

Il territorio trentino
nella storia europea

I

L'età antica

Franco Marzatico
Elvira Migliario

FBK | **PRESS**
FONDAZIONE
BRUNO KESSLER



Piano dell'opera

- I. *L'età antica*
di Franco Marzatico e Elvira Migliario
- II. *L'età medievale*
di Giuseppe Albertoni e Gian Maria Varanini
- III. *L'età moderna*
di Marco Bellabarba e Serena Luzzi
- IV. *L'età contemporanea*
di Andrea Bonoldi e Maurizio Cau

<http://storiaterrioriotrentino.fbk.eu>

In copertina: Pendaglio ricavato da lamina in bronzo di contenitore, da Mechel di Cles, V-IV sec. a.C., particolare. Sullo sfondo: Lastra in bronzo nota come Tabula Clesiana, da Cles, 46 d.C., particolare (Trento, Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali).

Fondazione Bruno Kessler

Piano dell'opera

- I. *L'età antica*
di Franco Marzatico e Elvira Migliario
- II. *L'età medievale*
di Giuseppe Albertoni e Gian Maria Varanini
- III. *L'età moderna*
di Marco Bellabarba e Serena Luzzi
- IV. *L'età contemporanea*
di Andrea Bonoldi e Maurizio Cau

Il territorio trentino nella storia europea

Comitato scientifico
Marco Bellabarba
Maurizio Giangiulio
Gian Enrico Rusconi
Gian Maria Varanini
Chiara Zanoni Zorzi

Progetto editoriale e coordinamento
Chiara Zanoni Zorzi

Redazione e ricerca iconografica
Maria Ballin

Segreteria di redazione
Barbara Gazzoli

Progetto grafico e impaginazione
Gabriele Weber

Elaborazione grafica delle Tavole
Matteo Rapanà
Gabriele Weber

Elaborazione degli Indici
Anna Zangarini

II TERRITORIO

trentino nella storia europea. – Trento : FBK Press, 2011. – 4 v. : ill. ; 24 cm

1 : L'età antica / Franco Marzatico, Elvira Migliario. – IX, 256 p. – ISBN 978-88-905389-1-9

1. Trentino – Storia - Antichità I. Marzatico, Franco II. Migliario, Elvira

945.38501 (DDC 22. ed.)

Scheda bibliografica: FBK - Biblioteca

ISBN 978-88-905389-1-9

Copyright © 2011 by Fondazione Bruno Kessler, Trento. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, memorizzata, riprodotta, archiviata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo elettronico, meccanico, reprografico, digitale, se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore.

Presentazione

«Ciò che hai ereditato dai padri
conquistalo per possederlo».

W. GOETHE, *Faust*

La contrapposizione fra la «grande» storia e la storia «locale» è stata un prodotto di distinzioni accademiche alquanto strumentali, anche se a volte comprensibili. Forse la distinzione era nata nel momento in cui si erano create delle gerarchie più o meno necessarie fra chi scriveva storia partendo da una formazione culturale di ampio respiro e collocato in sedi di ricerca appropriate, e chi invece lo faceva, collocato in realtà periferiche, trovando delle illustrazioni ‘marginali’ alle prospettive elaborate dagli accademici di prestigio e di conseguenza produceva scampoli di ricerca calandosi nella ricostruzione di episodi marginali, ‘di dettaglio’, a cui cercava di conferire dignità accostandoli ai modelli più consolidati. Può darsi che sia qui la distinzione fra «storici» in senso proprio e quelli che una volta erano chiamati «eruditi locali».

In verità non c’è storico degno di questo nome che sia disposto a sottoscrivere l’esistenza di una gerarchia fra lo studio di «casi generali» e quello di «casi particolari o locali»; anzi non ce n’è uno disposto a sostenere che questa distinzione abbia di per sé un senso.

Questa premessa può sembrare oggi meno necessaria perché anche case editrici con pedigree accademico non hanno disdegnato di promuovere «storie delle regioni», con maggiore o minore successo a seconda dei casi. Tuttavia, al di là delle riflessioni che si potrebbero fare su come cambia il mercato editoriale, è indubbio che le opere che hanno programmaticamente come obiettivo la ricostruzione delle vicende di un certo ambito territoriale circoscritto vengono guardate inizialmente come prodotti di secondo livello – fatta salva, come sempre, qualche luminosa eccezione – e dunque non possiamo ignorare che anche verso questa «Storia del territorio trentino», pur ambiziosa nella estensione della sua considerazione del passato (dalla preistoria ai giorni nostri), pur affidata a studiosi di ottimo livello, pur evidentemente innovativa nella formula, si addensano da subito il sospetto di una operazione di limitato respiro.

Ovviamente così non è, anzi era alta l’ambizione che ha mosso il progetto iniziale della Fondazione Bruno Kessler e poi l’équipe di studiosi e di specialisti dell’editoria che gli ha dato corpo. La storia è una ricerca di comprensione del passato per penetrare più a

fondo il presente, nella convinzione non che gli uomini siano sempre perfettamente gli stessi nel corso dei secoli, ma che rimanga persistente in loro il meccanismo di «risposta a sfide» (quello che secondo lo storico britannico Arnold Toynbee muove il rapporto degli uomini col loro «contesto»). Indagando questo meccanismo nelle sue diverse declinazioni assunte nel tempo, gli uomini comprendono meglio se stessi e sono in grado di affrontare quello che potremmo chiamare il «turbamento» che essi provano di fronte all'incalzare degli eventi.

Gli eventi si collocano però sempre in un «territorio» che è una dimensione complessa, frutto in parte di coordinate per così dire «geografiche» e in parte dei significati culturali che gli uomini inseriti in quelle coordinate riescono a dargli. Nessun territorio esiste fuori della sua storia, ma al tempo stesso è la storia che scompone e ricompone in continuazione i territori dando loro dei nomi e, almeno entro certi limiti, delle identità.

Così è anche per il «Trentino», cioè per il territorio che si cerca di illustrare nei volumi che compongono l'opera che il lettore si trova adesso fra le mani. Qualcuno può trovare curioso che, nel delimitare il suo oggetto, questa storia vada di fatto a ritroso, muova cioè da quello che noi oggi intendiamo con il termine «Trentino» e lo applichi all'indietro fino alla preistoria, come se gli autori non fossero consapevoli che quella parola aveva altro significato nei diversi secoli e in alcuni di essi nemmeno esisteva come termine da applicarsi al di là del territorio della città di Trento (e, ovviamente, non esisteva per nulla, sinché quella città venne ad esistere).

Persino in tempi relativamente recenti il termine era stato messo in discussione. Nel 1870 l'imperial-regia luogotenenza di Innsbruck (cioè il governo del *Land Tirol*) aveva rifiutato la registrazione di una «Società degli Studenti e Candidati Trentini in Innsbruck», associazione di universitari del locale Ateneo, con la seguente motivazione: «le parole 'studenti e candidati trentini' [candidati alla laurea] non esprimono un chiaro concetto. Secondo il comune uso linguistico per studente trentino si può intendere in primo luogo uno studente della città di Trento o del circondario, nel qual caso resterebbero esclusi gli studenti della Val di Non, di Fiemme e delle Giudicarie; in secondo luogo si possono intendere gli studenti appartenenti al cessato principato vescovile o circolo di Trento, nel qual caso non verrebbero compresi gli studenti di Rovereto e del lago di Garda» (citato in M. NEQUIRITO, *Territorio e identità in un'area di frontiera fra Otto e Novecento: il dibattito sul nome «Trentino»*, in «Geschichte und Region / Storia e Regione», 9, 2000, pp. 49-50). Per la cronaca, alla fine però gli studenti trentini, videro riconosciuto dal governo il loro diritto ad una associazione con quella denominazione, attraverso cui volevano distinguersi dai tirolesi tedeschi.

L'episodio, non a caso denunciato all'epoca dal quotidiano liberale «Il Trentino» (fondato da Giovanni a Prato nel 1868 e chiuso nel 1877), è emblematico dell'instaurarsi di una querelle che, pur avendo le sue radici storiche (riprese dal solerte funzionario,

evidentemente ormai consapevole di certe argomentazioni storiche nella battaglia politico-culturale allora in corso), assumeva nuovo significato dopo il definitivo ridimensionamento dei possedimenti italiani della Casa d'Austria con la sconfitta del 1866. Citiamo questa curiosità per dire che ci si potrebbe chiedere se il «Trentino» come territorio che vagamente si potrebbe far coincidere con l'attuale Provincia Autonoma non assuma una propria identità «regionale», e di conseguenza «politica» solo a partire dall'aprirsi della questione nazionale all'interno dell'Impero asburgico e in conseguenza del nuovo clima che si instaura in Europa fra età napoleonica e 1848. Di conseguenza si potrebbe discutere se sia più o meno accettabile studiare «quel» territorio come un oggetto che si possa indagare storicamente anche prima di quel periodo.

Diciamo subito che i volumi che la Fondazione Bruno Kessler ha prodotto non hanno rapporto con la vecchia diatriba ideologica sulle «radici storiche» dell'attuale situazione geo-politica in cui viene a trovarsi oggi la realtà politico-sociale del Trentino. Detto chiaramente: nei capitoli che compongono la trama del lungo percorso che viene ricostruito dagli studiosi che hanno prodotto quest'opera il lettore non troverà né la tesi ben nota di un «Trentino-italiano» che dalla romanità in avanti costituisce la «marca» della nazione italica, né quella, oggi in ripresa in un'Europa di fronte alla crisi dei tradizionali Stati-nazione, di un «Trentino-germanico», estrema propaggine del Sacro Romano Impero, ad esso sottratto solo relativamente di recente, ma che si tenta di accreditare come voglioso di ritornare in ciò che si presume abbia ereditato quell'ambito.

Rappresentazioni di quel tipo sono entrambe buone solo per quella che – ci si consenta la battuta – definiremmo «la storia dei fumetti»: fantasie senza rapporto con la realtà vera e profonda di un territorio, buone solo per raccontare favole più o meno accattivanti, o per fare propaganda politica e per costruire, sulla sabbia, gabbie identitarie che non reggono mai l'impeto delle sfide che le diverse epoche pongono agli uomini.

L'obiettivo che ci si è posti con questi volumi è assai diverso, come non poteva che essere quando ci si affida a storici di professione. Certo, come abbiamo detto, nel definire l'ambito «territoriale» della ricerca ci si è mossi dalla sua definizione attuale, pur essendo consapevoli che nelle varie epoche l'unità di esso aveva caratteri e dimensioni diversi e che le fratture che lo percorrevano erano altre rispetto a quelle odierne. Tuttavia, la storia si fa sempre a partire da esigenze conoscitive del presente: è ai «trentini» di oggi che l'opera si indirizza, nella convinzione che essi sentano l'esigenza di capire, come si diceva nei poemi omerici, da dove veniamo per capire poi, almeno un poco, verso dove ci sarà possibile andare.

Per fare questa operazione non è affatto necessario manipolare il passato, specie il lungo passato (dimensione che oggi tendiamo ad espungere dai nostri orizzonti cognitivi). Non serve inventarsi teleologie, linee di continuità, «storie sacre» che ci raccontino di un destino iscritto fatalmente nei secoli che ci porta ad un inevitabile approdo. Se cerca

questa favola, il lettore resterà deluso da ciò che troverà nelle pagine che seguono. Se invece cerca una via di comprensione del passato scoprirà una ricchezza di informazioni e di spunti di riflessione e conoscenza che lo arricchiranno.

La «dimensione» del luogo che si sceglie di studiare dipende dagli obiettivi che la ricerca si pone, e su questi si misura se si faccia storia in senso proprio o semplice «erudizione». Da questo punto di vista lo studio della storia è sempre l'incontro tra lo studio di un tempo e lo studio di un luogo.

Il tempo non è semplicemente un arco cronologico, ma un complesso di modi di capire la realtà che ci circonda, il quale complesso assume caratteristiche peculiari in ciascun determinato arco cronologico. Se partiamo da punti cronologicamente all'estremo nell'arco di vicende affrontate in questi volumi, potremmo per esempio ricordare che percorrere a piedi un chilometro di notte al buio è un'esperienza profondamente diversa per l'uomo preistorico e per l'uomo del XX secolo, anche se da un punto di vista materiale potrebbe essere quasi la stessa cosa. La reazione di fronte al manifestarsi di una grave infezione è diversa se la collochiamo in un'epoca che conosce l'uso dei farmaci antibiotici o in un'epoca in cui questa conoscenza mancava. La circolazione delle informazioni è retta da modalità diverse nel XVI secolo e nell'età di Internet.

Sono banalità facili da comprendere, ma ci affacciano su uno degli aspetti fondamentali circa l'impostazione di questi volumi. Non si troverà qui, come si sarebbe detto una volta, solo «la storia dei re e delle battaglie», cioè il sommario delle *res gestae*, dei fatti considerati «memorabili» perché legati alla capacità presunta di «cambiare la storia» che si riteneva significativa solo per ciò che riguardava le istituzioni (quelle cose che, secondo certa retorica, dovevano essere, «più durature del bronzo»). Oggi sappiamo bene che questo tipo di contesto, la cui importanza nessuno intende negare, sarebbe privo di significato se non lo circondassimo del sangue e della carne degli uomini che ne sono stati protagonisti e vittime, se non cercassimo di capire le culture e le credenze che lo hanno sostenuto ed interpretato, se non ci sforzassimo di ricostruire le condizioni materiali in cui hanno operato, gli orizzonti – vorremmo dire fisici – in cui hanno vissuto, i limiti di varia natura entro cui hanno dovuto agire le popolazioni che agirono dentro la loro cornice.

È per rispondere a questa necessità di una «storia comprendente» che i nostri volumi sono articolati su più piani, che mettono in parallelo lo snodarsi storico degli eventi importanti con approfondimenti sulle condizioni di vita, sulle mentalità, sulle strutture sociali, economiche, religiose entro cui si sono formati ed hanno operato gli uomini che nei vari periodi hanno abitato quel territorio che da un certo punto storico in avanti ha trovato una propria unitaria identità con il nome di «Trentino». Quando diciamo «uomini» non solo intendiamo – come è evidente – femmine e maschi, ma vogliamo anche dire il più possibile «tutti» gli uomini, da quelli che occupavano i vertici delle gerarchie sociali a quelli che si erano trovati collocati nella «normalità» della vita quotidiana (e

anche qui con posizioni assai differenziate fra loro). Il lettore sarà attratto certamente dallo scoprire la varietà di questi elementi, la ricchezza umana di vicende che, lette in questo modo, restituiscono una dimensione pulsante a un universo che è tutt'altro che una sequenza di nomi di imperatori e vescovi, sindaci e capi politici, uomini definiti «insigni», ma il cui significato si riduce spesso per il grande pubblico a quello di aver dato – forse non si ricorda neppure bene perché – il nome ad una via o ad una piazza, o, al meglio, a quello dell'averli sentiti citati a scuola da qualche professore.

Naturalmente ciò non significa che manchino elementi di continuità per cui siamo comunque in grado di capire e di ritenere significativi per noi anche fatti accaduti per così dire «in un altro mondo e in un altro secolo». Se così non fosse, la ricostruzione delle vicende del passato avrebbe poco senso, perché non riuscirebbero a trasmetterci alcun elemento conoscitivo di un certo interesse. Per tornare ai nostri esempi iniziali, la paura dell'uomo preistorico che deve fare il suo chilometro in un buio che non riesce a tenere sotto controllo è comunque un'esperienza che ha fatto anche l'uomo del XX secolo, per quanto in tipologie di buio diverse; lo sgomento dinanzi alla malattia che non si fa dominare nonostante le conoscenze disponibili ci appartiene ancora; la circolazione delle informazioni, a prescindere dalla velocità con cui può avvenire, ha effetti ancora simili. Certo un uso attento della storia, come quello che si richiede in quest'opera, è lontano dal banalizzare le continuità nell'assioma dell'uomo sempre eguale a se stesso: il fascino di questo tipo di studi è proprio nella indissolubile unione che si scopre fra la continuità di certe componenti strutturali della nostra «umanità» e la continua loro rideclinazione in forme diverse, non di rado molto diverse. L'uomo vive in comunità, in villaggi e città, in rapporti sociali, in relazioni economiche, e via elencando: certe forme fondamentali dell'essere «animale politico» rispondono alle stesse «sfide», ma quanto diverse sono queste nell'età romana, in quella medievale, nel mondo moderno o in quello contemporaneo! È la ricostruzione di queste diversità che il lettore troverà nelle pagine dei nostri volumi; toccherà poi a lui il compito di riscoprire con suo piacere come e quanto queste diversità siano ancora in grado di comunicare con la sua intelligenza, di fargli scoprire l'eterna saggezza della celebre massima: «sono un uomo e nulla di ciò che è umano mi è estraneo».

Perché dunque bisogna accompagnare allo studio di un «tempo» quello di un «luogo»? Si potrebbe rispondere in maniera banale: perché nulla accade in un empireo astratto, e perché una parte del «contesto» in cui si svolge una vicenda umana è sempre costituita da un «luogo». Ovviamente questo è solo in alcuni casi un luogo fisico nel senso stretto del termine, anzi, se volessimo giocare un poco coi concetti, diremmo che il luogo fisico in senso rigoroso ha influenza diretta solo in un numero molto limitato di casi e in genere viene sublimato nel conferire alla sua «fisicità» un contenuto culturale peculiare.

I luoghi della storia sono infatti sempre luoghi di una elaborazione culturale, cioè assumono la fisionomia che gli uomini conferiscono loro sia creandoli con la loro interpre-

tazione, sia leggendone le peculiarità a seconda dei fini che si pongono. Anche questa è una «storia» ricostruita con passione nelle pagine dell'opera che qui presentiamo, sempre attenti a condurre il lettore attraverso i meandri di queste complessità e non di rado delle ambiguità che sono ad esse legate.

Scoprire un territorio significa prendere coscienza di un contesto di trasformazioni, significa capire che siamo figli di un mutamento costante in risposta a sfide che ci sono state poste lungo il corso dei secoli. Un tempo si sarebbe parlato di «evoluzione storica», intendendo che si muoveva sempre da forme inferiori verso forme superiori in un moto infinito. Oggi siamo più perplessi, anzi decisamente dubbiosi che tutto possa essere spiegato in termini di «progresso».

Certo, per usare anche qui una metafora che prende in considerazione due estremi del nostro arco cronologico, il pastore preistorico Ötzi che muore sul Similaun in una tempesta di neve forse per l'agguato di un qualche nemico, ha con la montagna un rapporto molto diverso da uno sciatore che nel XX secolo muore sulle piste innevate per un uso imprudente del suo sport preferito. Fra i due «uomini» c'è un abisso di tecnologia, qualcosa che ha mutato profondamente il rapporto e il significato della montagna e in parte il modo stesso di concepirsi dei soggetti, per esempio riguardo alla nozione di «tempo libero» o di rapporto fra la propria attività e il proprio mantenimento fisico. Tuttavia rimane un filo che, per quanto sottile, lega entrambi a un territorio, a un contesto, a una cultura con cui interpretano il mondo che li circonda, gli danno un significato, ricavano un senso per le loro azioni. Quel rapporto è assai diverso in molti dei suoi contenuti, ma serve anche scoprire che il meccanismo che lo innerva rimane in entrambi i casi l'elaborazione di una certa connessione di significati.

Studiare la storia significa essere in grado di cogliere questi fili sottili che comunque ci coinvolgono, che ci costringono a riflettere su noi stessi, in una parola a «relativizzarci». Il termine ha assunto da un po' di tempo una valenza svalutativa che non gli è necessariamente propria: «relativo» è inteso come contrario di «assoluto» e dunque come scarsamente significativo, perché in fondo interscambiabile senza problemi con qualsiasi altra parziale e incompleta comprensione di un presunto assoluto. In realtà «relativo» significa anche qualcosa che è «in relazione con», dunque per lo storico è un vocabolo fondamentale, perché tocca il cuore stesso della sua indagine sull'uomo: capire che l'uomo non esiste se non come «sistema di relazioni». Bisogna però aggiungere subito che questo sistema di relazioni ha per oggetto un contesto che ci sfida, che cambia più o meno intensamente sotto i nostri occhi, perché ognuno deve «interpretarlo», deve darsi degli strumenti per capirlo. Questi – potremmo dire curiosamente – in parte gli vengono da quello che «sa già», cioè dal rapporto che gli viene dal passato per vie diverse (la famiglia, i sistemi di acculturazione), in parte da ciò che elabora autonomamente per la insoddisfazione di quelle spiegazioni che ha ereditato rispetto alle sfide che ritiene di dover affrontare. La storia è lo studio dell'interazione complessa e complicata di

queste due dinamiche: in quanto tale essa ha un significato per tutti, perché non è una operazione «scolastica», ma è una forma di educazione alla comprensione della realtà, uno strumento che serve ad ogni uomo che voglia esercitare responsabilmente il suo ruolo sociale. Chi ha promosso quest'opera e chi la ha scritta è stato mosso propria da questa consapevolezza.

Come dicevamo, si tratta di dinamiche che si svolgono sempre in un «luogo», anzi, per essere più precisi, in una serie concentrica di «luoghi» che vanno dal luogo fisico in cui si instaura una vicenda individuale (vogliamo dire, per semplicità, «la propria casa»?) sino al mondo intero, pur dando al termine di «mondo» il significato di un'area territoriale con dimensioni che sono mutate lungo i secoli, dove si collocano relazioni e inter-azioni in grado di influire sulla vita del soggetto – individuale o collettivo che sia – che viene preso in considerazione (per questo i confini del mondo sono sempre storicamente molto variabili).

Abbiamo spesso parlato di «uomini» come se le vicende fossero individuali. In realtà gli uomini non vivono come individui, ma vivono sempre come parte di comunità, anzi in genere come membri di più comunità – la famiglia, il gruppo sociale, il gruppo religioso e poi le diverse formazioni «politiche», dalla «città», alla «nazione», all'«Impero». Anche queste comunità hanno tutte un rapporto forte e indispensabile con un luogo, anzi, per dirla in maniera più precisa, proprio con un «territorio», cioè con un complesso di luoghi uniti da correlazioni considerate significative tanto per comprendere le parti che per comprendere il tutto. Le comunità, poi, combinano forme di dominio sui singoli (perché trasmettono loro una cultura, dei mezzi di espressione, delle regole di comprensione e di condotta la cui trasgressione cercheranno di contenere o di punire) con forme di dominio sui territori: la costruzione di un territorio entro cui «contenere» le comunità, magari dando ad entrambi un «nome», è l'operazione storica che costantemente si ripete e si rinnova.

Ecco un altro punto che illustra l'origine e la natura dei volumi che abbiamo tra le mani. Essendo questa un'opera scritta agli esordi del XXI secolo, essa è legata alla consapevolezza che oggi abbiamo necessità di spiegazioni che non siano state elaborate come funzionali alle lotte politiche dei secoli precedenti. Il problema è particolarmente delicato e complesso in quello che è stato a lungo – come è per l'oggetto di questi volumi – un territorio di confine, ma che per un certo periodo non lo sarà forse più, almeno nelle modalità conosciute in passato, perché oggi i confini sono altri (sebbene la vischiosità delle memorie e la facilità della loro strumentalizzazione tendano a mantenere in vita vecchi confini). Area geograficamente peculiare, caratterizzata sia dalle difficoltà dei territori di montagna, sia dalla percorribilità delle sue valli principali, ciò che con il passare dei secoli verrà definito come «Trentino», nasce in qualche misura proprio come spazio di confine fra il mondo romano e il mondo germanico, e si porta dietro nella sua lunga storia tutte le sfide e le contraddizioni che una simile posizione gli lasciano in eredità.

Come molti confini, anche questo è sia mobile, sia permeabile. I due mondi che lo definiscono a nord e a sud (per usare questi termini approssimativi) cercano di prendersene porzioni e le rilasciano, mentre le comunità in esso insediate si costruiscono identità più o meno autonome per vivere o sopravvivere all'interno di questa mobilità dei confini, costruendo spazi per lo sviluppo della propria peculiarità. Al tempo stesso ogni movimento di confini, ogni «attraversamento» pacifico o bellicoso del suo territorio porta a contatti, commistioni, apprendimento reciproco di tecniche e di prodotti culturali.

Ne nasce continuamente un riaggiustamento di quella che in termini moderni chiameremmo la propria «identità», ma che storicamente potremmo definire come il modo con cui le comunità vivono, si adattano, ma al tempo stesso traggono o non traggono profitto dalla «storia» che coinvolge queste terre come tutto il resto del «mondo». Ovviamente questo «mondo» ha dimensioni diverse a seconda delle diverse epoche: può essere il mondo dell'Impero romano, quello medievale della grande riforma fra XI e XII secolo, quello dello scontro fra Riforma e Controriforma, quello dello sconvolgimento seguito alla Rivoluzione francese e alla Restaurazione, quello del contrapporsi fra identità «nazionali» e identità «imperiali», quello della *affluent society* dopo la metà del XX secolo. In termini ragionevoli questo mondo è principalmente l'Europa, pur considerata nelle diverse dimensioni che assume nelle varie epoche, anche se non possiamo dimenticare che ci furono dei trentini che ebbero come orizzonte, sia pure a diverso titolo, un mondo più vasto, dalla Cina alle Americhe, a testimonianza di come sia sempre ingenuo pensare di poter considerare ristretti gli orizzonti del nostro territorio, solo perché si crede all'ingenuo pregiudizio che le montagne chiudano gli orizzonti, dimenticando che esse invitano a scoprire cosa sta al di là di esse.

Volutamente è stato scelto di intitolare questa storia al «territorio trentino» e non al «Trentino» *tout court*. Lo si è fatto per una ragione di elementare correttezza storica, per evitare quelle teleologie di varia ispirazione a cui abbiamo fatto cenno, ma lo si è fatto anche nella consapevolezza che così si salvava una ricchezza interpretativa, ponendo in luce una «dinamica», ricordando che gli uomini sono «costruttori» di un contesto e che questa loro peculiarità è l'eredità storica che ogni generazione deve lasciare in eredità alle generazioni successive.

Il rapporto delle popolazioni che hanno abitato questo territorio con le sfide che nel corso dei secoli venivano dai contesti in cui si trovarono inserite è anch'esso oggetto dei volumi che formano quest'opera. La comprensione di ciò che hanno significato i diversi modi di raccogliere e di elaborare queste sfide crediamo sia un elemento utile all'educazione civile di una società: viviamo in un'epoca che da più parti è considerata di grande transizione storica, con mutamenti a molti livelli che mettono in crisi le nostre reti di rapporto e comprensione col mondo che abbiamo davanti e in cui ci troviamo a vivere. Credere che questo avvenga per la prima volta nella storia è assai ingenuo: senza negare le peculiarità del presente, basterà ripercorrere attraverso le ricche pagine che

seguono la lunga storia che ricostruiscono per vedere come di «transizioni» il mondo ne abbia già affrontate tante altre, ciascuna al suo tempo e nel suo contesto, carica di interrogativi e di angosce come quella presente. E, naturalmente, tutte queste transizioni hanno attraversato – né poteva essere diversamente – anche il nostro territorio trentino, che le ha affrontate, allora come oggi, con il bagaglio di peculiarità e di culture che ha avuto a disposizione in ogni epoca, con tutte le ricchezze e tutte le ombre che si è cercato di documentare non solo per un elementare dovere di onestà, ma soprattutto perché se così non si fosse fatto si sarebbe tradita quella che è la missione dello storico.

Nell'Ottocento lo storico inglese Edward August Freeman diceva che «la storia è la scuola per formare gli uomini di stato». Noi viviamo in un'epoca democratica e siamo convinti che ogni cittadino sia «un uomo di Stato», cioè che tocchi a ciascuno giocare la propria parte per costruire insieme una dimensione comune e solidale con cui affrontare le sfide che ci pongono i tempi, soprattutto quelli di grandi trasformazioni come accade oggi. La storia ci aiuta ad educarci insieme a capire che le trasformazioni si possono governare e che gli equilibri sociali si possono costruire solo che si abbia l'umiltà di studiare con attenzione quanto ci accade intorno e la pazienza di lavorare con costanza, senza pretendere di avere risultati in tempi brevi, per non dire immediati.

Perché una cultura «democratica» di questo tipo mantenga il suo senso e il suo significato nel XXI secolo ed educi davvero ad affrontare un futuro così ricco di sfide e di incognite è però anche necessario non perdere la nozione che un territorio mantiene il suo significato se si sente «una comunità di destini»: cioè se sa di venire da un passato che sarà il terreno su cui deve costruire il suo futuro. E se sa che, come la storia ci mostra, si può farcela.

Una lettura partecipata della secolare vicenda di queste terre, così com'è presentata nelle pagine di quest'opera, attenta a restituire le molte facce di eventi complessi, aiuterà a ritrovare non delle «radici» strumentalmente costruite per qualche fine «politico», ma un «senso» profondo al rapporto che gli uomini costruiscono con un territorio e coi suoi tempi.

Questo è, in fondo, ciò per cui vale la pena di studiare la storia.

Paolo Pombeni

Il territorio trentino nella storia europea

I L'età antica

Franco Marzatico
Elvira Migliario

Si ringraziano gli archivi, le biblioteche, i musei, tutte le istituzioni ed i privati che hanno gentilmente concesso la riproduzione delle immagini contenute nel volume:

Biblioteca Civica, Cesiomaggiore

© Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali, Trento

Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Wien

Musei Capitolini, Roma

Museo Archeologico dell'Alto Adige, Bolzano

Museo Civico, Bolzano

Museo civico, Riva del Garda

Museo delle Palafitte del Lago di Ledro, sezione territoriale del Museo delle Scienze di Trento

Museo delle Scienze, Trento

Museo Diocesano Tridentino, Trento

Museo Lapidario Maffeiano, Verona

Oberhausmuseum, Passau

Österreichische Nationalbibliothek, Wien

Soprintendenza per i Beni librari archivistici e archeologici – Foto archivio – Provincia autonoma di Trento

Soprintendenza per i Beni Storico-artistici – Fototeca del Centro di Catalogazione del patrimonio storico, artistico e popolare – Provincia autonoma di Trento

L'editore è a disposizione degli aventi diritto per quanto riguarda eventuali fonti iconografiche non individuate.

Un ringraziamento particolare a Diego E. Angelucci, Annamaria Azzolini, Anselmo Baroni, Alberto Broglio, Carmen Calovi, Giampaolo Dalmeri, Nicola Degasperì, Stefano Grimaldi, Annalisa Pedrotti per gli utili suggerimenti.

Franco Marzatico ha scritto i capitoli I, II, III e le schede 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27; Elvira Migliario è autrice dei capitoli IV, V, VI, VII e delle schede 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48.

Con gli autori ha collaborato Giordano Gelmi per la revisione del testo e delle schede.

Dove non altrimenti indicato, le traduzioni dei testi latini e greci delle schede 28-48 sono di E. Migliario.

Indice

Introduzione	11
I. Da predatori a produttori: l'età della pietra	15
Le più antiche frequentazioni umane del territorio trentino: primi uomini	
La colonizzazione antropica nel Tardoglaciale: l'Uomo sapiens alla conquista del territorio	
I cacciatori-raccoglitori del Mesolitico: nuove tappe del popolamento fra fondovalle e alte quote	
Agricoltori e allevatori del Neolitico: da predatori a produttori	
Schede	25
1. L'Uomo di Neanderthal nel territorio trentino – 2. Caccia e rito: le scoperte di Riparo Dalmeri – 3. Lungo le piste dei cacciatori nelle praterie alpine – 4. Dopo la morte: il rituale funerario dei cacciatori-raccoglitori – 5. Gli «oggetti d'arte» di Riparo Gaban – 6. Il mondo dei morti nel Pieno Neolitico: la necropoli de La Vela di Trento	
II. Le età dei metalli	41
La prima metallurgia: l'età del Rame	
Una nuova fase di sviluppo: l'età del Bronzo	
Verso la storia: l'età del Ferro	
Schede	54
7. L'uomo venuto dal ghiaccio: Ötzi, la mummia del Similaun – 8. Le statue stele: divinità in armi o antenati, eroi di pietra? – 9. Il mondo dei morti nell'età del Bronzo – 10. Vivere sull'acqua: le palafitte – 11. Fra mito romantico e realtà: l'architettura delle palafitte – 12. Modelli d'abitato in ambiente umido: il caso di Fiaavé – 13. L'uomo e il bosco – 14. Il lavoro dei campi e la raccolta di frutti spontanei – 15. Allevamento e pastorizia – 16. Minatori e metallurghi: i forni del passo del Redebus	
III. I Reti, fra protostoria e storia	77
I Reti: evidenze storiche e archeologiche	

La Cultura di Fritzens-Sanzeno come espressione materiale dei Reti: insediamento ed economia Produzioni artigianali Relazioni culturali e scambi Organizzazione sociale Culto	97
Schede 17. Archeologia e propaganda – 18. Reti ed Etruschi – 19. La scrittura – 20. Reti e Celti – 21. I villaggi dei Reti – 22. La casa «retica» – 23. Sanzeno – 24. Il vino retico – 25. L'Arte delle situle – 26. Maestri del ferro – 27. Roghi votivi	
IV. Il mondo retico e Roma	121
La cultura greco-romana di fronte alle Alpi Incontri di culture fra il Nord-Est e la valle dell'Adige L'avanzata della romanizzazione Le guerre alpine di Augusto Dopo la guerra retica: le Alpi nell'Impero	
Schede 28. Una prima idea delle Alpi e dei loro abitanti – 29. I gruppi etnici stanziati sulle Alpi – 30. La resistenza delle popolazioni alpine – 31. Druso e le guerre retico-germaniche – 32. La viabilità alpina – 33. La celebrazione della vittoria sulle popolazioni delle Alpi	132
V. Romanizzare una regione alpina: la creazione del «municipium»	147
Città e romanizzazione La struttura della città I confini del «municipium»	
Schede 34. «Tridentum» romana, Trento moderna – 35. Vie e case della città antica – 36. Il confine nord-orientale del «municipium» – 37. La «Tabula Clesiana»	158
VI. Le strutture del territorio: strade e insediamenti	169
Sistema stradale e trasformazioni del territorio Insediamenti e popolamento del territorio municipale	

Ai confini del «municipium» tridentino: il territorio di Brescia	
Ai confini del «municipim» tridentino: i territori di Verona e di Feltre	
Territori provinciali ai confini del «municipium» tridentino	
Schede	183
38. Costruire strade, controllare l'Impero – 39. La viabilità del Trentino-Alto Adige nelle fonti itinerarie – 40. Il «sistema» della via «Claudia Augusta»: rami principali e percorsi secondari – 41. I nomi indigeni dei valligiani – 42. Piccoli e grandi proprietari fra Alto Garda e valle dei Laghi – 43. Aziende agricole nella valle dell'Adige	
VII. La città e il territorio da Augusto a Teoderico	201
Per una storia di «Tridentum» romana	
Città e territorio nella storia dell'Impero	
Fratture e trasformazioni	
Schede	214
44. Presenze illustri in città – 45. Soldati e mercanti – 46. Culti e divinità – 47. I confini settentrionali del Regno goto – 48. Centri abitati e scorte alimentari	
Indice dei nomi di persona	229
Indice dei nomi di luogo	232
Indice delle tavole	239
Cronologia	240

Introduzione

Rispetto agli altri tre volumi dell'opera, dedicati ciascuno a un'epoca dai limiti cronologici più o meno precisi ma comunque circoscritta all'ambito di alcuni secoli, questo primo presenta alcune evidenti anomalie. Innanzitutto, l'arco temporale abbracciato si estende per vari millenni, prendendo inizio dalla lunghissima fase che precedette l'affacciarsi del territorio trentino nei resoconti etnogeografici e storiografici prodotti dalla cultura greco-romana, e giungendo fino all'età del declino dell'Impero che di quella cultura, e della civiltà che l'aveva espressa, ha costituito la massima realizzazione storica.

In secondo luogo, le due parti in cui il volume è scandito – una dedicata alla fase 'prima della storia', l'altra alla 'prima storia' – si basano su fonti che consistono in classi documentarie inevitabilmente e sostanzialmente differenti: se infatti per l'epoca storica possiamo contare sulle testimonianze degli autori greci e latini, benché nel complesso scarse, e integrarle con le evidenze archeologiche (queste ultime per fortuna in costante e progressivo incremento), il resoconto delle età preistoriche si fonda esclusivamente sui dati della cultura materiale. Se da un lato si tratta di testimonianze che riemergendo dal terreno offrono, con la loro tangibilità, informazioni di immediata concretezza, dall'altro lato per essere comprese a fondo richiedono di essere collocate – secondo una rigorosa impostazione metodologica – entro una più ampia e complessa cornice ricostruttiva, peraltro soggetta a dibattito e a un costante aggiornamento, dovuto a nuove ricerche e scoperte. Alla definizione di questo quadro concorrono più fonti di conoscenza, a partire dallo studio dei dati archeologici, attraverso la classificazione tipologica dei manufatti e l'analisi del contesto di ritrovamento, fino alla ricerca di confronti e corrispondenze incrociate a largo raggio, senza trascurare gli apporti dovuti a varie discipline, da quelle naturalistiche a quelle etnografiche, sociali, economiche e molte altre ancora, a seconda di quanto richiesto dalla variabile natura delle evidenze archeologiche. Sono queste traiettorie di indagine che, insieme a modelli teorici, linee interpretative e ipotesi, consentono una contestualizzazione dell'oggetto archeologico all'interno di coordinate spazio-temporali e quindi di una narrazione di carattere storico. E secondo un'analoga prospettiva, che risponde all'esigenza di inquadrare i dati locali in una dimensione più ampia, in modo da offrire chiavi di lettura articolate, in questo primo volume (come del resto in quelli successivi) si propongono elementi di raccordo fra la storia del territorio e quella europea.

Per quanto riguarda le testimonianze precedenti la romanizzazione, a un primo livello di classificazione, rappresentato dal criterio tecnologico delle tre età – Pietra, Bronzo

e Ferro – elaborato nel 1836 dal danese Christian Jürgensen Thomsen, si aggiungono altre forme di inquadramento in civiltà, culture, gruppi, cerchie e *facies* culturali, a seconda dei parametri considerati distintivi. Questi raggruppamenti rappresentano, a diversi livelli, forme di «identità», un termine che, al pari delle espressioni «cultura» e «civiltà», è talmente ricco di valenze, sfumature e di implicazioni anche di ordine politico e ideologico che non si presta a una definizione condivisa e può pertanto assumere un'ambiguità di fondo, con interpretazioni contraddittorie e non di rado strumentali.

È risaputo infatti, quanto antenati «adeguati» possano essere funzionali alla celebrazione encomiastica di un passato e di «radici» da proiettare strumentalmente nel presente, per sostenere posizioni politiche, ideologiche, nazionalistiche con rivendicazioni territoriali e di potere. L'identità può tuttavia connotarsi diversamente a seconda delle sfere di interesse, delle prospettive di indagine e degli ambiti disciplinari coinvolti.

Diverse e in divenire, in relazione anche agli apporti esterni, sono dunque le identità che possiamo riconoscere nell'odierno territorio trentino, a partire dal primo popolamento fino al più antico processo etnogenetico che siamo in grado di riconoscere, quello che ebbe luogo fra il VI-I secolo a.C., con l'affermarsi della Cultura di Fritzens-Sanzeno o retica che unificò con una «cultura di passo» i due versanti delle Alpi.

Appare dunque evidente come pur nelle differenze metodologiche e narrative imposte dalla diversa tipologia delle classi documentarie di riferimento, entrambe le sezioni del volume considerino fenomeni, processi ed eventi occorsi in un ambito geografico che non corrisponde ad alcuna delle ripartizioni amministrative via via adottate in età moderna e contemporanea. Così come nelle varie fasi della preistoria il territorio trentino appare inserito, e viene perciò qui studiato, nel quadro di contesti culturali che trascendono necessariamente l'attuale dimensione regionale, anche per la prima età storica si è reso indispensabile estendere il campo di studio ad aree esterne all'odierno territorio della Provincia di Trento, aree che erano tuttavia comprese entro i confini territoriali del municipio romano di *Tridentum* oppure che afferivano a entità geografico-amministrative limitrofe, le quali tutte insieme formavano un sistema interconnesso di cui l'area tridentina costituiva parte integrante.

La comparsa del Trentino nelle fonti greco-romane coincide con la nascita di un più generale interesse degli antichi nei confronti delle Alpi, a sua volta effetto di una nuova prospettiva politica e culturale che contemplava un'espansione del mondo romano dalla dimensione mediterranea a quella continentale europea, e che, a partire dagli ultimi due secoli avanti Cristo, portò a un'estensione del processo di romanizzazione dalla pianura Padana fino alle aree alpine, fra cui quella trentino-altoatesina.

Con il termine «romanizzazione» si definisce convenzionalmente un fenomeno che interessò con modalità diverse e in varia misura tutte le regioni mediterranee e continentali

entrate nell'orbita di Roma, che ebbe proporzioni grandiose e portata storica incalcolabile, e che in quanto tale è stato e continua a essere oggetto di un'enorme quantità di studi e di un acceso dibattito scientifico (coloritosi nel corso degli ultimi decenni anche di venature fortemente ideologizzate e variamente 'negazioniste'). La romanizzazione delle Alpi si concretizzò da un lato tramite processi acculturativi, dall'altro mediante iniziative politiche e attività militari che tutti insieme concorsero a produrre una completa integrazione – giuridica, amministrativa, culturale – delle entità etnico-territoriali alpine nel sistema imperiale romano.

Alla visione che gli antichi avevano delle Alpi e delle genti che le abitavano, all'avanzata della romanizzazione verso l'estremo nord dell'Italia e alle guerre alpine è dedicato il quarto capitolo del volume; il quinto è incentrato sul principale fattore che in concreto produsse e attuò la romanizzazione del comprensorio atesino, e cioè l'impianto del centro urbano di *Tridentum* con la delimitazione del territorio di sua pertinenza, a cui venne associata la concessione dello statuto municipale e della cittadinanza romana agli abitanti della città e del circondario. Il sesto capitolo, che prende in esame le strutture territoriali ed è basato per lo più su dati archeologici ed epigrafici, è focalizzato sul rapporto vitale che legava la città alla rete viaria regionale e transalpina, condizionando le dinamiche demografiche e la distribuzione degli insediamenti; al settimo è invece riservata la narrazione evenemenziale, che ripercorre la vita della città – dalla nascita alla sua trasformazione in età tardo-antica – e della regione contestualizzando la 'piccola storia' locale nella 'grande storia' dell'Impero romano.

La vicenda più antica del territorio trentino infatti, così come quella di altre entità regionali sia italiane sia europee, acquista pieno valore solo se considerata nella ben più ampia prospettiva dei fenomeni e degli eventi che nell'arco di diversi secoli interessarono l'insieme delle regioni prealpine e transalpine coinvolte dall'espansione di Roma; presupposto di qualunque ricostruzione (nella misura in cui è possibile) della storia locale di queste singole regioni è dunque la comprensione del più ampio quadro politico, amministrativo e istituzionale in cui si trovarono inserite.

Di ciò furono pienamente consapevoli i migliori antichisti trentini attivi fra gli ultimi decenni del XIX secolo e gli inizi del XX, i quali, coniugando competenza scientifica e passione civica, dedicarono una parte significativa dei loro studi alle antichità tridentine, indagandole con strumenti pionieristici ma con metodo ineccepibile; a uno di loro, Giovanni Oberziner (1857-1930), si deve un'opera sulle guerre augustee contro i gruppi etnici alpini che ancora oggi mantiene tutta la sua validità, benché sia pervasa e condizionata da forti aspirazioni irredentistiche che tendevano a fornire base storica alla pretesa di porre il confine italo-austriaco al Brennero e di fissarne la linea lungo lo spartiacque. La storia delle Alpi in età romana vi è trattata da una prospettiva globale, fondata su di un'analisi attenta ed esaustiva delle fonti documentarie, e in grado di trascendere qualunque localismo: una lezione di metodo ancora valida e particolarmente importante

in un'epoca come la nostra, in cui la rivendicazione di identità etnico-territoriali vere o presunte spesso induce sia a trascurare o travisare le fonti, sia a ignorare i risultati di una ricerca in costante progresso, fornendo un racconto del passato estraneo alle 'regole del gioco' della storiografia.

Bibliografia

Circa gli aspetti generali della definizione delle identità culturali dal punto di vista archeologico, si consideri: A.M. BIETTI SESTIERI, *Protostoria*, Roma 1996. Per un'efficace sintesi sui risvolti ideologici nella ricostruzione della fisionomia dell'Italia preromana, si veda: R. PERONI, *Preistoria e Protostoria. La vicenda degli studi in Italia*, in *Le vie della preistoria*, Roma 1992, pp. 9-70.

Per contributi sulla componente nazionalistica negli studi di storia antica locale si rimanda in particolare a: C. FAIT, «*Per la verità e il diritto d'Italia*». *Archeologia e «Idea di Romanità» nell'Alto Adige dall'inizio del Novecento fino alla seconda guerra mondiale*, in «Archivio trentino», serie IV, 47, 1, 1998, pp. 129-157; G. SALOMON, *Il dibattito storiografico sulle «origini» dei trentini (1840-1918)*, in «Archivio trentino», serie V, 48, 1, 1999, pp. 289-324.

Un efficace orientamento nella complessa problematica storica e storiografica della romanizzazione è offerto da P. DESIDERI, *La romanizzazione dell'Impero*, in G. CLEMENTE - F. COARELLI - E. GABBA (edd), *L'impero mediterraneo. I principi e il mondo (Storia di Roma, II/2)*, Torino 1991, pp. 577-626; G.A. CECCONI, *Romanizzazione, diversità culturale, politicamente corretto*, in «Mélanges Ecole Française de Rome (Antiquité)», 118, 2006, 1, pp. 81-94; G. BANDELLI, *Note sulla categoria di romanizzazione con riferimento alla Venetia e all'Histria*, in G. CUSCITO (ed), *Aspetti e problemi della romanizzazione. Venetia, Histria e arco alpino orientale* (Antichità Altoadriatiche, 68), Trieste 2009, pp. 29-69.

I termini del rapporto fra storia locale e storia generale sono ben delineati da A. BARONI, *Città e regioni tra storia locale e grande storia. Qualche riflessione a partire dal caso alpino*, in «Geschichte und Region / Storia e Regione», 15, 2006, 2, pp. 96-106.

Per il ripensamento storico dell'antichità indotto negli intellettuali italiani del XIX secolo dalle vicende risorgimentali e postunitarie sono particolarmente utili i contributi raccolti in K. CHRIST - A. MOMIGLIANO (edd), *L'antichità nell'Ottocento in Italia e in Germania* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Contributi/Beiträge, 2), Bologna - Berlin 1988; L. POLVERINI (ed), *Lo studio storico del mondo antico nella cultura italiana dell'Ottocento* (Incontri perugini di storia della storiografia e sul mondo antico, III), Napoli 1993; A. BUONOPANE - M. BUORA - A. MARCONE (edd), *La ricerca epigrafica e antiquaria nelle Venezie dall'età napoleonica all'unità*, Firenze 2007. Il lavoro più completo sulla figura e l'opera di G. Oberziner è la tesi di laurea di M. ZAMBALDI, *Passione politica e ricerca storica in G. Oberziner: rileggendo «I Reti in relazione cogli antichi abitatori d'Italia» e «Le guerre di Augusto contro i popoli alpini»*, Università di Trento, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1997-1998. Su alcune grandi figure dell'antichistica trentina fra XIX e XX secolo sono utilmente consultabili i lavori di V. LA ROSA, *Paolo Orsi e Federico Halbherr: due grandi roveretani dell'archeologia italiana*, in *La ricerca archeologica nel Mediterraneo*, Calliano (Trento) 1991, pp. 32-52, e di C. BASSI, *Vigilio Inama: filologo, storico e epigrafista*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche» 69, 1990, pp. 45-72; *Epigrafi ed epigrafia nel Trentino preunitario*, in A. BUONOPANE - M. BUORA - A. MARCONE (edd), *La ricerca epigrafica e antiquaria nelle Venezie*, pp. 283-308. Il fondamentale saggio di Arnaldo Momigliano, *Le regole del giuoco nello studio della storia antica*, è pubblicato in A. MOMIGLIANO, *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1980, pp. 13-22.

Da predatori a produttori: l'età della pietra

Le più antiche frequentazioni umane del territorio trentino: primi uomini

L'avventuroso viaggio del genere *Homo* prende avvio in Africa, la «culla dell'umanità». È la «cultura» che distingue l'uomo dagli altri esseri viventi, conferendogli la capacità di manipolare materie offerte dalla natura e di trasformarle in strumenti, secondo dei procedimenti operativi che sottintendono processi di astrazione. Le pietre scheggiate intenzionalmente, secondo una catena di gesti ricorrenti, forniscono all'uomo un dispositivo potente che rimarca il divario nei confronti delle altre specie animali. Ma elementi distintivi negli sviluppi dell'uomo sono anche il linguaggio, l'organizzazione sociale e la capacità di intervenire sull'ambiente, modificandolo. A partire da 1.800.000 anni fa circa, movimenti migratori di cacciatori e raccoglitori nomadi provenienti dall'Africa investono l'Europa e l'Asia, che vengono popolate stabilmente 1.400.000-1.200.000 anni fa. Protagoniste di questo processo di colonizzazione in Europa sono le forme di *Homo ergaster* e *antecessor* che si evolve in *Homo heidelbergensis* ('antenato' dell'Uomo di Neanderthal), mentre in Asia si evolve l'*Homo erectus*.

È al Paleolitico Medio, fra i 130.000 e 40.000 anni fa circa, che si fanno risalire le più antiche tracce della presenza umana accertata nel territorio trentino. Attestazioni anche più antiche, pertinenti al Paleolitico Inferiore, non sono peraltro escluse, sulla base di ritrovamenti sporadici effettuati sul monte Baldo. Le tracce che si riferiscono a un'umanità arcaica corrispondente all'Uomo di Neanderthal, definito a seconda degli studiosi come *Homo neanderthalensis* o *Homo sapiens neanderthalensis*, consistono in alcune centinaia di pietre scheggiate, raccolte in diverse aree del Trentino. Sulla base s 1 delle caratteristiche della tecnica di scheggiatura della selce e dell'aspetto esteriore delle superfici, con alterazioni e patine «arcaiche», si assegnano all'Uomo di Neanderthal un insieme di produzioni litiche con caratteri in comune che prende il nome di Musteriano, dal sito francese di Le Moustier. L'Uomo di Neanderthal (cacciatore cui si deve la comparsa del rito funerario, consistente nell'inumazione dei defunti) nell'ampia diffusione delle sue tracce fra Europa, Asia e Africa settentrionale, mostra una notevole capacità di adattamento a fasi climatiche rigide. Il Paleolitico Medio coincide infatti con il primo periodo della glaciazione würmiana, caratterizzata da due picchi freddi, dei quali il

secondo Pleniglaciale (24.000-20.000 anni fa) rientra nel Paleolitico Superiore, quando l'Uomo sapiens (chiamato *Homo sapiens* o *sapiens sapiens*) ha ormai preso il sopravvento. L'Uomo di Neanderthal, di cui sono noti diversi insediamenti nell'area pedemontana veneta (come nel caso del Riparo Tagliente e di Fumane nel veronese), si estingue circa 30.000 anni fa, dopo un periodo di coesistenza con il nuovo sopraggiunto, l'uomo anatomicamente moderno (Uomo sapiens). Quest'ultimo, seppur con comportamenti simili, introduce nuovi atteggiamenti sul piano sia della lavorazione e utilizzo delle materie prime, sia della sfera spirituale, con la comparsa delle cosiddette espressioni artistiche: pittura e scultura che fanno parte di un sistema comunicativo, costituito da un codice di segni con valore simbolico di discussa interpretazione.

La colonizzazione antropica nel Tardoglaciale: l'Uomo sapiens alla conquista del territorio

Alle testimonianze dell'Uomo di Neanderthal nel territorio trentino non seguono immediatamente tracce della presenza dell'uomo anatomicamente moderno, vale a dire dell'Uomo sapiens che ha lasciato nelle Prealpi venete, al Riparo di Fumane, una fra le più antiche documentazioni d'arte, una pietra dipinta in ocre con una figura umana (definita come sciamano), risalente al Paleolitico Superiore (40.000 anni fa).

Fra i 25.000-18.000 anni fa, il «grande freddo» dell'Ultimo Massimo Glaciale würmiano, segnato dall'espandersi dei ghiacci con lingue estese fino alle zone di pianura, rendeva infatti inospitale il bacino atesino e le vallate afferenti. Le nevi persistenti si attestavano attorno ai 1.600 m di altitudine e solo le cime più elevate erano libere dalla copertura glaciale. Nei dintorni di Trento la quota del ghiacciaio atesino si valuta essere stata attorno ai 1.500 m, mentre il livello del solco vallivo è stimato ad oltre 400 m di profondità rispetto a quello odierno. Bisogna dunque attendere fino a oltre 13.000 anni fa – quando migliorano le condizioni climatico ambientali – perché l'Uomo sapiens dia inizio alla colonizzazione dei territori montani, in una fase che in termini culturali è indicata, sulla base della caratteristica tecnica di scheggiatura della selce, come Epigravettiano Recente. Questo aspetto culturale del Paleolitico Superiore rientra nel Tardoglaciale, il periodo che conclude l'ultima glaciazione del Quaternario. Nel corso di questo arco di tempo, che ha inizio circa 18.000 anni fa, si verificano profondi cambiamenti di natura climatico-ambientale, con un miglioramento in direzione delle condizioni temperate registrate con l'Olocene che, a cominciare da 10.000 anni fa, presenta un clima con valori analoghi a quelli attuali.

Il graduale processo di penetrazione umana in area alpina, documentato da siti frequentati stagionalmente da gruppi di cacciatori nomadi o seminomadi, è in stretto rapporto con questi cambiamenti che vedono l'espandersi della copertura vegetale e l'innalzamento dei limiti superiori della foresta, accompagnato dalla diffusione di fauna. La caccia agli ungulati – in particolare a stambecchi ma anche a camosci, caprioli, cervi e all'alce – in

ambienti aperti in prossimità del limite boschivo, rappresenta una spinta decisiva per il riaffacciarsi dell'uomo nel territorio alpino e quindi in quello trentino. La collocazione dei siti frequentati nel Tardoglaciale rispecchia chiaramente questa dinamica di frequentazione dei territori montani più interni, a partire da siti delle Prealpi. Lo studio dei resti della fauna cacciata e dei resti di scheggiatura e strumenti in selce mesozoica, ampiamente diffusa in tutta l'area sud-alpina, ha permesso di riconoscere in questa colonizzazione forme di nomadismo stagionale e strategie differenziate nell'utilizzo dei siti, con attività talvolta complementari.

I cacciatori dell'Epigravettiano, partendo dalle sedi di fondovalle ubicate presso ripari sottoroccia, si inoltravano nelle stagioni propizie fino sugli altopiani, fra i 1.000-1.600 m di quota, installando i propri campi temporanei all'aperto, in corrispondenza o prossimità di bacini lacustri o comunque di ambienti umidi, come si rileva alle Viotte del monte Bondone, Terlago, Andalo, passo delle Fittanze nei Lessini, Palù Echen (Folgaria), lago delle Regole (Castelfondo in valle di Non), oppure al riparo di pareti rocciose aggettanti, come nei casi di Riparo Dalmeri (Grigno) e di La Cogola (Carbonare s 2 di Folgaria). L'analisi dei denti di ungulati (caprini e cervidi) portati alla luce nei due ripari sottoroccia citati mostra la stagionalità delle frequentazioni, con abbattimenti degli animali fra l'estate e l'autunno. Gli stambecchi che pascolavano nell'ampia prateria della piana della Marcesina, poco sopra Riparo Dalmeri, erano prede ambite di una caccia fortemente specializzata, come indica l'alto valore percentuale dei resti ossei di questi animali che supera il 90% della documentazione faunistica. Prede di caccia erano anche altri erbivori come il cervo, il camoscio, il capriolo e più raramente l'alce. L'età di abbattimento dimostra come la caccia fosse rivolta prevalentemente verso individui giovani-adulti e adulti che potevano fornire la maggiore quantità di carne. L'analisi delle tracce di macellazione ha evidenziato che, in genere, le carcasse degli animali venivano trasportate intere nel riparo anche se nel caso dei cervi, probabilmente a causa della loro grande taglia, erano rimosse solamente porzioni selezionate di carne e, con ogni probabilità, carne disossata. Fra gli ungulati cacciati figura pure il cinghiale, mentre fra i carnivori compaiono l'orso e il tasso. Resti di pesci d'acqua dolce (barbo, cavedano, trota, tremolo e luccio) attestano pure la pesca, praticata verosimilmente nel fondovalle: da qui le catture dovevano essere portate in quota per il consumo.

I cacciatori-raccoglitori del Mesolitico: nuove tappe del popolamento fra fondovalle e alte quote

Con il rapido ritiro delle calotte glaciali würmiane e il miglioramento climatico registrato fra la fine del Tardoglaciale e, a partire da circa 10.000 anni fa, con l'Olocene (l'era geologica attuale), il paesaggio trentino mostra una progressiva stabilizzazione dei versanti con l'estendersi della copertura forestale e degli insiemi faunistici. Nel Preboreale (10.200-8.700 anni fa) il clima risulta temperato-arido con una vegetazione forestale

costituita sugli altopiani da pini sparsi, mentre i fianchi vallivi appaiono brulli. Alla conclusione del Preboreale nel fondovalle si rileva una copertura vegetale costituita da boschi di quercia e nocciolo, habitat ideale per cervo, capriolo e cinghiale. Nel Boreale (8.700-7.500 anni fa) si registra invece un clima caldo-arido. Nella transizione fra queste fasi il limite forestale si innalza fino a superare l'altitudine attuale, mentre i fronti glaciali occupano una posizione prossima a quella odierna. Nell'ambito dell'Olocene Antico, durante l'Atlantico (7.500-5.500) si verifica la massima regressione dei ghiacciai con clima caldo-umido.

- Con l'instaurarsi di condizioni climatiche temperate, nel corso dell'Antico Olocene l'ampio bacino lacustre formatosi nella media valle dell'Adige si modificò in direzione di un ecosistema dominato dalla presenza di piccoli specchi lacustri e torbiere lambite da conoidi alluvionali. Questo paesaggio d'ambiente umido con le aree circostanti offriva con le sue diverse nicchie ecologiche una notevole varietà di risorse per la sussistenza degli ultimi cacciatori e raccoglitori del Mesolitico, un arco di tempo che si colloca in epoca Postglciale, fra la metà circa del X millennio a.C. e la comparsa delle prime comunità neolitiche, nella seconda metà del VI millennio a.C. Grazie ai miglioramenti climatico-ambientali nel corso del Mesolitico, l'occupazione umana si intensificò, con
- s 3 frequentazioni stagionali fino alle alte quote montane a scopo di caccia. Lungo i margini dei solchi vallivi vennero scelti come dimora ripari sottoroccia, posti nelle vicinanze di corsi d'acqua, ai limiti di conoidi detritici. Nella media valle dell'Adige, attorno alla conca di Trento, emerge una notevole concentrazione di questo genere di sito (è il caso di Romagnano, Pradestel a Ischia Podetti a nord di Trento, Riparo Gaban presso Martignano, Vatte di Zambana, Mezzocorona Borgonuovo) ed eccezionalmente la
- s 6 frequentazione di un sito all'aperto, La Vela di Trento, che ha restituito anche importanti testimonianze del successivo Neolitico e dell'età del Rame. Anche nei ripari sottoroccia si sovrappongono diverse fasi di frequentazione che indicano la validità di un modello di occupazione del territorio che si protrae per lungo tempo, arrivando in qualche caso fino alla conclusione del II millennio a.C. I resti di pasto individuati in questi siti, definiti anche come campi residenziali di probabile svernamento, hanno permesso di stabilire che l'economia di sussistenza si basava sull'attività di caccia, pesca e raccolta di frutti spontanei. Se inizialmente nel Preboreale l'attività di caccia vede predominare l'abbattimento di stambecchi, di seguito si rileva una gamma più diversificata di prede: cervo (prevalente nel Boreale), capriolo, cinghiale, volpe, lontra, tasso, martora, donnola e, in misura subordinata, orso, lupo e lince. La dieta era integrata da molluschi di acqua dolce e di terra, tartarughe palustri e uova. Nella media valle dell'Adige, al Riparo del Dos de la Forca nelle vicinanze di Salorno, si sono riscontrate come fonti di sussistenza rilevanti la pesca al luccio e ai ciprinidi, la raccolta di molluschi dulcicoli, la caccia di tartarughe palustri e castori. Conchiglie marine utilizzate come oggetti d'ornamento provano relazioni su lunga distanza in direzione delle coste del Mediterraneo, mentre arponi in corno di cervo, come quelli rinvenuti a Romagnano, Dos de la Forca di

Mezzocorona, Pradestel e nella sepoltura di Mondevàl de Sóra nel bellunese trovano riscontro a nord dello spartiacque alpino.

Nelle tecniche di lavorazione della selce, dell'osso e del corno, così come in vari aspetti dell'economia di sussistenza, dei modi di vita e dell'ideologia, la transizione fra la fine del Paleolitico e il Mesolitico appare graduale. Quest'ultimo periodo che vede dunque l'adattamento dei cacciatori raccoglitori alle nuove condizioni climatico-ambientali del Postglaciale, è peraltro contrassegnato dall'introduzione di novità nell'industria litica – corrispondente all'insieme della lavorazione della pietra – che si articola in due fasi principali e in sottofasi. Si distinguono infatti due aspetti che prendono il nome da siti francesi: il Sauveterriano (ciroscritto fra il Preboreale e Boreale, fra 10.000-7.800 anni fa) e il Castelnoviano (sviluppatosi nel corso dell'Atlantico, fra i 7.800 anni fa e la seconda metà del VI millennio a.C.). Una caratteristica comune è quella del microlitismo, vale a dire la predisposizione di manufatti in selce di piccolissime dimensioni che mostrano anche una capacità di ottimizzare l'utilizzo della selce. Nella prima fase – Sauveterriano – ricorrono, come prodotti specializzati, microliti a forma di triangolo e semilune e punte a dorso che si reputa fossero fissate con sostanze resinose su asticcioline, come armature multiple per frecce. Il Castelnoviano si distingue per la produzione di trapezi, lame ad incavi e per una consistente presenza di lame e lamelle dal profilo regolare. La selce mesozoica, largamente disponibile nelle Alpi calcaree del Trentino, rappresenta la materia prima utilizzata più largamente, mentre la selce di area dolomitica veniva sfruttata più limitatamente, in prossimità degli affioramenti. Il cristallo di Rocca (quarzo ialino) presente in giacimenti della valle Aurina, è attestato con una certa incidenza nei siti più settentrionali e si ritrova solo occasionalmente nella media valle dell'Adige, a riprova della mobilità dei cacciatori-raccoglitori.

Il ritrovamento di manufatti in selce in numerosi siti ubicati in quota, fra i 1.900-2.300 m di altitudine, in particolare nelle aree montane del Baldo, Lagorai e con una considerevole concentrazione nell'area dolomitica, testimonia fra il Preboreale e Boreale battute di caccia stagionali da parte di cacciatori provenienti dai siti di «svernamento» del fondovalle.

La sfera del rito e delle credenze magico-religiose dei cacciatori raccoglitori del Mesolitico si evidenzia nelle modalità sepolcrali, documentate presso ripari sottoroccia (Vatte di Zambana e Mezzocorona Borgonuovo) e in produzioni figurative, nei cosiddetti «oggetti d'arte» scoperti nei livelli mesolitici di Riparo Gaban presso Martignano.

s 4

s 5

Agricoltori e allevatori del Neolitico: da predatori a produttori

L'affermarsi delle nuove attività produttive – agricoltura e allevamento – rappresenta una delle tappe più importanti nella storia dell'umanità. Attraverso la domesticazione

di piante e animali, tuttora fondamento dell'economia di sussistenza, l'uomo è infatti in grado di produrre il proprio nutrimento emancipandosi pertanto da un'esistenza subordinata all'esito più incerto della caccia e della raccolta. Questa svolta instaurò un diverso rapporto fra uomo e ambiente e vide l'introduzione di innovazioni tecnologiche quali le asce in pietra levigata per disboscare, attrezzi per la semina e il raccolto, macine, ceramica per conservare e trasportare derrate alimentari e sostanze liquide e strumenti per la tessitura. I cambiamenti furono talmente profondi dal punto di vista economico, sociale, culturale e ideologico che è stata coniata l'espressione di «rivoluzione neolitica». Se è vero che rispetto al sistema di vita dei cacciatori-raccoglitori i mutamenti appaiono radicali, va però tenuto conto che, in realtà, la cosiddetta rivoluzione neolitica fu un processo graduale e articolato, attuatosi in diverse parti del mondo con tempi e modi differenti, in relazione al tipo di vegetazione, fauna e ambiente, a partire da «focolai» riconosciuti nel Vicino Oriente, nella Cina settentrionale e meridionale, nel sud-est dell'Asia, Oceania, America centrale, Ande, Amazzonia e Africa. Trascorrono diversi millenni prima che l'agricoltura si affermi in tutta Europa, a partire dal Vicino Oriente, dove le prime testimonianze di coltivazione risalgono al IX millennio a.C.

In Trentino gli inizi del Neolitico si fanno risalire alla seconda metà/fine del VI millennio a.C., quando fecero la loro comparsa i primi contenitori in ceramica che, dal punto di vista formale e decorativo, costituiscono un gruppo regionale (cirscritto al territorio trentino e alto atesino), convenzionalmente definito come Gruppo Gaban, dal nome di un importante riparo sottoroccia situato sulle pendici del monte Calisio, a nord-ovest di Trento. Dal punto di vista dei modelli insediativi, si riscontra l'utilizzo di ripari sottoroccia posti in fondovalle, a bassa quota, fra 150-850 m, già occupati nel Mesolitico, come nel caso dei ripari di Romagnano Loc, Riparo Gaban, Pradestel, Doss de la Forca di Mezzocorona. Anche nel sito all'aperto sul conoide de La Vela si rileva una fase insediativa del Neolitico Antico che segue le frequentazioni mesolitiche. Nella valle d'Isarco invece, sono utilizzati siti all'aperto dislocati fra i 700-850 m di altitudine.

Nell'ambito del gruppo regionale del Gaban, per quanto riguarda aspetti sia della ceramica, sia dei manufatti in selce che in parte mostrano continuità con la precedente tradizione mesolitica (del resto testimoniata anche da strumenti in corno come spatole, lisciatoi e accette e dall'uso di conchiglie marine come ornamenti – *Columbelle*, *Cyclope neritea*, *Cardium*), si rilevano rapporti con le entità culturali distinte in area padana, in particolare con i gruppi detti di Fiorano e del Vhò. Gli sviluppi di queste entità culturali sembrerebbero risalire alla metà del VI millennio a.C., dunque a tempi precedenti rispetto a quelli del Gruppo Gaban. La scoperta nel riparo sottoroccia a Le Corone, presso Ala, di caratteristici resti di tazza riconducibili al gruppo di Fiorano (localizzato fra Emilia Romagna, Veneto e Toscana settentrionale) sembra indicare che quest'ultimo abbia in qualche misura contribuito al processo di neolitizzazione dell'area atesina. Va però detto che i limiti nella documentazione relativa al primo Neolitico non permettono di disporre di un quadro ben definito e sono pertanto oggetto di dibattito sia le crono-

logie sia le modalità di introduzione dell'agricoltura e dell'allevamento. Il modello più accreditato non è quello della colonizzazione del territorio trentino da parte di nuove comunità neolitiche, bensì quello dell'acculturazione dei gruppi mesolitici locali.

In effetti, con il Neolitico, la prima comparsa della ceramica avviene in un quadro economico, tecnologico e culturale ancora di impronta mesolitica, come dimostrano ritrovamenti effettuati nel riparo sottoroccia di Romagnano Loc, localizzato poco a sud di Trento, su di un conoide solcato dalle acque del rio Bondone, frequentato per diversi millenni fino nell'età del Ferro.

Per le prime comunità del Gruppo Gaban la caccia mantiene infatti un ruolo decisivo, come mostrano i resti di fauna emersi dagli strati più antichi nell'omonimo riparo. Fra gli animali cacciati prevale ampiamente il cervo, seguito dal capriolo; sono poi rappresentati in misura minore stambecco, camoscio, cinghiale, orso, tasso, castoro, lepre e ghio. Come nel precedente Mesolitico, altre fonti di alimentazione sono offerte dalla pesca, dall'uccellazione, dalla raccolta di molluschi, tartarughe d'acqua dolce e frutti del bosco. Pecore, capre e forse buoi sono documentati solo in livelli più recenti del Neolitico Antico, che vede la formazione di una sequenza di strati con tracce di combustione, costituiti principalmente da sterco animale e materia vegetale bruciati da cui si è supposto un probabile utilizzo del riparo anche come ricovero di animali e pastori, secondo il modello delle «grotte-ovile» ampiamente noto nelle Prealpi francesi e nel territorio del Carso. Nell'insediamento all'aperto de La Vela, presso Trento, la percentuale degli animali domestici (bue, capra, pecora e maiale) supera di poco quella degli animali selvatici, fra i quali il cervo è ancora la preda più rappresentata. La frequentazione delle alte quote montane sembra progressivamente perdere di interesse economico, come si desume dal fatto che nei resti di pasto lo stambecco e il camoscio tendono a scomparire (a Riparo Gaban e in quello di Mezzocorona Borgonuovo le attestazioni sono solo occasionali).

Sulla base di quanto emerso con gli scavi condotti a La Vela, la comparsa dell'agricoltura, attestata da cereali (orzo [*Hordeum vulgare* s.l.], farricello [*Triticum monococcum*], farro [*Triticum dicoccum*], frumenti nudi [*Triticum aestivum/durum*]) e legumi, rilevati pure nei siti all'aperto di Villandro e Aica di Fié, si colloca nei primi secoli del V millennio a.C. I ricercatori hanno segnalato l'interesse della possibile presenza a La Vela di una forma particolare di farro, «nuovo frumento vestito», di probabile derivazione orientale e il ricorrere di semi di farinello (*Chenopodium album*), forse utilizzato per scopi alimentari. Tra le specie vegetali è inoltre ampiamente rappresentato il sanguinello (*Cornus sanguinea*), utilizzabile come tintura o per l'estrazione di un olio che non si esclude fosse destinato all'illuminazione.

Agricoltura e allevamento costituiscono nel Neolitico Medio i fondamenti del vivere delle comunità della «Cultura dei Vasi a Bocca Quadrata», così definita in base alla caratteristica forma dei contenitori la cui diffusione interessa gran parte dell'Italia settentrionale a partire dai primi secoli del V millennio a.C. Questo aspetto culturale, che

segue quello del Neolitico Antico del Gruppo Gaban, mostra capacità di adattamento dal punto di vista dell'economia di sussistenza e dei modelli di insediamento, con episodi di occupazione anche di siti di media montagna, come a Garniga sulle pendici del monte Bondone. Alcuni ripari sottoroccia utilizzati nel Neolitico Antico continuarono comunque a essere frequentati, apparentemente senza soluzione di continuità, come quelli di Romagnano e Gaban nella valle dell'Adige, del sito posto ai piedi della parete rocciosa di Mezzocorona Borgonuovo, del Riparo di Moletta Patone nella valle del Sarca presso Arco, e del Doss Trento. Anche il sito all'aperto de La Vela di Trento mostra la prosecuzione dell'occupazione, con lo sviluppo di un vasto abitato cui si riferisce una
s 6 necropoli che ha restituito numerose sepolture. A La Vela i resti della fauna mostrano il prevalere dell'allevamento sull'economia di caccia: il bue è più rappresentato del cervo, che evidentemente perde di importanza dal punto di vista alimentare. Nello stesso sito merita una segnalazione il ritrovamento di un frutto di pera (*Pyrus sp.*) e di semi di vite (*Vitis Vinifera*).

La scansione della Cultura dei Vasi a Bocca Quadrata è stabilita sulla base della sequenza della decorazione della ceramica. Alla prima fase, definita dello «stile geometrico-lineare», segue quella detta dello «stile meandro-spiralico» e infine quella dello «stile a incisioni e impressioni».

Dal punto di vista tecnologico con la Cultura dei Vasi a Bocca Quadrata si osserva l'introduzione di novità come l'abbandono delle armature microlitiche, soppiantate da punte di freccia, e la diffusa adozione di asce in pietra levigata, attestate solo sporadicamente con il precedente Gruppo Gaban nel Neolitico Antico. L'esistenza di rapporti e scambi su media e lunga distanza è indicata da oggetti che dovevano avere una valenza simbolica e ideologica come le *pintaderas* (stampi in terracotta con una superficie decorata) e dalla circolazione di materie prime come la pietra verde proveniente dalle Alpi occidentali. Ossidiana di Lipari è stata rinvenuta a La Vela, mentre ceramica della terza fase della Cultura dei Vasi a Bocca Quadrata è stata riconosciuta in Carinzia a Kanzianiberg e nella valle dell'Inn a Brixlegg, che ha restituito pure selce sudalpina. Alla Torretta di Isera, sono state riconosciute le tracce di tre capanne infossate della stessa fase, e compare di seguito la più antica documentazione di oggetti in rame (una piccola lamina) di probabile importazione dal nord delle Alpi, sebbene l'introduzione delle tecniche di produzione metallurgica si attui solo successivamente, con l'età del Rame (3.500/3.400-2.200 a.C.).

La Cultura dei Vasi a Bocca Quadrata attorno alla metà del V millennio a.C. mostra un processo di disgregazione che nel territorio trentino vede l'accoglimento di influssi assunti da aspetti culturali nordalpini.

Nell'ultima fase della Cultura dei Vasi a Bocca Quadrata, nel Neolitico Recente (4.300-3.800 a.C.) e nel Tardo Neolitico (3.800-3.500/3.400 a.C.) sono privilegiati siti su rilievo più o meno difesi naturalmente (come ad esempio i Colodri di Arco, la Torretta di Isera che sovrasta il corso dell'Adige nei pressi di Rovereto, Castelaz di Cagnò in val di Non,

Drena), mentre i ripari sottoroccia risultano occupati in misura minore (ad esempio Ala Le Corone, Romagnano, Bersaglio di Mori), così come i terrazzi (Covelo Loc. Torlo, presso Terlago). Le prime frequentazioni dell'area di Ledro, dove nell'età del Bronzo si sviluppa il famoso abitato palafitticolo, sembrano risalire all'ultima fase della Cultura dei Vasi a Bocca Quadrata.

Nel Tardo Neolitico un nuovo modello insediativo è rappresentato dall'abitato in zona umida di Fiavé nelle Giudicarie. Le capanne vengono edificate in parte su suolo asciutto s 12 emergente e in parte lungo le sponde su piattaforme con funzione isolante, costituite da tronchi di larice e pino disposti a intervalli regolari e contenenti rami, foglie e altri resti vegetali coperti da ghiaie e ciottoli.

Bibliografia

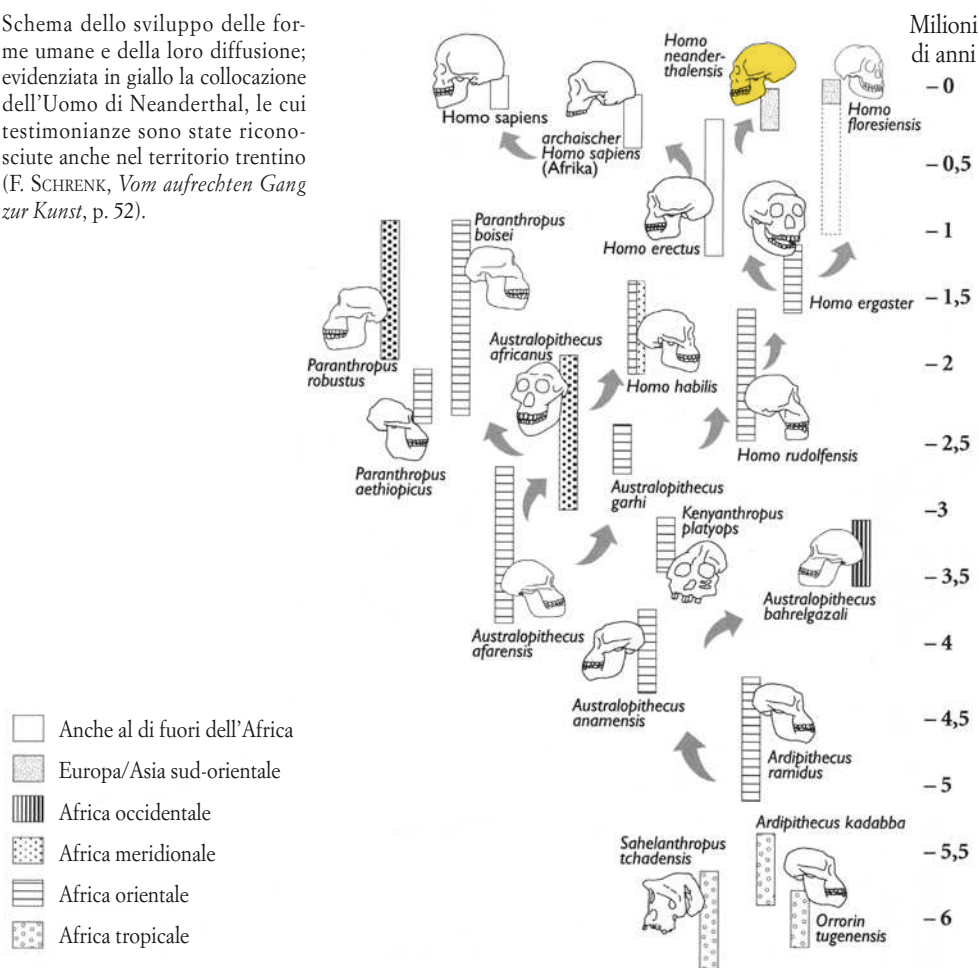
Circa aspetti relativi alle problematiche dell'evoluzione umana e delle culture del Paleolitico e Mesolitico in Europa, si propongono come testi di riferimento generale, M. LANZINGER - F. MARZATICO - A. PEDROTTI (edd), *La preistoria e la protostoria (Storia del Trentino, I)*, Bologna 2001, *Eiszeit. Kunst und Kultur*, Ostfildern 2009, nonché F. MARTINI, *Archeologia del Paleolitico. Storia e culture dei popoli cacciatori-raccoglitori* (Manuali universitari 51, Archeologia), Roma 2008. Per quanto attiene alle fasi del popolamento del territorio regionale da parte di gruppi di cacciatori raccoglitori e ai mutamenti climatico ambientali, sono imprescindibili i contributi, con relativi richiami bibliografici, pubblicati da diversi autori nella rivista «Preistoria Alpina» del Museo Tridentino di Scienze Naturali (ora Museo delle Scienze) e si segnalano, più in particolare: G. DALMERI - R. DUCHES - V. ROSÀ (edd), *L'uomo di Neanderthal sul Monte Baldo*, in «La Giurisdizione di Penede. Quaderno periodico di ricerca storica», 33, dicembre 2009, pp. 111-120; D.E. ANGELUCCI - M. BASSETTI, *Humans and their landscape from the Alpine Last Glacial Maximum to the Middle Holocene in Trentino: geoarcheological considerations*, in «Preistoria Alpina», 44, 2009, pp. 59-78; A. CUSINATO et al., *Il versante meridionale delle Alpi durante il Tardiglaciale e l'Olocene antico: mobilità, sfruttamento delle risorse e modalità insediative degli ultimi cacciatori-raccoglitori*, in «Preistoria Alpina», 39, 2003, pp. 129-142; S. GRIMALDI, *Modèles comportementaux pour le Paléolithique inférieur et moyen au Trentin: les séries lithiques conservées au Museo Tridentino di Scienze Naturali (Trento, Italie)*, *ibidem*, pp. 59-76; S. GRIMALDI, *Un tentativo di definire un modello di territorio e mobilità per i cacciatori raccoglitori sauveterriani dell'Italia nord-orientale*, in «Preistoria Alpina», 41, 2005, pp. 73-88; A. TAGLIACCOZZO - I. FIORE, *Hunting Strategies in a Mountain Environment During the Late Glacial in North Eastern Italy*, in «Preistoria Alpina», 43, 2008, pp. 79-93; si vedano inoltre G. DALMERI - M. LANZINGER, *L'evoluzione dell'ambiente e del popolamento umano del bacino dell'Adige alla fine del tardiglaciale e nell'Olocene antico*, Firenze 2002, pp. 25-32; F. MARTINI (ed), *L'Italia tra 15.000 e 10.000 anni fa. Cosmopolitismo e regionalità nel Tardoglaciale* (Millenni. Studi di Archeologia Preistorica, 5), Firenze 2007, e, dello stesso autore, *Archeologia del Paleolitico*; M. PERESANI, *Introduzione. Il popolamento delle Alpi orientali italiane nel Tardoglaciale: ambiente, sistemi insediativi, strategie di sussistenza dei cacciatori-raccoglitori*, in M. PERESANI (ed), *Marmotte e cacciatori del Paleolitico a Pradis* (Pagine dell'ecomuseo 1), Pordenone 2008, pp. 17-29; A. BROGLIO, *Il ruolo delle Alpi nel Tardoglaciale e nel Postglaciale antico*, in F. MARZATICO - R. GEBHARD - P. GLEIRSCHER (edd), *Le grandi vie delle civiltà*, Trento 2011, p. 59. Un quadro complessivo delle scoperte effettuate a riparo Dalmeri e alla Cogola si trova in G. DALMERI, *Introduzione generale*, in G. DALMERI (ed), *Studi sul Riparo Cogola (Carbonare di Folgaria, Trento). Frequentazione umana e paleoambiente*, in «Preistoria Alpina», 40, 2004, pp. 91-200; G. DALMERI, *Le industrie mesolitiche di Riparo Pradestel (Trento). Aspetti tipologici ed evolutivi*, in «Preistoria Alpina», 43, 2008, pp. 131-186; G. DALMERI et al., *Le pietre dipinte del sito epigravettiano di Riparo Dalmeri. Campagna di ricerche 2001*, in «Preistoria Alpina», 38, 2002, pp. 3-34; G. DALMERI et al., *The Ochre Painted Stones from the Riparo Dalmeri (Trento). Development of the Research on the Art and Rituality of the Epigravettian Site*, in «Preistoria Alpina», 44, 2009, pp. 95-119.

Per quanto riguarda il Neolitico, un quadro generale del fenomeno è stato più recentemente tracciato da A. PESSINA - V. TINÉ, *Archeologia del Neolitico, L'Italia tra VI e IV millennio a.C.* (Manuali universitari 57, Archeologia), Roma 2008; precedentemente, A. PEDROTTI, *Il Neolitico in Italia settentrionale*, in G. FORNI - A. MARCONE (edd), *Storia dell'Agricoltura italiana*, I: *L'età antica*, 1: *Preistoria*, Firenze 2002, pp. 193-204; contributi sull'articolazione culturale e sugli aspetti socio-economici delle comunità neolitiche a livello regionale sono proposti, oltre che nella *Storia del Trentino* da A. PEDROTTI, da E. MOTTES - F. NICOLIS, *Il territorio del Trentino tra Neolitico recente ed età del Rame: analisi e interpretazioni dei dati*, in A. FERRARI - P. VISENTINI (edd), *Il declino del mondo neolitico. Ricerche in Italia centro-settentrionale fra aspetti peninsulari, occidentali e nord-alpini*, (Quaderni del Museo Archeologico del Friuli Occidentale, 4), Pordenone 2002, pp. 237-256; E. MOTTES - M. ROTTOLI, *I resti carpologici del sito neolitico de La Vela di Trento (Campagne di scavo 1975 e 1976)*, in A. PESSINA - P. VISENTINI (edd), *Preistoria dell'Italia Settentrionale. Studi in ricordo di Bernardino Bagolini*, Udine 2006, pp. 129-142; E. MOTTES (ed), *Spirali del tempo, meandri del passato. Gli scavi archeologici a La Vela di Trento dal 1960 al 2007*, Trento 2007; F. NICOLIS - E. MOTTES - N. DEGASPERI - C. CONCI, *Il riparo sottoroccia di Ala Le Corone (Trento) in Valle dell'Adige. Considerazioni preliminari sulla sequenza stratigrafica e culturale*, in *Il Baldo nell'antichità* (Quaderni Culturali Caprinesi, 2), Verona 2007, pp. 78-94; E. CRISTIANI - A. PEDROTTI - S. GIALANELLA, *Tradition and Innovation Between the Mesolithic and Early Neolithic in the Adige Valley (Northeast Italy). New Data From a Functional and Residues Analyses of Trapezes from Gaban Rockshelter*, in «Documenta Praehistorica», 36, 2009, pp. 191-205; A. PEDROTTI, *Il riparo Gaban (Trento) e la neolitizzazione della valle dell'Adige*, in V. KRUTA - L. KRUTA POPPI - L. MILANI - E. MAGNI (edd), *Antenate di Venere 27.000 - 4000 a.C.*, Milano 2009, pp. 38-47; per quanto concerne le acquisizioni in siti particolarmente rappresentativi: N. DEGASPERI - E. MOTTES - M. ROTTOLI, *Recenti indagini nel sito neolitico de La Vela di Trento*, in A. PESSINA - P. VISENTINI (edd), *Preistoria dell'Italia Settentrionale*, pp. 143-168.

Le pietre scheggiate che si attribuiscono alla presenza dell'Uomo di Neanderthal in Trentino, quindi alla cosiddetta produzione litica musteriana, provengono dai territori del monte Baldo (la zona più ricca di documentazione), monte Bondone, Paganella, Loppio, Mori, passo delle Fittanze e Sega di Ala nei monti Lessini, passo del Brocon nel Tesino, malga Millegrobbe di Luserna e piana della Marcesina che collega l'alto-

piano di Asiago e la Valsugana. La materia prima utilizzata da questa umanità arcaica per realizzare strumenti destinati alla vita quotidiana, basata sull'economia di caccia integrata dalla raccolta, corrisponde a selce disponibile nel territorio che, in base al colore rosso, grigio o verde, appartiene principalmente alla formazione geologica della Scaglia rossa, del Biancone e del Biancone/Scaglia variegata.

Schema dello sviluppo delle forme umane e della loro diffusione; evidenziata in giallo la collocazione dell'Uomo di Neanderthal, le cui testimonianze sono state riconosciute anche nel territorio trentino (F. SCHRENK, *Vom aufrechten Gang zur Kunst*, p. 52).





Schegge di selce lavorata secondo la tecnica «Levallois» riferite all'Uomo di Neanderthal del Paleolitico Medio, rinvenute a passo San Valentino sul monte Baldo (G. DALMERI - R. DUCHES - V. ROSÀ, edd, *L'Uomo di Neanderthal sul Monte Baldo*).

Fra le testimonianze lasciate dal passaggio dell'Uomo di Neanderthal figurano nuclei e schegge di selce prodotti mediante la cosiddetta tecnica «Levallois» che prevede la lavorazione del nucleo secondo una sequenza preordinata di colpi diretti verso il centro. Questa tecnica permette un utilizzo

meno dispendioso della materia prima e consente inoltre di predefinire dimensioni e forma degli strumenti, realizzati con caratteristiche più regolari. Il fatto che le selci riferibili al Paleolitico Medio siano state trovate in superficie o in depositi stratigrafici di modesta potenza e significato, non permette purtroppo di definire precisamente il quadro cronologico e ambientale e i modelli di comportamento dei cacciatori neanderthaliani che, provenendo da sud, in periodi climaticamente meno rigidi, si spinsero fino alle medie quote montane del Trentino.

L'azione di rimodellamento dei suoli dovuto alle recrudescenze climatiche culminate nell'Ultimo Massimo Glaciale hanno infatti per ora impedito di riconoscere tracce risolutive. Nonostante ciò, attraverso lo studio petrografico e tecnologico della selce è stato possibile riconoscere nella frequentazione di diversi siti strategie differenziate. Sul monte Baldo si ipotizza una presenza dei neanderthaliani forse stagionale, connessa, oltre che ad attività di sussistenza, in particolare all'approvvigionamento di selce con una preparazione della materia prima in blocchi in prossimità dei luoghi di raccolta. La frequentazione del monte Bondone, dove si riconosce il trasferimento dalle limitrofe aree più meridionali di nuclei di selce predefiniti, si mette in relazione, anche se non esclusivamente, con pratiche di caccia che sembrano prevalenti al passo delle Fittanze e sulla Sega di Ala. Nel caso della piana della Marcesina, invece, la presenza di un ampio repertorio di resti di lavorazione e strumenti lascia ipotizzare la presenza di un abitato temporaneo.

L'espansione dei ghiacci nel territorio trentino e nelle aree circostanti nel corso dell'Ultimo Massimo Glaciale, 25.000-18.000 anni fa (D.E. ANGELUCCI - M. BASSETTI, *Humans and Their Landscape from the Alpine Last Glacial Maximum to the Middle Holocene in Trentino: Geoarcheological Considerations*, p. 61).



Bibliografia

F. SCHRENK, *Vom aufrechten Gang zur Kunst*, in *Eiszeit. Kunst und Kultur*, Ostfildern 2009; S. GRIMALDI, *Modèles comportementaux pour le Paléolithique inférieur et moyen au Trentin: les séries lithiques conservées au Museo Tridentino di Scienze Naturali (Trento, Italie)*, in «Preistoria Alpina», 39, 2003, pp. 59-76; G. DALMERI - R. DUCHES - V. ROSÀ (edd), *L'uomo di Neanderthal sul Monte Baldo*, in «La Giurisdizione di Penede. Quaderno periodico di ricerca storica», 33, 2009, pp. 111-120; D.E. ANGELUCCI - M. BASSETTI, *Humans and Their Landscape from the Alpine Last Glacial Maximum to the Middle Holocene in Trentino: Geoarcheological Considerations*, in «Preistoria Alpina», 44, 2009, pp. 59-78.

Sul fianco destro della Valsugana sopra Grigno, sul margine della piana di Marcesina (altopiano dei Sette Comuni), a 1.250 m di quota è stato individuato nel 1990 un sito di enorme importanza: Riparo Dalmeri, che deve il nome al suo scopritore. Oltre 13.000 anni fa, nella fase detta «di Allerød», una lunga parete rocciosa aggettante che offriva protezione venne scelta come luogo ideale per installare un abitato temporaneo, occupato ripetutamente per lungo tempo, in relazione ad attività di caccia praticate durante l'estate e l'autunno. Il ritrovamento di denti da latte umani ha fatto ipotizzare che tutta la comunità di cacciatori, compresi i bambini, risalisse dal fondovalle verso la montagna per sfruttare, con forme di nomadismo stagionale, le risorse alimentari di territori impraticabili in inverno – sempre ammesso che la presenza di tali denti non si colleghi a qualche forma rituale legata alle età di passaggio. Oltre a numerosissimi strumenti in selce e osso, sono stati recuperati oggetti di ornamento, carichi di valenze simboliche, realizzati con conchiglie marine provenienti da aree costiere distanti oltre un centinaio di chilometri.

A Riparo Dalmeri sono state riconosciute le tracce di una capanna subcircolare di circa 4 m e aree «specializzate» destinate alla macellazione, alla combustione e anche, del tutto eccezionalmente, alla sfera del rito. A partire dalla zona di ingresso della capanna è stata infatti rilevata un'ampia fascia di concentrazione di oltre duecento pietre dipinte con ocre rossa, deposte prevalentemente con la faccia decorata verso il basso circa 13.400 anni fa. Sono raffigurati soggetti umani, animali, vegetali, schematici, mani e compaiono pure macchie di pigmento. Fra le pitture, il



Il sito di Riparo Dalmeri messo in luce nel territorio del comune di Grigno in Valsugana, con ipotesi ricostruttiva di una capanna subcircolare (Trento, Museo delle Scienze).

cui significato magico-religioso appare tanto palese quanto di difficile decodificazione, si distingue quella di una figura umana collocata in una posizione «di spicco», in quanto elevata su un tumulo artificiale.

La sfera del rito è richiamata pure dalla sepoltura di un individuo di 25 anni alto 170 cm, inumato 12.000 anni fa presso il Riparo Villabruna in val Cismon (500 m di quota), tra le piane di Primiero e Fonzaso. Il defunto, deposto disteso, era accompagnato



Pietre dipinte in ocra rossa con figure umane (a sinistra), con figure di animali (a destra), da Riparo Dalmeri (Trento, Museo delle Scienze).

da un corredo costituito da strumenti in selce, un ciottolo di siltite utilizzato come ritoccatore, un punteruolo in osso e un grumo di propoli, sostanza raccolta dalle api su gemme e cortecce di cui sono note le proprietà curative e l'alto valore energetico. A copertura della sepoltura vennero utilizzate delle pietre, alcune delle quali recano figure schematiche dipinte con ocra: le raf-

figurazioni trovano corrispondenze nelle pietre portate alla luce nell'area rituale di Riparo Dalmeri e rispondono pertanto a un linguaggio pittorico e dunque a un'ideologia comuni. Un ciottolo che reca decorazioni graffite secondo uno schema «geometrico» ripetitivo che ricorda il cosiddetto stile aziliano (dal sito di Mas-d'Azil nei Pirenei) è stato portato alla luce a Terlago.

Bibliografia

G. DALMERI et al., *The Ochre Painted Stones from the Riparo Dalmeri (Trento). Development of the Research on the Art and Rituality of the Epigravettian Site*, in «Preistoria Alpina», 44, 2009, pp. 95-119.

Nel 1971 la scoperta lungo le sponde dei laghi di Colbricon (passo Rolle), a circa 1.960 m di quota, di manufatti in selce riferibili a cacciatori del Mesolitico ha dato avvio a ricerche sistematiche condotte nell'area montana da parte del Museo Tridentino di Scienze Naturali, con risultati scientifici di grande rilievo. Da Colbricon al passo di Lavazè, Pampeago, Pordoi, Plan de Frea in val Gardena, fino ai siti delle Maddalene in valle di Non, per citare solo alcune delle località regionali più note, ammontano a oltre duecento i siti riconosciuti.

Durante il Mesolitico la riduzione degli spazi aperti delle praterie alpine, dovuta alla risalita dei limiti forestali, determinò evidentemente una contrazione e l'innalzamento delle aree di caccia verso le quali si presume si siano inoltrati stagionalmente gruppi di cacciatori provenienti da siti residenziali di fondovalle. A questo modello di mobilità, definito come «nomadismo verticale», circoscritto alle vallate e catene montuose alpine, si è aggiunto quello del «nomadismo circolare» che ipotizza una mobilità estiva di gruppi disseminati su un'area più vasta, estesa fra la pianura e i monti. I siti di alta quota sono in genere localizzati in corrispondenza di grandi massi erratici che con le loro pareti aggettanti offrivano riparo (come nel caso di Plan della Frea), oppure all'aperto nelle vicinanze di piccoli specchi lacustri (è il caso di Colbricon, del lago delle Buse nella catena del Lagorai) oppure ancora, su creste e passi in posizione panoramica (come Cresta di Siusi).

Un caso singolare è rappresentato dalla cosiddetta Grotta di Ernesto che prende il nome dal suo scopritore, un giovane ra-



Panoramica dei laghi di Colbricon a passo Rolle, nella catena del Lagorai, sede di siti di alta quota frequentati stagionalmente per la caccia nel corso del Mesolitico (Trento, Museo delle Scienze).

gazzo che per primo si inoltrò nella cavità carsica riaperta da mezzi di sbancamento. La grotta, lunga 65 m, è localizzata a 1.165 m s.l.m. sul fianco destro della Valsugana sopra Primolano, ai limiti della piana della Marcesina nell'altopiano dei Sette Comuni. Al suo interno sono state individuate tracce eccezionalmente ben conservate di focolare, manufatti in selce e resti ossei degli animali cacciati: stambecco e cervo. L'analisi delle caratteristiche dei manufatti in selce e della loro distribuzione ha indotto a riconoscere funzioni differenziate nei siti montani, distinti fra campi base con destinazione residenziale e campi da caccia, ubicati in genere in punti di avvistamento delle prede, spesso in prossimità di luoghi panoramici o di abbeveramento degli animali.



Grotta di Ernesto, sulla destra orografica della Valsugana all'altezza di Primolano, sede di un ricovero temporaneo di cacciatori-raccoglitori del Mesolitico (Trento, Museo delle Scienze).

A Colbricon, sulla base delle percentuali dei diversi tipi di manufatti si è riscontrata una complessa articolazione di «punti sito». Nell'accampamento base sono state distinte, oltre a un focolare, attività di scarnificazione e concia delle pelli, officine litiche dove si

svolgevano le fasi principali della scheggiatura della selce e officine specializzate. L'abbandono graduale della frequentazione dei territori montani a scopo di caccia si pone verso gli inizi del periodo Atlantico, in relazione a mutamenti climatico-ambientali.

Bibliografia

A. CUSINATO et al., *Il versante meridionale delle Alpi durante il Tardiglaciale e l'Olocene antico: mobilità, sfruttamento delle risorse e modalità insediative degli ultimi cacciatori-raccoglitori*, in «Preistoria Alpina», 39, 2003, pp. 129-142; S. GRIMALDI, *Un tentativo di definire un modello di territorio e mobilità per i cacciatori raccoglitori sauveterriani dell'Italia nord-orientale*, in «Preistoria Alpina», 41, 2005, pp. 73-88; M. PERESANI, *Introduzione. Il popolamento delle Alpi orientali italiane nel Tardoglaciale: ambiente, sistemi insediativi, strategie di sussistenza dei cacciatori-raccoglitori*, in M. PERESANI (ed), *Marmotte e cacciatori del Paleolitico a Pradis* (Pagine dell'ecomuseo 1), Pordenone, 2008, pp. 17-29.

Per la vita media di quei tempi aveva un'età davvero ragguardevole – attorno ai cinquant'anni –, la donna sepolta circa 8.000-7.000 anni fa nel recesso più interno del riparo sottoroccia di Vatte di Zambana. L'individuo femminile, alto attorno a 150 cm, venne deposto in una fossa supino, con le braccia distese lungo i fianchi e le mani accostate sulla regione pubica. La copertura della tomba era costituita da pietre. Al di sotto del cranio si trovava dell'ocra rossa, sostanza colorante utilizzabile per la concia delle pelli che, in ragione della sua ricorrenza in contesti funerari, doveva senza dubbio assumere significati simbolici nella sfera delle credenze magico-religiose.

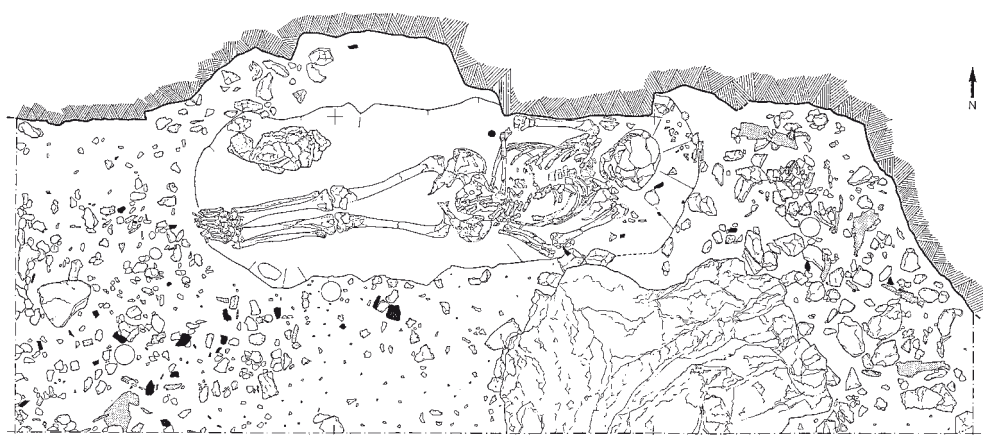
Tracce della stessa sostanza sono state riscontrate (oltre che nella più antica sepoltura Epigravettiana del Riparo Villabruna in val Cismon), sulle pietre di copertura di un'altra tomba femminile, ascrivita al Mesolitico Antico, scoperta a ridosso di una parete rocciosa ai piedi del monte di Mezzocorona, in località Borgonuovo, a 250 m di quota. Anche in questo caso la defunta, di età superiore ai trent'anni, venne deposta in una fossa, supina, con le mani sul ventre. Data l'estrema rarità delle sepolture mesolitiche in Italia, questa scoperta ha destato molto clamore e la donna ha ricevuto l'appellativo giornalistico di «nonna di Mezzocorona».



Panoramica dell'area di Riparo Vatte di Zambana sul fianco destro della valle dell'Adige, con la sede sottoroccia di una sepoltura femminile risalente al Mesolitico (Trento, Museo delle Scienze).

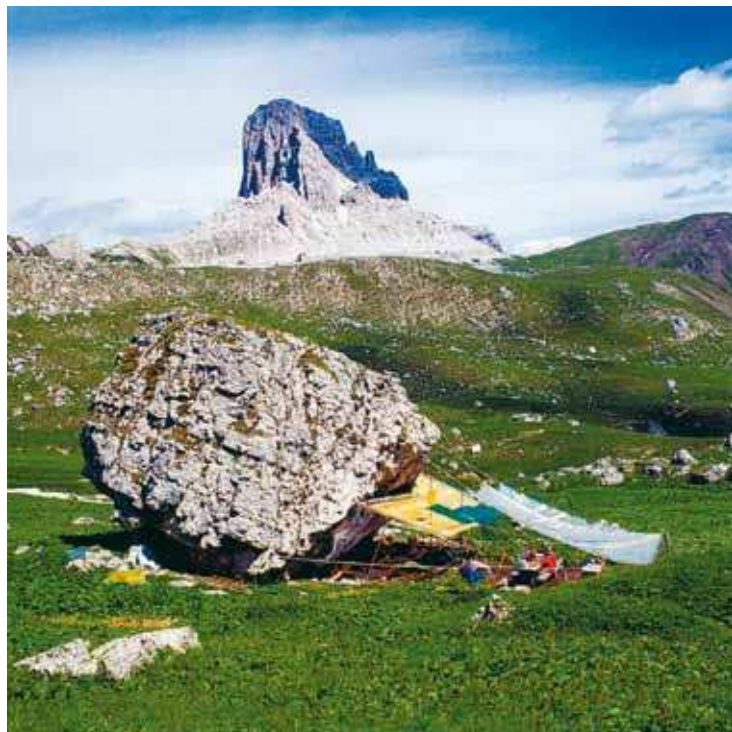
Sepoltura mesolitica e planimetria della struttura sepolcrale rinvenuta in località Borgonuovo presso Mezzocorona (Trento, Soprintendenza per i Beni librari archivistici e archeologici, PAT).

-  Selce
-  Osso
-  Ocra



L'ocra è presente – seppure in misura limitata – anche in un'altra importante sepoltura del Mesolitico Recente, quella di Mondevàl de Sóra nel bellunese, datata attorno a 7.500 anni fa. La sepoltura si distingue sia per il ricco corredo, in parte probabilmente deposto entro piccoli contenitori in materia deperibile come pelle, sia per la sua eccezionale ubicazione in quota, a 2.150 m, al protetto

di un masso frequentato da cacciatori in occasione di battute stagionali. L'individuo maschile di circa quarant'anni, alto 167 cm, di corporatura piuttosto robusta, presenta valori del cranio che sembrano indicare una probabile persistenza sulle Dolomiti di forme analoghe a quelle del tipo umano di Cro-Magnon, diffuso nell'Europa centrale nel corso del Paleolitico Superiore. L'indi-



Il masso di Mondevàl de Sóra nel bellunese, sede in alta quota di una sepoltura mesolitica di un individuo maschile (A. GUERRESCHI, *Il sito di Mondevàl de Sóra*).

viduo, accompagnato da numerosi oggetti in selce, pietra, osso, corno, da ornamenti ricavati da denti di cervo e da un grumo resinoso contenente cera e propoli, utiliz-

zabile come mastice o per scopi terapeutici, probabilmente doveva essere stato deposto in un sudario di pelle fermato da punteruoli in osso usati come spilloni.

Bibliografia

A. GUERRESCHI, *Il sito di Mondevàl de Sóra: la sepoltura*, in A. ANGELINI - E. CASON (edd), *Sepulture preistoriche nelle Dolomiti e primi insediamenti storici*, Padova 1994, pp. 89-102; G. DALMERI - E. MOTTES - F. NICOLIS, *La sepoltura mesolitica di Mezzocorona-Borgonuovo (Trento), Prime considerazioni*, Firenze 2002; A. BROGLIO, *L'Epigravettiano recente nell'area prealpina e alpina orientale. Sepulture*, in F. MARTINI (ed), *L'Italia tra 15.000 e 10.000 anni fa. Cosmopolitismo e regionalità nel Tardoglaciale* (Millenni. Studi di Archeologia Preistorica, 5), Firenze 2007, pp. 82-84; M. BASSETTI et al., *Montagna e Valle dell'Adige tra Preistoria e storia. Primi dati delle recenti indagini dell'Ufficio Beni Archeologici*, in M. DE VOS (ed), *Archeologia del territorio. Metodi Materiali Prospettive. Medjerda e Adige: due territori a confronto*, in «Labirinti», 73, 2004, pp. 317-365.

Sulle pendici occidentali del monte Calisio, nei pressi di Martignano in località Piazzina, sopra Trento, un riparo sottoroccia affacciato su di una piccola valle ha ripetutamente offerto ricovero all'uomo nel corso di millenni, fra il Mesolitico Antico e l'età del Bronzo. È il Riparo detto Gaban, dal soprannome della famiglia Pasquali affittuaria del fondo. In uno scenario molto suggestivo, nel sito si conserva una potente stratigrafia che documenta intense fasi di occupazione, alternate a periodi di abbandono. Riparo Gaban è assunto a grande notorietà nel mondo scientifico non solo per questa ragione e perché ha dato il nome all'aspetto regionale del Neolitico Antico, ma anche per il ritrovamento eccezionale di una serie di «oggetti d'arte» che per quantità e varietà non trova paragoni.

Questo genere di manufatti, che non mostrano finalità utilitaristiche nell'ambito della vita quotidiana, appartengono al mondo complesso delle credenze magico-religiose, della spiritualità e dell'immaginario dove si intrecciano miti, leggende, esseri e figure reali o fantastici, valori e codici di comunicazione condivisi. Le composizioni decorative e i soggetti iconografici racchiudono messaggi simbolici i cui significati più profondi si possono solo ipotizzare. Gli oggetti d'arte del Gaban si riferiscono sia al Mesolitico, sia al Primo Neolitico e comprendono soggetti a figura umana, animale e motivi geometrici. Nella fase più antica si colloca una figura femminile realizzata in bassorilievo su corno di cervo, secondo moduli naturalistici. La forma allungata del capo e le rotondità di ventre, seni e gambe, che probabilmente alludono alla maternità e fertilità, si ricollegano in modo evidente



Figura femminile ricavata da terminazione di corno di cervo, proveniente dai livelli del Mesolitico Recente di Riparo Gaban presso Martignano di Trento (Trento, Museo delle Scienze).

alla tradizione figurativa delle cosiddette «veneri», ampiamente documentata nel Paleolitico. Alla tradizione decorativa dello



Figura femminile ricavata da placca ossea con tracce di ocra, proveniente dai livelli neolitici di Riparo Gaban presso Martignano di Trento (Trento, Museo delle Scienze).



Manico ricavato da omero di cinghiale decorato con motivi geometrici e figura antropomorfa a braccia allargate in atteggiamento orante, proveniente dai livelli neolitici di Riparo Gaban presso Martignano di Trento (Trento, Museo delle Scienze).

stesso periodo rimanda una spatola in osso, ricavata da un corno di cervo che reca motivi geometrici incisi.

Più ricco ed eterogeneo è il repertorio degli oggetti d'arte qui rinvenuti, ascritti al Primo Neolitico (4.900-4.700 a.C.). Si tratta di una



Segmento di femore umano decorato con motivi geometrici e volto umano, proveniente dai livelli neolitici di Riparo Gaban presso Martignano di Trento (Trento, Museo delle Scienze).



Ciottolo antropomorfo ascritto al Neolitico, da Riparo Gaban presso Martignano di Trento (Trento, Museo delle Scienze).

piccola figura femminile stilizzata lavorata su placca ossea, una figurina femminile ottenuta con la lavorazione di un molare inferiore di cinghiale, un manico realizzato con un omero di cinghiale decorato con motivi geometrici e con una figura antropomorfa

con braccia allargate nell'atteggiamento dell'orante, del muso di un cervide ricavato dal calcagno di un cervide, un pesce su placchetta ossea (si è supposto fosse un rombo sonoro), un segmento di femore umano che reca incisi motivi geometrici, un volto uma-



Pendaglio a muso di animale ricavato da osso di calcagno di cervide, proveniente dai livelli neolitici di Riparo Gaban presso Martignano di Trento (Trento, Museo delle Scienze).



Figura di pesce ricavata da placchetta in osso, proveniente dai livelli neolitici di Riparo Gaban presso Martignano di Trento (Trento, Museo delle Scienze).

no e infine un ciottolo antropomorfo falliforme. La figura femminile su placca reca tracce di ocre rosse, colore probabilmente simbolicamente connesso al sangue, alla vita e alla rigenerazione. La «venere» presenta incisioni che raffigurano un collare con pendaglio a semiluna, una probabile cintura, un motivo alberiforme e la vulva evidenziata anche nell'ampia concavità della figura su dente di cinghiale. L'associazione del motivo

alberiforme e della vulva ha fatto ipotizzare una simbologia legata alla rinascita vegetale, a partire dal grembo materno. All'epoca della scoperta la straordinarietà del ritrovamento e l'assenza di esatti confronti ha destato in qualche studioso perplessità che non hanno trovato tuttavia conferme negli studi specialistici sull'arte preistorica e in analisi condotte recentemente sulle tracce di lavorazione.

Bibliografia

A. PEDROTTI, *Il riparo Gaban (Trento) e la neolitizzazione della valle dell'Adige*, in V. KRUTA - L. KRUTA POPPI - L. MILANI - E. MAGNI (edd), *Antenate di Venere 27.000 - 4000 a.C.*, Milano 2009, pp. 38-47.

L'ampio conoide formato ai piedi del monte Bondone dagli apporti del torrente Vela, in prossimità del suo sbocco nel fiume Adige, ha restituito significative testimonianze di diverse fasi di occupazione risalenti ad un arco di tempo esteso fra il Mesolitico (seconda metà dell'VIII millennio a.C.) e l'età del Rame - Antica età del Bronzo (seconda metà del III millennio a.C.). Accanto all'abitato della Cultura dei Vasi a Bocca Quadrata le ricerche condotte dal Museo Tridentino di Scienze Naturali e dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici hanno portato alla luce una quindicina di sepolture che permettono di gettare luce sul rito funebre, su aspetti delle relazioni a largo raggio e sull'articolazione sociale delle comunità di agricoltori e allevatori insediate nel bacino atesino nella seconda metà del V millennio a.C.

I defunti venivano deposti in tombe costituite da ciste litiche («cassette» formate da lastre di roccia calcarea), documentate an-

che in altre località del Trentino, o in fosse racchiuse da recinti di pietre. Gli inumati erano adagiati sul fianco sinistro in posizione rannicchiata o rattratta, con un orientamento costante e con il capo in qualche caso coperto da una sostanza rossa, cinabro od oca, che doveva rivestire un significato simbolico (s 4). Sono rappresentate sepolture di infante, bambini, maschi e femmine adulte. I corredi di queste ultime e dei bambini sono in genere ricchi e possono comprendere, oltre ai caratteristici contenitori in ceramica con la bocca quadrata, ornamenti – bracciali, collane e cinture – realizzati con perle e cilindri di conchiglie di *Spondylus*, provenienti dalle zone costiere del Mediterraneo. All'universo maschile si riferisce la dotazione di manufatti propri del cacciatore-guerriero: punte di freccia e lame in selce, asce e scalpelli in pietra levigata (strumenti di lavoro ma utilizzabili anche come armi), beni di prestigio carichi di valenze simboliche in relazione alla posizione sociale.

Sepolture neolitiche in cista litica e recinto di pietre, messe in luce a La Vela di Trento (Trento, Soprintendenza per i Beni librari archivistici e archeologici, PAT).





Corredo di una sepoltura di bambino con contenitori in ceramica a bocca quadrata, elementi d'ornamento e punteruolo, da La Vela di Trento, tomba n. 3 (Trento, Soprintendenza per i Beni librari archivistici e archeologici, PAT).

Contatti culturali a largo raggio sono indicati da manufatti e materie esotiche, come uno scalpello in scisto actinolitico di derivazione nord-alpina, un'ascia in giadeite delle Alpi occidentali, una pintadera (timbro per stampi) e un contenitore in ceramica che trova confronti nella Pianura padana e in area peninsulare. Lo studio attento della composizione dei corredi ha permesso di riconoscere un'articolazione sociale complessa, con le prime forme di differenziazione basate sull'ereditarietà del potere esercitato da uno o due gruppi familiari.



Timbro per stampi (*pintadera*), rinvenuto a La Vela di Trento (Trento, Museo delle Scienze).

Bibliografia

A. PEDROTTI, *Il Neolitico*, in M. LANZINGER - F. MARZATICO - A. PEDROTTI (edd), *La preistoria e la protostoria (Storia del Trentino, I)*, Bologna 2001, pp. 119-181; A. PEDROTTI, *Il Neolitico in Italia settentrionale*, in G. FORNI - A. MARCONE (edd), *Storia dell'Agricoltura italiana, I/1: L'età antica. Preistoria*, Firenze 2002, pp. 193-204; A. PEDROTTI, *Il Neolitico in Trentino Alto Adige*, in *Atti della XXXIII Riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*, Firenze 2002, pp. 33-44; E. MOTTESS, *I riti funerari della Cultura dei vasi a bocca quadrata*, in E. MOTTESS (ed), *Spirali del tempo, meandri del passato. Gli scavi archeologici a La Vela di Trento dal 1960 al 2007*, Trento 2007.

Le età dei metalli

La prima metallurgia: l'età del Rame

La produzione di manufatti in metallo, grazie al dominio delle complesse tecniche di estrazione e lavorazione, rappresentò una svolta tecnologica di fondamentale importanza che diede impulso a grandi trasformazioni a livello europeo sotto il profilo socio-economico, culturale e ideologico. Rame, oro, argento, quindi bronzo (la lega di rame e stagno) e ferro, dotati di enormi potenzialità applicative, si aggiunsero gradualmente, con tempi e modalità differenti, in relazione ai livelli di complessità sociale e di disponibilità di risorse minerarie, ai materiali utilizzati tradizionalmente, come osso, corno, legno e pietra. Anche la definizione dell'arco di tempo che vide la prima comparsa del metallo non è uniforme: in Italia si utilizza l'espressione convenzionale «età del Rame» che abbraccia circa un millennio, dal 3.400 al 2.200 a.C. L'idea di una scansione temporale basata sulla sequenza delle materie prime considerate più rappresentative è frutto di elaborazioni teoriche maturate nell'ambito della ricerca preistorica fiorita nell'Ottocento, ma già Esiodo nell'*epos* fra la fine dell'VIII e gli inizi del VII secolo a.C. scandisce il tempo sulla base delle materie prime, e lo stesso criterio viene ripreso in epoca romana da Lucrezio che individua una successione d'uso di pietra, bronzo e ferro.

La lavorazione del metallo comportò un'accentuazione della complessità sociale, con lo sviluppo di un artigianato specializzato e forme di divisione del lavoro. La ricerca del minerale e la circolazione dei manufatti metallici o di artigiani specializzati itineranti determinarono un'intensificazione di contatti, scambi e relazioni pacifiche o conflittuali cui si riferisce la crescita di importanza del ruolo del guerriero, espressa in corredi tombali e in raffigurazioni su statue stele. Il possesso di strumenti di lavoro, armi e oggetti d'ornamento in metallo, tanto più pregiati quando prodotti con lavorazioni elaborate o con metalli preziosi e rari quali l'oro e l'argento, o se di provenienza esotica, rivestì una chiara valenza simbolica in termini di prestigio, come indicatore di rango elevato.

La possibilità di riciclare il metallo attraverso fusioni e di tesaurizzarlo come concentrazione di ricchezza, non esposta alla deperibilità che connota altre forme di accumulo di beni, come il bestiame o risorse alimentari, favorì l'accentuarsi della stratificazione sociale riflessa nella dotazione di oggetti di prestigio riservata a pochi individui privilegiati.

Nell'età del Rame si intensificò il fenomeno della cosiddetta «rivoluzione dei prodotti secondari», resa possibile dal consolidarsi dell'economia agricola e di allevamento: dagli animali non si ricavava solo carne ma anche altri prodotti per l'appunto secondari, come latte, lana e forza lavoro per la coltivazione dei campi. Fra il IV e gli inizi del III millennio a.C. altre grandi innovazioni si affiancano a quella rappresentata dalla produzione di manufatti in rame: grazie all'utilizzo del giogo si diede avvio al traino animale, all'impiego dell'aratro e della ruota.

Se le prime attestazioni di lavorazione di rame nativo, martellato a freddo e a caldo per raggiungere una maggiore malleabilità, risalgono nel Vicino Oriente al IX millennio a.C. e nell'Europa sud-orientale al VI millennio a.C., la metallurgia si definisce come fenomeno più recente, esito di lunghe fasi di sperimentazione. L'attività metallurgica, intesa come capacità di ridurre il metallo dal minerale con l'utilizzo del fuoco, di condurlo allo stato liquido e di colarlo in stampi (forme di fusione) che delineano in negativo la struttura complessiva dell'oggetto da produrre, si afferma infatti in Europa in tempi successivi. Al V millennio a.C. risalgono i ricchissimi corredi con oggetti in rame e oro di Varna in Bulgaria, che mostrano un elevato livello di sviluppo delle capacità tecnologiche e una notevole differenziazione sociale.

- s 7 Nelle Alpi la mummia di oltre 5.000 anni fa emersa sul ghiacciaio del Similaun, con la sua straordinaria attrezzatura adatta ad affrontare trasferimenti in quota, portava con sé un'ascia in rame che rappresenta un punto di riferimento fondamentale per la definizione dell'età del Rame.

Discusse sono le modalità e i tempi di affermazione e trasmissione dall'area balcanica verso l'Europa delle nuove conoscenze specialistiche presupposte dalla metallurgia. Nelle Alpi orientali e a 50 km da Innsbruck, a Brixlegg, sono state evidenziate tracce di attività metallurgica basata sullo sfruttamento dei giacimenti di rame locale che si datano al IV millennio a.C. Controversa è l'opinione che nella valle dell'Inn l'attività metallurgica possa risalire anche a tempi precedenti. Si considera come importazione dal nord delle Alpi una laminetta in rame scoperta alla Torretta di Isera, insieme a resti riferiti al terzo stile (ad incisioni e impressioni) della Cultura dei Vasi a Bocca Quadrata (Isera 2 - 4.200-3.800 a.C.). Nello stesso sito livelli superiori, datati fra il 3.800-3.600 a.C. (Isera 3), hanno restituito resti di una lesina, una verghetta in rame a punta che non è chiaro se fosse destinata alla lavorazione delle pelli, alla scheggiatura della selce o a realizzare tatuaggi. Questo genere di strumento, attestato lungo la valle dell'Adige anche alla Rocca di Rivoli, è pure noto in diversi siti del Neolitico avanzato dell'Italia settentrionale, fra i quali quello del Bottegghino nelle vicinanze di Parma, dove scorie di fusione e un frammento di ceramica vetrificata potrebbero risalire già alla metà del V millennio a.C. le prime attività metallurgiche in Italia settentrionale.

Nella valle dell'Adige testimonianze di attività metallurgica ascritte a un arco di tempo compreso fra l'avanzata età del Rame e il successivo Bronzo Antico (2.200-1.600 a.C.)

sono attestate nel fondovalle atesino, a Romagnano Loc, Riparo Gaban, Volano San Rocco e ad Acquaviva di Besenello, dove è stata riconosciuta la base in concotto di un forno fusorio, scorie e un ugello da soffio in ceramica analogo a quelli diffusi nell'area danubiana e in diversi siti dell'Italia settentrionale. Tracce di attività metallurgica sono segnalate anche a Mezzocorona Borgonuovo dove resti di contenitore in ceramica, datati fra il Tardo Neolitico e l'età del Rame, presentano alterazioni dovute al calore del fuoco e inclusi costituiti da residui metallici. Le statue stele, sculture a forma umana ampiamente documentate in Trentino e in Alto Adige, offrono un importante repertorio iconografico degli oggetti in metallo in uso che assumevano un chiaro significato di status symbol. s 8

Nel corso dell'età del Rame, accanto alla frequentazione di siti d'altura – come ad esempio La Torretta di Isera o il Doss Trento – si rileva un nuovo ciclo di utilizzo di ripari sottoroccia, alcuni dei quali già occupati in precedenza, come nel caso di Riparo Gaban. Le testimonianze presso i ripari si collegano in genere ad attività fusorie, a pratiche pastorali (come a monte Baone presso Arco, dove le lettiere con lo sterco animale dovevano essere bruciate per risanare il luogo) e inoltre, soprattutto, per scopi funerari, secondo una consuetudine perdurata anche nella successiva Antica età del Bronzo. Le attività pastorali raggiunsero le aree montane fino a quote elevate, come mostra ad esempio la frequentazione del Riparo sottoroccia di Mandron de Camp a 1.700 m di altitudine, sul monte Altissimo, nelle vicinanze di malga Campo. La ricerca di giacimenti minerari e l'approvvigionamento del metallo devono avere comportato l'aumento di relazioni e contatti. Indice di mobilità è l'ampia circolazione della selce sudalpina con la quale si realizzavano pugnali sul genere di quello in dotazione dell'uomo del Similaun che, insieme alle frecce, dovevano rivestire un significato fortemente simbolico, indicato dal loro ritrovamento in sepolture o ripostigli. L'intensificarsi dei rapporti culturali si può cogliere inoltre nella diffusione delle statue stele che interessa diverse aree geografiche dell'Europa, dal mar Nero alla Spagna. s 9

Nell'avanzata età del Rame anche il territorio trentino è partecipe del cosiddetto «fenomeno campaniforme» che vede la diffusione a largo raggio, a livello europeo, di caratteristici contenitori per l'appunto a forma di campana. Alla tradizione della Cultura Campaniforme si riferiscono pure elementi d'ornamento come pendagli a bastoncino in osso, bottoni conici con perforazioni a «V» e placchette in pietra con fori di sospensione, dette «brassard», che si reputa proteggessero l'avambraccio di arcieri.

Una nuova fase di sviluppo: l'età del Bronzo

Il periodo compreso fra la conclusione del III e il II millennio a.C. è segnato su scala europea da profondi cambiamenti che investono sia le capacità produttive e tecnologiche, con la comparsa di manufatti realizzati in bronzo – lega intenzionale di rame (Cu) e stagno (Sn) o arsenico (Cu-Sn-As) e piombo (Cu-Sn-Pb) –, sia l'evoluzione delle

organizzazioni socio-politiche, la configurazione dei paesaggi umani, la rete di contatti e scambi e le sfere del culto e della religiosità. Le trasformazioni avvennero peraltro in tempi e con modalità diversi all'interno di un composito mosaico di civiltà e culture, contrassegnato da forti dislivelli dal punto di vista della complessità dell'articolazione socio-economica e politica. Evidenti sono in questo senso le differenze intercorrenti fra i livelli di sviluppo delle comunità di villaggio dell'area centro-occidentale del Mediterraneo e quelli dei sistemi a forte centralizzazione delle civiltà dei palazzi Minoica e Micenea e dei grandi regni del Vicino Oriente.

Sulla base dei dati archeologici e di informazioni desunte dal mondo omerico, e in particolare dai racconti di Ulisse, l'ampio arco di tempo corrispondente alla cosiddetta età del Bronzo (convenzionalmente suddivisa in fasi – Antica, Media, Recente e Finale – comprese nella penisola italiana fra il 2.200 e il 900 a.C.) è stato anche definito come l'epoca dell'emergere di élites, artigiani, mercanti, esploratori, avventurieri e viaggiatori.

In effetti, la produzione di manufatti in metallo subì una progressiva crescita e perfezionamento, si accentuò la complessità delle organizzazioni socio-politiche e si estese la rete di contatti e scambi con una maggiore interdipendenza economica, in particolare in relazione alle necessità di approvvigionamento del metallo.

Se oggetti in lega di rame sono segnalati in Afghanistan nella seconda metà del IV millennio a.C., e quindi nel Vicino Oriente in Mesopotamia e Anatolia verso gli inizi del III millennio a.C., è attorno al 2.500 a.C. che nel Vicino Oriente si avvia un impiego regolare, come indicano le tombe reali di Ur e i ripostigli di Troia IIg. A partire dalla metà del III millennio a.C., anche l'Egeo è coinvolto dal diffondersi di manufatti in bronzo. Circa 500 anni dopo, l'adozione della lega di rame e stagno si afferma, con percentuali di stagno fino al 15%, nella produzione di manufatti anche nell'Europa centrale e, sull'opposto versante orientale, raggiunge la valle dell'Indo attraverso gli altopiani iranici e l'Asia centrale. In Europa si attribuisce un ruolo di «centro innovatore di sviluppo» della tecnologia in questione in particolare ai gruppi culturali di Unetice, attestati fra Moravia, Boemia, Polonia meridionale, Germania centro-orientale e Bassa Austria, con sepolture che mostrano la presenza di élites sociali, peraltro note anche in altri territori. L'approdo a questa nuova tecnica, che comporta un largo impiego delle forme di fusione per la colata del metallo allo stato liquido, fu preceduta oltre che dal ricorso alla tradizionale metallurgia del rame puro, dall'impiego di rame arsenicale e di minerali di Fahlerz (minerali polimetallici) chiamati anche minerali grigi o tetraedrite, con i quali vennero realizzati manufatti scoperti a nord come a sud delle Alpi. L'organizzazione della complessa catena operativa metallurgica, dalla ricerca ed estrazione del minerale fino alla produzione e circolazione di oggetti in bronzo destinati a soddisfare le esigenze di «rappresentanza» del ceto dominante e a fornire strumenti di lavoro sempre più specializzati (come i falchetti per il taglio delle messi) determinò il consolidarsi di un ceto di artigiani specializzati. Le corrispondenze esistenti, a nord e a sud delle Alpi, fra

manufatti e strumenti per la lavorazione del metallo indica la mobilità e la dinamicità di questi artigiani. La trasmissione delle conoscenze ed esperienze di lavoro è testimoniata, ad esempio, da ugelli conici da soffio per alimentare il tiraggio dei forni fusori e da crogioli che ricorrono anche in diversi siti trentini dell'età del Bronzo.

Mentre i giacimenti di rame risultano relativamente diffusi, quelli di stagno sono localizzati in poche aree e pertanto l'approvvigionamento di questo metallo implica l'esistenza di reti di scambio con connessioni a corto e largo raggio. In ragione della circolazione delle materie prime alcuni percorsi di collegamento sono stati designati nei termini di «vie del rame», «dello stagno» e «dell'ambra». In questo quadro l'asse dell'Adige rappresenta uno degli itinerari naturali di transito privilegiati, come mostrano, ad esempio, il ritrovamento di oggetti in bronzo che rispecchiano tipologie nord-alpine, la presenza a Ledro di ornamenti di ambra baltica e la concentrazione fra l'area danubiana e quella padana di tavolette in terracotta che recano impressioni, definite «tavolette enigmatiche».

Grazie al miglioramento delle capacità produttive dell'agricoltura, in molte aree geografiche aumentò sensibilmente la densità demografica e gli insediamenti divennero pertanto più numerosi, vasti e stabili.

Questa dinamica è particolarmente evidente nell'Italia settentrionale, dove nel corso del Bronzo Antico (2.200-1.600 a.C.) fiorirono sulle sponde di bacini lacustri numerosi abitati di tipo palafitticolo, in molti casi frequentati a lungo, per diversi secoli. Il fenomeno che coinvolge anche il territorio trentino, dove sono noti gli abitati palafitticoli di Molina di Ledro e Fiaavé, è legato all'affermarsi della Cultura detta «di Polada», dal nome di una palafitta dell'area gardesana. Tale aspetto culturale è riconoscibile in particolare in base alla diffusione di caratteristiche ceramiche, attestate in un ampio territorio compreso fra i monti Berici in Veneto, il lago di Pusiano in Lombardia e in misura alterna nell'area meridionale delle Alpi.

s 10, 12

Le palafitte, da intendersi come costruzioni con pavimenti aerei sorretti da pali, elevati all'asciutto o sull'acqua lungo le sponde di laghi, fiumi o in ambienti umidi, rappresentano comunque un espediente edilizio già attestato nel Neolitico, seppure con un'intensità decisamente minore rispetto all'età del Bronzo. È attorno al 1.200 a.C., alla fine dell'età del Bronzo Recente, che nell'Italia settentrionale si esaurì la tradizione dei villaggi palafitticoli, in coincidenza con il rapido spopolamento della Pianura padana centrale. Qui, a causa probabilmente di più fattori concomitanti, fra i quali una crisi delle capacità produttive, connessa a uno sfruttamento intensivo di suoli e foreste, crollò il sistema socio-economico degli insediamenti arginati detti di tipo «terramaricolo», dall'espressione «terra marna», utilizzata dagli agricoltori dei secoli scorsi per indicare i depositi archeologici di questi villaggi, sfruttati come fertilizzante.

s 11

Il ciclo di vita dei villaggi di tipo palafitticolo non cessò invece a nord delle Alpi, dove si interruppe più tardi, verso l'800 a.C., quando le condizioni climatico-ambientali subirono un sensibile peggioramento.

I modelli insediativi dell'età del Bronzo mostrano una notevole capacità di adattamento alla variabilità del territorio, con l'occupazione di siti posti non solo lungo le sponde di specchi lacustri. Come luoghi di abitato furono infatti scelti anche terrazzi, versanti e conoidi (come ad esempio nel caso di Sottodossi a Mezzocorona e della Rupe di Mezzolombardo) e inoltre dossi più o meno difesi naturalmente o protetti da strutture in muratura a secco, già definiti dai ricercatori dell'Ottocento e degli inizi del Novecento come castellieri (sempre a titolo di esempio, ci si riferisce al Dosso Alto di Borgo Sacco, San Bartolomeo di Ceole, Montesei di Serso, probabilmente Doss Grum di Cadine e forse anche al Doss Trento). I ripari sottoroccia e conoidi detritici furono pure frequentati – oltre che come sedi di attività metallurgiche, attestate fra l'età del Rame e il Bronzo Antico – a scopo residenziale (Gaban di Martignano, Doss delle Strie di Tenno, probabilmente Riparo Santuario di Lasino, Sant'Elena di Cadine) e, nel corso
s 9 del Bronzo Antico, anche come luoghi di sepoltura – riscontrati ad esempio a La Vela Valbusa, Romagnano, Nogarole di Mezzolombardo, Borgonuovo di Mezzocorona, San Rocco di Volano, Colombo di Mori e probabilmente a La Cosina di Stravino.

Grazie alle ricerche condotte nei siti palafitticoli, dove l'azione protettiva esercitata dai sedimenti impregnati d'acqua permette la conservazione di resti organici altrimenti deperibili, disponiamo di una visione della vita quotidiana e dell'economia molto più approfondita rispetto a quella relativa ai siti all'asciutto. In effetti dalle palafitte sono emersi, oltre a contenitori in ceramica, reperti in osso, corno e metallo, anche materiali normalmente soggetti a una rapida decomposizione, come resti lignei, fascine di erbe, foglie, semi, sterco animale, addirittura elitre di insetti e fibre vegetali utilizzate per intrecci e tessuti, documentati a Ledro anche da una fascia di lino decorata con un motivo a rombi.

Le risorse forestali risultano abbondantemente sfruttate per la costruzione delle palafitte,
s 13 per ottenere strumenti da lavoro, suppellettili, combustibile e – perlomeno nel caso di Fiavé – foraggio per gli animali, senza che si possano comunque intravedere attività in forme altamente specializzate, anche a fronte di una produzione artigianale che fra il pieno Bronzo Medio e il Bronzo Recente appare senza dubbio articolata e complessa.

L'agricoltura dell'età del Bronzo deve aver indubbiamente tratto vantaggio da progressi
s 14 nella sfera tecnologica, ravvisabili sia negli strumenti utilizzati per l'abbattimento degli alberi – nelle asce, dotate di lame che presentano accorgimenti per migliorare il bloccaggio nell'immanicatura in legno (da margini rialzati ad alette) – sia in attrezzi propriamente agricoli, come i falchetti in bronzo. Questi ultimi, prodotti a partire dall'età del Bronzo Medio, soppiantarono gradualmente i modelli realizzati con struttura in legno nella quale erano inserite lame in selce, bloccate mediante mastice ricavato da corteccia di betulla. Nel Bronzo Finale (1.200-1.100 a.C.) nel bacino atesino furono anche elaborati specifici attrezzi per il taglio delle fronde arboree, le roncole, come indica chiaramente la concentrazione di esemplari in tale area.

Nei territori collinari e su versanti si riscontrano interventi di trasformazione del paesaggio, attraverso la realizzazione di terrazzamenti che dovevano consentire lo stanziamento umano e l'attività agricola.

Per quanto riguarda le risorse vegetali, nella palafitta di Ledro, sviluppatasi essenzialmente fra il Bronzo Antico e Medio, è stata riconosciuta la presenza di frumento (*Triticum monococcum* e *Triticum dicoccum*), orzo, miglio e lino accanto ad altre specie e frutti spontanei, come ad esempio nocciolo, corniolo, sambuco, rosa, vite e pero selvatico. Nel caso di Fiavé studi interdisciplinari, condotti in tempi più recenti rispetto alle scoperte di Ledro che risalgono alla prima metà del Novecento, offrono un quadro conoscitivo più articolato.

La stabilizzazione dei villaggi, a partire da quelli palafitticoli che mostrano una notevole estensione che implica una concentrazione demografica di decine di abitanti, si connette allo sviluppo di un'agricoltura sedentaria, integrata da un allevamento relativamente stanziale, con forme di sfruttamento stagionale delle vicine aree di pascolo anche in quota. La stabulazione e il pascolo del bestiame presso gli abitati, rilevata in area alpina come in pianura, appare funzionale alla concimazione dei campi e a una più agevole gestione dei prodotti secondari (latte e lana). La costituzione di un paesaggio agro-pastorale relegò l'attività di caccia in una posizione del tutto secondaria dal punto di vista dell'economia di sussistenza. L'attività venatoria doveva comunque rivestire un ruolo socialmente rilevante, come mostrano offerte culturali, ad esempio nella necropoli a tumulo del Bronzo Medio di Stenico nel Trentino. s 15 s 9

In questo quadro si pone l'interrogativo su quali fossero i riflessi delle strategie di sussistenza dal punto di vista dell'articolazione sociale. Gli oggetti di prestigio e di potere documentati nell'età del Bronzo, dai pugnali alle asce, alle spade, agli ornamenti anche in materie preziose come oro e ambra, fino alle modalità di sepoltura nella necropoli di Stenico, nella stessa valle dove si trova la palafitta di Fiavé, sembrano deporre a favore dell'esistenza di figure socialmente preminenti. Senza dubbio dovevano essere appannaggio di personaggi di rango i diademi in bronzo scoperti a Ledro, che trovano corrispondenze in sepolture femminili a Pitten, in Austria.

La stessa complessità della fondazione a reticolo del villaggio Fiavé 6, cinto da una palizzata che aveva forse una funzione di frangiflutti, sembra suggerire una forte coesione sociale e l'esercizio del comando da parte di qualche esponente di spicco della comunità. Nella pianura Padana così come a nord delle Alpi appare degna di nota la presenza, fra il Bronzo Medio e Recente, di sepolture di guerrieri accompagnati, anche dopo la morte, dal loro simbolo di potere per eccellenza: la spada.

Dal punto di vista della dinamica storico-culturale, con la Media e Recente età del Bronzo (1.600-1.350/1.300 a.C.) risulta esaurito il ciclo della Cultura di Polada, seguito dall'affermarsi della cosiddetta «cerchia culturale palafitticola e terramaricola», individuata fra

il Veneto occidentale, la Lombardia orientale, in parte dell'Emilia Romagna e dell'area alpina centro-orientale, sulla scorta dei modelli di insediamento e delle tipologie di ceramiche e manufatti in bronzo. Nel corso del Bronzo Recente, peraltro, sulla base della produzione vascolare si distingue nel territorio trentino e in quello altoatesino sudtirolese un aspetto culturale locale, definito come «*facies* Doss Gustinaci», dal nome del dosso posto ai margini della torbiera di Fiavé. Su questo piccolo rilievo, in coincidenza con l'abbandono delle palafitte si sviluppò un villaggio di case rettangolari disposte a schiera, entro terrazzi artificiali protetti a monte da muri a secco, secondo un espediente edilizio utilizzato ancora oggi sui pendii. Nelle fasi conclusive dell'età del Bronzo il paesaggio insediativo vede da un lato la prosecuzione d'uso come sede residenziale di dossi (ad esempio i Montesei di Serso) e di ripari (come a Romagnano Loc), dall'altro lato presenta come particolarità lo sviluppo di abitati di breve durata, come nei casi di Nomi Cef, sorto in fondovalle nei pressi del fiume Adige, e di Civezzano, posto all'imbocco della Valsugana – a evidente controllo di zone strategiche dal punto di vista delle vie di comunicazione. L'apparente assenza di strutture difensive e l'accessibilità di questi siti sembra indicare un assetto territoriale piuttosto stabile, probabilmente imputabile a uno stretto controllo esercitato dal ceto dominante, anche sullo sfruttamento dei giacimenti di rame dell'area della Valsugana.

A partire da un momento avanzato dell'età del Bronzo Recente (1.350/1.300-1.200 a.C.) e nel Bronzo Finale (1.200-900 a.C.) il Trentino-Alto Adige, il Tirolo orientale e la Bassa Engadina risultano accomunati dal fiorire della Cultura detta «di Luco/Laugen», contrassegnata dalla diffusione di tipi ceramici caratteristici, in primo luogo boccali. La formazione di questo aspetto culturale regionale sembra corrispondere a quel fenomeno di etnogenesi riscontrato nella stessa epoca in altre aree dell'Italia settentrionale. Ci si riferisce all'ininterrotto processo di sviluppo che sembra mettere in relazione gli aspetti culturali regionali della fine dell'età del Bronzo (Protoveneto, Protogolasecchiano e Protovillanoviano) con i gruppi etnici riconosciuti nell'età del Ferro: Veneti, Celti Golasecchiani (posti fra la Lombardia occidentale e il Piemonte) ed Etruschi.

I caratteristici boccali della Cultura di Luco/Laugen ricorrono anche in luoghi di culto con roghi votivi dove si addensano strati di ceneri e carboni dovuti all'accensione di fuochi rituali e, in misura alterna, resti ceramici e talvolta anche oggetti in metallo. Alcuni di questi roghi votivi si trovano in posizione panoramica in alta quota, come sul Ciaslir del monte Ozol in val di Non a 1.515 m e sullo Sciliar, a oltre 2.000 m di quota.

Fra il Bronzo Recente e Finale l'estrazione del rame, basata sullo sfruttamento intensivo dei giacimenti minerari fino alle alte quote montane, si sviluppò enormemente, come dimostrano le circa duecento aree fusorie individuate in Valsugana e, per quanto riguarda il territorio altoatesino, testimonianze emerse nelle Alpi Sarentine, sull'altopiano del Renon nei pressi di Bolzano. Le numerose aree fusorie insieme ai forni in batteria messi in luce in località Acqua Fredda, al passo del Redebus a 1.445 m e a Favogna in Alto

Adige forniscono un'idea dei livelli quasi protoindustriali raggiunti dall'intensa attività di estrazione mineraria e riduzione del rame. La disponibilità del metallo, che doveva s 16 essere soggetto ad ampia circolazione oltre i confini dell'area della Cultura di Luco/Laugen, si riflette nel ritrovamento di singoli oggetti, alcuni dei quali con valenza di status symbol, come nel caso di spade e di diversi ripostigli di oggetti tesaurizzati, integri o in stato frammentario (Mezzocorona, Brentonico fra Tragno e Crosano, passo Vezzena e, in termini dubitativi, Borgo San Pietro, Strigno, Villa Agnedo, Civezzano, Torbole). È in questo periodo che la gamma degli oggetti utilizzabili risulta più ampia, comprendendo coltelli, contenitori in lamina, fibule (spille), pinzette per la cura del corpo e roncole, create dalle botteghe locali.

Il ceto dominante guerriero, cui si riferiscono armi che recano spesso decorazioni con motivi simbolici come quello della barca solare e degli uccelli acquatici, presenti anche sugli schinieri (protezioni delle gambe dei combattenti) dei Masetti di Pergine Valsugana, doveva senza dubbio esercitare il proprio controllo sulle risorse minerarie e sulla circolazione del metallo, beneficiandone in termini di ricchezza e prestigio.

È in questo quadro che, analogamente a quanto riscontrato in molte aree d'Europa, secondo un'usanza già attestata nel Bronzo Medio, si rilevano nell'area alpina offerte votive di oggetti in metallo nelle acque, su valichi e vette, in particolare di spade e, in misura minore, di asce. Questi oggetti sono interpretati come preziose offerte votive di segno eroico, indirizzate alla sfera divina da personaggi eminenti, come in uno scambio di doni fra entità superiori. Il diffondersi delle offerte alle divinità delle acque coincide con lo sviluppo di roghi votivi (*Brandopferplätze*), posti sulla sommità di rilievi oppure su s 27 pendii e terrazzi, non di rado frequentati per più fasi fino nell'età del Ferro e, in qualche caso, addirittura fino in epoca romana.

Verso la storia: l'età del Ferro

L'affermarsi della metallurgia del ferro dal punto di vista del progresso tecnologico si definisce come una rivoluzione che, potenziando le capacità produttive dell'uomo, ha profondamente segnato processi di sviluppo sul piano socio-economico, demografico e culturale. Grazie alla capacità di ridurre gli ossidi di ferro fu infatti disponibile un nuovo metallo dotato di versatilità ed efficienza che, con il trascorrere del tempo, permise di ampliare e specializzare il repertorio dei manufatti disponibili per il lavoro nei campi, la produzione artigianale, l'edilizia e l'arredo della casa, per l'equipaggiamento militare e i mezzi di trasporto. Con la padronanza delle tecniche di forgiatura la siderurgia modificò in definitiva lo stile di vita, relegando il bronzo a una gamma più ridotta di applicazioni e principalmente alla produzione di oggetti di ornamento, decorativi e artistici e di vasselame pregiato. I circuiti di scambio interregionale (le cosiddette «vie dello stagno e del rame») con i relativi sistemi di controllo della produzione e distribuzione, risentirono

dunque degli effetti dell'introduzione del nuovo metallo, anche alla luce del fatto che i minerali ferrosi risultano più diffusi e accessibili. Se inizialmente il ferro si configurò come un esclusivo bene di lusso riservato ai ceti superiori, impiegato per la realizzazione di oggetti di prestigio come ornamenti e armi, di seguito divenne più comune e relativamente disponibile per segmenti più ampi di popolazione.

Come per la metallurgia del rame e del bronzo, così anche quella del ferro si affermò gradualmente, con tempi e modi variabili a seconda delle aree geografiche. Se l'utilizzo di ferro di origine meteorica è attestato già alla conclusione del VI-V millennio a.C., è a partire dal III millennio a.C. che sono documentati nel Vicino Oriente oggetti realizzati con leghe di ferro di origine terrestre, impiegate come se si trattasse di un metallo prezioso destinato a decorare monili e armi. Sulla base di una celebre lettera scritta alla metà del XIII secolo a.C. dal re ittita Hattusili III, è noto come gli Ittiti fossero in grado di produrre oggetti in acciaio, ma non è provato che la scoperta del processo di riduzione del ferro si debba effettivamente a tali popolazioni. È tra il XV e il XIII secolo che la metallurgia del ferro si affermò nell'area del Mediterraneo orientale da dove si diffuse in Grecia, attraverso le relazioni intercorse con Cipro e la costa siro-palestinese. Per quanto i Micenei avessero cognizione dell'impiego del ferro attraverso importazioni, fu nei cosiddetti secoli bui, successivi al crollo della civiltà micenea – verso la metà dell'XI-X secolo a.C. – che la produzione di oggetti in ferro ebbe il sopravvento su quelli in bronzo, indicando la progressiva affermazione della siderurgia. La tecnologia siderurgica si diffuse di seguito verso settentrione presso i popoli nomadi delle steppe e attraverso la penisola Balcanica penetrò, durante il X secolo a.C., nell'Europa centrale. In Italia l'uso del ferro iniziò a intensificarsi fra il IX-VIII secolo a.C., in misura diversa a seconda delle aree geografiche. In meridione il fenomeno si riscontra in coincidenza con la più antica colonizzazione greca, nel corso dell'VIII secolo a.C. L'acquisizione da parte degli Etruschi delle tecnologie che permisero il fruttuoso sfruttamento delle risorse minerarie dell'Etruria tirrenica si attribuisce agli scambi economici e culturali intercorsi con i Greci che avevano già maturato capacità produttive nel campo della siderurgia. A loro volta gli Etruschi trasmisero le nuove tecnologie verso settentrione, nel quadro dell'espansione dei traffici in questa direzione.

Nelle Alpi centro-orientali la disponibilità di materia prima consentì un impiego precoce di manufatti in ferro a partire dall'VIII secolo a.C., favorendo una fioritura economica e culturale. Oggetti di ornamento, coltelli e asce in ferro mostrano l'esistenza, fra l'VIII e il VI secolo a.C., di relazioni fra le comunità stanziate in Trentino-Alto Adige e quelle del Tirolo orientale, Carinzia, Stiria, Salisburghese e Austria Superiore.

Alla luce di queste complesse dinamiche storiche appare evidente come i limiti cronologici fra l'età del Bronzo e del Ferro non siano uniformi. L'espressione convenzionale «età del Ferro» può dunque assumere connotazioni diverse, in riferimento ora all'aspetto tecnologico, ora a quello cronologico, oppure ancora in relazione a sviluppi di ordine

culturale e sociale. Per quanto riguarda l'Italia settentrionale, gli inizi dell'età del Ferro si fanno coincidere con il fiorire in Etruria e nel Bolognese, a partire dal IX secolo a.C., della Cultura villanoviana che vide la formazione di centri di carattere protourbano, successivamente sviluppatasi come città etrusche. Nell'Europa centrale la fine dell'età del Bronzo corrisponde al passaggio, attorno all'800 a.C., dalla Cultura dei Campi di Urne alla civiltà di Hallstatt, dal nome di un centro minerario del sale in Austria dove numerose sepolture con ricchi corredi mostrano un benessere diffuso, dovuto allo sfruttamento della salgemma.

Nei tre secoli che vanno dall'800 al 500 a.C. nell'area mediterranea e nell'Europa centrale fanno il loro ingresso nella storia, interagendo ora in termini conflittuali per ampliare le sfere di influenza, ora pacificamente attraverso commerci e relazioni culturali, Greci, Fenici, Etruschi, Celti e altre popolazioni di cui in modo più o meno dettagliato ci riferiscono fonti scritte greche e romane. È un arco di tempo che, sebbene in misura molto alterna e in modo estremamente differenziato a seconda dei popoli e delle aree geografiche, vede nuovi elementi di sviluppo di fondamentale portata dal punto di vista storico-culturale: la nascita di grandi insediamenti di tipo urbano con spazi pubblici, palazzi e templi, l'introduzione dell'alfabeto, appannaggio delle classi dominanti, della circolazione monetaria e di nuovi stili di vita di impronta urbana.

A livello regionale l'età del Ferro si suddivide in due periodi: nella Prima età del Ferro (IX-metà VI secolo a.C.) proseguì lo sviluppo della Cultura di Luco/Laugen (definita anche di Luco-Meluno), fiorita dalla conclusione dell'età del Bronzo Recente in Trentino, Alto Adige, Bassa Engadina e Tirolo orientale. Di seguito, nella Seconda età del Ferro (metà del VI-I secolo a.C.), sulla base della precedente tradizione culturale, si affermò la Cultura detta «di Fritzens-Sanzeno», interpretata come espressione materiale delle popolazioni alpine definite nelle fonti scritte come Reti.

s 18
s 20, 21

Nella Prima età del Ferro, nonostante l'evidente continuità culturale indicata dalla prosecuzione della tradizione ceramica dei boccali e dalla frequentazione di alcuni luoghi di culto con roghi votivi – ad esempio Campi Neri di Cles, La Groa di Sopramonte, San Giacomo di Riva, Stenico –, il paesaggio insediativo mostra un nuovo assetto. La distribuzione degli abitati appare meno capillare, con una preferenza per siti collocati in posizione strategica dal punto di vista del controllo delle vie di collegamento, come mostra in particolare la posizione di necropoli a cremazione – Olmi di Nomi, Prà Secco di Romagnano, Scalette di Zambana e Vadena nella valle dell'Adige). Alcuni abitati come quello di Vigo Lomaso nelle Giudicarie risultano sorti ex novo, ma non mancano episodi di persistenze, come ad esempio ai Montesei di Serso presso Pergine Valsugana. L'edificazione di costruzioni lungo pendii e conoidi terrazzati è documentata in questo periodo nello stesso sito, dove il terrazzamento artificiale risulta collaudato a partire già dall'età del Bronzo Medio e si riscontra inoltre a Vigo Lomaso nelle Giudicarie e alla Rupe di Mezzolombardo.

s 27

I cambiamenti nell'ambito del paesaggio insediativo sembrano rispecchiare trasformazioni di ordine socio-economico e culturale. In questo senso va tenuto conto che la domanda crescente di ferro comportò senza dubbio mutamenti nel sistema di approvvigionamento del metallo. Mancano per ora testimonianze di una prosecuzione dello sfruttamento dei giacimenti di rame del Trentino sud-orientale nel corso della Prima età del Ferro, per quanto l'attività di officine metallurgiche regionali sia indicata da oggetti in bronzo che si identificano come prodotti locali.

Fra il IX e l'VIII secolo a.C. si evidenziano nel bacino montano dell'Adige e nelle vallate afferenti consistenti influenze di origine meridionale, dovute alla spinta espansionistica della cultura villanoviana o protoetrusca, in particolare della zona emiliana. Alla luce dell'entità dei materiali di importazione o che si fanno derivare, come imitazioni, da questi influssi villanoviani, si può dedurre l'esistenza di forme di scambio a carattere diffuso con le popolazioni della pianura Padana, probabilmente improntate da una certa sistematicità che presuppone un'azione di controllo da parte di un ceto emergente di carattere aristocratico. Oggetti in metallo riportano d'altro lato chiaramente a contatti con le cerchie culturali transalpine.

Fra il VII e il VI secolo a.C. agli apporti peninsulari «italici» si aggiunsero, assumendo un peso importante, influssi provenienti dal Veneto e da territori orientali fino alla Slovenia.

Bibliografia

Le complesse tematiche della comparsa di manufatti in metallo sono affrontate da diversi autori, fondamentali gli studi di A. PEDROTTI, *L'età del Rame*, in M. LANZINGER - F. MARZATICO - A. PEDROTTI (edd), *La preistoria e la protostoria (Storia del Trentino, I)*, Bologna 2001, pp. 183-253; E. MOTTES - F. NICOLIS, *Il territorio del Trentino tra Neolitico recente ed età del Rame: analisi e interpretazione dei dati*, in A. FERRARI - P. VISENTINI (edd), *Il declino del mondo neolitico. Ricerche in Italia centro-settentrionale fra aspetti peninsulari, occidentali e nord-alpini* (Quaderni del Museo Archeologico del Friuli occidentale, 4), Udine 2002, pp. 237-256.

Per un quadro d'insieme sulle più recenti ricerche riguardanti la mummia del Similaun, si veda A. FLECKINGER (ed), *Ötzi 2.0. Una mummia tra scienza e mito*, Bolzano 2011.

Per una sintesi che comprende anche la metallurgia delle fasi finali dell'età del Bronzo, si veda: F. MARZATICO, *La metallurgia nel versante meridionale dell'area alpina centro-orientale: spunti di riflessione*, in A. ASPES (ed), *I bronzi del Garda. Valorizzazione delle collezioni del Museo Civico di Storia Naturale di Verona*, in «Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona - Scienze dell'Uomo», 11, 2011, sez. II, pp. 2-25; per i forni del passo del Redebus, J. CIERNY, *Prähistorische Kupferproduktion in den südlichen Alpen, Region Trentino Orientale*, in «Der Anschnitt, Beiheft», 22, 2008 (Veröffentlichungen aus dem Deutschen Bergbau-Museum Bochum, 163), Bochum 2008.

Per un orientamento generale sull'età del Bronzo si rimanda al contributo di F. MARZATICO, *Fra Oriente e Occidente nel II millennio a.C.: uno sguardo d'insieme*, in G. BONORA - F. MARZATICO (edd), *Ori dei cavalieri delle steppe. Collezioni dai Musei dell'Ucraina*, Cisinello Balsamo 2007, pp. 92-111; per quanto riguarda le problematiche degli sviluppi sociali, dell'economia e in particolare delle frequentazioni delle alte quote si vedano, dello stesso autore: *Prestigio, potere e lusso nel mondo alpino a sud del Brennero, dall'età del Bronzo all'età del Ferro*, in F. MARZATICO - P. GLEIRSCHER (edd), *Guerrieri, Principi ed Eroi fra il Danubio e il Po*, Trento 2004, pp. 367-383; *La frequentazione dell'ambiente montano nel territorio atesino fra l'età del Bronzo e del Ferro: alcune considerazioni sulla pastorizia transumante e l'economia*

di malga', in P. DELLA CASA - K. WALSH (edd), *Interpretation of Sites and Material Culture from Mid-high Altitude Mountain Environments. Proceedings of the 10th Annual Meeting of the European Association of Archaeologists*, Trento 2007, pp. 163-182. I culti funerari dell'età del Bronzo sono illustrati in modo approfondito da F. NICOLIS, *Le evidenze funerarie dell'antica età del Bronzo in Italia settentrionale*, in M. BESSE - J. DESIDERI (edd), *Graves and Funerary Rituals during the Late Neolithic and the Early Bronze Age in Europe (2700-2000 BC)*, in «BAR International Series», 1284, 2004, pp. 111-145; M. BASSETTI - N. DEGASPERI - F. NICOLIS, *Volano prima della storia*, in R. ADAMI - M. BONAZZA - G.M. VARANINI (edd), *Volano. Storia di una comunità*, Volano 2005, pp. 27-31. Circa la discussa questione dei roghi votivi, si considerino, con i relativi riferimenti bibliografici: L. ENDRIZZI - N. DEGASPERI - F. MARZATICO, *Luoghi di culto nell'area retica*, in G. CRESCI MARRONE - M. TIRELLI (edd), *Altnoi. Il santuario altinate: strutture del sacro a confronto e i luoghi di culto lungo la via Annia* (Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina, 23), Roma 2009, pp. 263-292; H. STEINER (ed), *Alpine Brandopferplätze Archäologische und naturwissenschaftliche Untersuchungen / Roghi votivi alpini. Archeologia e scienze naturali* (Forschungen zur Denkmalpflege in Südtirol / Beni culturali in Alto Adige - Studi e ricerche, 5), Trento 2010.

La bibliografia relativa alla Prima età del Ferro a causa di un numero relativamente limitato di scoperte non ha subito aggiornamenti di rilievo e pertanto si rimanda a quanto illustrato in F. MARZATICO, *La prima età del Ferro*, in M. LANZINGER - F. MARZATICO - A. PEDROTTI (edd), *La preistoria e la protostoria*, pp. 417- 478.

Era il 19 settembre del 1992 quando i coniugi Simon di Norimberga scendendo dalla cima di Finale verso il rifugio Similaun scoprirono casualmente, a 3.210 m di altitudine, nei pressi del Gioogo di Tisa/Tisenjoch, la celebre mummia soprannominata Ötzi, vissuta oltre cinquemila anni fa, fra il 3.350 e il 3.120 a.C., come indicano datazioni radiocarboniche.

La mummia emergeva parzialmente dal ghiaccio e dall'acqua che colmavano un piccolo avvallamento che nel corso dei millenni deve avere riparato il corpo dalla compressione dello slittamento del ghiaccio soprastante, ritiratosi rapidamente nei nostri tempi fino a fare emergere «Ötzi». Fu solamente dopo il laborioso e affrettato recupero del corpo e di alcuni effetti personali

della mummia che si ebbe la consapevolezza che si trattava di una scoperta archeologica, una delle più sensazionali degli ultimi secoli. Gli studi specialistici condotti sulla mummia con le metodologie più avanzate sono in continuo aggiornamento, come mostra la scoperta di una punta di freccia in selce conficcata nella spalla della mummia, e inaspettatamente sfuggita all'osservazione nelle analisi radiologiche iniziali. La lesione procurata dall'arma da getto deve avere causato il decesso di Ötzi per emorragia.

La scena è quindi quella di un delitto: gli indizi sono tracce di sangue appartenenti a diversi individui, ferite da taglio a livello delle mani e dell'avambraccio e lividi procurati fra le 48-24 ore prima della morte.



Area del ritrovamento della mummia del Similaun, nelle vicinanze del passo di Tisa/Tisenjoch (L. DAL RI, *The Archaeology of the Iceman*).



«Ötzi», la mummia del Similaun (Bolzano, Museo Archeologico dell'Alto Adige).

Questo 'l'identikit' della vittima: si tratta di un individuo maschio di circa 46 anni (età ragguardevole per l'epoca), alto 159 cm, di circa 50 kg, con occhi marroni, capelli castano-scuri/bruni, lunghi al massimo 9 cm, probabilmente con barba, tatuato con croci e fasci di segmenti di colore blu in corrispondenza di punti del corpo (come il ginocchio, l'articolazione tibio-tarsale e la regione lombare) esposti ad affaticamenti e usure a causa di forti sollecitazioni o dell'età. In base all'analisi dell'unica unghia rimasta si è desunto che mesi prima del decesso Ötzi era stato esposto a condizioni di stress; le costole presentano fratture rimarginate e fratture 'fresche' di origine non chiarita. In vita l'uomo soffrì di vermi parassiti. Accanto alla mummia sono state trovate due sfere di poliporo di betulla infilate in una striscia di cuoio: questo fungo è noto come allucinogeno ma anche per proprietà antiemorragiche e antibiotiche. L'ultimo pasto era costituito da carne, una pappa di farro e da altri vegetali; come scorta alimentare aveva con sé una prugnola e probabilmente carne di stambecco. La dentatura, priva di carie, mostra una forte usura imputabile a

minerali lasciati dalla macinazione dei cereali mediante macine di pietra e a carbone vegetale. Sulla scorta dell'esame dei pollini presenti nell'organismo e, in particolare, grazie al riconoscimento di pollini di carpina che cresce solo a sud dello spartiacque alpino, si è stabilito che Ötzi proveniva dalla val Venosta. Sempre lo studio dei pollini, unitamente a quello dei resti vegetali, ha permesso di collocare il decesso fra la primavera e l'inizio dell'estate. Le condizioni climatiche all'epoca dovevano essere simili a quelle attuali, con la conca che ospitava il corpo in parte libera da ghiaccio e neve.

Abbigliamento ed equipaggiamento – che comprendono numerosi oggetti in materiale organico eccezionalmente conservato – erano adatti per l'alta montagna. Ötzi utilizzava un mantello di erbe e dei gambali di pelle come quelli noti presso gli indiani d'America, si proteggeva con un copricapo e una veste in strisce di pelliccia cucita, indossava un perizoma e delle scarpe realizzate con tomaia (fornita di stringa superiore) e suola di cuoio e una reticella che tratteneva del fieno per garantire protezione dal freddo.



Elementi del vestiario di «Ötzi» (Bolzano, Museo Archeologico dell'Alto Adige).

Una cintura era dotata di un taschino contenente manufatti in selce e un fungo che doveva costituire una miccia per accendere il fuoco. L'unico ornamento è costituito da una perla in pietra inserita in strisce di pelle.

Accanto all'uomo venuto dal ghiaccio sono stati recuperati un'ascia in rame, fissata all'immanicatura in legno di tasso mediante pece di betulla e una stringa di cuoio, una faretra con due frecce con fusto di viburno e punta in selce pronte al lancio e dodici da approntare; un arco non finito, un pugnale

in selce con manico in legno e fodero ad intreccio vegetale, uno strumento in legno con punta in corno di cervo probabilmente destinato alla scheggiatura della selce, una gerla e due contenitori in corteccia di betulla, uno dei quali contenente foglie di acero fresche che dovevano servire come isolante per trasportare della brace.

Ma chi era Ötzi? Tante e controverse le ipotesi: un fuggitivo, un pastore (data la presenza nei pressi del luogo di ritrovamento di un percorso utilizzato ancora oggi da pastori



Elementi dell'equipaggiamento di «Ötzi» (Bolzano, Museo Archeologico dell'Alto Adige).

transumanti), un guerriero, un metallurgo (l'analisi dei capelli ha evidenziato tracce riferibili ad attività fusoria), un capo o uno sciamano. In tempi recenti è stato anche supposto che il ritrovamento corrisponda a

una sepoltura con tutti gli oggetti di corredo ma l'ipotesi più accreditata resta ancora quella che Ötzi sia morto sul posto, vista la posizione del braccio e l'assenza in tutte le Alpi di analoghe sepolture in quota.

Bibliografia

A. FLECKINGER - H. STEINER, *Il fascino del Neolitico. L'Uomo venuto dal ghiaccio*, Bolzano 1999; A. VANZETTI et al., *The Iceman as a Burial*, in «Antiquity», 84, pp. 681-692; L. DAL RI, *The Archaeology of the Iceman*, in M. SAMADELLI (ed), *The Chalcolithic Mummy*, III, Bolzano - Wien 2006; A. FLECKINGER (ed), *Ötzi 2.0. Una mummia tra scienza e mito*, Bolzano 2011.

Dal mar Nero fino alle coste atlantiche della penisola iberica nel corso dell'età del Rame, nel III millennio a.C., si diffuse, con diversa intensità e sviluppi a seconda delle aree geografiche, il fenomeno delle statue stele, sculture monumentali realizzate con blocchi di pietra che raffigurano singoli personaggi con fattezze umane stilizzate. Riflesso di pro-

fonde trasformazioni sotto il profilo ideologico, la comparsa su scala europea di questa nuova tradizione iconografica si esprime con moduli espressivi variabili a livello regionale. Il fenomeno interessa anche il territorio trentino e altoatesino/sudtirolese, dove si è riconosciuto uno specifico gruppo di statue stele che risponde a canoni stilistici comuni



Carta di distribuzione delle statue stele nel territorio del Trentino-Alto Adige: n. 1 Lagundo, n. 2 Tötschling, n. 3 Velturno, n. 4 Santa Verena, n. 5 Termeno, n. 6 Brentonico, n. 7 Arco, n. 8 Revò, n. 9 Laces, n. 10 Fié (A. PEDROTTI [ed], *Le statue stele di Arco*).



Statua stele maschile (Arco I) in calcarenite calcirudite, rinvenuta ad Arco (Riva del Garda, Museo civico *).



Statua stele femminile (Arco IV) in marmo, rinvenuta ad Arco (Riva del Garda, Museo civico *).

e si distingue da quelli coevi della Lunigiana, Aosta-Sion (nel Vallese), Valcamonica-Valtellina e Lessinia.

Diversi esemplari del gruppo atesino si devono a scoperte effettuate nel corso di sbancamenti aperti per la costruzione

dell'ospedale di Arco, mentre singoli ritrovamenti sono stati effettuati a Revò in val di Non, in diverse località dell'Alto Adige e a Brentonico, dove un frammento di stele richiama i modelli iconografici dei gruppi Lunigiana e Aosta-Sion. In base a quanto rappresentato su questi massi attraverso incisioni, si distinguono soggetti maschili, connotati da dimensioni maggiori e dalla mutevole presenza e combinazione di armi (pugnali triangolari, asce, alabarde, arco e frecce), quindi individui femminili, indicati da caratteristiche anatomiche come i seni, da elementi dell'abbigliamento (tunica e cintura) e da oggetti di ornamento. Sono pure attestate stele di dimensioni minori prive di

definizioni di genere, che simboleggiano forse soggetti non adulti o comunque sprovvisti di segni di status. Le armi, attributi delle stele maschili, evidenziano il consolidarsi del 'potere' del guerriero nel quadro di un probabile accrescimento della conflittualità e complessità sociale connesse all'intensificazione delle relazioni e degli scambi, alla ricerca del minerale, alla circolazione dei manufatti metallici e all'affermarsi delle innovazioni introdotte nel IV millennio a.C. (uso del traino animale, dell'aratro e della ruota). Le statue stele, interpretate come divinità in armi o eroi-antenati, segnano dunque l'emergere di una componente guerriera in una società sempre più gerarchizzata.

Bibliografia

A. PEDROTTI, *L'età del Rame in Italia settentrionale: l'emergere di un'élite guerriera*, in F. MARZATICO - P. GLEIRSCHER (edd), *Guerrieri Principi ed Eroi fra il Danubio e il Po dalla Preistoria all'Alto Medioevo*, Trento 2004, pp. 115-123, della stessa autrice, *Le statue a stele di Arco*, Trento 1995; F. NICOLIS, *Lo spirito ancestrale*, in G. NICOLETTI (ed), *Antenati. Gli eroi*. Giuseppe Maraniello, Arco 2006; A.E. FOSSATI - A. PEDROTTI - H. NOTHDURFTER, *La statua-stele di Laces nel contesto delle statue-stele «atesine»*, in S. CASINI - A.E. FOSSATI, *Le pietre degli Dei. Statue-stele dell'età del Rame in Europa. Lo stato della ricerca*, in «Notizie Archeologiche Bergomensi», 12, 2004, 2007, pp. 253-264; A. PEDROTTI, *Guerrieri di pietra dal mar Nero all'Atlantico: la diffusione della statuaria antropomorfa nel III millennio a.C.*, in G. BONORA - F. MARZATICO (edd), *Ori dei cavalieri delle Steppe. Collezioni dai Musei dell'Ucraina*, Cinisello Balsamo 2007, pp. 80-83.

* Autorizz. Soprintendenza per i Beni librari archivistici e archeologici, foto archivio, PAT.

Mentre nel corso del Neolitico le aree di sepoltura corrispondono in genere a spazi all'aperto, come risulta a La Vela di Trento (s 6), con l'età del Rame e l'età del Bronzo Antico vennero privilegiati come luogo di sepoltura ripari sottoroccia e aree a ridosso di pareti rocciose.

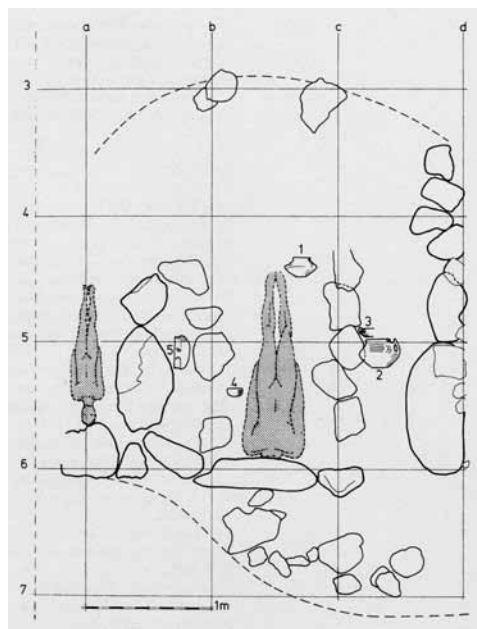
I riti funerari del Bronzo Antico prevedevano la pratica dell'inumazione del defunto, con il ricorrere di deposizioni rannicchiate al di sotto di cumuli di pietre, sepolture di infanti in vaso (secondo un'usanza nota anche nella penisola greca), deposizioni secondarie, corrispondenti a manipolazioni dei resti del defunto in diverse fasi, nonché il culto di crani e l'accensione di probabili fuochi rituali.

Se gli infanti deposti nei vasi non presentano in genere oggetti di corredo, alcune sepolture di adulti si distinguono per la presenza di elementi di ornamento che denotano forse un ruolo sociale particolare. È questo il caso della tomba di un individuo femminile risalente al 2.200-1.600 a.C., scoperta a La Vela Valbusa di Trento, dotato di un pettorale costituito da denti di orso e cervo, conchiglie, perle e pendagli a bastoncino di osso, spirali in rame e pendagli in calcare e quarzo.

Analoghi elementi d'ornamento sono emersi in una sepoltura di Romagnano Loc costituita dal solo cranio deposto al di sotto di un cumulo di sassi. Il culto del cranio è pure documentato nella necropoli di Stenico nelle

Pettorale proveniente dalla sepoltura femminile di La Vela Valbusa di Trento (Trento, Museo delle Scienze).





Schema ricostruttivo della collocazione delle sepolture e degli oggetti del corredo (l'individuo adulto femminile è privo del capo), dalla necropoli di Stenico nelle Giudicarie (R. PERINI, *Tomba a tumolo dell'età del Bronzo ai Calferi di Stenico*).

Giudicarie, risalente alla successiva età del Bronzo Medio (1.600-1.350/1.300 a.C.). Sei tombe di inumati, alcune delle quali collettive, erano coperte da un tumulo di pietre che richiama un rituale funerario diffuso a nord delle Alpi. Accanto ai defunti si trovavano contenitori in ceramica frantumati intenzionalmente e altre offerte, come una piccola spirale in oro, che trova un confronto a Fiavé, un bracciale in zanne di cinghiale, un palco di cervo, una mandibola di orso e lupo. Mancano per ora in Trentino sepolture riferibili alle fasi conclusive dell'età del Bronzo, ma in base a quanto emerso in Alto Adige, che presenta sviluppi culturali comuni a quelli del Trentino, si può ipotizzare fosse praticata l'incinerazione.

Bibliografia

F. NICOLIS, *Le evidenze funerarie dell'antica età del Bronzo in Italia settentrionale*, in M. BESSE - J. DESIDERI, *Graves and Funerary Rituals During the Late Neolithic and the Early Bronze Age in Europe (2700 - 2000 BC)*, in «BAR International Series 1284», 2004, pp. 111-145; R. PERINI, *Tomba a tumolo dell'età del Bronzo ai Calferi di Stenico, Giudicarie esteriori*, Trento 1979; M. BASSETTI - N. DEGASPERI - F. NICOLIS, *Volano prima della storia*, in R. ADAMI - M. BONAZZA - G.M. VARANINI (edd), *Volano. Storia di una comunità*, Volano 2005, pp. 27-57.

Ma perché vivere sulle palafitte, sopra l'acqua, scegliendo una soluzione edilizia che agli occhi contemporanei sembra tanto dispendiosa dal punto di vista dell'impiego di legname e della forza lavoro? In realtà, la scelta della palafitta risulta ottimale se considerata come adattamento al condizionamento ambientale rappresentato dall'acqua.

Certamente le palafitte non sono un espediente contro il pericolo delle aggressioni di animali feroci e con ogni probabilità nemmeno di gruppi umani ostili, almeno per quanto riguarda gli aspetti culturali a sud delle Alpi. È pur vero, peraltro, che alcuni insediamenti palafitticoli presentano delle palizzate che potevano assolvere a funzioni

difensive e che a partire dal Bronzo Medio la comparsa di spade e lance in bronzo è indice di conflittualità. Contemporaneamente agli abitati palafitticoli esistevano d'altro lato nello stesso territorio, talvolta anche a poca distanza, villaggi all'asciutto posti in zone di facile accesso, su dossi, versanti o in ripari sottoroccia. Sembra improbabile che solo alcune comunità nella stessa area geografico-culturale sentissero l'esigenza di difendersi edificando capanne su pali, per timore di animali feroci o di nemici. Le percentuali dei resti ossei animali scoperti negli insediamenti indicano, del resto, una scarsa presenza di bestie 'feroci' (limitate all'orso e al lupo), che non dovevano dunque rappresentare una minaccia così temibile. La rispo-



Ipotesi di capanna su palafitta ricostruita presso l'area archeologica di Ledro *.

sta al quesito non è nemmeno da ricercare, banalmente, in un interesse particolare per la pesca, perché non è sostenuto dall'analisi dei resti faunistici.

Ma allora perché le palafitte? La risposta appare più facile tenendo presente che non è esistita una civiltà delle palafitte e che si tratta di un fenomeno transculturale che comprende una realtà composita, come mostra il fatto stesso che ancora oggi in diverse parti del mondo esistono villaggi su palafitta molto diversi fra loro. Una conferma di questa natura transculturale è offerta anche dalla raffigurazione in Egitto, nel tempio dedicato a Hatshepsut a Deir el-Bahri, regina della XVIII dinastia regnante fra il 1.490-1.468 a.C., di capanne sorrette da pali nel paese di Punt. Depone nello stesso senso quanto riferisce nel V secolo a.C. Erodoto a proposito di questo genere di abitato (Erodoto, V,16). D'altra parte a sud e a nord delle Alpi i cicli di sviluppo, declino e abbandono delle palafitte, estesi per circa tre millenni, non furono simultanei e coinvolsero aspetti culturali differenti.

La fioritura delle palafitte si configura, in definitiva, come un'efficace forma di adattamento a particolari condizioni ambientali, in relazione a un'inedita pressione demografica sorretta dal miglioramento delle capacità produttive. Le sponde lacustri, favorevoli

alle attività agricole e di allevamento, in definitiva offrivano nuove opportunità di sviluppo. La grande quantità di legname utilizzato per la costruzione delle decine di siti spondali dell'età del Bronzo presuppone profondi riflessi sul paesaggio naturale, con l'apertura di ampi disboscamenti. Se presenze umane in corrispondenza di ambienti umidi sono documentate già nel corso del Paleolitico Superiore e Mesolitico (anche a Fiavé), i primi insediamenti in ambiente umido si riferiscono al Neolitico. È però in coincidenza con lo sviluppo della Cultura detta «di Polada» nel Bronzo Antico, che in Italia settentrionale si rileva una vera 'esplosione' del fenomeno delle palafitte destinato a esaurirsi verso la fine del Bronzo Recente, attorno al 1.200 a.C., per cause non precisamente definite.

Dal punto di vista della distribuzione geografica le palafitte si concentrano nell'area perialpina: nell'Italia settentrionale si riscontrano in Piemonte, Lombardia, Veneto, Trentino, Friuli Venezia Giulia ed Emilia Romagna, essenzialmente in corrispondenza delle rive di laghi prealpini, di piccoli bacini lacustri inframorenici e, in misura più limitata, di depressioni fluviali anche di pianura. La massima densità delle testimonianze si localizza attorno al lago di Garda e sulle sue sponde, con un centinaio circa di abitati. Ledro e Fiavé sono i siti più settentrionali.

Bibliografia

F. MENOTTI, *Living on the Lake in Prehistoric Europe. 150 Years of Lake-dwelling Research*, London - New York 2004.
Autorizz. Museo delle Palafitte del Lago di Ledro, sezione territoriale del Museo delle Scienze di Trento.

Nel V secolo a.C. Erodoto riferisce dell'esistenza sul lago Prasiade, in Macedonia, di un villaggio di capanne erette su pali nell'acqua. Lo storico greco descrive gli impalcati aerei costituiti da tavole saldamente fissate ai pali e segnala aspetti curiosi (V,16): per ogni donna sposata l'uomo era tenuto a piantare tre pali; i bambini venivano legati a una fune per evitare che cadessero in una botola che si apriva sull'acqua; il nutrimento di cavalli e animali da soma avveniva con pesci al posto del fieno, grazie a una pesca talmente abbondante che era sufficiente calare dalla botola una cesta nell'acqua perché si riempisse.

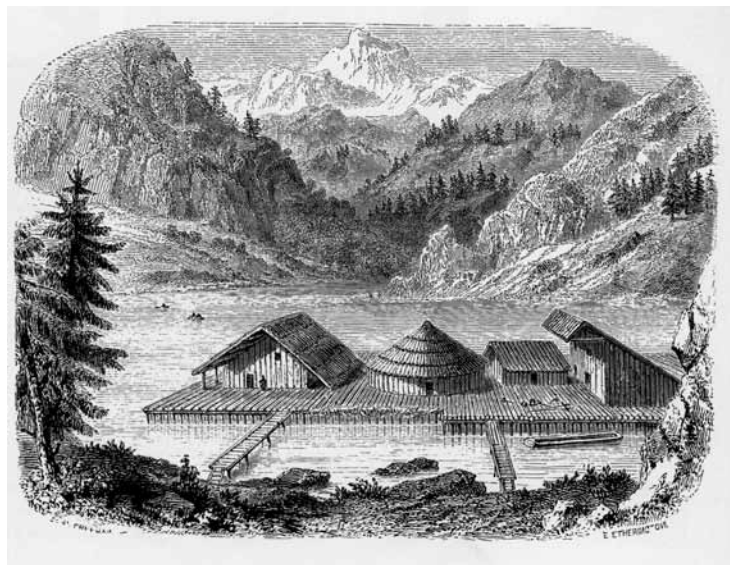
L'idea che nei laghi alpini fossero sorti villaggi sull'acqua si impose però molto più tardi, quando nel rigido inverno fra il 1853-1854 l'abbassamento di livello di laghi svizzeri lasciò affiorare «campi di pali», peraltro segnalati già in documenti scritti del XV secolo. Il presidente della Società degli Antiquari di Zurigo, Ferdinand Keller, osservando la presenza di contenitori in ceramica e altri manufatti fra i pali del sito di

Obermeilen, nel lago di Zurigo, fu il primo a interpretare questi resti come fondazioni di capanne e definì gli insediamenti con il termine di *Phalbauten*, reso in francese e in italiano con «palafitte». Punti di riferimento per questa ipotesi ricostruttiva erano offerti dall'etnografia, dall'illustrazione di palafitte dovute all'opera dell'ufficiale francese Jules Sébastien Dumont d'Urville, recatosi nell'Asia sud-orientale a bordo della corvetta *Astrolabio*. Strette corrispondenze si colgono infatti fra un'immagine ricostruttiva delle palafitte proposta da Keller e la struttura di capanne del villaggio di Kouaoui, in Nuova Guinea dove, peraltro, le costruzioni sono sostenute da singole piattaforme e non da un unico tavolato, come proponeva Keller. Le teorie di quest'ultimo si affermarono rapidamente, dando impulso a ricerche anche nel versante meridionale delle Alpi e a quello che è stato definito il «mito romantico delle palafitte».

La ricostruzione della vita negli antichi villaggi lacustri fu resa infatti in forme idealizzate, con inclinazioni celebrative, come

Primi scavi subacquei nel sito palafitticolo di Morges nel lago di Ginevra, condotti il 22 maggio 1854 dal geologo di Berna Adolphe Morlot (A. HAFNER - P.J. SUTER, *150 ans d'archéologie subaquatique*, p. 2).





Ricostruzione ipotetica di un villaggio palafitticolo nelle Alpi basata sulla rappresentazione dell'abitato di Doreh in Nuova Guinea, secondo Dumont d'Urville (1830-1833), (A. HAFNER - P.J. SUTER, *Sites lacustres ou sites littoraux?*, p. 9).

mostra una serie di dipinti del XIX secolo. In questa visione traspare una componente ideologica: nella costruzione dell'identità nazionale svizzera gli abitanti delle palafitte vennero infatti considerati come 'epici' progenitori di stirpe celtica. Il fenomeno si inquadra nel contesto della ricerca di radici e miti fondanti che nell'Ottocento accompagnò la definizione dei nuovi assetti nazionali.

Alle ipotesi ricostruttive di Keller si aggiunsero nel tempo nuovi modelli interpretativi che scandirono l'evoluzione del pensiero scientifico. Negli anni Venti del Novecento Hans Reinert sostenne che i villaggi non fossero eretti entro l'alveo del lago, ma solo sulle sponde dove potevano essere raggiunti

dall'acqua alta. Negli anni Quaranta dello stesso secolo Oscar Paret definì romantica l'idea di Keller, escludendo l'esistenza delle palafitte. Questa opinione fu seguita negli anni Cinquanta da Emil Vogt che riteneva che gli insediamenti sorgessero solo sulle sponde. Un contributo decisivo per risolvere l'acceso dibattito, che ebbe risvolti nazionalistici, è stato offerto negli anni Settanta del Novecento dalle ricerche interdisciplinari condotte a Fiaivé. Nel sito trentino è stata infatti accertata l'esistenza contemporanea di costruzioni che si adattavano all'ambiente naturale, con impalcati aerei sia entro l'alveo dell'antico lago, sia sulle sponde in terreno «anfibo» e capanne all'asciutto con pavimentazioni a livello del suolo.

Bibliografia

F. MENOTTI, *Living on the Lake in Prehistoric Europe. 150 Years of Lake-dwelling Research*, London - New York 2004;
A. HAFNER - P.J. SUTER, *150 ans d'archéologie subaquatique*, in «Découvertes. 1984-2004», 2004; degli stessi autori, *Sites lacustres ou sites littoraux?*, *ibidem*.

L'ambiente umido di Fiavé ha conservato tracce eccezionali di diverse fasi di insediamento che mostrano una grande capacità di adattamento dell'uomo ai condizionamenti topografico-ambientali. Le ricerche hanno accertato l'effettiva esistenza di palafitte, restituendo un'articolata sequenza di modelli d'abitato (s 11).

Dopo un'episodica attestazione della presenza umana nel Mesolitico, si è individuata una prima fase di occupazione risalente al Tardo Neolitico (detta Fiavé 1): lungo la sponda di un'isoletta (zona 1) furono erette capanne su base isolante costituita da ghiaie e pietre stese su materiale vegetale e tronchi adagiati regolarmente.

Ad un periodo di occupazione della stessa area, agli inizi del Bronzo Antico (Fiavé 2), seguì in un'attigua insenatura (chiamata zona 2) l'impianto nel Bronzo Antico avanzato di un esteso abitato di tipo palafitticolo (Fiavé 3). Le fondazioni sono costituite da decine di pali singoli, ottenuti da conifere,

lunghi complessivamente fra i 9 e i 10 m e piantati nell'antico fondo lacustre per circa 4-5 m. Sempre alla fine dell'età del Bronzo Antico risale un analogo nucleo insediativo, localizzato a poca distanza, nella zona di scavo 4. La vita dell'abitato della zona 2 proseguì fino alla fase centrale della Media età del Bronzo (Fiavé 4-5), come mostrano cumuli di resti di pasto, materiale vegetale e oggetti archeologici, anche in fase di lavorazione, caduti o gettati dall'alto.

In una fase successiva del pieno Bronzo Medio tale area venne abbandonata e si sviluppò nella zona 1 – già occupata nel Tardo Neolitico – un nuovo villaggio, detto Fiavé 6, cinto da una palizzata verso il lago, all'epoca profondo 4-5 m. Le fondazioni del villaggio Fiavé 6 lungo la sponda ed entro l'alveo del lago sono costituite da pali verticali a plinto (dotati quindi di fori dove alloggiavano traversine), realizzati per bloccare sul fondo un reticolo di travi disposte ortogonalmente fra loro, destinato a distribuire regolarmente il peso delle soprastanti capan-

Panoramica della zona di scavo di Fiavé 2 nelle Giudicarie, corrispondente a un'insenatura del lago dove, a partire dal Bronzo Antico avanzato, si sviluppò l'abitato palafitticolo (R. PERINI, *Scavi archeologici nella zona palafitticola di Fiavé-Carera*).

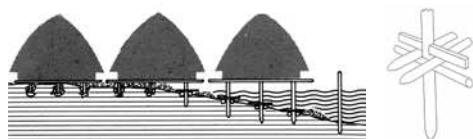




Particolare della zona di scavo di Fiavé 1, corrispondente a una piccola penisola dove, a partire dal Bronzo Medio avanzato, si sviluppò un abitato palafitticolo (Fiavé 6), su fondazione a reticolo racchiuso verso il lago da una palizzata (R. PERINI, *Scavi archeologici nella zona palafitticola di Fiavé-Carera*).



Particolare dell'ingegnoso sistema di fondazione dell'abitato Fiavé 6 con pali a plinto che bloccano sul fondo un reticolo di travi e distribuiscono in modo uniforme il peso delle capanne sovrastanti (F. MARZATICO, *L'alto Garda nella preistoria*).



Schema ricostruttivo del villaggio Fiavé 6 con abitazioni su impalcato aereo nell'alveo del lago, con l'utilizzo di pali e sassi di rincalzo sulla sponda e a livello del suolo asciutto (F. MARZATICO, *L'alto Garda nella preistoria*).

ne. L'abitato Fiavé 6 mostra la coesistenza di diverse tipologie edilizie, con una notevole capacità di adattamento alla situazione geomorfologica. Lungo la sponda della penisola «su suolo anfibio» ed entro l'alveo lacustre si è riscontrato l'utilizzo delle ingegnose fondazioni a reticolo, realizzate per sorreggere l'impalcato aereo delle costruzioni distribuendo uniformemente il peso delle soprastanti capanne. Sulla sommità della stessa penisola si sono invece osservate costruzioni con pavimento ligneo a livello del

suolo, all'asciutto. L'esistenza di impalcati aerei sull'acqua è indicata dalla presenza di cumuli di rifiuti e materiali caduti dall'alto e dal fatto che i pali di fondazione e della palizzata non recano tracce del furioso incendio che distrusse l'abitato: si può quindi dedurre che all'epoca fossero immersi.

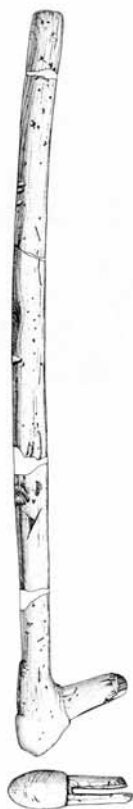
Bibliografia

R. PERINI, *Scavi archeologici nella zona palafitticola di Fiavé-Carera*, I, Trento 1984; F. MARZATICO, *Prestigio, potere e lusso nel mondo alpino a sud del Brennero, dall'età del Bronzo all'età del Ferro*, in F. MARZATICO - P. GLEIRSCHER (edd), *Guerrieri, Principi ed Eroi fra il Danubio e il Po*, Trento 2004, dello stesso autore, *L'alto Garda nella preistoria*, Riva del Garda 1988.

Le imponenti strutture lignee portate alla luce a Molina di Ledro e a Fiaavé ci informano sia sulle ingegnose soluzioni edilizie che potevano variare in relazione alle caratteristiche del sito, sia sulle modalità di sfruttamento delle aree boschive. I pali impiegati a Fiaavé come fondazioni per sostenere le capanne o aumentare la tenuta del fondo lacustre, costipandolo, erano ottenuti in grande prevalenza da specie arboree che notoriamente risentono meno dell'umidità: l'abete rosso e quindi il larice, molto resistente a funghi e insetti. I tronchi non venivano piantati interi, ma venivano sezio-

nati con l'impiego di cunei per ottenere più pali rettilinei. I disboscamenti avvenivano ad una quota superiore a quella del sito, al di sopra dei 1.200 m, con un trasporto a valle del legname, evidentemente più redditizio rispetto all'impiego di piante diritte di altre specie che crescono a quote inferiori.

Le diverse fasce di vegetazione dei versanti montuosi circostanti vennero utilizzate in modo differenziato, a seconda della precisa destinazione d'uso del legname o delle fronde: per realizzare strutture, manufatti o per il foraggio. Per le immanicature di asce



Ricostruzione grafica di un'immanicatura di ascia, dall'abitato palafitticolo di Fiaavé nelle Giudicarie (R. PERINI, *Archeologia del legno*).

La sovrapposizione della copia di immanicatura d'ascia al tronco di faggio con diramazione indica la porzione di albero utilizzata (R. PERINI, *Archeologia del legno*).





Protuberanze su tronco di faggio venivano utilizzate per realizzare contenitori (R. PERINI [ed], *Archeologia del legno*).



Boccaletto in legno, rinvenuto a Fiavé (R. PERINI [ed], *Archeologia del legno*).

e falcetti veniva utilizzato prevalentemente legno di faggio, dotato di una buona elasticità. L'originaria foresta di faggio, quercia e ontano – presente nelle zone più umide – attorno al sito risentì ovviamente in modo deciso dell'impatto umano. L'insieme molto articolato dell'attrezzatura lignea di Fiavé, che comprende fra l'altro un giogo e un aratro, una sega e un falcetto con lame in selce, strumenti per la tessitura, cesti, un arco, un copricapo, frullini presumibilmente impiegati per il trattamento del latte e numerosi recipienti che ripropongono anche forme ceramiche, è rivelatore non solo delle capacità tecniche artigianali, ma anche di un uso sapiente delle specie vegetali. In base agli strumenti da realizzare venivano utilizzate parti di piante che spesso avevano già abbozzata naturalmente la forma dell'oggetto desiderato, come nei casi delle immanica-



Casco in intreccio di fibra vegetale, rinvenuto a Fiavé (R. PERINI [ed], *Archeologia del legno*).

ture d'ascia, dei contenitori realizzati con i «bulbi marezzati», i cosiddetti «tumori della pianta», o dell'aratro ottenuto da un tronco con biforcazione.

Bibliografia

R. PERINI (ed), *Archeologia del legno: documenti dell'età del Bronzo dall'area subalpina*, Trento 1988.

Nella palafitta di Fiavé lo studio di semi, frutti carbonizzati e l'analisi dei pollini ha accertato la coltivazione di cereali e leguminose – farro (*Triticum monococcum*), frumento tetraploide (*Triticum dicoccum/turgidum/durum*), spelta (*Triticum cf. aestivum*), orzo (*Hordeum vulgare*), miglio (*Panicum miliaceum*), pisello (*Pisum sativum*) – e la raccolta di prodotti spontanei e di erbe commestibili.

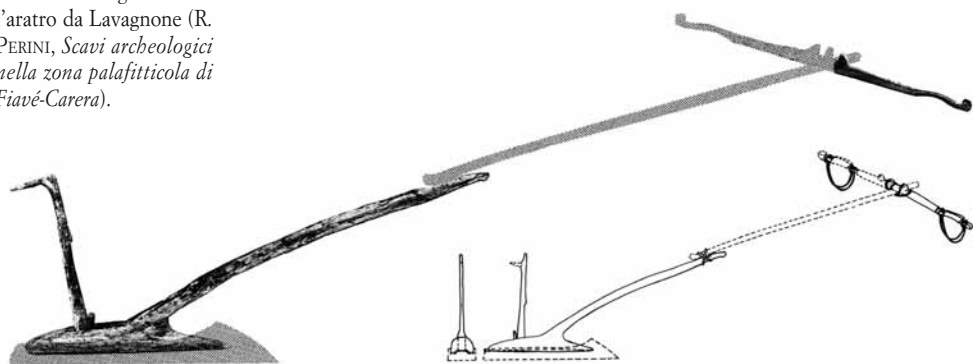
Fra le specie vegetali sono rappresentate mele (*Pyrus malus*), pere (*Pyrus sp.*), fichi (*Ficus carica*), ciliegie dolci (*Prunus avium/cerasus*), more (*Rubus fruticosus*), fragole (*Fragaria vesca*), lamponi (*Rubus idaeus*) e sambuco (*Sambucus nigra/racemosa*).

La grande varietà di cereali documentata a Fiavé è stata interpretata come un sistema cautelativo contro i rischi connessi all'altitudine del sito e alla variabilità del clima dell'ambiente montano. I campi di cereali si trovavano nelle aree pianeggianti nelle immediate vicinanze dell'abitato palafitticolo, le uniche adatte alla coltivazione. È stato ipotizzato pertanto che la scelta di collocare l'abitato lungo le rive del lago possa trovare una spiegazione nella necessità di riservare i suoli migliori all'attività agricola. Questa supposizione presenta un certo grado di convergenza con l'idea che lo sviluppo delle palafitte possa essere messo in relazione con i vantaggi offerti dai terreni prossimi agli specchi d'acqua, resi fertili dal limo, soffici

Aratro in legno, proveniente dall'abitato palafitticolo di Fiavé nelle Giudicarie (R. PERINI, *Scavi archeologici nella zona palafitticola di Fiavé-Carera*).



Ricostruzione grafica dell'aratro da Lavagnone (R. PERINI, *Scavi archeologici nella zona palafitticola di Fiavé-Carera*).



e leggeri e pertanto facili da coltivare sia con la zappa, sia con l'aratro.

In area alpina come in quella padana, nell'età del Bronzo si rileva la presenza di una grande quantità di semi e di noccioli di corniolo (*Cornus mas*), pianta diffusa nel sottobosco del querceto misto, che

offriva pure nocciole (*Corylus avellana*) e ghiande (*Quercus sp.*). Per queste ultime si contempla un utilizzo sia per scopi alimentari umani e animali, sia per la concia delle pelli. La massiccia attestazione di corniolo, in particolare dalla Media età del Bronzo, lascia ipotizzare che fosse destinato alla preparazione di una bevanda fermentata.



Frammento e ricostruzione grafica di un giogo in legno, da Fiavé (R. PERINI, *Scavi archeologici nella zona palafitticola di Fiavé-Carera*).

Bibliografia

R. PERINI, *Scavi archeologici nella zona palafitticola di Fiavé-Carera. Resti della cultura materiale*, Trento 1987; F. MARZATICO, *L'araire et le joug de Lavagnone et de Fiavé (Italie)*, in P. PÉTREQUIN et al., *Premiers chariots, premiers araires. La diffusion de la traction animale en Europe pendant les IVe et IIIe millénaires avant notre ère* (CRA Monographies, 29), Paris 2006, pp. 63-69.

Lo studio dei resti ossei di animali, sterco e pollini conservati nei depositi archeologici della palafitta di Fiavé fornisce numerose indicazioni sull'economia di allevamento che rivestiva notevole importanza. Il bestiame era soggetto a un'attenta selezione, improntata a ottimizzare la produzione di carne, latte e lana in rapporto alle capacità di sostentamento degli animali nelle stagioni meno propizie.

Durante l'estate capre e pecore dovevano pascolare sui versanti montuosi circostanti l'abitato fino in alta quota, come dimostra il ritrovamento di resti ceramici. In autunno secondo un modello di transumanza verticale su brevi distanze gli animali dovevano scendere a valle per cibarsi delle stoppie lasciate appositamente nei campi, come si deduce dalle modalità di taglio delle messi. Si presume, invece, che i bovini pascolassero più vicino all'abitato per rendere maggiormente agevoli le operazioni di mungitura e quindi la lavorazione dei prodotti del latte cui si collegano i frullini, ricavati da cimali di conifera. La stabulazione di caprini e ovini all'interno dell'abitato palafitticolo di Fiavé è provata dalla presenza di sterco animale che ha permesso di riconoscere anche l'impiego di foraggi diversificati a seconda

delle stagioni. Come noto in epoca storica, durante il periodo invernale oltre al fieno venivano utilizzati per il sostentamento degli animali ramoscelli privi di foglie, mentre in primavera con foglie. Le analisi dei pollini indicano una notevole incidenza del fieno, probabilmente stoccato nel villaggio per fare fronte al nutrimento dei capi di bestiame nel periodo invernale. La fienagione in quota è riconosciuta perlomeno dall'età del Bronzo, sulla base del recupero di elementi di falchetto in selce; vi è peraltro anche chi reputa che nel contesto dell'economia alpina essa abbia assunto un ruolo economico, su ampia scala, solo a partire dalla conclusione dell'età del Ferro, fra il II e il I secolo a.C., quando comparvero lunghe falci in ferro.

In area alpina come in quella appenninica, è nel Bronzo Antico che si registra un forte aumento dell'impatto antropico legato a pratiche pastorali, con una frequentazione sistematica di pascoli in quota. Questa dinamica è indicata sia dalla presenza in torbiere montane di *Plantago lanceolata* (collegata all'utilizzo di pascoli), sia di punte di freccia, elementi di falchetto, frammenti di contenitori in ceramica e, più raramente, di probabili resti di strutture di ricovero, come quelli emersi a malga Vacil e Dosso Rotondo

Falchetto con armatura lignea e lame in selce fissate con mastice, dall'abitato palafitticolo di Fiavé (R. PERINI, *Scavi archeologici nella zona palafitticola di Fiavé-Carera*).



presso Storo, a oltre 1.800 m di quota. Le tracce di frequentazione di Riparo di Mandron de Camp, a 1.700 m sul monte Baldo, si collegano a uno sfruttamento stagionale dei pascoli, con una periodica «migrazione» – una monticazione estiva – probabilmente di piccole comunità familiari, accompagnate in base ai resti ossei ritrovati, da tutti gli animali domestici, compresi i maiali.

Va peraltro rilevato che se la transumanza viene considerata come un dato assodato a partire perlomeno dal IV millennio a.C., non vi è unanimità di vedute a proposito del raggio degli spostamenti. Alcuni autori reputano che anche in epoca preistorica siano da contemplare movimenti ciclici a largo raggio, vale a dire di qualche centinaio di chilometri. Altri studiosi ritengono invece che sia errato assimilare la transumanza preromana con quella su lunghe distanze di epoca romana e medievale, per via delle differenze intercorrenti dal punto di vista socio-economico. In effetti, in base a quanto emerso nell'Europa meridionale e nella penisola Balcanica, la transumanza specializzata su larga scala e lunga distanza si configura come un fenomeno relativamente tardo, connesso alla comparsa di grandi mercati urbani e di specializzazioni produttive riscontrabili solamente con l'antichità classica e il medioevo, per quanto nel Vicino Oriente siano documentate anche in precedenza.



Frullino ricavato da cimale di abete, rinvenuto a Fiavé (R. PERINI, *Scavi archeologici nella zona palafitticola di Fiavé-Carera*).

Bibliografia

R. JONES - P. ROWLEY-CONWY, *Plant Remains from the North Italian Lake Dwellings of Fiavé (1400-1200 b.c.)*, in R. PERINI, *Scavi archeologici nella zona palafitticola di Fiavé-Carera*, I (Patrimonio storico artistico del Trentino, 8), Trento 1984, pp. 323-355; S. KARG, *Winter- and Spring-Foddering of Sheep/Goat in the Bronze Age Site of Fiavé-Carera, Northern Italy*, in «Environmental Archaeology», 1, 1998, pp. 87-94.

Nelle fasi conclusive dell'età del Bronzo, fra il 1.300-1.000 a.C., i giacimenti minerari di rame del Trentino sud-orientale furono soggetti a uno sfruttamento talmente intensivo che la Valsugana si configura come una fra le più importanti aree di rifornimento di rame, destinato a soddisfare la domanda non solo delle comunità locali, ma anche di quelle stanziati nelle vicine aree di pianura. Una grande densità di siti con cumuli di scorie di fusione, esito dei processi di riduzione del minerale di rame attraverso l'utilizzo di forni, si localizza infatti dalla zona di Piné alla val dei Mocheni, da Pergine Valsugana al Tesino e, sul versante opposto, a Cinque Valli, sugli altopiani di Lavarone e Luserna, dove peraltro mancano giacimenti di rame. La fitta presenza di questi depositi di scorie in quota, al di sopra degli 800-1.000 m, indica chiaramente un aumento della domanda di metallo con uno spostamento del baricentro delle attività fusorie dal fondovalle, in prossimità degli abitati, alle aree montane, nelle vicinanze dei giacimenti. Le aree fusorie risultano in genere dislocate in prossimità di risorse idriche, utilizzate nel corso dei processi produttivi. Se si esclude

la discarica mineraria di Vetriolo, dove sono emerse macine per tritare il minerale o scorie di fusione, non si dispone di informazioni di dettaglio relative alle tecniche estrattive. La prosecuzione dello sfruttamento dei giacimenti in epoca storica ha infatti cancellato le tracce di lavoro più antiche. Nelle fasi conclusive dell'età del Bronzo furono coltivati esclusivamente giacimenti polimetallici (calcopirite, pirite, arsenopirite, pirotina, sfalerite, galena argentifera, magnetite), dato che gli altri tipi di giacimenti cupriferi (come quelli carbonatici) risultano meno diffusi e di modesta entità e quindi poco redditizi rispetto all'impegno richiesto dal lavoro estrattivo.

Un'idea della complessità e intensità del lavoro fusorio è restituita dalla scoperta eccezionale di nove forni fusori in batteria e di un'imponente discarica di scorie in località Acqua Fredda a 1.445 m s.l.m., nei pressi del passo del Redebus che mette in comunicazione l'altopiano di Piné con l'alta valle dei Mocheni. I forni, utilizzati in fasi successive, corrispondono a fosse o vani quadrangolari ricavati in batteria entro una struttura in

Panoramica del passo del Redebus che collega la valle dei Mocheni con l'altopiano di Piné. Sono evidenziate le aree con tracce consistenti di attività legate alla produzione del rame: A. malga Combrancoi, B. località Acqua Fredda, C. malga Pontara (J. CIERNY, *Prähistorische Kupferproduktion in den südlichen Alpen*).





Forni in batteria risalenti all'età del Bronzo Recente e Finale, rinvenuti a passo del Redebus (Trento, Soprintendenza per i Beni librari archivistici e archeologici, PAT).

muratura a secco. Resti lignei e buche portati alla luce di fronte ai forni fanno pensare all'esistenza di strutture di ricovero per gli addetti al lavoro. Nelle adiacenze dei forni, su un'estesa superficie di circa 2.200 m², è stata individuata un'enorme discarica di scorie, valutata approssimativamente fra le 800 e le 1.000 t. A fronte di questa straordinaria documentazione, che comprende pure resti di canalizzazione per convogliare le acque, di recipienti in ceramica, macinelli e incudine, utilizzati per macinare il minerale e le scorie, sussistono opinioni discordanti circa le diverse fasi operative.

Le maestranze dovevano essere altamente specializzate, in considerazione delle conoscenze sofisticate richieste dalla complessità del lavoro che, data l'altitudine, si poteva svolgere solo stagionalmente. Si può pensare che la pastorizia rappresentasse una riserva alimentare mobile, in grado di garantire l'autosufficienza dei gruppi impegnati in quota nelle diverse fasi di attività, dalla prospezione ed estrazione mineraria, alla preparazione del combustibile – carbone di legna – fino al controllo dei processi fusori.

Bibliografia

J. CIERNY, *Prähistorische Kupferproduktion in den südlichen Alpen, Region Trentino Orientale* (Veröffentlichungen aus dem Deutschen Bergbau-Museum Bochum, 163), Bochum 2008; F. MARZATICO, *La metallurgia nel versante meridionale dell'area alpina centro-orientale: spunti di riflessione*, in A. ASPES (ed), *I bronzi del Garda. Valorizzazione delle collezioni del Museo Civico di Storia Naturale di Verona*, in «Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona - Scienze dell'Uomo», 11, 2011, sez. II, pp. 2-25.

I Reti, fra protostoria e storia

I Reti: evidenze storiche e archeologiche

Quali popolazioni risiedevano nell'area alpina e nell'odierno territorio trentino attorno alla metà del I millennio a.C., quando nel bacino mediterraneo fiorivano le civiltà degli Etruschi, Fenici, Greci e a nord delle Alpi quella dei Celti? La risposta si ottiene attraverso la lettura incrociata delle testimonianze archeologiche e di quanto riferiscono le fonti scritte di epoca romana: nelle Alpi centro-orientali erano in gran parte stanziati i Reti. T I

Il quadro che emerge non è peraltro privo di margini di incertezza, a causa di carenze nella documentazione disponibile. Da un lato, infatti, i dati archeologici risultano per loro natura molto eterogenei dal punto di vista quantitativo e qualitativo e sono soggetti a interpretazioni che possono differire anche notevolmente tra gli studiosi. Dall'altro lato le notizie tramandate dalle fonti scritte sui numerosi popoli dislocati nelle Alpi prima che Roma affermasse i suoi modelli culturali, socio-economici, amministrativi, urbanistici e militari sono incidentali, piuttosto vaghe e talvolta contraddittorie.

Sulla base soprattutto di notazioni geografiche e di toponimi è comunque possibile localizzare sulla carta geografica delle Alpi tali popolazioni, anche se spesso in termini piuttosto approssimativi e, in qualche caso, solo ipotetici. Il quadro del popolamento alpino delineato in questo modo ha il limite di registrare, con margini di dubbio, una situazione cristallizzata su quanto riferiscono le fonti scritte, quando le Alpi erano ormai sotto il dominio di Roma. Il divenire storico resta pertanto indefinito: non è infatti appurato se nel corso della precedente età del Ferro gli assetti territoriali dei diversi gruppi etnici menzionati dalle fonti scritte fossero gli stessi e se – e fino a che punto – nel corso del tempo vi siano stati dei cambiamenti nelle componenti etniche e nelle linee di «frontiera». I dati archeologici consentono comunque di individuare gli sviluppi di entità culturali omogenee che possono essere messe in relazione, a diversi livelli, con alcune delle popolazioni collocate da storici e geografi nello spazio alpino. T II

Strabone e Plinio ci forniscono le 'coordinate geografiche' che permettono di riconoscere, in un ampio settore delle Alpi centro-orientali comprendente anche il Trentino, il territorio dei Reti prima che Roma affermasse la sua supremazia culturale, socio-

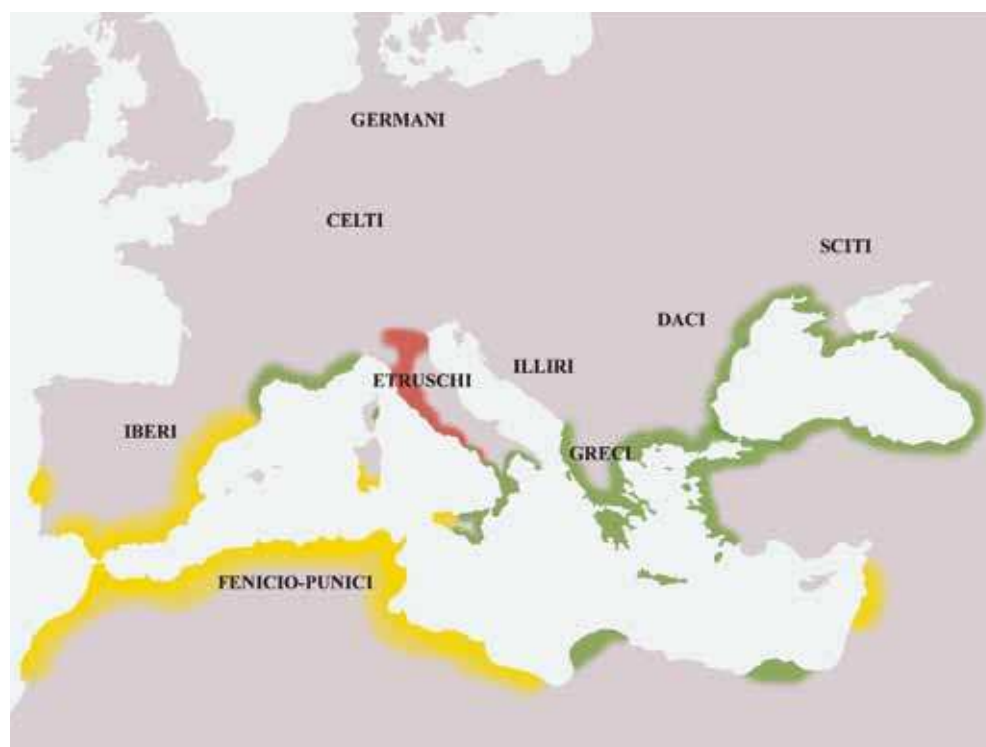


Tavola I. Le principali popolazioni del bacino mediterraneo e le loro aree di influenza tra il VII e il V secolo a.C.

Legenda: ■ Etruschi ■ Greci ■ Fenicio-Punici

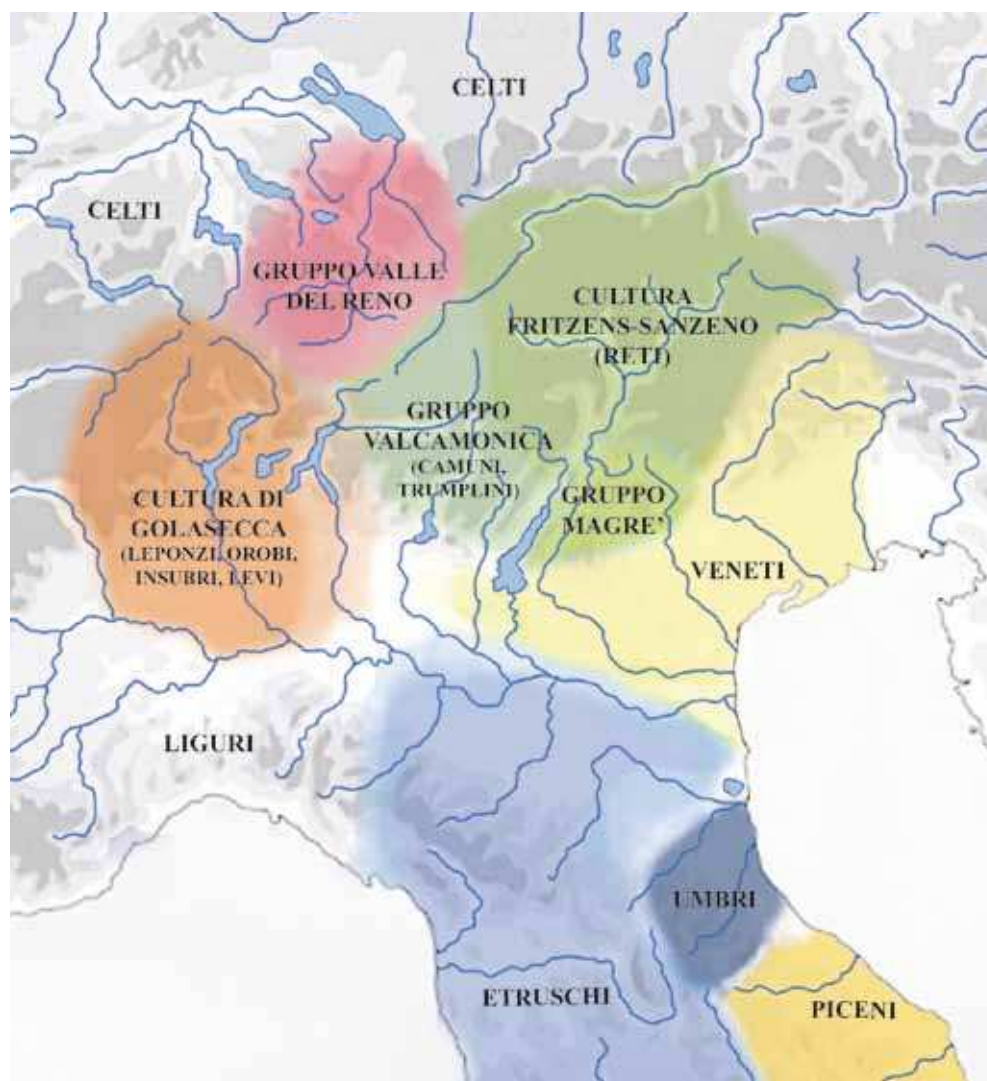


Tavola II. Popoli e aspetti culturali dell'Italia settentrionale prima della romanizzazione.

economica, politica e militare. Il territorio assegnato alle genti retiche si estende, a grandi linee, oltre Como e Verona, fino alla valle del Reno e al lago di Costanza e, verso
s 29 est, fino al Norico, popolato dai Celti. Secondo Plinio, fra i centri – *oppida* – dei Reti figurano Trento, Feltre e Berua (località non identificata), mentre Verona è ascritta, oltre che ai Reti, agli Euganei. Queste scarse informazioni e i dati archeologici sono in contraddizione con quanto riferiscono Pompeo Trogo e Tolomeo a proposito della fondazione di Trento da parte dei Galli. Va poi osservato che alla stirpe dei Reti, secondo Plinio «divisi in molte comunità», sono associate popolazioni differenti a seconda degli autori: Strabone ascrive i Camuni alla stirpe retica, mentre Plinio li considera Euganei. Strabone associa alle popolazioni retiche anche i Rucanti, i Cotuanti e i Leponzi che si localizzano peraltro in Italia nord-occidentale dove si riconosce il gruppo archeologico di Golasecca, appartenente dal punto vista linguistico alla famiglia celtica.

s 17 Le notizie tramandate da storici e geografi di epoca romana sono così vaghe da impedire dunque una chiara ricostruzione delle dinamiche storiche delle singole popolazioni alpine. Nel caso dei Reti, Livio afferma che «senza dubbio sono di origine etrusca» e che «furono inselvatichiti dagli stessi luoghi», a tal punto che «non avrebbero conservato nulla delle origini, eccetto il suono della lingua e neppure quello incorrotto». Ma a questo proposito Plinio sembra più cauto, in quanto riferisce che «si reputa» una discendenza dei Reti da Etruschi cacciati dalla pianura Padana nelle Alpi, in seguito alla storica calata del 388 a.C. che condusse i Galli fino a Roma, mutando i precedenti assetti geopolitici di larga parte dell'Italia centro-settentrionale.

T III, VI

I ritrovamenti archeologici evidenziano però come le popolazioni retiche connotate dalla Cultura di Fritzens-Sanzeno non possano essere considerate di origine etrusca, per quanto non manchino testimonianze di contatti e influssi (in particolare nell'ambito di aspetti del banchetto e simposio e nell'iconografia di divinità). I Reti inoltre mutuarono dagli Etruschi l'alfabeto, adattandolo alle esigenze della loro lingua, non indoeuropea,
T IV, V
s 18, 19 al pari di quella etrusca.

Non trova neppure riscontri la fondazione di Trento ad opera dei Galli tramandata da Pompeo Trogo e Tolomeo. Nella conca di Trento, infatti, per quanto non manchino oggetti di importazione, le frequentazioni di epoca protostorica sono riconducibili alla locale Cultura di Fritzens-Sanzeno o retica, mentre l'impianto della città è espressione
s 34 del processo di romanizzazione.

Il nome dei Reti è fatto derivare da quello del condottiero Reto che, sotto l'incalzare dell'invasione gallica, avrebbe guidato la fuga del suo popolo di stirpe etrusca dalla pianura Padana fino all'interno delle Alpi dove, con il passare del tempo, avrebbe perso i propri tratti originari a causa dell'isolamento in un territorio selvaggio. Il rapporto fra il nome dei Reti e quello di Reto è un processo di banalizzazione etimologica comune nelle fonti antiche che, come parallelo più noto, trova quello della derivazione del nome



Tavola III. Popoli dell'Italia antica attorno al 500 a.C.

Tyrsenoi – utilizzato per indicare gli Etruschi – dal mitico capo *Tyrsenos*. Il ricorso alla figura di Reto come guida eponima conferma la tendenza degli storici antichi a riferire la dinamica degli eventi principalmente a movimenti migratori, spesso legati a personaggi mitici, condottieri – eroi e fondatori (ecisiti) – non di rado connotati in termini sovranaturali. La discendenza dei Reti dagli Etruschi appare come una ricostruzione erudita operata ‘a tavolino’ dagli autori di epoca romana, forse per spiegare la ‘percezione’ di analogie dal punto di vista linguistico o epigrafico. Non va comunque sottovalutato il fatto che già a partire dalla Prima età del Ferro una serie di manufatti, spesso legati ai ceti dominanti – come elementi di carro, di oggetti di ornamento e di rasoi – stiano a indicare l’intercorrere di relazioni fra il mondo alpino e quello padano protoetrusco ed etrusco che faceva capo in particolare a Felsina, l’odierna Bologna.

s 28 Agli aspetti contraddittori relativi alla collocazione e composizione delle popolazioni retiche si aggiunga il fatto che le fonti scritte non chiariscono quali fossero gli elementi considerati distintivi dei Reti. Non sappiamo, in definitiva, su quali basi fossero riconosciuti, se etniche, linguistiche, politiche, territoriali o altro. Resta inoltre senza risposta il quesito se tali popolazioni alpine avessero o meno un senso di appartenenza e identità, dal momento che sono solo gli autori del mondo romano a riferirci di questi popoli. Alcuni studiosi del Novecento hanno anche messo in discussione – in verità su basi poco consistenti – che i Reti fossero un popolo a tutti gli effetti. È stato addirittura ipotizzato, a partire da una lettura inesatta di documenti epigrafici, che sotto il nome di Reti fosse compreso, piuttosto che un gruppo etnico, una comunità di culto o religiosa. Questa idea, che ha avuto un certo seguito anche in relazione alla ricchezza delle testimonianze riconducibili alla sfera delle credenze magico-religiose, si è consolidata sulla scorta del ritrovamento in Valpolicella di un’epigrafe di epoca romana con un testo che fa riferimento a un pontefice dei luoghi sacri o cerimonie dei Reti «PONTIFEX SACRORUM RAET(ICORUM)».

s 33 L’ipotesi che i Reti fossero aggregati, piuttosto che come popolo, per altre ragioni a noi sconosciute, è derivata anche dall’assenza del loro nome sull’iscrizione – trascritta da Plinio – che era posta sul monumento di Monaco La Turbie, eretto negli anni 7-6 a.C. per celebrare la vittoria di Augusto sui popoli alpini. Nell’elenco dei popoli soggiogati non compare quello dei Reti, bensì alcune popolazioni insediate nell’area geografica di pertinenza dei Reti, come i *Venostes* e gli *Isarci*. Alla luce del fatto che secondo Plinio i Reti erano divisi in «molte comunità», si è pertanto anche supposto che fossero un insieme di popolazioni confederate. Ma, d’altro lato, non si può escludere che il nome dei Reti non sia stato utilizzato perché il loro territorio più meridionale, fino attorno alle conche di Bolzano e Merano, deve essere entrato nell’orbita di Roma pacificamente, prima delle guerre Retiche del 16-15 a.C.

Appare pertanto plausibile, per quanto non provato, che al posto della definizione generale di Reti siano state utilizzate denominazioni più specifiche (come nel caso citato dei

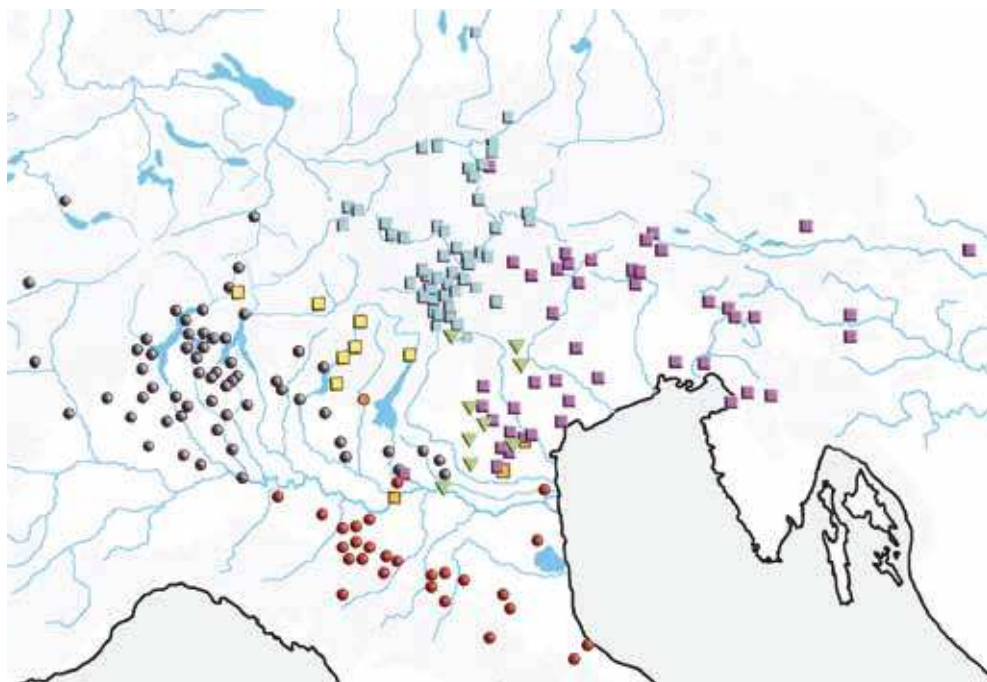


Tavola IV. Alfabeti dell'Italia settentrionale prima della romanizzazione.

Legenda: ■ Iscrizioni in alfabeto venetico ■ Iscrizioni in alfabeto retico di Sanzeno ■ Iscrizioni in alfabeto camuno
 ■ Iscrizioni in alfabeto venetico-latino ▼ Iscrizioni in alfabeto di Magré ● Iscrizioni in alfabeto di Lugano
 ● Iscrizioni in alfabeto latino preromano ● Iscrizioni in alfabeto etrusco

Venostes e *Isarci*) per distinguere i gruppi retici ostili debellati militarmente. La scoperta di un'iscrizione nel Sebasteion di Afrodizia in Caria (Turchia) che in epoca giulio-claudia menziona un popolo – *ethnos* – dei Reti depone peraltro a favore della loro effettiva connotazione in senso etnico, così come indicano, del resto, gli appellativi di Strabone e Plinio. In conclusione, sembra legittimo annoverare a pieno titolo i Reti fra i popoli del mondo antico prima della conquista romana delle Alpi.

La Cultura di Fritzens-Sanzeno come espressione materiale dei Reti: insediamento ed economia

Nell'ampio territorio alpino centro-orientale assegnato ai Reti dalle fonti scritte di epoca romana gli archeologi hanno da tempo identificato un'area, corrispondente agli attuali Trentino-Alto Adige, bassa Engadina, valle tirolese dell'Inn e Tirolo orientale, che fra la metà circa del VI e il I secolo a.C. – dunque nella Seconda età del Ferro – presenta caratteristiche comuni dal punto di vista sia della cultura materiale, sia di manifestazioni
s 19 legate alla sfera ideologica e della documentazione epigrafica. Questi elementi distintivi si rilevano nella caratteristica produzione vascolare (in primo luogo di tazze con una sporgenza interna e di boccali), nell'attestazione di peculiari strumenti in ferro realizzati
s 26 da botteghe regionali (fra cui chiavi, maniglie per porte, zappe, vomeri/sarchielli, coltelli con foderi) e di oggetti in bronzo (come fibule di tipo «alpino», italico e celtico, bracciali con apici zoomorfi, collari con pendenti a lancetta, contenitori e attingitoi).

Nello stesso territorio rispondono a caratteri comuni la tipologia edilizia delle cosiddette «case retiche» (quadrangolari, seminterrate, con corridoio di accesso), i modelli
s 22 di insediamento, le iscrizioni (redatte nell'alfabeto di Sanzeno, una variante di quello nord-etrusco) nonché le pratiche di culto (i roghi votivi, *Brandopferplätze*) e funerarie (incinerazione). Questa Cultura, detta convenzionalmente «di Fritzens-Sanzeno», dal
s 23 nome di due località poste rispettivamente in Austria nella valle dell'Inn e in Trentino nella valle di Non, si sviluppa sulla base dei precedenti sostrati locali (della Cultura Hallstatt nella valle dell'Inn e di Luco-Meluno nelle altre zone citate) accogliendo influssi provenienti da altre aree culturali alpine, da Veneti, Etruschi e Celti.

Alla luce della corrispondenza esistente fra gran parte del territorio ascrivito ai Reti dalle
T II fonti romane e quello interessato dalla Cultura di Fritzens-Sanzeno, tale aspetto culturale è considerato come l'espressione materiale delle popolazioni retiche.

Rispetto ai secoli precedenti, fra la metà del VI e il I secolo a.C. con l'affermarsi della Cultura di Fritzens-Sanzeno o retica si avverte un cambiamento nelle modalità di occupazione del territorio, senza che si verifichi peraltro una totale cesura dal punto di vista degli sviluppi culturali. Villaggi o piccoli agglomerati di abitazioni si distribuiscono
s 21 in modo più capillare fino nelle vallate interne. In qualche caso comunque, come ad

esempio ai Montesei di Serso in Valsugana, a Vigo Lomaso nelle Giudicarie e a Vadena nella valle dell'Adige, si registra una continuità d'uso di siti già abitati in precedenza. Questa persistenza topografica, unitamente alla frequentazione ininterrotta di luoghi di culto e all'uso di boccali che si richiamano alla tradizione della precedente Cultura di Luco/Laugen dell'età del Bronzo Finale e della Prima età del Ferro, non si conciliano con quanto asserito dalle fonti scritte a proposito di una diretta discendenza dei Reti dagli Etruschi.

s 29

Nel territorio retico i caratteri dell'edilizia abitativa rispondono del resto a modelli di tipo alpino che si distinguono da quelli etruschi, per quanto alcuni studiosi abbiano supposto che l'innegabile perfezionarsi dell'edilizia abitativa che si manifesta con la Cultura di Fritzens-Sanzeno o retica possa in qualche modo rispecchiare 'impulsi' derivati dagli Etruschi. Pur con soluzioni costruttive diversificate, gli edifici della Cultura di Fritzens-Sanzeno mostrano schemi ricorrenti che si ritrovano anche in territorio camuno e in altre aree montane e collinari. Gli edifici sono quadrangolari, per lo più seminterrati, delimitati da strutture murarie a secco o legate con argilla o da pareti di roccia rettificata, con accesso costituito da un corridoio con gradini o a piano inclinato.

Questo genere di costruzione è stata definita a partire dal 1967 come «casa retica» per il suo ricorrere nel territorio attribuito ai Reti. In tempi più recenti la definizione etnica viene però utilizzata in termini puramente convenzionali, dato che moduli edilizi analoghi sono stati individuati anche al di fuori dell'area propriamente retica. Per indicare questo genere di costruzioni si ricorre quindi alla definizione più ampia di «casa alpina preromana».

Il modello della cosiddetta casa «retica» che combina sapientemente pietra per le fondazioni e legname per gli alzati si integra pienamente nell'ecosistema alpino, mostrando un uso accorto delle risorse del territorio e delle soluzioni architettoniche, tanto efficaci da essere adottate nell'edilizia rustica tradizionale fino ai nostri giorni.

Attrezzi in ferro destinati al lavoro nei campi, resti di semi carbonizzati, ossi animali, prodotti dell'artigianato specializzato e domestico permettono di delineare le basi economiche delle comunità della Cultura di Fritzens-Sanzeno. L'attività agricola è chiaramente indicata dal ritrovamento di grandi zappe in ferro con lama romboidale e piccola penna opposta e da vomeri o sarchielli con lama triangolare che, allo stato attuale delle ricerche, rappresentano tipologie peculiari, riscontrabili esclusivamente nel territorio retico. Sono tali manufatti che, insieme alle tipiche tazzine con ombelico, a boccali e a molti altri indicatori, fra i quali ornamenti e iscrizioni, si connotano come «fossili guida» del territorio retico. Fra questi strumenti innovativi che mostrano un notevole sviluppo dell'artigianato metallurgico, le grandi e pesanti zappe presuppongono un duro lavoro di dissodamento dei campi, lavorati anche con l'impiego di un tipo di aratro raffigurato su contenitori in lamina di bronzo (situle).

s 26

s 25

Macroresti vegetali portati alla luce nell'area alpina centro-orientale ci informano sulle specie coltivate e su un incremento delle attestazioni dei cereali: farro piccolo (*Triticum monococcum*), farro grande (*Triticum dicoccum*), spelta (*Triticum spelta*), frumento volgare (*Triticum aestivum*), orzo (*Hordeum vulgare*), avena (*Avena sativa*), miglio (*Panicum miliaceum*), abbondantemente rappresentato a Sanzeno in valle di Non. Come novità si registra l'introduzione del panico (*Setaria italica*) e della segale (*Secale cereale*).

s 24 La dieta era integrata da leguminose come il favino (*Vicia faba*), pisello (*Pisum sativum*) e lenticchia (*Lens culinaris*) e dalle varietà di frutti che sappiamo già consumati nell'età del Bronzo, grazie a ritrovamenti effettuati nei villaggi palafitticoli. Il lavoro dei campi doveva essere quindi accompagnato, come in epoca più antica, da forme di arboricoltura e silvicoltura. Agli influssi provenienti dall'Etruria padana si attribuisce il fiorire della vitivinicoltura, indicata dal ritrovamento di vinaccioli, piccole roncole in ferro e contenitori destinati al consumo del vino.

Nelle fasi più avanzate della Cultura di Fritzens-Sanzeno, fra il II-I secolo a.C., lunghe falci in ferro, analoghe a quelle tuttora in uso, facilitavano la fienagione, praticata con ogni probabilità anche nel quadro dell'economia di alpeggio, con forme di transumanza verticale.

Insieme all'agricoltura, peraltro fortemente condizionata dal variare degli aspetti climatico-ambientali del territorio, allevamento e pastorizia costituivano le basi dell'economia di sussistenza. In ambito alpino centro-orientale gli animali domestici più rappresentati dai resti osteologici sono capre e pecore. Percentuali minori si riferiscono ai bovini, le cui dimensioni aumentarono in seguito ad apporti di area veneta, etrusca e romana; lo stesso si verificò per cavalli e cani. I suini, contrariamente a quanto registrato nelle aree di pianura dell'Italia settentrionale e della Baviera, non erano particolarmente diffusi.

Le raffigurazioni di cavalli su contenitori in lamina bronzea e bronzetti depongono a favore dell'allevamento di questo animale, connotato da una forte carica simbolica sotto il profilo della distinzione sociale, come possesso privilegiato di personaggi di rango. Da questo punto di vista va ricordato come anche la pratica della caccia, sulla base di raffigurazioni su prestigiosi manufatti in lamina di bronzo, assuma una valenza sociale, in quanto attività propria del ceto superiore.

Produzioni artigianali

I manufatti portati alla luce nel territorio della Cultura di Fritzens-Sanzeno o retica permettono di distinguere attività artigianali ad alto contenuto tecnico, condotte da specialisti, e produzioni meno elaborate che, con ogni probabilità, dovevano essere effettuate a livello domestico. La distinzione non esclude ovviamente che anche nell'ambito di produzioni 'domestiche', come quella di manufatti in osso e corno, vi fossero

forme di specializzazione o semispecializzazione dovute ad artigiani particolarmente abili, i cui prodotti potevano essere destinati a soddisfare richieste anche al di fuori del nucleo familiare o delle comunità più ristrette. Lo si può facilmente supporre anche per manufatti in materie deperibili come cuoio, legno, intrecci vegetali e per la produzione tessile, che solo in casi eccezionali si conservano. La tessitura, pratica tradizionalmente legata alla sfera femminile, come mostra anche uno dei capolavori dell'Arte delle situle, il *tintinnabulum* di Bologna, è indicata da pesi da telaio in terracotta la cui concentrazione, riscontrata in case dei Montesei di Serso presso Pergine Valsugana e del Doss Castel di Fai della Paganella, rivela la posizione originaria dei telai. s 25

La catena operativa della lavorazione dell'osso e del corno è esemplificata dal ritrovamento di resti in corso di lavorazione entro una casa seminterrata dell'area prealpina veronese a San Giorgio di Valpolicella.

Nella produzione vascolare la ceramica fine da mensa evidenzia progressi nelle tecniche di lavorazione. Vengono infatti introdotte nuove tipologie di contenitori i cui impasti, cottura, trattamento delle superfici e decorazioni denotano il raggiungimento di livelli qualitativi più elevati rispetto ai tempi precedenti, con una maggiore standardizzazione della produzione. Fra le novità vanno innanzitutto menzionate le caratteristiche tazze con pareti sottili, dotate sul fondo di una rientranza definita come *omphalos* – ombelico – che, insieme a varie fogge di boccali costituiscono, come già evidenziato, uno dei principali indicatori utilizzati per delineare l'area retica. T II

Secondo alcuni studiosi i progressi nella produzione ceramica potrebbero rispecchiare impulsi derivati da sud, dal mondo etrusco-italico. D'altro lato accanto a questi cambiamenti si rileva la prosecuzione d'uso di teglie e boccali che si ricollegano invece, nel segno della continuità, alla precedente tradizione culturale di Luco/Laugen. Di fronte a questo genere di recipienti di uso quotidiano meno elaborati, lavorati in modo piuttosto sommario, si può ipotizzarne una produzione anche a livello domestico. Per le tazze e i boccali invece, alla luce sia dell'accuratezza della lavorazione, sia della forte standardizzazione delle forme e delle decorazioni che implicano una maggiore perizia, sembra presupposto l'intervento di manodopera con elevate capacità professionali. Forti carenze nella documentazione archeologica non permettono tuttavia di sapere come fossero gli impianti produttivi – i forni di cottura – rispetto a quanto noto in altri contesti geografico-culturali come nel mondo greco, etrusco e celtico dove le installazioni e l'attività del vasaio sono maggiormente definite. Ricerche mineralogico-petrografiche fanno supporre l'impiego di forni di cottura del tipo a camera singola che dovevano raggiungere temperature attorno agli 800 °C, con tempi di cottura molto prolungati, fino ad oltre diciotto ore.

Per le altre produzioni che comportano l'utilizzo del fuoco come quelle metallurgiche in lega di rame (bronzo), in ferro e in vetro, si deve presupporre l'intervento di artigiani

altamente specializzati. Bracciali in vetro che nelle forme e decorazioni mostrano una stretta relazione con la produzione del mondo celtico transalpino sono ricorrenti in Alto Adige. La loro realizzazione implica elevate competenze e abilità in ordine sia alla conoscenza delle diverse componenti, sia al controllo delle temperature.

s 26 A partire dal V secolo a.C. il repertorio dei manufatti in ferro si arricchisce progressivamente di nuovi attrezzi e dispositivi sempre più specializzati, come gli strumenti agricoli già menzionati ed elementi di ruota, a dimostrazione della grande padronanza delle tecniche metallurgiche raggiunta dalle botteghe artigiane regionali. All'attività del fabbro si riferiscono tenaglie, martelli e lingotti di forma bipiramidale, un tipo ampiamente noto nell'area celtica a nord delle Alpi fra il II e il I secolo a.C. Fra gli oggetti in ferro di Sanzeno ricorrono anche elementi d'armamento che, nel caso di lunghe spade con foderi, elmi e umboni di scudo, riflettono l'introduzione nel territorio retico s 20 dell'equipaggiamento militare tipico dei guerrieri del mondo celtico.

Le botteghe metallurgiche del territorio retico mostrano una fiorente attività di produzione di monili in bronzo utilizzati come ornamenti del corpo e del vestiario che contraddistinguono il costume locale. Si tratta in primo luogo di fibule – spille per l'abbigliamento – di borchie, pendagli, collari con pendenti a forma di lancetta e di bracciali zoomorfi.

Le popolazioni alpine sembrano prediligere ornamenti vistosi e massicci, spesso arricchiti con smalti o inserti di corallo, materia esotica che implica l'esistenza di una rete di approvvigionamento dalle aree costiere del Mediterraneo. A seconda dei tipi si individuano coincidenze più o meno strette in direzione di altri ambiti culturali, non solo all'interno dei territori alpini e circumalpini, fra la Svizzera e la Slovenia, ma anche in quelli dei Celti transalpini.

Soprattutto in coincidenza con gli sviluppi della Cultura celtica di La Tène, a partire dalla metà del V secolo a.C. le officine retiche accolsero schemi costruttivi e decorativi di fibule di tipo celtico, con adattamenti al gusto e alle tradizioni locali. All'insegna di un certo conservatorismo, per alcuni modelli regionali si riscontra una lunga sopravvivenza, addirittura fino in epoca romana, come accade per le fibule del tipo detto «a scorpione».

È stata avanzata l'ipotesi che artigiani di origine celtica abbiano lavorato a Sanzeno e che la loro perizia abbia contribuito a realizzare quel salto di qualità che si coglie nell'industria metallurgica in ferro con il fiorire della Cultura di Fritzens-Sanzeno. Che 'stranieri' potessero prestare la propria opera al di fuori della terra d'origine è del resto confermato dal noto caso del fabbro celtico Helico. Secondo Plinio il Vecchio (XII, 5), dopo aver esercitato la propria professione a Roma, l'elvezio Helico sarebbe tornato nella madrepatria con uva, fichi secchi, assaggi di olio e vino inducendo i Celti, conquistati dalla piacevolezza dei prodotti, a espugnare la penisola italiana.

Relazioni culturali e scambi

Nel corso degli sviluppi della Cultura di Fritzens-Sanzeno o retica si manifestano, in diversa misura a seconda dei periodi, apporti esterni dovuti a scambi e relazioni intercorsi con popolazioni alpine, etrusche, venete, celtiche transalpine e subalpine e, fra il II e il I secolo a.C., con le genti di pianura soggette al processo di acculturazione romana. Questa apertura agli influssi esterni è senza dubbio stata favorita dalla connotazione della cultura retica come «cultura di passo», considerata la sua estensione a cavallo delle Alpi, in un'area strategica dal punto di vista del controllo delle vie di comunicazione fra il mondo mediterraneo e quello centro-europeo. T III

Nel processo di formazione della cultura retica si attribuisce un ruolo importante agli apporti provenienti dal mondo peninsulare, trasmessi grazie alla capacità espansiva del commercio etrusco, rivolto verso i territori dei Celti d'Oltralpe. L'insediamento di Bagnolo San Vito, nel Mantovano, rappresentava un avamposto etrusco in direzione dell'asse del Mincio e della via d'acqua del lago di Garda che dava accesso agli itinerari alpini, soggetti nel tempo a variazioni, al pari dell'intensità e direzionalità dei traffici. L'orientamento degli interessi commerciali etruschi verso le regioni dell'Europa centrale rispecchia i mutamenti dell'Etruria padana e le tensioni politico-militari che, nel Tirreno, videro confrontarsi per la supremazia sulle rotte marittime i Greci da una parte e i Cartaginesi ed Etruschi dall'altra. s 18 T II

I Reti adottarono l'uso dell'alfabeto dagli Etruschi insediati nella pianura Padana, profondamente trasformata attraverso bonifiche agrarie e, dalla metà del VI secolo a.C., dalla fondazione di nuovi centri urbani, in relazione con la spinta propulsiva esercitata principalmente da Bologna, chiamata Felsina, la «Princeps Etruriae» secondo Plinio. T IV, V s 19

Oltre che nell'acquisizione della scrittura, gli apporti del mondo etrusco-italico e, in senso lato, mediterraneo, si riconoscono in pregiati contenitori in bronzo e in ceramica di importazione, nell'imitazione locale di questi manufatti, nell'introduzione di bronzetti, di macine di tipo mediterraneo, di attrezzi destinati al focolare domestico (alari, palette e graffioni) e nell'adesione al linguaggio narrativo dell'Arte delle situle.

All'Etruria padana si riconducono sviluppi della vitivinicoltura accompagnati dall'affermarsi dell'ideologia del banchetto e del simposio, fortemente connotata a livello simbolico come espressione di coesione sociale dell'élite. Pregiato vasellame di importazione mostra come il ceto dominante del territorio retico fosse soggetto al fascino esercitato dallo stile di vita mediterraneo che aveva sedotto anche i principi celti a nord delle Alpi che esibivano come status symbol preziosi manufatti di provenienza esotica, collocati come oggetti di corredo nelle sepolture. Illuminante è in questo senso il racconto di Tito Livio che, al di là dei suoi contenuti leggendari, rispecchia la grande attrazione provata dai Celti per prodotti e modelli del Sud. s 24

La causa dell'invasione celtica viene infatti imputata alla dolcezza dei prodotti e soprattutto al gusto inedito del vino trasportato in Gallia da Arunte di Chiusi per indurre i Celti a invadere la penisola italiana e vendicare in questo modo il tradimento della consorte con un principe etrusco.

Sulla base del ritrovamento di oggetti di ornamento e di ganci di cintura traforati, si può affermare che fra i Reti e le comunità celtiche insediate a nord delle Alpi intercorsero relazioni già prima della storica invasione della pianura Padana e del conseguente sacco di Roma ad opera dei Galli fra il 388 a.C. e il 386 a.C.

T VI Come noto, l'invasione lasciò nel mondo romano un ricordo indelebile per la traumatica sconfitta subita da barbari, tratteggiati come incolti selvaggi. L'assetto geopolitico, economico ed etnico della pianura Padana mutò, con un profondo ridimensionamento del potere etrusco. La serie inarrestabile delle ondate migratorie celtiche che investì nel tempo l'Italia determinò infatti la crisi del sistema urbano etrusco e l'insediarsi nella pianura Padana, a nord del Po, degli Insubri e dei Cenomani, mentre a meridione del fiume si stanziarono i Boi (da cui deriva il nome Bologna, che sostituisce il precedente Felsina dovuto agli Etruschi) e nelle Marche i Lingoni e i Senoni. Ritrovamenti archeologici indicherebbero legami di tipo matrimoniale fra Celti esponenti del ceto guerriero e donne etrusche di alto rango, mostrando quindi fenomeni di integrazione etnica. I cambiamenti nella fisionomia etnico-politica della pianura Padana conseguenti alla calata dei Celti nel IV secolo a.C. si riflettono in un incremento degli influssi celtici all'interno dell'area alpina, evidenziato nelle sfere dell'armamento e dell'ornamento personale e per le vesti. Monete celtiche come quelle ritrovate a Brentonico ci informano di relazioni ad ampio raggio, di possibili bottini, di scambi di natura mercantile o compensi per mercenari.

Fra il II secolo a.C. e gli inizi del I secolo a.C., monete repubblicane, ornamenti e contenitori alla 'moda' nella Cisalpina (quali anfore vinarie, vasellame da mensa a pareti sottili, in ceramica a vernice nera e in bronzo), insieme all'introduzione delle macchine rotatorie sono sintomatici del processo di romanizzazione che tende a stemperare le specificità etniche. Permangono comunque anche di seguito tradizioni di derivazione protostorica, in particolare per quanto riguarda la foggia di alcuni ornamenti, parte della produzione vascolare domestica, la costruzione di edifici rurali seminterrati e le manifestazioni di culto.

Le novità desunte attraverso le relazioni commerciali e culturali con la pianura romanizzata si diffusero fino alle conche di Bolzano e Merano soppiantando progressivamente i tradizionali modelli di vita. Nell'ambito del territorio retico meridionale lo sviluppo della Cultura di Fritzens-Sanzeno si interruppe già in epoca preaugustea, prima delle guerre Retiche, con ogni probabilità in modo pacifico. Nelle vallate più settentrionali, invece, un orizzonte di distruzione e di abbandono di abitati, risalente al I secolo a.C., suggerisce che la romanizzazione si sia attuata con la forza delle armi, a seguito delle guerre Retiche nel 16-15 a.C.



Tavola V. Lingue dell'Italia preromana.

Legenda: ■ Aree di colonizzazione greca

(In nero le lingue indoeuropee, in rosso quelle non indoeuropee).

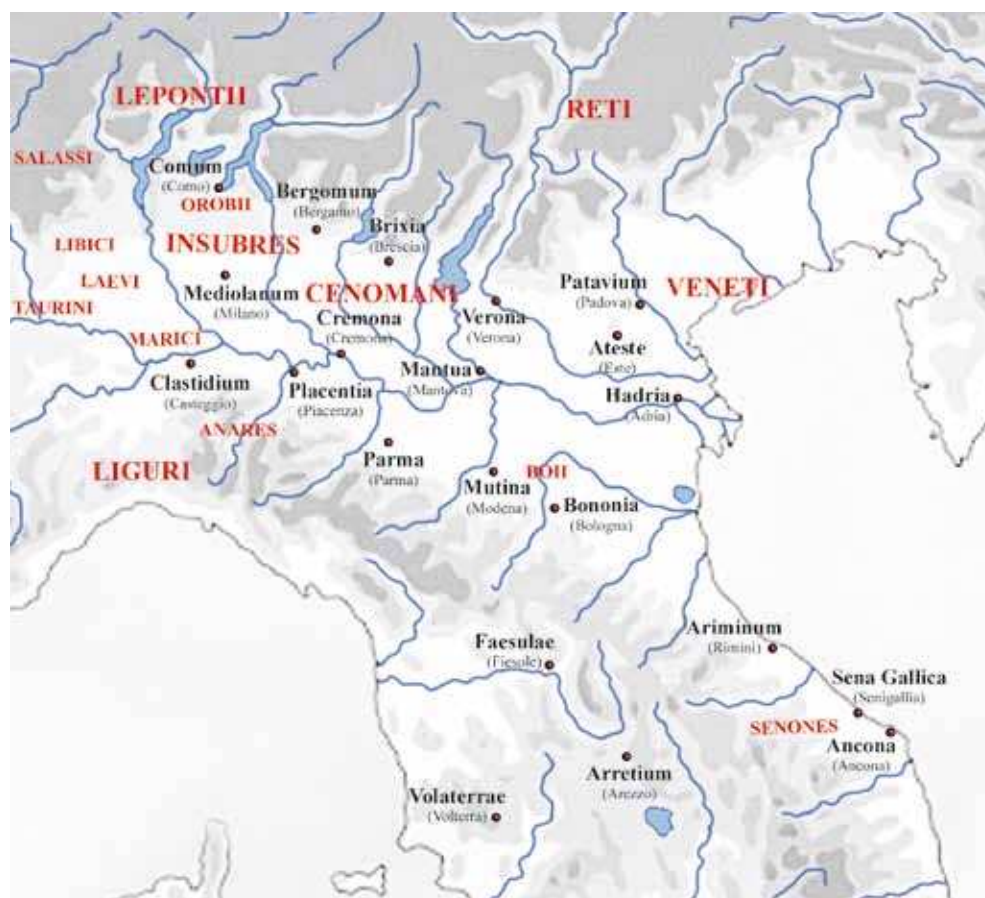


Tavola VI. Popoli dell'Italia settentrionale dopo l'invasione gallica del IV secolo a.C.

Organizzazione sociale

L'esistenza di gerarchie sociali all'interno delle comunità retiche traspare, in diversa misura, attraverso segni di distinzione e 'rappresentanza' destinati a rimarcare prerogative e privilegi del ceto dominante. Si tratta in primo luogo di oggetti carichi di valenze ideologiche, di prestigiosi status symbol quali beni esotici di importazione e manufatti che, per via della rarità della materia prima utilizzata o della complessità della lavorazione, risultano appannaggio di un'élite. L'importanza rivestita dalla componente guerriera risalta sia in raffigurazioni plastiche e nell'Arte delle situle, dove peraltro si distinguono anche personaggi di rango non armati, sia nell'equipaggiamento militare che doveva essere di pertinenza esclusiva di figure di spicco. Anche la disponibilità del cavallo e del carro appaiono come tratti distintivi di preminenza sociale.

A condizioni di conflittualità rimandano gli abitati fortificati naturalmente o con opere difensive, che nel caso di Sanzeno o del Ganglegg di Sluderno dovevano esercitare una funzione egemone sul territorio, controllando la circolazione di beni. Difformità esistenti all'interno dei villaggi nell'adozione di soluzioni architettoniche più o meno complesse e nell'ampiezza degli edifici sono il probabile riflesso dell'esistenza di dislivelli socio-economici. s 21

In questo quadro sfugge a una precisa definizione la posizione sociale assunta dagli artigiani specializzati, che è comunque presumibile operassero al servizio del ceto dominante che doveva trarre il proprio potere e ricchezza dal controllo delle risorse, di attività produttive e scambi. Anche la scrittura, introdotta a partire dal VI secolo a.C. sotto l'influsso degli Etruschi, si configura come prerogativa di una cerchia ristretta di individui 'speciali', connotandosi come espressione di distinzione e potere carichi di valenze ideologiche e magico-religiose.

Nella composizione dei pochi corredi tombali fino ad ora emersi in area retica, pur non mancando elementi del ceto dominante, come nel caso del vasellame in metallo, elmi e spade, non si manifestano i vertici di concentrazione di ricchezza raggiunti nel mondo principesco etrusco, celtico e veneto. In effetti non sappiamo con precisione chi fosse posto all'apice della scala sociale e su quali basi si fondasse il potere, se su presupposti di ereditarietà o altro, e nemmeno quali fossero i livelli di complessità e coesione sociale.

Per parziale analogia con le culture circostanti che condividono con il mondo retico le rappresentazioni dell'Arte delle situle e in base all'accoglimento di influssi dal mondo etrusco-italico, si può solo supporre che all'interno delle comunità vi fossero rapporti sociali complessi, più probabilmente di tipo gentilizio-clientelare, inteso come l'instaurarsi di relazioni fondate sull'alleanza di più famiglie e su prestazioni lavorative e militari, fornite in cambio della protezione e dell'accesso a privilegi del ceto dominante. Dal punto di vista degli indicatori della complessità sociale non va tuttavia trascurato il fatto che fra la cultura retica e quelle dei loro vicini Etruschi e Veneti intercorre una

notevole differenza. Il fenomeno urbano è infatti estraneo alla cultura dei Reti mentre è un esito del processo di romanizzazione, per quanto in alcuni siti come Sanzeno, Fai della Paganella e Laives la distribuzione regolare e pianificata di edifici sembri riflettere moduli di tipo protourbano, probabilmente ispirati da suggestioni meridionali. Ancora diversa risulta l'occupazione del territorio da parte dei Celti nell'Italia settentrionale con un tipo di popolamento di tipo rurale – *katà kòmas* secondo Plinio – senza aggregazioni in città, anche se sono accertati addensamenti demografici in corrispondenza di centri emporici e santuariali.

Culto

Nel territorio retico le testimonianze riferibili alla sfera delle credenze magico-religiose sono particolarmente consistenti, fatta eccezione per il culto dei morti. Le sepolture fino ad ora note sono infatti in numero esiguo e pertanto le informazioni disponibili sui rituali, sulla fisionomia e composizione delle necropoli sono piuttosto carenti. In continuità con le usanze funerarie in voga prima dello sviluppo della Cultura di Fritzens-Sanzeno (le ceneri venivano deposte entro urne o in fosse terragne semplici oppure delimitate da pietre) è comunque accertata la pratica della cremazione dei defunti.

Oggetti di corredo come ornamenti, amuleti, armi e contenitori in bronzo o ceramica, fra i quali le caratteristiche tazze con rientranza centrale sul fondo e boccali che in qualche caso si ricollegano alla precedente tradizione ceramica di Luco/Laugen, erano collocati accanto alle ceneri e alle ossa calcinate dei defunti. Anche la prosecuzione del
s 27 fenomeno dei roghi votivi, riscontrabile in diverse aree di culto, è un indice di continuità che talvolta si estende, perlomeno dal punto di vista del perdurare delle frequentazioni, addirittura fino in epoca romana. In effetti, in alcune zone santuariali interessate da roghi votivi di epoca protostorica sono stati ritrovati monete, oggetti votivi e altre offerte, non di rado consistenti in elementi d'ornamento, risalenti all'epoca romana e tardoantica. Questa persistenza si è registrata ad esempio ai Campi Neri di Cles in Trentino, Monte Castello sullo Sciliar a oltre 2.500 m di altitudine in Alto Adige e a Pillerhöhe presso Fliess in Austria e, al di fuori del territorio retico, a Forggensee/Schwangau in Baviera.

In relazione al variare sia della dislocazione delle aree di culto, sia dei resti delle strutture, della tipologia ed entità delle offerte votive si suppone che nel quadro del paesaggio insediativo i luoghi sacri assumessero un diverso ruolo dal punto di vista sociale e spesso anche economico. In questo senso sono state individuate da un lato aree di culto probabilmente collegate a singoli abitati e, dall'altro lato, zone santuariali con un ruolo centrale di più ampio riferimento, di natura sovralocale (e forse anche emporica), spesso collocate in posizione strategica, come accade per Mechel e i Campi Neri di Cles in valle di Non e per Pillerhöhe, sorto a poca distanza dal passo Resia lungo il percorso che conduce alla valle dell'Inn.

A Tesero Sottopedonda, in valle di Fiemme, una casa seminterrata di tipo retico ha restituito un osso con iscrizione che reca due volte il nome di una divinità che faceva parte del vertice del pantheon gallico: TARANI(S), TARANI. È stato ipotizzato si tratti della dedica di uno 'straniero', un celta, alla propria maggiore divinità celeste in un luogo di culto dove si celebrava Taranis, o una divinità locale che poteva essere assimilata con una sorta di *interpretatio*.

Se si escludono bronzetti come quelli di Ercole, Marte o semplicemente di guerriero che rimandano a divinità del «pantheon mediterraneo», accolte in ambito retico attraverso la mediazione del mondo etrusco, non è dato di sapere quali fossero le divinità venerate nelle aree di culto all'aperto con roghi votivi. Non vi è del resto uniformità di vedute a proposito della stessa classificazione di queste aree di culto dove il ritrovamento di resti umani combusti ha fatto ipotizzare anche sacrifici o connessioni con riti funebri. s 18

Secondo alcuni studiosi i roghi votivi erano espressione di un culto di tipo agreste della fertilità, con legami in direzione del culto romano di Saturno (che in area alpina rappresenterebbe una *interpretatio* romana) o con analogie nei confronti di quello di Artemide. Il culto di Saturno è noto ai Campi Neri di Cles, dove in epoca preromana si sviluppò una complessa area santuariale con roghi votivi. D'altro lato a Breno in Valcamonica, sulle rive del fiume Oglio, in continuità con un altare destinato allo stesso genere di roghi, in uso dal VI-V secolo a.C. fino all'epoca augustea, in epoca romana sorse un santuario monumentale di Minerva, una divinità attestata anche nel luogo di culto di San Martino ai Campi di Riva, dove sono stati pure riscontrati roghi votivi della Seconda età del Ferro.

Nonostante la componente magico-religiosa rivesta un ruolo centrale in molte delle espressioni della Cultura di Fritzens-Sanzeno, l'ipotesi avanzata in passato da alcuni autori che i Reti fossero una comunità di culto piuttosto che un gruppo etnico resta un'opinione senza riscontro. Anche la somiglianza del nome Reti con quello della divinità Reitia, venerata nel santuario veneto di Este Baratela, non avvalorava affatto la congettura di una connotazione in termini religiosi dei Reti, tanto più che la divinità in questione non è per ora attestata nell'area retica.

Bibliografia

Per la questione dei Reti restano strumenti fondamentali, oltre al volume M. LANZINGER - F. MARZATICO - A. PEDROTTI (edd), *La preistoria e la protostoria (Storia del Trentino, I)*, Bologna 2001; I.R. METZGER - P. GLEIRSCHER (edd), *Die Räter / I Reti*, (Arge Alp, 3), Bolzano 1992; G. CIURLETTI - F. MARZATICO (edd), *I Reti / Die Räter*, (Archeoalp - Archeologia delle Alpi, 5), Trento 1993, II, pp. 120-156; R.C. DE MARINIS, *Popolazioni retiche ed euganee nell'area culturale centro-alpina*, Milano 1994, pp. 16-47. Delle sintesi sono proposte negli studi di F. MARZATICO: *L'età del Bronzo Recente e Finale*, e *La seconda età del Ferro*, in M. LANZINGER - F. MARZATICO - A. PEDROTTI (edd), *La preistoria e la protostoria*,

pp. 367-416, e 479-573; *The Iron Age in Trentino and Alto Adige/Südtirol*, in «Preistoria Alpina», 34, 2001, pp. 61-80; *Note sulle relazioni culturali e scambi tra i versanti delle Alpi orientali in epoca protostorica*, in E. CASON (ed), *Uso dei valichi alpini orientali dalla preistoria ai pellegrinaggi medievali*, Udine 2002, pp. 55-95; la voce, *I Reti*, in *Enciclopedia Treccani*, Roma 2004, pp. 502-504. Inoltre U. TECCHIATI (ed), *Der Heilige Winkel / Il Sacro Angolo. Der Bozner Talkessel zwischen der Späten Bronzezeit und der Romanisierung (13.1. Jh.v.Chr.) / La conca di Bolzano tra la tarda età del bronzo e la romanizzazione (XIII-I sec. a.C.)*, (Schriften des Südtiroler Archäologiemuseums / Collana del Museo Archeologico dell'Alto Adige, 2) Bolzano - Wien 2002. Discussa è la revisione cronologica avanzata da P. GAMPER, *Die latènezeitliche Besiedlung am Ganglegg in Südtirol. Neue Forschungen zur Fritzens-Sanzano-Kultur*, (Internationale Archäologie, 91), Rahden/Westf. 2006.

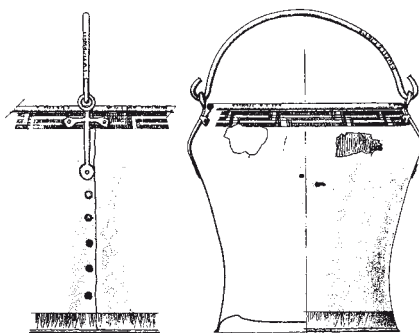
Una panoramica sulle relazioni culturali è proposta in F. MARZATICO, *Note sulle relazioni culturali e scambi tra i versanti delle Alpi orientali in epoca protostorica*, in E. CASON (ed), *Uso dei valichi alpini*, mentre per gli aspetti insediativi si veda, più recentemente, il contributo, dello stesso autore, *Aspetti del paesaggio insediativo in Trentino fra l'età del Bronzo e l'età del Ferro*, in L. DAL RI - P. GAMPER - H. STEINER (edd), *Höbenedlungen der Bronze-und Eisenzeit. Kontrolle der Verbindungswege über die Alpen / Abitati d'altura dell'età del Bronzo e del Ferro. Controllo delle vie di comunicazione attraverso le Alpi* (Forschungen zur Denkmalpflege in Südtirol / Beni Culturali in Alto Adige - Studi e ricerche, VI), Trento 2010, pp. 277-289.

La sfera del culto nel mondo retico è stata oggetto di numerosi studi con opinioni spesso contrastanti rintracciabili in: L. ZEMMER-PLANK (ed), *Kult der Vorzeit in den Alpen: Opfergaben - Opferplätze - Opferbrauchtum / Culti nella preistoria delle Alpi: Le offerte - I santuari - I riti* (Schriftenreihe der Arbeitsgemeinschaft Alpenländer / Collana della Comunità di lavoro regioni alpine. Arge Alp, 1), Bolzano 2002; P. GLEIRSCHER - H. NOTHDURFTER - E. SCHUBERT, *Das Rungger Egg. Untersuchungen an einem eisenzeitlichen Brandopferplatz bei Seis am Schlern in Südtirol* (Römisch-Germanische Forschungen, 61), Mainz 2002; F. MARZATICO, *La questione dei roghi votivi. Luoghi di culto in area retica*, in G. CRESCI MARRONE - M. TIRELLI (edd), *Altinoi. Il santuario Altinate. Strutture del sacro a confronto e luoghi di culto lungo la via Annia* (Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina, 23), Roma 2009, pp. 263-274; H. STEINER (ed), *Alpine Brandopferplätze. Archäologische und naturwissenschaftliche Untersuchungen / Roghi votivi alpini. Archeologia e scienze naturali* (Forschungen zur Denkmalpflege in Südtirol / Beni Culturali in Alto Adige - Studi e ricerche, V), Trento 2010.

Le notizie contraddittorie sulla connotazione di Trento come centro dei Reti o dei Galli hanno alimentato, a partire dal Rinascimento, un acceso dibattito fra storici ed eruditi, dapprima incentrato esclusivamente sull'esegesi delle fonti antiche e quindi, dall'Ottocento in poi, grazie al fiorire della disciplina archeologica, anche sull'analisi dei ritrovamenti archeologici.

Nel quadro delle tensioni ideologiche, politiche e nazionalistiche che hanno tragicamente segnato il Trentino e l'Alto Adige fra i due conflitti mondiali, queste dispute sulla fisionomia etnica delle popolazioni alpine prima del dominio di Roma, non di rado sono state soggette a strumentalizzazioni e forzature. Il riconoscimento di originarie radici italiane o, sul versante opposto, di legami con il mondo celtico transalpino, poteva infatti offrire delle basi 'storiche' per legittimare le rivendicazioni territoriali nazionalistiche. Con il fascismo fu il mito civilizzatore di Roma ad essere esaltato come fondamento dell'identità italiana.

L'artificiosa contrapposizione di opinioni sulla matrice mediterranea o celtica delle popolazioni insediate nell'area retica si è superata solo dopo la Seconda guerra mondiale, grazie alla progressiva definizione dei tratti peculiari della Cultura di Fritzens-Sanzeno o retica, riconosciuta come un aspetto culturale autonomo di carattere regionale, aperto a influssi esterni, in primo luogo etruschi e celtici.



Restituzione grafica della situla in bronzo del V-IV secolo a.C., rinvenuta a Doss Caslir in val di Cembra; faceva parte del primo nucleo collezionistico del Museo Civico di Trento (Trento, Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali).

Fra l'Ottocento e gli inizi del Novecento la ricerca sulle 'origini' condotta da intellettuali che contribuirono a far nascere il Museo Civico di Trento e che nella maggior parte dei casi erano partecipi delle aspirazioni irredentistiche fu spesso indirizzata, in modo più o meno consapevole, a dimostrare l'italianità del territorio trentino anche prima del processo di acculturazione romana. Fra questi protagonisti della vita politica e culturale del tempo spicca la figura del podestà di Trento conte Benedetto Giovanelli (1775-1846) cui si deve il primo nucleo collezionistico archeologico del Museo Civico di Trento (oggi conservato nel Castello del Buonconsiglio) che comprende anche la cosiddetta «situla di Cembra» (s 25), prodotto locale erroneamente considerato di manifattura etrusca.

Bibliografia

M. GUALANDI GENITO, *Le lucerne antiche del Trentino* (Patrimonio Storico Artistico del Trentino, 11), Trento 1986; G. SALOMON, *Il dibattito storiografico sulle 'origini' dei trentini (1840-1918)*, in «Archivio trentino», serie V, 48, 1, 1999, pp. 289-324.

Le ricerche archeologiche smentiscono, in modo inequivocabile, una derivazione dei Reti dagli Etruschi. Profonde differenze intercorrono infatti dal punto di vista della cultura materiale, degli insediamenti e dell'edilizia, del culto e delle espressioni artistiche, anche se i popoli alpini recepirono numerosi influssi provenienti dal mondo etrusco-italico. L'asse dell'Adige rappresentava del resto una delle principali vie di comunicazione fra il mondo mediterraneo e l'Europa centrale lungo la quale transitavano beni, persone e quindi anche modelli ed espressioni appartenenti alla sfera ideologico-religiosa.

Il forte impatto delle relazioni fra il mondo alpino e l'Etruria padana si esprime nella diffusione dell'alfabeto (s 19, τ II, IV, V), di pregiati contenitori in bronzo e ceramica, di bronzetti raffiguranti Ercole in assalto, Marte o guerriero, e devoti schematici ispirati al tipo del *kouros* e *kore* tardo-arcaici che ripropongono gli schemi iconografici tipici della scultura etrusco-italica. Sempre attraverso l'Etruria padana deve essere derivato il modello delle laminette votive ritagliate a figura umana che, ritrovate a Bagnolo San Vito nel Mantovano, compaiono più diffusamente in santuari dell'Italia centrale, fra Lazio, Umbria e Marche.

Un'ulteriore testimonianza dell'assunzione di elementi iconografici mediterranei è offerta da una ricca serie di pendagli in lamina o piastra bronzea che rappresentano, in modo più o meno stilizzato, una figura femminile centrale affiancata da teste di cavallo. Questa combinazione iconografica, ricorrente in ambito retico, corrisponde alla «Signora dei cavalli», una variante della co-



Bronzetto di Marte o guerriero di tipologia etrusco-italica, rinvenuto a Sanzeno in val di Non; alla base si nota l'iscrizione in caratteri dell'alfabeto retico (Trento, Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali).

siddetta «Potnia Theron», la «Signora degli animali», divinità polivalente ampiamente documentata lungo un percorso di origine mediterranea. In ambito ellenico si riscontra in aree santuariali, con una versione in bronzo sull'acropoli di Atene e in avorio a Sparta, nel santuario di Artemide Orthia.

Ai rapporti con l'Etruria padana si attribuisce anche il fiorire della vitivinicoltura e di pratiche di tipo simposiaco richiamate non solo da pregiati recipienti di importazione o di produzione locale, ma anche da attingitoi in bronzo prodotti dalle botteghe

retiche che, pur imitando i modelli etruschi, si distinguono per la particolare conformazione dell'attacco ad ancora.

A influssi etrusco-italici va inoltre ricondotto l'impiego, nel settore del focolare domestico, di attrezzi in ferro quali alari, spiedi, palette per ceneri e graffioni (utilizzati probabilmente per la cottura di carni), spesso muniti delle caratteristiche impugnature elaborate dalle botteghe metallurgiche retiche. A queste ultime si deve anche la realizzazione di una varietà di elmi alpini, detti di tipo Negau, che derivano da un modello etrusco, eccezionalmente rappresentato da resti scoperti a Settequerce, nei pressi di Merano, che si riferiscono al tipo detto «Vetulonia». Questo genere di elmo ispirato all'armamento etrusco copre il capo del noto cavaliere di Sanzeno appartenente a un gruppo di ex voto di produzione locale che reca iscrizioni retiche.

Al mondo peninsulare riporta pure la diffusione nell'area retica di macine del tipo a tramoggia e leva o sistema levigante greco che, sviluppatosi verso il V secolo a.C. nel Mediterraneo orientale, fra la fine del II e gli inizi del I secolo a.C., in coincidenza con il processo di romanizzazione, venne sostituito dalle più funzionali macine a rotazione manuale, elaborate nell'area mediterranea occidentale.

Alla luce degli apporti del mondo etrusco italico non è escluso che singoli individui o



Pendaglio in bronzo con figura femminile affiancata da teste di cavallo stilizzate e, nel riquadro, disegno di un pendaglio con analogo schema iconografico, entrambi provenienti da Sanzeno in val di Non (Trento, Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali).

gruppi limitati di Etruschi possano essersi trasferiti e integrati nell'area retica e lo stesso vale per i Celti, i cui influssi in area alpina appaiono altrettanto evidenti (s 20). Sono noti episodi di mobilità anche in senso contrario. Iscrizioni retiche sono attestate in area veneta, mentre in ambiente etrusco a Tombarelle presso Bologna una stele reca un nome femminile che sembrerebbe quello di una donna 'straniera' che si qualificava come «la Retica», moglie di un etrusco di rango.

Bibliografia

F. MARZATICO, *La seconda età del Ferro*, in M. LANZINGER - F. MARZATICO - A. PEDROTTI (edd), *La preistoria e la protostoria (Storia del Trentino, I)*, Bologna 2001, pp. 479-573; la voce, curata dallo stesso autore, *I Reti*, in *Enciclopedia Treccani*, Roma 2004, pp. 502-504.

L'utilizzo dell'alfabeto segna una profonda trasformazione nelle forme di comunicazione. Alla trasmissione orale, connessa alla sfera della percezione auditiva, personale e momentanea, si affianca quella della scrittura che, legata alle capacità visive, può essere anche fissata su supporti non deperibili, in grado di travalicare le dimensioni spazio-temporali.

Agli inizi del VI secolo a.C., in connessione con l'espansione commerciale e culturale degli Etruschi insediati nella pianura Padana, l'alfabeto si trasmise in più varianti alle altre popolazioni dell'Italia settentrionale raggiungendo anche quelle dell'arco alpino. Le popolazioni celtiche a nord delle Alpi, seppur coinvolte dalla circolazione di beni derivati dal mondo mediterraneo, non accolsero invece, se non occasionalmente, l'uso dell'alfabeto.

I diversi tipi di alfabeto utilizzati nell'Italia

settentrionale da Veneti (alfabeto di Este o venetico), Reti (alfabeto di Bolzano o di Sanzeno), Camuni (di Sondrio o camuno) e Leponzi (di Lugano o leponzio) mostrano relazioni con diverse varietà dell'Etruria padana. Quello utilizzato nel cuore del territorio retico si avvicina al prototipo di Bologna e, pur con difformità locali, in linea di massima rispetta il modello etrusco, ad esempio nell'assenza della lettera «o».

La diffusione della scrittura (τ IV), peraltro limitata a una ristretta cerchia di individui che dovevano distinguersi dal punto di vista della scala sociale, viene addebitata all'attività di 'maestri' (o 'maestre') che avrebbero insegnato in terra straniera il proprio alfabeto, introducendo segni grafici come adattamento alle esigenze della lingua locale. Le iscrizioni retiche compaiono su contenitori, strumenti, manufatti con destinazione votiva in bronzo, osso, corno, pietra ed eccezionalmente su cippi funerari.



Bronzetti votivi con iscrizioni in caratteri dell'alfabeto nord-etrusco o retico, provenienti da Sanzeno in val di Non (Trento, Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali).

Tavola comparativa delle varietà alfabetiche (secondo E. Risch; le frecce in alto indicano la direzione della scrittura).

Valore fonetico	Greco (orientale) →	Greco occidentale (= etrusco arcaico) → ←	Latino (arcaico) →	Etrusco ←	Venetico ←	Retico (Bolzano, Sanzeno, Magrè) ←	Leponzio ←
a	A	A	A	↯	↯	↯ ↯	↯
b	B	B B	B	-	-	-	-
g (= k)	Γ	< >	C (= k)	> O (= k)	-	-	-
d	Δ	▷ ◁	D	-	-	-	-
e	E	Ε Ϝ	E	Ϝ	Ϝ	Ϝ	Ϝ
v	(F)	F ϝ	-	ϝ	ϝ	ϝ	(ϝ)
z (sonoro)	Z	I	-	ϝ	ϝ (= d)	(ϝ)	(ϝ)
h (= ē)	H (= ē)	Θ	H	ϝ	ϝ	ϝ	-
th	Θ	⊕	-	⊗ ⊙	⊙	-	(⊙)
i	I	I	I	I	I	I	I
k	K	K ϣ	(K)	(ϣ)	ϣ	ϣ	ϣ
l	Λ	Λ Ϛ ϛ	L	ϛ	ϛ	ϛ ϛ	ϛ
m	M	Ϟ ϟ	M M	Ϟ ϟ	Ϟ ϟ	Ϟ	Ϟ
n	N	Ϡ ϡ	N	ϡ	ϡ	ϡ	ϡ
o	O	O	O	-	◊	-	◊ ◊
p	Π	Π Π ϣ	P	ϣ	ϣ	ϣ ϣ	ϣ
ś	-	Ϟ	-	Ϟ Ϟ	Ϟ	Ϟ Ϟ	Ϟ
q	-	ϟ	Q	ϟ	-	-	-
r	P	P ϣ	R	ϣ	ϣ	ϣ (anche ϣ?)	ϣ
s	Σ	ς ϛ	S	ς	ς	ς ϣ	ς
t	T	T	T	ϣ	χ	χ ϣ	χ ϣ
u	Υ (= ü)	Υ V	V (u,v)	Υ V	Λ	Υ Λ	Υ ϣ
ph	Φ	Φ	-	Φ	Φ (= b)	Φ	(Φ?)
kh	X	ϣ	-	ϣ	ϣ (= g)	ϣ	(ϣ)
ks	Ξ	X	X	-	-	-	-
ps	Ψ	-	-	-	-	-	-
f	-	-	F (arc. FB)	8 (arc. Ϟϣ)	ϝ ϝ	-	-
altro	Ω (= ē)	-	-	-	-	suoni in T Ϟ ϛ	-

La scrittura, connessa soprattutto alla sfera magico-religiosa, è rappresentata da un numero limitato di iscrizioni la cui brevità e carattere formulario ne ostacolano una piena comprensione. Se gli alfabeti di Sanzeno o

retico, di Magrè e Camuno sono relativi a lingue non indoeuropee, quello di Este o venetico si associa a una lingua indoeuropea, mentre il leponzio è indice di celticità.

Bibliografia

C. SEBESTA, *Note di epigrafia retica*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 58, 1979, 2, pp. 253-262; S. SCHUMACHER, *Die rätischen Inschriften* (Arcaeolingua, Innsbrucker Beiträge zur Kulturwissenschaft, 79), Innsbruck 1992.

Nel territorio retico numerosi manufatti mostrano collegamenti con le tradizioni formali e decorative del mondo celtico. Queste connessioni si accentuano dopo la storica calata dei Galli nella pianura Padana, agli inizi del IV secolo a.C. (T VI). Si tratta da un lato di oggetti di ornamento e abbigliamento come ganci di cintura e fibule, di elementi d'armamento difensivo come elmi e umboni di scudo e con funzione offensiva, come nel caso delle punte di lancia fiammata e soprattutto delle lunghe spade in ferro con fodero, che connotavano i guerrieri. D'altro canto, coincidenze si rilevano per quanto concerne prodotti metallurgici in ferro, come lunghe falci, strumenti da fabbro (s 26) e lingotti di forma bipiramidale che, ampiamente attestati a nord delle Alpi, trovano come luoghi di diffusione più meridionale Sanzeno in valle di Non e il Doss Venticcia di Segonzano in valle di Cembra.

Nel caso delle fibule, pochi sono gli esemplari di sicura importazione mentre abbondano le imitazioni, con rielaborazioni originali, dovute agli artigiani delle botteghe retiche. Il ritrovamento di fibule o collari, che risultano isolati in area alpina e trovano invece diversi confronti nei territori dei Celti, si connette con lo spostamento di singoli individui. Non è purtroppo accertato se questi fossero mercanti, artigiani, guerrieri, prigionieri, consorti di origine straniera, immigrati o altro.

Nel settore dell'armamento, distinguere fra importazioni e imitazioni in genere non è agevole, se si esclude una varietà di elmi di modello celtico che risultano però prodotti in area alpina perché realizzati, invece che in un solo pezzo come nel caso dei prototipi



Coppia di fibule a nodi con catenella in bronzo di tipo celtico, proveniente da Sanzeno in val di Non (Trento, Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali).

dei Celti, attraverso l'assemblaggio del paranuca alla calotta. In assenza di informazioni inequivocabili offerte dalla composizione di corredi tombali non è possibile stabilire se e fino a che punto l'equipaggiamento militare di tipo celtico sia imputabile, come nel caso della maggior parte degli ornamenti, a un processo di assimilazione di modelli celtici oppure all'effettiva presenza di artigiani, guerrieri, mercenari, individui o comunità di Celti in transito o insediati nel territorio retico. Si può desumere che, a seguito di contatti, scambi, relazioni pacifiche oppure conflittuali, l'armamento delle popolazioni alpine – inizialmente costituito da ascia, pugnale e da un altro genere di elmo, detto di «tipo Negau», ispirato a un modello etrusco (s 18) – si sia adeguato alle tecniche di combattimento vincenti in voga presso i Celti, la

Collare in bronzo di tipo celtico, proveniente dalla val di Non (Trento, Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali).



«stirpe invasata da Ares, dio della guerra». L'attività bellica è richiamata da una lamina in bronzo proveniente da Sanzeno che recentemente, grazie a scoperte effettuate in Francia, nel luogo di culto di Tintignac

(Corrèze), è stata riconosciuta come l'orecchio di una testa di animale fantastico, in parte assimilabile a un ippocampo, che decorava la parte terminale di una tromba da guerra di tipo celtico, detta *carnyx*.



Spade in ferro di tipologia celtica, rinvenute a Sanzeno in val di Non (Trento, Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali).

In conclusione, se non è provata la presenza di gruppi consistenti di Celti, non si può affatto escludere che nell'ambito delle comunità retiche siano state assorbite 'minoranze' celtiche o che abbiano operato fabbri e mercenari.

D'altro lato, grazie alla scoperta di caratteristici manufatti della Cultura di Fritzens-Sanzeno (recipienti in ceramica e monili) al di fuori del territorio alpino di origine, è nota la presenza di Reti in aree abitate dai

Celti. È questo il caso del grande abitato – *oppidum* – di Manching in Baviera e della necropoli di Mannersdorf sul Leithagebirge nella Bassa Austria. Anche nel grande centro minerario del sale del Dürrenberg, nel Salisburghese, sono state portate alla luce testimonianze della presenza di Reti che si reputa fossero impegnati stagionalmente nel lavoro di estrazione della salgemma, «l'oro bianco» che consentiva la conservazione di alimenti.

Bibliografia

F. MARZATICO, *I Galli nel Trentino preromano? Revisione della vecchia tesi alla luce delle attuali conoscenze archeologiche*, in *Per Aldo Gorfer*, Trento 1992, pp. 619-651; A.-M. ADAM, *Dépôts d'objets métalliques du second âge du Fer dans le nord-est de l'Italie et les Alpes orientales*, in G. BATAILLE - J.-P. GUILLAUMET (edd), *Les dépôts métalliques au second âge du Fer en Europe tempérée*, in «Collection Bibracte», 11, 2006, pp. 135-145; R. RONCADOR - R. MELINI, *Il Karnyx celtico di Sanzeno (Val di Non, Trentino): ritrovamento, indagini e ricostruzione*, in M. CARRESE - E. LI CASTRO - M. MARTINELLI (edd), *La Musica in Etruria*, Tarquinia 2010, pp. 155-176.

Posizione, conformazione ed estensione degli abitati della Cultura di Fritzens-Sanzeno o retica (τ II) non rispondono a un unico modello, e si può supporre che fra gli insediamenti vi fossero relazioni di tipo complesso – gerarchico – con un ruolo dominante di alcuni centri, come nel caso di Sanzeno in val di Non (s 23). Alcuni villaggi posti su sommità risultano difesi naturalmente, come si verifica sempre per Sanzeno, o muniti anche da cinte difensive – valli – in muratura a secco. È questo il caso, ad esempio, dell'abitato del Doss Castel di Fai della Paganella, sperone roccioso isolato da cui si controlla un ampio tratto della valle dell'Adige, in prossimità dell'imbocco della val di Non e del Ganglegg di Sluderno in val Venosta.

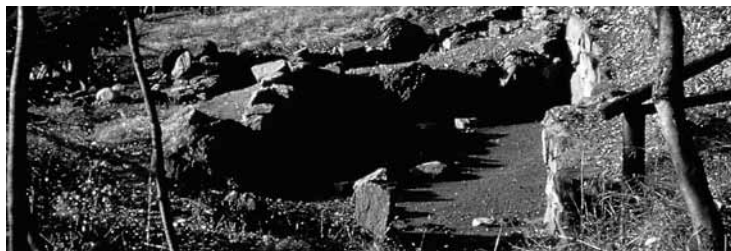
Altri villaggi si trovano apparentemente senza strutture difensive su dossi più accessibili, come i Montesei di Serso presso Pergine Valsugana o Castello Tesino, su pendii, terrazzi, conoidi e solo eccezionalmente in fondovalle.

Il riferimento di Orazio (*Carm.* IV, 14, 7-16) ai terribili Reti sconfitti e all'abbattimento delle rocche poste nelle fosche Alpi «arces alpibus impositas tremendis» sembra pertanto assumere un sapore encomiastico celebrativo in funzione dell'esaltazione della vittoria di Roma su popoli bellicosi che abitavano uno spazio geografico considerato ostile per sua natura. Non si può comunque escludere a priori un richiamo a una situazione particolare, legata forse proprio all'instabilità determinata dalle guerre retiche e dunque all'utilizzo di siti-rifugio difficilmente accessibili o al paesaggio alpino delle vallate più settentrionali dove ricorrono i siti su dosso. Contrariamente a quanto spesso asserito negli studi dell'Ottocento e della prima metà del Novecento, il modello insediativo retico appare più articolato rispetto alla sola esistenza dei cosiddetti «castellieri», intesi come abitati isolati su sommità, muniti dalla natura o artificialmente.

Per quanto riguarda l'assetto degli abitati, la loro configurazione risulta poco com-

Fondazioni di abitazioni retiche messe in luce sul Doss Castel di Fai della Paganella (Trento, Soprintendenza per i Beni librari archivistici e archeologici, PAT).





Fondazioni di case retiche rinvenute ai Montesei di Serso presso Pergine Valsugana (Trento, Soprintendenza per i Beni librari archivistici e archeologici, PAT; Trento, Museo delle Scienze).



plexa dato che si connotano come piccoli agglomerati di edifici di tipo rustico, per lo più a moduli sparsi (come ai Montesei di Serso presso Pergine Valsugana), anche se non mancano esempi di edifici allineati secondo piani preordinati che sembrano rispondere a modelli di tipo protourbano. In questo senso si può citare l'abitato di Sanzeno in val di Non, centro di lavorazione metallurgica, connotato da una sicura vocazione emporica e probabilmente anche caratterizzato da funzioni santuariali. La disposizione regolare, registrata anche nel villaggio fortificato del Doss Castel di Fai della Paganella, dove sono stati portati alla

luce edifici paralleli con muri in comune, ricavati entro terrazzi rocciosi, sembra riecheggiare modelli urbanistici affermatosi nel mondo peninsulare. Questo genere di organizzazione lascia pensare all'intervento di personaggi di rango in grado di esercitare il proprio potere anche sulla pianificazione dei lavori di impianto degli abitati. Va però rilevata la notevole distanza dal punto di vista dei livelli di complessità che intercorre fra gli insediamenti retici e centri a carattere urbano sviluppatasi nel corso del VI secolo a.C. nelle zone di pianura abitate da Veneti ed Etruschi, come ad esempio nel caso di Este, Padova, Bologna e Marzabotto.

Bibliografia

F. MARZATICO, *La prima età del Ferro*, e *La seconda età del Ferro*, in M. LANZINGER - F. MARZATICO - A. PEDROTTI (edd), *La preistoria e la protostoria (Storia del Trentino, I)*, Bologna 2001, pp. 417-478, e 479-573; dello stesso autore, *Aspetti del paesaggio insediativo in Trentino fra l'età del Bronzo e l'età del Ferro / Höhensiedlungen der Bronze-und Eisenzeit. Kontrolle der Verbindungswege über die Alpen*, in L. DAL RI - P. GAMPER - H. STEINER (edd), *Abitati dell'età del Bronzo e del Ferro. Controllo delle vie di comunicazione attraverso le Alpi* (Forschungen zur Denkmalpflege in Südtirol / Beni Culturali in Alto Adige – Studi e ricerche, VI), Trento 2010, pp. 277-289.

L'edilizia abitativa nel territorio retico mostra caratteristiche comuni, anche se gli espedienti architettonici possono risultare diversificati in relazione ai condizionamenti ambientali e all'esistenza di tradizioni locali. Le costruzioni, di forma quadrangolare e con fondazioni in genere seminterrate, alle quali si accedeva attraverso un corridoio, rispondono a canoni e soluzioni tuttora ricorrenti in edifici rustici di montagna, come baite e masi. La tessitura delle murature perimetrali non è costante: venivano utilizzati, a seconda delle località e della disponibilità delle materie prime, blocchi calcarei o di porfido più o meno squadrati di medie o grandi dimensioni, oppure lastre disposte anche verticalmente e grossi ciottoli a profilo arrotondato. In qualche caso le pareti sono costituite dal substrato roccioso rettificato con scassi. La conformazione dei corridoi di accesso alle costruzioni poteva variare, con percorso rettilineo oppure angolato posto centralmente o lateralmente.

Come mostra la lunga tradizione dell'edilizia rustica nelle Alpi, l'interramento più o meno profondo e ampio delle costruzioni rappresenta una soluzione ideale per ovviare alle asperità del suolo e rispondere alle esigenze di isolamento termico. Il drenaggio in genere era garantito da pietrame posto a colmare lo spazio compreso fra il taglio del terreno o della roccia e l'esterno dei muri perimetrali.

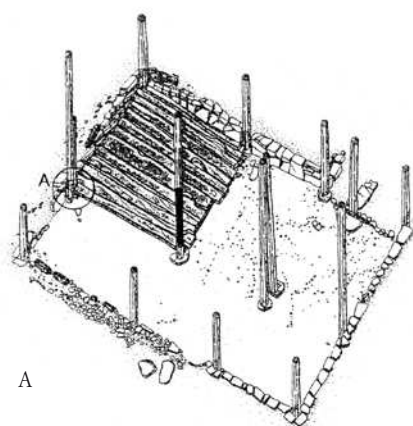
Le pareti al di sopra degli zoccoli in muratura a secco o roccia potevano essere costituite da tavole disposte in senso orizzontale o verticale, oppure da strutture a «Blockbau». Questa tecnica costruttiva, consistente nella sovrapposizione di tronchi interi o parzial-

mente sezionati o di tavole che si incrociano ad incastro negli angoli dell'edificio, risulta particolarmente efficace dal punto di vista della solidità e della resistenza ai carichi. A Tesero Sottopedonda in val di Fiemme gli scavi hanno permesso di riconoscere i resti carbonizzati di una parete costituita da tavole sovrapposte, con estremità bloccate grazie a questo genere di incastro a croce, protetto con un ingegnoso sistema di isolamento in pietre e lastre.

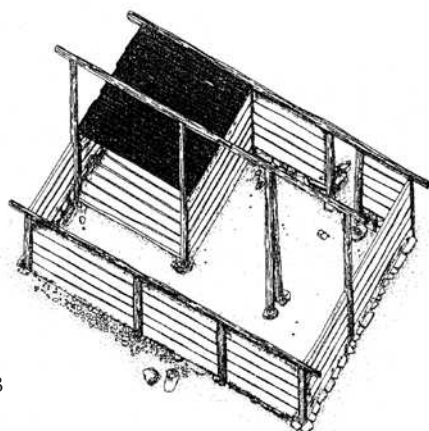
La pavimentazione delle case poteva essere sia in terra battuta, sia in tavolato ligneo, come rilevato, sempre a titolo di esempio, a Sanzeno e sul Doss Castel di Fai della Paganella, dove è stata riconosciuta una partizione in più ambienti.

L'alzato doveva essere in legno, con manto di copertura costituito, piuttosto che da pesanti elementi in pietra, da tavolette in legno (scandole), ramaglie o fibre vegetali come paglia o erbe. L'analisi dei depositi di crollo ha permesso di ipotizzare anche la presenza di soppalchi o di un secondo piano.

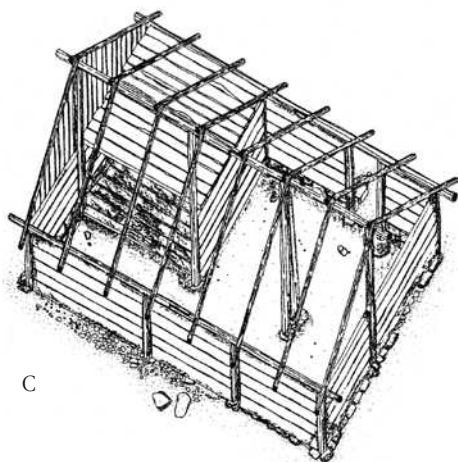
Per la copertura si ipotizzano soluzioni sia a falda unica per costruzioni poco ampie, sia – con più frequenza – a doppio spiovente con trave di colmo. Questa soluzione doveva essere adottata per un edificio di Sanzeno che conservava sul pavimento in terra battuta una fila centrale di lastre litiche, probabili basi di appoggio per pilastri destinati a sorreggere il peso della trave di colmo. Per conferire maggiore solidità all'impianto dell'edificio i pilastri di sostegno dell'alzato venivano talvolta incassati entro spazi quadrangolari ricavati, a distanza regolare, entro le murature a secco perimetrali.



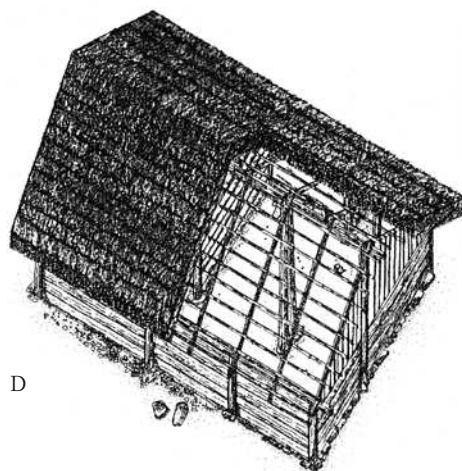
A



B



C



D

Ipotesi delle fasi costruttive di una casa retica di Sanzeno, sulla base degli elementi superstiti rinvenuti in muratura a secco e legno carbonizzato (F. MARZATICO - G. STELZER, *Ipotesi ricostruttiva di una casa retica di Sanzeno in val di Non*, pp. 84, 90-92).

Legenda:

- A Evidenziazione dei resti lignei carbonizzati rinvenuti , con integrazioni della struttura muraria e rilevazioni di elementi crollati 
- B Visione assometrica ricostruttiva con inserzione del soppalco crollato 
- C Possibile schema dell'orditura principale della copertura
- D Possibile schema dell'orditura principale e secondaria e del manto di copertura

Il materiale da costruzione infiammabile esponeva gli edifici al pericolo di incendio e, in effetti, sono numerose le tracce di distruzione dovute al fuoco rilevate con le ricerche archeologiche. L'analisi dei resti carbonizzati che permette di proporre ipotesi ricostruttive degli alzati indica il frequente ricorso al legno di larice, specie particolarmente adatta nell'edilizia montana e le cui qualità sono riconosciute in epoca romana da Vitruvio.

Il ritrovamento di pochissimi chiodi in ferro in un numero davvero esiguo di insediamenti presuppone l'impiego del tutto prevalente

di opere a incastro con l'uso di cavicchi lignei e forse anche legacci.

Nell'ampia gamma degli espedienti edilizi adottati, le opere di scasso del substrato e l'uso di muretti a secco entro terrazzamenti appaiono in chiara continuità con le precedenti esperienze costruttive maturate a partire dall'età del Bronzo. Rispetto ai tempi precedenti, le case «retiche» rappresentano peraltro una novità, in quanto mostrano un minore sviluppo in lunghezza e soprattutto il perimetro completamente delimitato da muretti a secco o dalla roccia.

Bibliografia

M. MIGLIAVACCA, *Lo spazio domestico nell'Età del Ferro*, in «Preistoria Alpina», 29, 1993, pp. 5-161; F. MARZATICO, *La seconda età del Ferro*, in M. LANZINGER - F. MARZATICO - A. PEDROTTI (edd), *La preistoria e la protostoria (Storia del Trentino, I)*, Bologna 2001, pp. 479-573; F. MARZATICO - G. STELZER, *Ipotesi ricostruttiva di una casa retica di Sanzeno in val di Non*, in «ArcheoAlp – Archeologia delle Alpi», 5, 1998, pp. 77-98.

L'altopiano di Sanzeno, che si protende in posizione strategica sulla sinistra idrografica del fiume Noce in val di Non, è uno dei luoghi più rappresentativi della cultura retica. A partire dal 1846, quando per la prima volta vennero registrate delle scoperte, si sono infatti susseguiti importanti ritrovamenti archeologici, documentati nel locale Museo retico, nel Castello del Buonconsiglio a Trento e al Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum di Innsbruck.

A partire dal VI secolo a.C. nella zona centrale del terrazzo di Sanzeno si sviluppò un abitato costituito dalle caratteristiche costruzioni di forma quadrangolare, con muretti a secco perimetrali e corridoio di accesso, definite come «case retiche». Gli

edifici inizialmente risultano isolati e senza un orientamento costante, mentre di seguito – fra la metà del V e il I secolo a.C. – a nord-est del terrazzo, in località Casalini si riscontra l'esistenza di un agglomerato di costruzioni con muri a secco in comune e con assetto preordinato che sembra riflettere modelli «protourbani» di derivazione peninsulare. Gli edifici hanno restituito, oltre alle peculiari ceramiche della Cultura di Fritzens-Sanzeno o retica, un gran numero di caratteristici strumenti in ferro, come chiavi, maniglie, zappe e coltelli che fanno di Sanzeno uno fra i più importanti centri dell'area retica. Non mancano oggetti di importazione dal mondo etrusco-italico e manufatti di tipo celtico come fibule, un collare a dischi di tipo renano, armi e i resti



Panoramica del terrazzo di Sanzeno in val di Non, sede di un abitato retico (Trento, Soprintendenza per i Beni librari archivistici e archeologici, PAT).

Tazze di tipo retico portate alla luce in una costruzione retica a Sanzeno, fondo Paternoster (Trento, Soprintendenza per i Beni librari archivistici e archeologici, PAT).



di una tromba da guerra di tipo celtico: un *carnyx*.

A Sanzeno ricorrono bronzetti con iscrizioni votive in caratteri dell'alfabeto retico che raffigurano, con un'impronta stilistica locale, un cavaliere con elmo e frusta, cavalli singoli e in pariglia, un cavalluccio marino e un gambero. Il significato magico-religioso di questi oggetti è fuori discussione, così come quello di astragali di capro-ovini e bovini che recano decorazioni e iscrizioni.

Interpretati come richieste votive di aiuto o ringraziamento e come strumenti di divinazione, gli astragali fanno parte di una dimensione magico-religiosa ampiamente riscontrabile nel mondo mediterraneo. In una casa che ha restituito una concentrazione di oltre trenta tazzine (crollate da una scaffalatura sulla quale dovevano essere impilate prima che un incendio distruggesse il piano di appoggio e le altre parti lignee della costruzione), due astragali e un anello in bronzo erano affondati nell'argilla fresca



Ex voto a figura di cavaliere in bronzo, rinvenuto a Sanzeno in val di Non (Trento, Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali).

di un focolare, probabilmente secondo un rito di fondazione.

Contenitori in bronzo insieme a ceramica a vernice nera 'di moda' nell'Italia settentrionale fra il II e il I secolo a.C. mostrano l'accoglimento di influssi provenienti dalla pianura Padana soggetta al processo di acculturazione romana. L'assunzione dei modelli di vita della Transpadana sono sintomo

ed effetto della progressiva romanizzazione del territorio.

La destinazione d'uso degli edifici accorpati emersi ai Casalini di Sanzeno è soggetta a interpretazioni molto discordanti.

In base alla straordinaria quantità di materiali metallici portati alla luce, fra i quali figurano strumenti per il lavoro metallurgico e lingotti, alcuni autori riconoscono in tali costruzioni delle case-botteghe. È stato anche ipotizzato che gli edifici fossero sedi di esponenti del ceto aristocratico che esercitavano il proprio potere dal punto di vista non solo economico, politico e militare, ma anche religioso, con un utilizzo concreto e simbolico della concentrazione di manufatti in metallo.

Altri studiosi invece, sulla base del regolare accorpamento degli edifici, dell'anomala quantità di oggetti in metallo e dell'attestazione di diversi oggetti connessi alla sfera del culto – come la serie di ex voto figurati con iscrizioni, di elmi di tipo Negau alpino e di tradizione celto-italica deposti come probabili trofei – hanno ipotizzato che gli edifici fossero connotati in senso sacro, come *Schatzenhäuser* (case tesoro), un modello che peraltro allo stato attuale non trova in area alpina riscontri precisi.

Bibliografia

F. MARZATICO, *Sanzeno: scavo nel fondo Gremes. Con note topografiche preliminari sull'assetto protourbano dell'abitato «Retico»*, in «ArcheoAlp – Archeologia delle Alpi», 1, 1993, pp. 7-73; A.-M. ADAM, *Dépôts d'objets métalliques du second âge du Fer dans le nord-est de l'Italie et les Alpes orientales*, in G. BATTAILE - J.-P. GUILLAUMET (edd), *Les dépôts métalliques au second âge du Fer en Europe tempérée*, in «Collection Bibracte», 11, 2006, pp. 135-145; R. RONCADOR, *La «riscoperta» del carnyx di Sanzeno (Val di Non, Trentino, Italia). Storia degli studi ed inquadramento culturale*, in S. GRUNWALD et al. (edd), *Art e Fact, Festschrift für Sabine Rieckhoff zum 65. Geburtstag* (Universitätsforschungen zur prähistorischen Archäologie, 172), Bonn 2009, II, pp. 547-555.

Vinaccioli, piccole roncole in ferro elaborate dalle officine metallurgiche alpine, strumenti utilizzabili per la realizzazione di botti in legno, unitamente a pregiati recipienti ci informano dell'importanza assunta dalla vitivinicoltura e dal consumo del vino nel territorio retico. L'affermarsi della cultura del vino con la relativa pratica sociale del simposio è ricondotta a influssi emanati dal mondo etrusco. Questi prodotti del Sud raggiungevano attraverso la via dell'Adige e altri percorsi secondari il cuore delle Alpi e, più a settentrione, le terre abitate dai Celti. Non sono però noti resti di anfora da trasporto e si può pertanto solo supporre che il trasferimento del vino importato o prodotto in loco avvenisse con otri di pelle o botti. A Nomi, in località Bersaglio, è stata riconosciuta una sorta di cantina che conte-

neva resti carbonizzati di botti e un colino in bronzo per il filtraggio della bevanda. La presenza di botti è stata rilevata anche in una casa di tipo «retico» a Bressanone.

Attraverso il cerimoniale conviviale, il ceto dirigente esaltava valori condivisi, consolidando o avviando rapporti di amicizia e di alleanza. I prodotti esotici di lusso destinati al banchetto e al simposio, che costituiscono componenti fondamentali dell'ostentazione del prestigio e del potere dell'élite, denotano dunque anche presso i Reti l'adozione di modelli raffinati, ispirati alle usanze mediterranee, come si verifica per i principi dei Celti. A queste pratiche conviviali, cariche di notevoli implicazioni sotto il profilo sia degli sviluppi socio-culturali, sia delle relazioni di scambio, si riferiscono preziosi

Contenitori e ansa in bronzo di produzione etrusca, da maso Specchio di Martignano presso Trento (Trento, Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali).





Attingitoio in bronzo con attacco ad ancora, ritrovato a Sanzeno in val di Non (Trento, Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali).



Brocca in ceramica ispirata a modelli metallici del mondo etrusco-italico, da Dercolo in val di Non (Trento, Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali).

contenitori importati dal mondo etrusco-italico e imitazioni locali, come nel caso di una brocca in ceramica da Dercolo, nei pressi di Campodenno in val di Non, e di un particolare tipo di attingitoio in bronzo che ricorre nell'area retica.

Il vino retico è menzionato ripetutamente, con toni per lo più elogiativi, dalle fonti scritte romane che ne collocano la produzione nel Veronese, alle falde del territorio retico.

Bibliografia

F. MARZATICO, *Recipienti preromani in lega di rame (bronzo) dal territorio atesino*, in *Rame d'arte. Dalla preistoria al XX secolo nelle Alpi centro-orientali*, Trento 1998, pp. 13-36.

Con la definizione convenzionale di «Arte delle situle» si intende l'uso di decorare a sbalzo e cesello con scene figurate oggetti in lamina bronzea, soprattutto vasellame come situle (secchi), cinturoni e altri preziosi manufatti riservati al ceto superiore. La cultura figurativa dell'Arte delle situle si sviluppò dal VII fino al III-II secolo a.C. fra le pianure del Po e il Danubio dove fiorirono diversi centri di produzione e di irradiazione a carattere regionale, localizzati a Bologna, a Este, nelle Alpi centro-orientali, in Slovenia e in Istria a Nesazio.

Il repertorio figurativo che rappresenta con un vivace gusto narrativo la vita di corte del ceto dominante annovera scene di feste con banchetti e libagioni, cortei cerimoniali, sfilate di armati e di animali, gare di pugilato, corse con i carri, scene di caccia e di accoppiamento, ma anche motivi decorativi come boccioli e palmette desunti dalla ceramica greca. In questo patrimonio espressivo comune, che trova i suoi primi sviluppi in area bolognese come mostra un sonaglio – *tintinnabulum* –, si combinano espressioni locali e motivi di derivazione mediterranea, trasmessi dagli Etruschi. I prodotti decorati con i moduli espressivi dell'Arte delle situle che si connotano come beni di lusso, realizzati per soddisfare la richiesta di ricchi signori, restituiscono l'immagine delle attività e dei valori ideologici propri dell'aristocrazia. In base al vestiario, all'atteggiamento, alla presenza di subalterni o alla rappresentazione di attività che assumono una valenza di preminenza sociale come la caccia, la lotta, gli agoni musicali e sportivi e l'attività bellica, si distinguono infatti personaggi di rango 'aristocratico' e uno stile di vita proprio di corti principesche. Alla componente maschile competono



Situla in bronzo con attacchi a croce antropomorfi ed iscrizione, da Cembra, località Doss Caslir (Trento, Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali).

il combattimento, la caccia, le sfide coi carri e a pugilato al cospetto di elmi, forse trofei per il vincitore. Alla donna è riservato un ruolo in scene erotiche e nelle libagioni.

L'alto valore attribuito alle situle, destinate al consumo cerimoniale del vino, è confermato dalla loro frequente raffigurazione in scene di banchetto e su appositi mobili. In alcune raffigurazioni di libagione compaiono, oltre a situle e tazze, attingitoi con il manico verticale che ripropongono una foggia etrusca accolta in ambito retico con una particolare conformazione ad áncora dell'attacco del manico. In base alla raffigurazione esistente



Frammenti di un contenitore in lamina di bronzo con scene di accoppiamento ed aratura da Sanzeno in val di Non (F. MARZATICO, *L'araire et le joug de Lavagnone et Fiaivé* [Italie]).

sui resti di un contenitore in lamina di bronzo – una cista da Sanzeno, in val di Non – decorata a sbalzo e a bulino, sappiamo che venivano utilizzati nei campi anche aratri che si ricollegano al modello, dotato di un ingegnoso sistema di vomere intercambiabile, documentato già nell'età del Bronzo Antico nell'area gardesana, nella palafitta di Lavagnone. Questo tipo di aratro, che differisce da quelli a lama verticale o obliqua raffigurati nelle incisioni rupestri, è attribuito dagli studiosi alla famiglia degli aratri detti di tipo «Trittolemo», dal nome del personaggio mitologico, incaricato da Demetra, dea della terra, di far conoscere l'agricoltura all'uomo. La raffigurazione dell'aratro di Sanzeno trova precisi riscontri su altri resti di contenitori provenienti da Montebelluna in Veneto e da Nesazio in Istria. Nel caso del recipiente

veneto, dove sono riconoscibili in dettaglio legacci che bloccano il vomere intercambiabile, si ripropone addirittura lo schema intero dei registri figurati nella cista di Sanzeno. In basso è rappresentata una scena di aratura, mentre in alto si nota una scena di accoppiamento sacro – ierogamia – con un 'assistente' che con un mestolo porge una bevanda ristoratrice. Nella combinazione dei temi iconografici sembra palesarsi un riferimento alla ciclicità stagionale e alla fertilità.

Molto discussa è l'interpretazione delle raffigurazioni dell'Arte delle situle; rimane aperto l'interrogativo se rappresentino o meno personaggi o situazioni reali, o se siano narrazioni a sfondo mitico di antenati o di esponenti del ceto dominante forse da celebrare dopo la morte.

Bibliografia

P. TURK, *Images of Life and Myth* (Exhibition catalogue), Ljubljana 2005; F. MARZATICO, *L'araire et le joug de Lavagnone et Fiaivé* (Italie), in P. PÉTREQUIN et al., *Premiers chariots, premiers araires*, Paris 2006, pp. 63-71.

Gli edifici di Sanzeno in val di Non hanno restituito il più ingente campionario di prodotti metallurgici in ferro dell'area alpina che, riferibili a diverse fasi cronologiche, sono rappresentativi di un'ampia gamma di attività produttive. Compaiono attrezzi destinati al lavoro nei campi, quali zappe, sarchielli o vomeri, falcetti e falci, piccole roncole per la viticoltura, inoltre strumenti per la silvicoltura e la lavorazione del legno, come asce, coltelli a sega, roncole, vastrin-

ghe, raspe e scalpelli e quindi arnesi anche per la lavorazione della pietra e del metallo. Questa ricca produzione doveva essere favorita dallo sfruttamento delle risorse minerarie presenti sui versanti montuosi della valle del Noce.

Numerosi oggetti fanno parte dell'‘arredo’ della casa: chiavi e maniglie per porte, ganci da parete e attrezzi per il focolare come spiedi o attizzatoi.

Zappa in ferro, da Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali).



Roncole in ferro, da Sanzeno in val di Non (Trento, Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali).





Elementi in ferro per il focolare, da Sanzeno in val di Non (Trento, Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali).

Molti di questi manufatti presentano una sorta di segno distintivo delle botteghe locali, corrispondente alla forma a traforo romboidale dell'impugnatura o alla presenza di una protuberanza a sperone posta in prossimità dell'immanicatura per agevolare il bloccaggio del rivestimento in legno od osso, offrendo al tempo stesso protezione alla mano.

Alcuni dei manufatti in ferro recano segni alfabetici che potrebbero rappresentare 'marchi di fabbrica', indicazioni di possesso

oppure dediche di natura votiva. Dal punto di vista funzionale, molto spesso questa attrezzatura prelude o coincide con quella in uso in ambito rurale fino ai nostri giorni – basti pensare alla forma di zappe, roncole e scalpelli.

Sotto il profilo quantitativo, con la Cultura di Fritzens-Sanzeno o retica si registra un notevole incremento della disponibilità di utensili in ferro, come evidenziano numerosi ritrovamenti effettuati in abitati e luoghi di culto.

Bibliografia

J. NOTHDURFTER, *Die Eisenfunde von Sanzeno im Nonsberg* (Römisch-Germanische Forschungen, 38), Mainz a.R. 1979;
F. MARZATICO, *La seconda età del Ferro*, in M. LANZINGER - F. MARZATICO - A. PEDROTTI (edd), *La preistoria e la protostoria (Storia del Trentino, I)*, Bologna 2001, pp. 479-573.

L'usanza dei roghi votivi che prende avvio nell'avanzata età del Bronzo Medio (XIV secolo a.C.), perdura nel corso dell'età del Ferro, con sopravvivenze fino in epoca romana. I roghi votivi di area alpina si presentano come cumuli o livelli di ceneri e ossi calcinati (Stenico, Pillerhöhe, Ganglegg di Sluderno), o come altari in pietra, riscontrati a Breno in Valcamonica, a Pillerhöhe a nord del passo di Resia, a Demlfeld presso Ampass e a Santa Valburga in val d'Ultimo. In quest'ultima località sono state individuate anche dieci piattaforme in argilla del IV-II secolo a.C. che per via del loro allineamento regolare, assimilabile a quello della serie di altari di *Lavinium* (Pratica di Mare) in Lazio, hanno fatto ipotizzare l'accoglimento di influssi mediterranei.

Anche se presso alcuni roghi votivi sono stati individuati resti di costruzioni che potevano avere una destinazione 'sacra', mancano per ora tracce inequivocabili di edifici assimilabili ai templi di area mediterranea. Non è esclusa una qualche funzione in termini cultuali per una costruzione dei Montesei di Serro presso Pergine Valsugana, che si distingue per la presenza di un doppio ingresso e per il ritrovamento di immanicature di chiavi in corno di cervo e ciottoli con iscrizioni.

Nel corso degli sviluppi della Cultura di Fritzens-Sanzeno o retica le offerte votive comprendevano, oltre a sostanze alimentari indicate da semi carbonizzati e resti ossei di animali prevalentemente combustibili, diverse classi di materiali, da contenitori in ceramica e metallo, a ornamenti, amuleti, bronzetti raffiguranti devoti, offerenti, divinità come Ercole, Marte o guerrieri e altri manufatti



Guerriero o Marte in bronzo, da Villazzano presso Trento (Trento, Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali).

con specifica destinazione cultuale, come ad esempio lamine ritagliate o semplici oggetti di uso quotidiano e armi. Alcuni materiali recano sigle alfabetiche o iscrizioni la cui interpretazione lascia margini di dubbio.

Fra i doni votivi, soprattutto ornamenti come fibule e ganci di cintura di tipo celtico o pregiati contenitori risultano estranei alla tradizione locale. La presenza di questi beni



‘esotici’ può essere riferita all’intercorrere di relazioni culturali e scambi, oppure a fenomeni di mobilità di ‘stranieri’, ma anche all’offerta di bottini, come potrebbe essere il caso di cinturoni di tipo sannitico e di armi.

Ganci di cinturone di tipo sannitico, rinvenuti a Trento (Trento, Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali).

Bibliografia

F. MARZATICO, *La questione dei roghi votivi. Luoghi di culto in area retica*, in G. CRESCI MARRONE - M. TIRELLI (edd), *Altnoi. Il santuario Altinatense. Strutture del sacro a confronto e luoghi di culto lungo la via Annia* (Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina, 23), Roma 2009, pp. 263-274; H. STEINER (ed), *Alpine Brandopferplätze. Archäologische und naturwissenschaftliche Untersuchungen / Roghi votivi alpini. Archeologia e scienze naturali* (Forschungen zur Denkmalpflege in Südtirol / Beni Culturali in Alto Adige - Studi e ricerche, V), Trento 2010.

Il mondo retico e Roma

La cultura greco-romana di fronte alle Alpi

Non sappiamo con quale nome si autodefinivano originariamente le popolazioni che dettero vita alla cultura materiale di Fritzens-Sanzeno, né se, e in quale misura, i gruppi insediati lungo il medio e alto corso dell'Adige e nelle valli laterali a quella atesina fossero consapevoli delle affinità culturali che li accomunavano ad altri gruppi stanziati su entrambi i versanti delle Alpi centro-orientali, o se ritenessero di condividere con loro una comune origine etnica. Sappiamo invece che gli storici e i geografi greci e romani consideravano tutte queste popolazioni come appartenenti alla più grande etnia dei Reti, che sul versante italiano occupava le vallate alpine e prealpine in senso ovest-est all'incirca da Como fino alla valle dell'Adige e alla piana di Bolzano, e verso sud fino a Verona, mentre al di là delle Alpi si estendeva su di un'area ancora più vasta, dall'alta valle del Reno fino all'alta valle dell'Inn. Probabilmente, il termine latino *Raeti* (e quello greco *Rhaitoi*), che ritroviamo nel nome del passo di Resia, ricalca il nome indigeno in cui almeno alcuni di loro dovevano riconoscersi. T VI

Alla pari di altre popolazioni antiche che non hanno elaborato una storiografia propria, i Reti entrano nell'orizzonte della storia quando suscitano l'interesse, via via crescente per i motivi che si diranno, degli autori dapprima greci e poi romani. È lo storico greco Polibio a fornircene la prima menzione, ricordando che nel territorio dei Reti si trova il quarto e ultimo dei valichi maggiori (li enumera in senso ovest-est, senza specificarne i nomi) che consentono di passare al di là delle Alpi. La testimonianza di Polibio, pur isolata e frammentaria, è particolarmente significativa proprio perché i Reti vi compaiono associati a un valico importante, che essi evidentemente controllavano da entrambi i versanti: in un'epoca in cui le Alpi costituiscono ancora una barriera attraversabile solo servendosi dell'aiuto dei locali – i soli esperti delle piste e dei sentieri d'altura –, non stupisce che le popolazioni alpine qui citate (oltre ai Reti, i Liguri, i Taurini e i Salassi, stanziati ai piedi delle Alpi occidentali) siano ricordate proprio perché connesse con dei percorsi di valico transalpino. s 28 T VII

Polibio d'altronde, scrivendo le sue *Storie* nella seconda metà del II secolo a.C., appartiene alla tradizione culturale di età ellenistica, focalizzata sul mondo mediterraneo

di cultura e di lingua greche, per il quale le Alpi sono un mondo lontano ed estraneo, marginale ed emarginato, dominio delle nevi perenni che rendono impossibile qualunque forma di vita civile e di antropizzazione, ove ci si reca solo se costretti a farlo: in questo modo per l'appunto egli presenta la catena alpina, sfondo e orizzonte lontano che delimita a nord la pianura Padana, la Cisalpina, che invece nel corso del II secolo a.C. è interessata da quel grandioso processo storico, di importanza veramente epocale, definito come 'romanizzazione', che fu promosso e attuato da Roma innanzitutto mediante la riorganizzazione generale del territorio e la fondazione di nuove città.

Ed è proprio questo processo di romanizzazione della pianura Padana che sposterà la frontiera ideale di Roma sempre più a settentrione, imponendo una profonda evoluzione concettuale e un radicale ampliamento di orizzonti. Le Alpi – per lungo tempo avvicinate solo per interessi d'ordine economico o commerciale che costringevano ad attraversarle o imponevano di sfruttarne le ricchezze minerarie – diventarono più vicine e appetibili quando le loro propaggini meridionali vennero a confinare con i territori delle città romane dell'Italia settentrionale, e acquisirono un'assoluta centralità strategica quando le prime operazioni militari verso le Gallie, così come l'ampliarsi del raggio e del volume degli scambi commerciali verso l'Europa continentale posero come un'esigenza improrogabile l'eliminazione di qualunque ostacolo, umano o ambientale, che impedisse il controllo totale e la piena agibilità dei valichi.

Pertanto, l'inserimento nel mondo di Roma del territorio dei Reti, così come quelli di altre etnie alpine – con tutte le conseguenze storico-politiche di enorme portata che ne deriveranno – fu innanzitutto l'esito, tutt'altro che inevitabile o 'naturale', di un'evoluzione ideologica in grado di modificare radicalmente l'approccio culturale che gli antichi avevano nei confronti delle Alpi (e, in genere, della montagna).

Incontri di culture fra il Nord-Est e la valle dell'Adige

L'unitarietà, vera o presunta, di un mondo retico esteso come si è detto a sud e a nord dello spartiacque alpino non impedisce agli autori più recenti di Polibio (tutti non per caso posteriori alla metà del I secolo a.C.) di individuare al suo interno diversi gruppi etnici, in primo luogo quelli del versante italiano delle Alpi, i quali furono in varia misura toccati e coinvolti dai processi di acculturazione che interessarono la Cisalpina orientale almeno dal VI secolo a.C.

T VI, VII

Nella sua fascia meridionale, il mondo retico confinava con la Padana etrusca e con il territorio occupato dai Veneti, dove l'urbanizzazione aveva attecchito precocemente e dove si erano sviluppate forme avanzate di civiltà, come dimostra l'adozione della scrittura, fatta propria dai Veneti adattando l'alfabeto etrusco. All'influenza etrusca, che da sud poteva agevolmente espandersi verso nord lungo le valli sfocianti nella

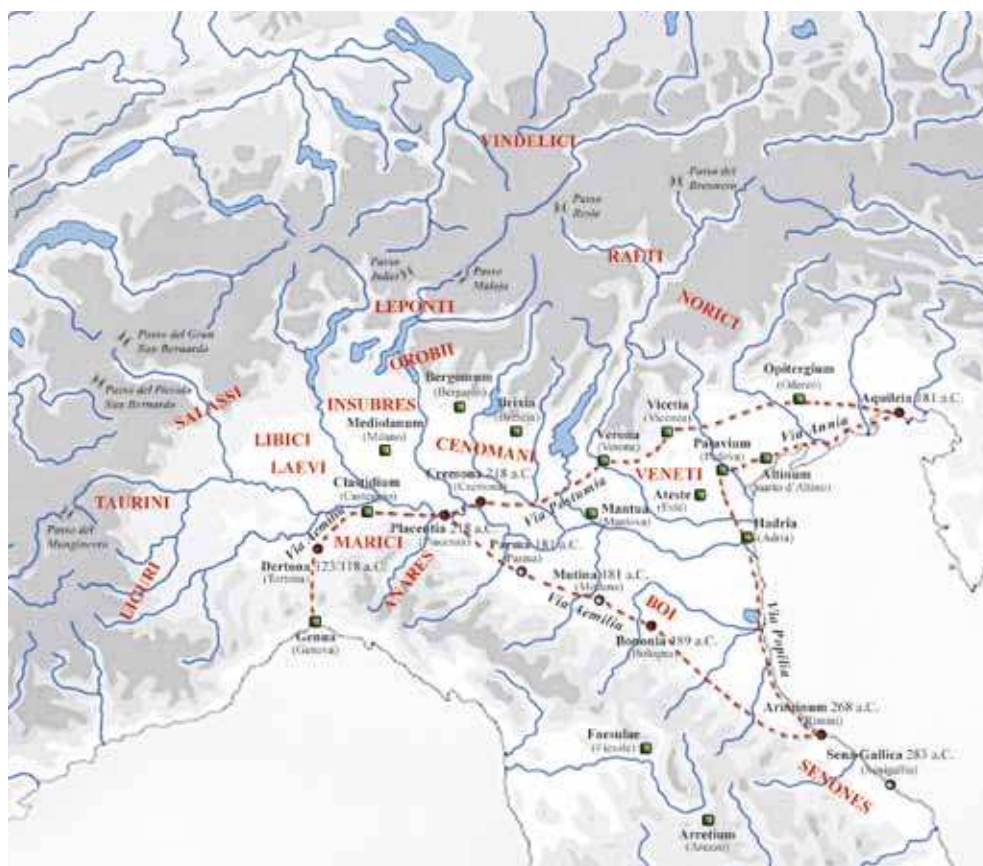


Tavola VII. Il processo di romanizzazione dell'Italia settentrionale tra il III e il II secolo a.C.

Legenda: ■ Centro indigeno ● Colonia latina ● Colonia civium Romanorum - - - Principali direttrici viarie romane nel II secolo a.C.

L'espansione romana verso l'Italia settentrionale fu scandita dal susseguirsi delle operazioni militari contro le popolazioni celtiche stanziate nella pianura Padana e dalla fondazione di nuovi centri, popolati da cittadini di origine romano-italica che godevano del «diritto dei Latini» (e formavano perciò *coloniae Latinae*), o più raramente del «diritto pieno» (*optimum ius*) e costituivano quindi «colonie di cittadini romani» (*coloniae civium Romanorum*). Le nuove comunità cittadine sorsero lungo le principali direttrici viarie tracciate nel cuore della pianura Padana: la via *Aemilia*, del 187 a.C., e la via *Postumia* del 148 a.C. Alla fine del II secolo a.C. l'avanzata della romanizzazione interessa l'intera pianura Padana centro-orientale e giunge ai piedi delle Alpi.

Padana – quella dell’Adige innanzitutto, così come quelle del Chiese e dell’Oglio – si può far risalire la diffusione della scrittura anche presso gli abitanti della valle di Non e della Valcamonica; non a caso le nostre fonti, forse proprio perché registrano una fase storica in cui tali influssi culturali erano operanti già da lungo tempo, attribuiscono ai Reti un’origine etrusca.

Le stesse fonti tendono nel complesso a minimizzare gli effetti che sul mondo retico ebbero le ondate migratorie dei Celti, susseguitesì a partire dal V secolo a.C., che invece travolsero gli insediamenti etruschi della Padana, mentre si limitarono a lambire il mondo veneto: l’occupazione celtica si attestò infatti a ovest della linea Garda-Mincio, privilegiando la pianura e in generale non spingendosi a nord oltre la linea del pedemonte prealpino; l’influsso celtico nel Nord-Est retico-veneto fu dunque nel complesso ridotto e superficiale.

I gruppi retici che gravitavano sulla valle dell’Adige iniziarono allora a differenziarsi sia da quelli più settentrionali, marginali rispetto alle correnti culturali di provenienza veneto-italica, sia da quelli più occidentali, che gravitavano sulla Padana celtizzata; si ebbe così lo sviluppo di specifiche identità vallive o ‘di cantone’, riconosciute anche dalle nostre fonti, che infatti sono in grado di individuarne parecchie con i rispettivi nomi etnici (Anauni, Euganei, Trumplini ...), riservando la denominazione collettiva di Reti ai gruppi settentrionali che costituivano ancora un’entità in gran parte indistinta.

Con il vicino mondo veneto i Reti del bacino atesino dovettero condividere l’apertura nei confronti di Roma, a cui almeno a partire dagli ultimi decenni del III secolo a.C. i Veneti erano legati da un trattato di alleanza (*foedus*), stretto probabilmente in funzione anti-celtica; esso avrebbe costituito il presupposto legittimante della precoce romanizzazione dell’Italia nord-orientale. In base a questo trattato ai Romani fu consentito innanzitutto di fondare la grande colonia di Aquileia (181 a.C.) ai limiti orientali del territorio dei Veneti; poi, di tracciarvi alcune importanti strade, fra cui, nel 148 a.C., quella destinata a diventare da subito la più importante arteria stradale dell’Italia settentrionale: la via *Postumia* che, partendo da Aquileia e giungendo a Genova dopo avere incrociato la via *Emilia* a Piacenza, collegava il mare Adriatico con il Tirreno.

La via *Postumia* toccava e attraversava Verona, centro retico-veneto situato al termine del medio corso dell’Adige nella fascia di confine col mondo retico alpino, e nodo focale dei percorsi che risalivano verso i valichi del Resia e del Brennero. La grande strada che passava allo sbocco della val d’Adige consentiva la ‘messa in rete’ della viabilità locale preesistente; i Reti del bacino atesino venivano così a trovarsi insediati in un territorio-corridoio, collegati direttamente o indirettamente con le principali vie di comunicazione fra l’est e l’ovest, e fra il sud e il nord di un mondo in cui l’influenza di Roma tendeva a estendersi sempre di più. L’aumentata mobilità umana e commerciale ebbe conseguenze culturali di grande portata; significativamente, già alla metà del II secolo a.C. nella valle

dell'Adige non risulta essere stato più prodotto alcun manufatto riconoscibile come squisitamente 'retico'.

L'avanzata della romanizzazione

Che la valle atesina fosse un corridoio di facile accesso fra il sud e il nord delle Alpi, e viceversa, fu confermato da un evento che i contemporanei avvertirono come particolarmente traumatico: la calata dei Cimbri, un gruppo etnico germanico, che nel 102 a.C. discesero lungo la val d'Adige diretti in territorio veneto, dove dopo mesi di saccheggi e devastazioni furono affrontati e sconfitti (nel 101 a.C.) dall'esercito romano comandato da Gaio Mario. La scorreria cimbrica dovette rendere di immediata evidenza la necessità di un controllo difensivo delle principali vie d'accesso alla pianura Padana, che stava diventando l'area più prospera dell'intera penisola.

Tutta la Cisalpina era infatti oramai costellata di numerose città, in parte fondate *ex novo* da Roma e in parte centri indigeni in pieno sviluppo economico e demografico, abitate dai discendenti dei coloni romano-italici e dalla popolazione locale, ma anche da elementi esterni attirati nell'Italia settentrionale tanto dalle straordinarie potenzialità economiche del territorio quanto dal dinamismo proprio di una società di frontiera. L'integrazione della regione nel mondo romano segnò una tappa importante nell'89 a.C., quando un provvedimento legislativo del console Gneo Pompeo Strabone (*lex Pompeia de Transpadanis*) concesse a quanti ancora ne erano sprovvisti un 'pacchetto' di diritti (detto *ius Latii*, perché in origine riservato agli abitanti del Lazio) che riconosceva loro la tutela del diritto privato romano.

La Cisalpina, e soprattutto la sua parte più settentrionale, cioè la Transpadana, costituiva dunque un'ampia regione di notevole rilevanza economica, i cui abitanti erano per molti aspetti giuridicamente equiparati ai cittadini romani (benché residenti all'interno di un territorio che dall'81 a.C. era formalmente una *provincia*, cioè l'ambito operativo 'esterno' – non corrispondente necessariamente a un territorio – di un governatore inviato da Roma). Grande era anche la sua importanza strategica, in quanto costituiva sia il passaggio obbligato per chiunque intendesse attaccare Roma venendo da nord, sia la retrovia e la base logistica di qualunque operazione militare diretta al di là delle Alpi. Ciò divenne evidente in occasione delle guerre galliche, quando Giulio Cesare, titolare di un comando proconsolare di cinque anni sulle province di Illirico, Gallia Cisalpina e Gallia Narbonese, scelse di svernare con le sue legioni appunto in Transpadana, che divenne così l'area di stazionamento, approvvigionamento e anche reclutamento delle truppe impegnate nelle operazioni nella Gallia Transalpina.

La lunga permanenza nell'Italia settentrionale consentì a Cesare sia di acquisire una conoscenza diretta delle regioni transpadane e delle limitrofe aree prealpino-alpine,

sia di stringere rapporti personali con le élites locali; la consapevolezza del potenziale economico, politico e militare della Cisalpina in generale, e del mondo veneto in particolare, lo indusse a una serie di provvedimenti tendenti alla difesa e al rafforzamento delle comunità locali e delle strutture insediative e viarie della regione, che per collocazione geografica e per capacità economiche costituiva l'avanguardia dell'espansione commerciale di Romani e Italici verso l'area transalpina, ma anche il primo obiettivo di eventuali invasioni.

Vennero innanzitutto promossi la fondazione di alcuni centri e il consolidamento di altri, tutti significativamente situati nella fascia prealpina orientale e lungo importanti percorsi diretti oltralpe: oltre a *Forum Iulii* (Cividale), che avrebbe dato il nome all'odierno Friuli, e a *Iulium Carnicum* (Zuglio), fra le fondazioni di età cesariana può essere annoverata la stessa *Tridentum* (Trento), dal momento che i resti più antichi emersi da indagini archeologiche recenti si datano intorno al 50 a.C. Ma il provvedimento senz'altro più importante fu di natura legislativa: una *lex Iulia*, proposta e fatta approvare da Cesare al suo rientro a Roma, che nel 49 a.C. sancì la concessione del diritto di cittadinanza pieno (*optimo iure*) agli abitanti delle città della Transpadana, divenuti così cittadini romani perfettamente equiparati agli abitanti di Roma e del resto dell'Italia.

Quando poco dopo, in conseguenza dell'estensione della cittadinanza romana ai Transpadani, la *provincia* di Gallia Cisalpina fu abolita (probabilmente nel 42-41 a.C.) e il suo territorio divenne così *ager Romanus*, cioè parte integrante del territorio di Roma, questo si trovò a essere esteso fino i piedi delle Alpi, poiché comprendeva l'insieme dei territori delle singole città transpadane, abitate da cittadini romani di pieno diritto. La linea formata dai confini settentrionali delle città prealpine segnava dunque anche la frontiera settentrionale dell'Italia romana. Le Alpi cessarono allora di essere un orizzonte lontano e poco noto; i versanti meridionali gravitavano su centri di fondovalle divenuti città romane, i cui abitanti, indigeni e non, erano necessariamente in grande familiarità, tradizionale o acquisita, con l'ecosistema della montagna.

La fondazione della città di Trento può essere interpretata come esemplare in questo senso: il nuovo centro nasceva come polo di aggregazione sociale, politica e amministrativa della popolazione di origine retica dell'area medio-atesina, e come punto di raccolta e di commercializzazione delle risorse di un territorio a vocazione silvo-pastorale e mineraria. Soprattutto, la nuova città si trovava lungo importanti percorsi di valico, in una posizione geografica che ne faceva una testa di ponte verso l'area transalpina, dove oramai si proiettava l'orizzonte ideale di qualunque espansione.

Furono dunque il processo di avanzamento della romanizzazione verso nord e la conseguente integrazione giuridica e amministrativa della Transpadana nello Stato romano, compiutasi nella seconda metà del I secolo a.C., a determinare l'evoluzione concettuale e a modificare l'approccio culturale che gli antichi avevano nei confronti delle Alpi e,

in genere, della montagna: il cambiamento di prospettiva con cui a partire dall'età di Cesare la cultura greco-romana guardò alle Alpi costituì uno degli esiti di questo processo storico imponente.

Le guerre alpine di Augusto

Se i provvedimenti di Giulio Cesare avevano dato forte impulso e nuove basi al rapporto di Roma con l'estremo nord italico, la fase veramente decisiva per la riorganizzazione amministrativa e territoriale di tutta la regione alpina si ebbe in età augustea. In quell'epoca, le aumentate esigenze logistiche di un Impero che aveva il suo centro nella penisola italiana ma dimensioni e prospettive continentali imposero la piena agibilità e il completo controllo della vasta area montuosa che separava il mondo mediterraneo dall'Europa centro-settentrionale.

Per assicurare una mobilità su larga scala, ragionevolmente rapida e sicura, fra le regioni mediterranee e quelle centro-europee era prioritario provvedere all'apertura di strade di valico adeguate, che avrebbero rettificato, ampliato, attrezzato e completato la rete dei percorsi già esistenti, controllati fino ad allora dalle popolazioni indigene: queste fondavano infatti gran parte della propria economia su prestazioni d'opera offerte o imposte a chi doveva attraversare i valichi, fornendo guide e portatori ma anche esigendo pedaggi, attività preziose per integrare quelle connesse con lo sfruttamento delle risorse naturali.

Le guerre promosse da Augusto interessarono l'intero arco alpino per più di dieci anni (25-14 a.C.) e costituirono la fase iniziale di un ampio progetto di integrazione territoriale e giuridico-amministrativa la cui attuazione si sarebbe compiuta solo alla metà del secolo successivo. Si rendeva indispensabile in primo luogo l'assoggettamento dei gruppi etnici alpini ancora ostili o determinati a difendere la propria indipendenza.

Una prima campagna investì nel 25 a.C. i Salassi, stanziati nell'odierna Valle d'Aosta e in parte del Piemonte nord-occidentale, in un'area non solo di grande interesse strategico (vi avevano inizio i percorsi dei valichi del Grande e del Piccolo San Bernardo, che conducevano rispettivamente nella Gallia centrale e all'alto Reno), ma anche ricca di importanti risorse minerarie, e per questo già occupata e presidiata con operazioni militari precedenti. Contro i Salassi, attivamente ostili alla presenza romana sul loro territorio, fu sferrata un'offensiva massiccia che ne fece strage (molti dei superstiti vennero venduti come schiavi) e che si concluse nello stesso anno con la fondazione di *Augusta Praetoria* (Aosta), dedotta come colonia militare di pretoriani congedati; le operazioni sarebbero proseguite al di là dello spartiacque contro le tribù del Vallese/Valais (*Vallis Poenina*), che controllavano il versante settentrionale del Gran San Bernardo (*Summus Peninus*). s 30
T VIII

Meno di dieci anni dopo, una seconda grande campagna alpina fu diretta contro varie popolazioni delle Alpi centrali, stanziate nelle valli fra il lago di Como e il lago di Garda.

Nel 17-16 a.C., certo usando Brescia come base logistica, insieme a vari gruppi etnici minori vennero attaccati i *Camunni* della Valcamonica, i *Trumplini* della val Trompia, e i *Vennii*, o *Vennonetes*, di cui resta incerto se occupassero la Valtellina oppure una qualche valle al di là dello spartiacque. Le operazioni contro questi popoli del versante alpino italiano costituirono la prima fase dell'imponente offensiva finale che un anno dopo (16-15 a.C.) avrebbe investito i popoli reto-germanici del versante alpino settentrionale, e che fu preceduta, come già era avvenuto con i Salassi, da un'ampia campagna propagandistica di accuse.

- s 31 Il comando della guerra retica fu affidato a Tiberio e a Druso, i figli adottivi di Augusto nati dalle prime nozze di sua moglie Livia: la decisione di coinvolgere due membri della casa imperiale, probabilmente determinata dall'esigenza politico-dinastica di costruire per entrambi i giovani un ruolo e un'immagine di comandanti capaci e di principi vittoriosi, testimonia comunque del rilievo attribuito alle operazioni alpino-retiche. Il piano della campagna prevedeva una manovra a tenaglia: Tiberio, proveniente dalla Gallia con le legioni là stanziati, giunse al lago di Costanza e da *Brigantium* (Bregenz) mosse contro i Reti e i Vindelici stanziati sul versante alpino settentrionale fra il Reno, l'Inn e la Lech; Druso risalì invece dal versante meridionale, alla guida di legioni che, forse di stanza in Illirico (Balcani), avevano raggiunto l'alta valle dell'Adige provenendo da est
- T VIII (lungo l'itinerario che dall'Illirico attraverso le Alpi Giulie portava ad Aquileia e da lì giungeva a Trento via Oderzo, Feltre e la Valsugana, oppure lungo quello più settentrionale che attraverso le valli della Sava, della Drava e della Rienza-Pusteria sboccava in val d'Isarco presso l'odierna Fortezza).

- Muovendo dalla piana dell'odierna Bolzano l'esercito di Druso imboccò la val Venosta, dove attaccò e sconfisse il gruppo retico dei *Venostes*, i quali controllavano l'accesso al passo di Resia; le operazioni imposero la costruzione di una strada adeguata al trasporto dei convogli militari, una via *Augusta* (in seguito detta *Claudia Augusta*), che dopo aver valicato al Resia scendeva attraverso l'alta valle dell'Inn e giungeva al fiume Lech, nel territorio dei Vindelici, sulle cui rive venne allora fondata la base militare di *Augusta Vindelicum* (Augusta); qui i due eserciti si riunirono. Una parte delle truppe di Druso dovette però dirigersi verso il Brennero risalendo la val d'Isarco e aggredendo dapprima gli Isarci, poi i Breuni, gruppi entrambi di probabile etnia germanica (comunque non retica), stanziati gli uni sul versante meridionale, gli altri a cavallo del valico.
- s 32

Dopo la guerra retica: le Alpi nell'Impero

Dopo la sottomissione delle popolazioni retico-vindelice della Svizzera orientale, del Tirolo e della Baviera meridionale, e la conseguente apertura di tutti i valichi 'retici' compresi fra lo Spluga e il Brennero, la campagna del 16-15 a.C. proseguì con operazioni collaterali anche più a est, contro alcuni gruppi stanziati nel *Noricum*, il regno che col-

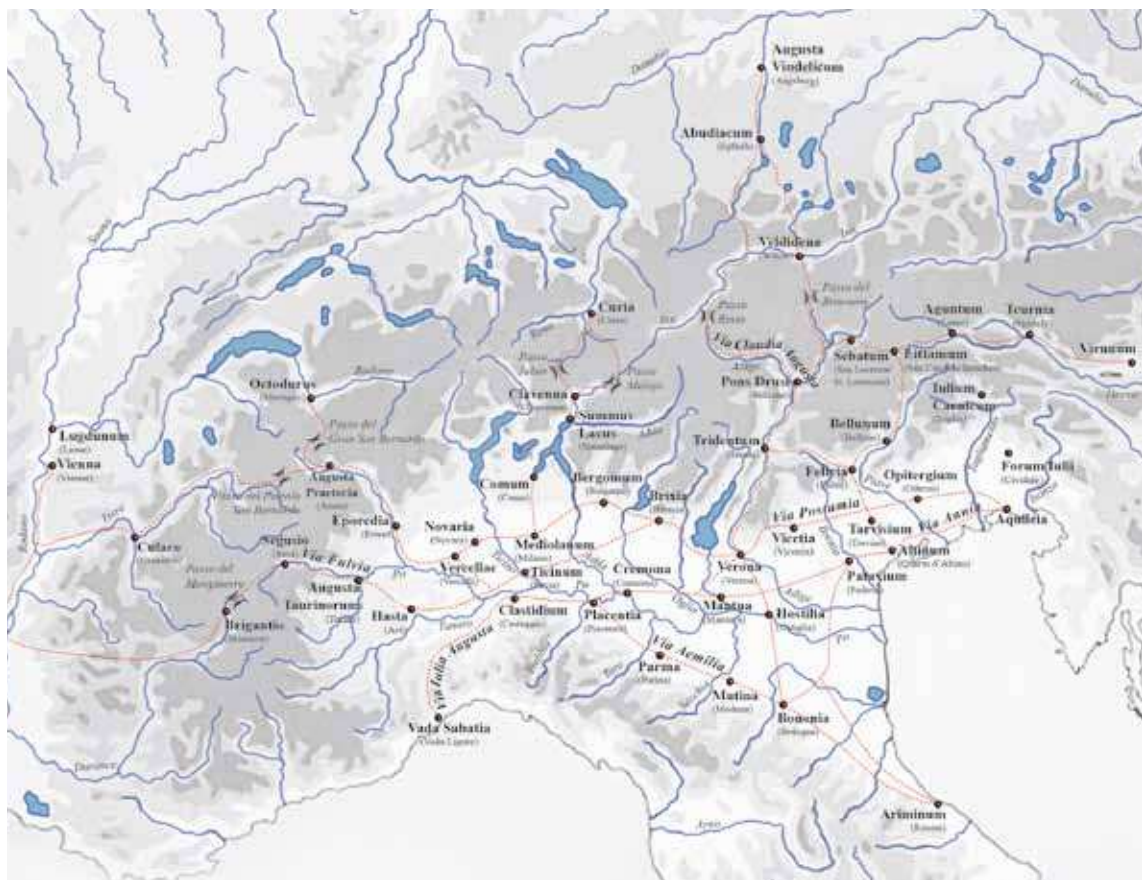


Tavola VIII. Viabilità e urbanizzazione nell'Italia settentrionale tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C.

Nel corso del I secolo a.C. la viabilità dell'Italia settentrionale fu estesa e ramificata a collegare i vari *municipia* istituiti dopo il 49 a.C. Concluse le guerre alpine di Augusto, durante le quali erano state costruite le principali strade di valico, la rete viaria si estese alle province transalpine, collegando le città là fondate con i principali percorsi che, attraversando le Alpi, mettevano in comunicazione l'Italia e il Mediterraneo con le regioni continentali dell'Impero.

legava Rezia e Pannonia e che da più di un secolo già aveva stretto rapporti di alleanza con Roma. Il controllo totale e indiscusso di tutto il territorio abitato dalle varie tribù noriche era reso necessario da evidenti motivi d'ordine difensivo e strategico: non solo infatti il *Noricum* confinava direttamente con i territori di alcune città del versante italiano delle Alpi orientali – *Feltria*/Feltre, *Bellunum*/Belluno, *Iulium Carnicum*/Zuglio –, ma costituiva il naturale corridoio di collegamento fra le forze stanziati in Rezia e quelle in Illirico; qui altre campagne, condotte fra il 13 e il 9 a.C., avrebbero presto portato al completo controllo della regione balcanica dall'Adriatico al Danubio.

Nel 15 a.C. fu infine aperto un ultimo fronte di guerra, contro le popolazioni alpino-liguri localizzate in prossimità dei maggiori valichi delle Alpi sud-occidentali (Moncenisio, Monginevro, Colle della Maddalena): la maggior parte oppose forme di resistenza che non ne impedirono la rapida sconfitta e l'assoggettamento nel 14 a.C., mentre alcune tribù stanziate nella val di Susa e sul versante oggi francese del Monginevro preferirono arrendersi, il che consentì al loro capo Cozio di mantenere ufficialmente la sovranità sul settore alpino che ancora oggi ne ricorda il nome (Alpi Cozie).

s 33 La vittoria di Augusto sulle popolazioni alpine, esaltata in varie forme da una propaganda a cui presero attivamente parte storiografi e poeti, fu oggetto di celebrazioni ufficiali che culminarono nel 6 a.C. con la dedica di un grandioso monumento eretto a La Turbie, su di un promontorio affacciato sulla baia di Monaco, ai piedi delle Alpi Marittime, considerato il punto d'inizio dell'intera catena alpina, estesa «dal mare Superiore [l'Adriatico] al mare Inferiore [il Tirreno]»; ma echi se ne ebbero anche nelle province orientali dell'Impero: nella lontana *Aphrodisias* (una città della Caria, oggi nella Turchia sud-orientale), un grandioso complesso templare costruito fra il 20 e il 60 d.C. fu decorato da una serie di statue a soggetto diverso, una parte delle quali raffigurava vari popoli sconfitti da Augusto, e fra questi comparivano anche Reti e Trumplini.

I contemporanei colsero pienamente l'importanza strategica ed economica, ma anche il significato politico, del completo assoggettamento delle Alpi. Illuminanti a questo proposito sono alcuni capitoli della *Geografia* di Strabone, scritti a distanza di poco più di trent'anni dalla guerra retica: in connessione con operazioni militari, Augusto ha voluto s 32 che sulle Alpi si costruissero delle strade, benché le difficilissime condizioni geoambientali avessero richiesto sforzi enormi; ma la guerra e la viabilità hanno costituito fattori di trasformazione talmente potenti che ora le Alpi sono agevolmente attraversabili, e le popolazioni indigene sono sotto il completo controllo di Roma.

T VIII In effetti, Strabone coglie nel segno sia attribuendo ad Augusto la progettazione e la creazione di un sistema efficiente di comunicazioni transalpine, che fu da lui in buona parte realizzato e poi portato a compimento dai suoi successori (soprattutto dall'imperatore Claudio), sia individuando nelle guerre alpine una tappa di importanza cruciale per l'Impero. Tuttavia, vivendo egli solo pochi decenni dopo quegli eventi, non era in

grado di prevedere tutte le conseguenze di enorme portata storica che si sarebbero avute nei secoli seguenti.

Le guerre alpine di Augusto innescarono infatti un processo per cui le Alpi nel loro insieme vennero ad acquisire una centralità logistica assoluta all'interno dell'Impero, costituendo per vari secoli una macroregione di libero transito fra il sud e il nord dell'Europa: un ruolo che, vale la pena ricordarlo, la regione alpina ha poi perduto per più di un millennio, riassumendolo solo nella seconda metà del XX secolo, grazie all'unificazione politica europea. La piena agibilità dei territori alpini costituì inoltre, come vedremo più avanti, il presupposto indispensabile per la loro riorganizzazione amministrativa, innanzitutto mediante la ridefinizione dei confini della penisola italiana e delle province limitrofe. Sul versante italiano questo processo implicò l'integrazione giuridica dei territori extraurbani e delle popolazioni che li abitavano, e dunque il pieno inserimento nel sistema romano-imperiale di aree e di etnie tradizionalmente marginali ed emarginate, con l'assimilazione culturale che inevitabilmente ne conseguì, seppure in misura e di livello variabile.

Bibliografia

Per il quadro storico in cui si inserì l'avanzata romana nella Cisalpina si rimanda ai saggi raccolti in G. CLEMENTE - F. COARELLI - E. GABBA (edd), *L'impero mediterraneo. La repubblica imperiale* (Storia di Roma, II/1), Torino 1990; sulla valenza epocale dell'espansione verso le Alpi sono importanti le riflessioni di E. GABBA, *Significato storico della conquista augustea delle Alpi*, e *Il sistema degli insediamenti cittadini in rapporto al territorio nell'ambito delle zone subalpina ed alpina in età romana*, entrambi in E. GABBA, *Italia romana*, Como 1994, pp. 267-273 e 275-289. La trattazione più completa delle guerre alpine resta quella di G. OBERZINER, *Le guerre di Augusto contro i popoli alpini*, Firenze 1900; un'utile sintesi è *Le Alpi sotto la dominazione romana*, in P. GUICHONNET, *Storia e civiltà delle Alpi*, I, Milano 1986, pp. 100-135. Per la sistemazione post-bellica dell'arco alpino, si vedano gli studi di U. LAFFI, *Sull'organizzazione amministrativa dell'area alpina nell'età giulio-claudia* e *L'organizzazione dei distretti alpini dopo la conquista*, in U. LAFFI, *Studi di storia romana e di diritto*, Roma 2001, pp. 325-359 e 361-378, e di A. BARONI, *Strade, dogane e province nei territori alpini in età imperiale romana*, in *Itinerari e itineranti attraverso le Alpi dall'antichità all'alto medioevo*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 84, 2005, 4, supplemento, pp. 61-74; sullo stato di avanzamento della ricerca, E. MIGLIARIO, *Le Alpi antiche: bilanci e prospettive*, in «Athenaeum» 95, 2007, pp. 737-744.

Lo storico greco Polibio, vissuto all'incirca fra il 200 e il 118 a.C., trascorse parecchi anni a Roma, dove strinse rapporti amichevoli con vari esponenti dell'importante famiglia degli Scipioni; scrisse delle *Storie* in quaranta libri, con l'intento di descrivere lo Stato romano per un pubblico di lettori greco-ellenistici, e di spiegare le cause della rapida ascesa di Roma a prima potenza del mondo mediterraneo. Nella sua grande opera storica compaiono molte notizie e descrizioni geografiche che egli aveva senz'altro tratto da altri autori, ma che gli derivavano anche dalla conoscenza diretta di luoghi da lui visitati personalmente, sia viaggiando da solo, sia accompagnando uomini politici e generali romani, con cui probabilmente era stato in Italia settentrionale, in Gallia e in Spagna, attraversando dunque le Alpi sud-occidentali.

«[Polibio] nomina soltanto quattro passi: uno che valica nel territorio dei Liguri, vicinissimo al Mar Tirreno, poi quello tra i Taurini, che fu percorso da Annibale, quindi quello che valica nel territorio dei Salassi, e quarto quello che valica nel territorio dei Reti, tutti ripidi e scoscesi».

Il passo qui riportato è tramandato da Strabone, un autore posteriore a Polibio; apparteneva a un libro delle *Storie* per noi perduto.

La menzione piuttosto generica che Polibio qui fa dei quattro principali valichi alpini riflette il livello di conoscenza e di interesse per le Alpi proprio della sua epoca: poiché nel II secolo a.C. il mondo greco-romano inizia a considerare la grande catena montuosa come un ostacolo enorme ma superabile – Annibale poco prima aveva dimostrato che si poteva farlo! –, ciò che più

importa segnalarne sono appunto le zone di passaggio e, di riflesso, le popolazioni che vi abitano. Fra queste, le più orientali dell'elenco sono i Reti, mentre le prime tre – i Liguri, i Taurini e i Salassi – erano non a caso tutte stanziati nelle Alpi occidentali (T VII), cioè nel settore che rivestiva allora maggiore importanza strategica per il passaggio del traffico militare e commerciale verso la Gallia e la Spagna.

Secondo Polibio, la catena alpina forma una linea continua che ha inizio all'altezza di Marsiglia, città affacciata sul tratto di mare considerato ai suoi tempi come la parte più settentrionale del mar Tirreno, e che corre ininterrotta fino all'estremità nord-orientale dell'Adriatico, con una lunghezza totale di molto inferiore alla realtà (2200 stadi corrispondono all'incirca a 390 km). Egli si limita a presentare le Alpi come un orizzonte lontano che delimita a settentrione la Padana, la grande pianura «a forma di triangolo» di cui invece più avanti egli fornirà ai suoi lettori una descrizione dettagliata e ammirata:

«La restante parte [dell'Italia], quella che si protende verso settentrione e il continente, la delimita in modo continuo la catena delle Alpi, che ha inizio da Marsiglia e dalle località affacciate sul mare di Sardegna, e che si estende senza interruzione, tranne per un breve tratto, fino al golfo dove l'Adriatico si allarga del tutto, ma senza congiungersi a questo, poiché termina prima. Presso la catena di cui ho detto, ... lungo il suo lato meridionale si estende la pianura più settentrionale dell'intera Italia, di cui ora parlerò, poiché supera per prosperità e vastità tutte le pianure dell'Europa che sono rientrate nella mia narrazione storica. Nel complesso, anche la linea che disegna il perimetro di questa pianura è di forma triangolare. Il vertice di questa figura lo crea il punto d'incontro delle montagne dette Appennini con le Alpi, non lontano dal mar di



Il passo di Resia, che «valica nel territorio dei Reti».

Sardegna, sopra Marsiglia. Come ho detto prima, lungo il lato rivolto a settentrione si trovano le Alpi, che si estendono per duemila e duecento stadi ...».

D'altronde, entrambi i versanti delle Alpi (qui Polibio ne prende in considerazione solo il settore occidentale) sono abitati da popolazioni celtiche, dunque «barbare», ma anche queste sono stanziati solo sulle pendici meridionali dei rilievi, perché le cime sono rese del tutto inaccessibili e inabitabili dall'altitudine e dalle nevi eterne:

«Di ciascuno dei due versanti delle Alpi, quello verso il fiume Rodano e quello che si protende verso la pianura di cui ho detto, i Galli chiamati Transalpini abitano le zone collinari e non rocciose rivolte verso il Rodano e a settentrione, mentre i Taurisci, gli Agoni e parecchie altre tribù di barbari abitano quelle rivolte verso la pianura. I Transalpini invero sono così denominati non per una diversità di stirpe, bensì di localizzazione: dato infatti che *trans* significa 'al di là', per questo motivo chiamano Transalpini quelli al di là delle Alpi. Invece le cime sono completamente disabitate per l'asprezza e per la quantità della neve che vi rimane sempre».

Fonti

POLIBIO, *Storie*, XXXIV, 18 = STRABONE, *Geografia*, IV, 6, 12; POLIBIO, *Storie*, II, 14, 6-9, e II, 15, 8-10.

Il breve passo qui riportato è tratto dalla *Geografia* di Strabone, greco della città di Amasea, oggi Amasya in Turchia, vissuto all'incirca fra il 64 a.C. e il 24 d.C. L'opera fu composta fra il principato di Augusto e quello di Tiberio:

«Sopra Como, che si trova alla radice delle Alpi, su di un versante sono stanziati i Reti e a oriente i Vennoni, sull'altro i Leponzi, i Tridentini, gli Stoni e altri piccoli gruppi etnici ...».

La visione che Strabone mostra di avere delle popolazioni alpine è notevolmente evoluta rispetto a quella, assai più vaga, che ne aveva Polibio (s 28), il quale aveva composto la propria opera circa centocinquant'anni prima. Il secolo e mezzo intercorso fra i due autori aveva d'altronde costituito una fase di importanza epocale: le comunità dell'Italia transpadana avevano ricevuto la piena cittadinanza romana, per cui i loro membri erano stati equiparati in tutto e per tutto ai cittadini di Roma; la romanizzazione giuridica, amministrativa, culturale era avanzata fino ai piedi delle Alpi; infine, le guerre alpine e le spedizioni germaniche (s 30, 31) avevano consentito all'Impero di espandersi al di là delle Alpi verso le regioni centro-europee. Strabone registra questo avanzamento di orizzonti: assumendo quale punto di riferimento la città di Como, egli cita i Reti e i Vennoni come etnie del versante settentrionale delle Alpi, indicando così che ai tempi in cui scriveva – verso il 17-18 d.C., cioè poco più di trent'anni dopo la conclusione delle guerre retiche – la denominazione collettiva di «Reti» si applicava soltanto ai vari gruppi stanziati al di là dello spartiacque. Per il nostro autore le popolazioni alpine del versante meridionale che dà sull'Italia non sono più distinguibili

come 'retiche': da ovest a est, egli riconosce e cita con i rispettivi etnici i tre gruppi dei Leponzi, degli Stoni (di problematica identificazione) e dei Tridentini. Evidentemente, la denominazione di «Tridentini» si applicava collettivamente a varie comunità di valligiani, e forse ne era derivato anche il nome della città che, fondata solo alla metà del I secolo a.C., nel giro di pochi decenni era divenuta il centro di riferimento dell'intero territorio circostante: il nome *Tridentum* sembra infatti coniato su di una radice indigena latinizzata, probabilmente preesistente alla creazione del centro urbano.

Circa cinquant'anni dopo Strabone, le conoscenze dell'epoca riguardo alle popolazioni di entrambi i versanti delle Alpi furono riassunte dall'enciclopedista Plinio (23/24-79 d.C.) in un noto passo del III libro della sua *Storia naturale*, in cui notizie fantasiose, derivanti da tradizioni più o meno leggendarie, si mescolano con informazioni più attendibili perché tratte dai documenti ufficiali che egli aveva potuto consultare:

«Molte sono le popolazioni stanziate nelle Alpi, ma le più note, da Pola fino alla regione di Trieste, sono i Fecussi, i Subocrini, i Catali, i Menoncaleni, e, prossimi ai Carni, quelli un tempo chiamati Taurisci e ora Norici. Con costoro confinano i Reti e i Vindelici, tutti divisi in molte comunità etniche. I Reti sono considerati di discendenza etrusca, cacciati dai Galli e guidati da Reto. Poi, sul versante delle Alpi rivolto verso l'Italia, stanno le popolazioni euganee, di diritto latino, di cui Catone elenca trentatre centri. Fra queste i Trumplini, una popolazione che fu messa in vendita insieme con il suo territorio, quindi i Camuni e parecchie altre simili, annesse ai municipi più vicini. Sempre Catone ritiene che i Leponzi e i Salassi siano di stirpe taurisca; quasi tutti gli altri autori invece, in base all'interpretazione greca del loro nome, credono che

i Leponzi siano quelli fra i compagni di Ercole rimasti indietro perché si erano loro congelate le membra durante la traversata delle Alpi. Allo stesso esercito sarebbero appartenuti anche i Grai, stanziati sulle Alpi Graie, e gli Euganei, di stirpe più illustre, da cui sarebbe derivato il nome; gli Steni ne sarebbero i capi. Nel medesimo settore delle Alpi i Vennonensi e i Saruneti, popolazioni retiche, sono stanziati presso le sorgenti del Reno, e presso quelle del Rodano i cosiddetti Uberi, popolazione leponzia. Vi sono inoltre dei gruppi indigeni cui è stata concessa la cittadinanza di diritto latino, come gli Ottondurensi e i vicini Ceutroni, le comunità Cozie e i Turi di origine ligure, i Liguri Bagienni e quelli detti Montani, e le numerose tribù dei Capillati che si estendono fino al mar Ligure».

La rassegna etnografica di Plinio ha inizio dal settore alpino più orientale, di cui egli cita dapprima i gruppi stanziati sul versante italiano da Pola a Trieste, poi quelli a cavallo e al di là delle Alpi Giulie (i Taurisci o Norici), confinanti a loro volta con Vindelici e Reti, che anche per lui, come già per Strabone, abitano il versante settentrionale delle Alpi; leggendaria è la notizia di una loro

discendenza dagli Etruschi, sicuramente originata dal fatto che alcuni gruppi retici meridionali scrivevano utilizzando un alfabeto derivato da quello degli Etruschi della valle Padana (s 19). Ritornando sul versante alpino e prealpino affacciato sull'Italia, e servendosi dell'opera storiografica di Catone (della prima metà del II secolo a.C.), Plinio identifica come «euganei», e non, come ci si aspetterebbe, come retici, i gruppi etnici delle Alpi centro-orientali, che pure distingue dai confinanti Leponzi, i quali in effetti Reti non erano, bensì Celti. Ma anche riguardo all'origine di tutti costoro ricorre a una tradizione leggendaria, quella di una loro discendenza dai compagni di Ercole. Alle loro spalle, al di là delle Alpi, stanno altre popolazioni retiche, in prossimità dell'alto corso del Reno; mentre, spostandosi a sud-ovest verso le sorgenti del Rodano, ai popoli di etnia retica subentrano quelli di etnia celtica. La rassegna si conclude con i popoli stanziati nel settore sud-occidentale delle Alpi italiane compreso fra il Piemonte e la Liguria, dove l'arco alpino termina affacciandosi sul mare (τ VII).

Il grande piano augusteo di espansione verso le regioni transalpine, Germania e Gallia innanzitutto, rendeva indispensabile la piena agibilità dei valichi alpini, che erano però controllati da gruppi di varia etnia, stanziati su entrambi i versanti dei passi, per i quali proprio il controllo del traffico umano e commerciale sui percorsi di valico costituiva una risorsa importante. Esempio è il caso dei Salassi i quali, occupando l'odierna Valle d'Aosta e parte del Piemonte nord-occidentale, controllavano l'accesso al Grande e al Piccolo San Bernardo (T VII). Ne parla Appiano, uno storico di lingua greca del II secolo d.C.:

«Ma soprattutto procurarono fastidi a Ottaviano i Salassi ... abitano le sommità delle Alpi, monti di difficile accesso che presentano una sola via di transito, stretta e per giunta malagevole; per questi motivi erano ancor autonomi e pretendevano pedaggi da chi passava per il loro paese».

Ai Salassi, così come ad altre popolazioni determinate a difendere la propria indipendenza, il senato di Roma doveva rivolgersi formalmente come ad altrettanti stati esteri: gli emissari romani presentavano rimozioni per torti subiti (che, veri o presunti, servivano a qualificare un futuro eventuale conflitto come *bellum iustum*, 'guerra legittima') e avanzavano una serie di richieste ultimative, spesso semplicemente di resa spontanea e incondizionata. In caso di rifiuto, seguivano la dichiarazione formale di guerra e l'apertura delle ostilità. Dall'andamento del conflitto, che per la disparità delle forze in campo era inevitabilmente destinato a concludersi con la vittoria romana, dipendevano le condizioni imposte agli sconfitti, che venivano trattati tanto più duramente quanto più tenace e impegnativa era stata la

loro resistenza. I Salassi mal sopportavano la presenza romana sul loro territorio e vi si opponevano in vari modi; il geografo Strabone (60 a.C. - 24 d.C. circa) racconta così il crescendo degli incidenti che portarono alla campagna militare del 25 a.C. e al loro definitivo soggiogamento:

«Dopo la conquista dei Romani, i Salassi furono spossessati delle miniere aurifere e del proprio territorio, ma occupando le cime dei monti vendevano l'acqua ai publicani [gli appaltatori] che sfruttavano le miniere d'oro; ed erano costantemente in contrasto con loro a causa della cupidigia dei publicani ... Fino a tempi recentissimi, ora guerreggiando, ora sospendendo le ostilità, hanno mantenuto una posizione di forza, e arrecato molti danni esercitando il brigantaggio nei confronti di quanti passavano attraverso i loro monti: anche a Decimo Bruto in fuga da Modena [43 a.C.] imposero il pedaggio di una dracma per ogni soldato, e Messala che svernava nelle loro vicinanze [34 a.C.] dovette comprare la legna da ardere, e il legno d'olmo per le frecce e per le armi da esercitazione. Una volta costoro rubarono anche il denaro di Cesare [Augusto: fra il 33 e il 25 a.C.], e fecero cadere massi sulle truppe, con la scusa di costruire strade e gettare ponti. In seguito però Augusto li sottomise definitivamente e li vendette tutti come preda di guerra dopo averli portati a Ivrea, colonia dei Romani, che l'avevano fondata con l'intenzione di farne un bastione contro i Salassi; ma gli abitanti poterono opporre ben scarsa resistenza, finché quella popolazione non fu annientata».

Lo stesso Strabone attesta che le accuse già rivolte ai Salassi, di esercitare il brigantaggio e di attentare alla sicurezza, vennero in seguito estese – con l'aggravante delle atrocità commesse ai danni degli abitanti del versante italiano – anche alle popolazioni di etnia retica contro le quali fu scatenata la grande offensiva del 16-15 a.C.:



Il valico del Gran San Bernardo, il *Summus Peninus* a cui si accedeva dal territorio dei Salassi, in Valle d'Aosta (G. SERGI - D. TUNIZ [edd], *Valle d'Aosta porta del Giubileo*).

«Tutti costoro [le popolazioni retiche] compivano continue scorrerie sia nelle regioni d'Italia a loro prossime sia nel paese degli Elvezi, dei Sequani, dei Boi e dei Germani ... Tale era la ferocia di questi briganti nei confronti degli Italici che, si dice, dopo aver preso un villaggio o una città non soltanto facevano strage degli uomini in giovane età, ma arrivavano a eliminare anche i bimbi maschi, né si arrestavano a quel punto, uccidendo pure tutte le donne incinte di cui gli indovini predicevano che avrebbero partorito dei maschi».

Il motivo propagandistico della ferocia dei Reti, indispensabile a legittimare la guerra contro di loro, sarà ripreso dallo storico

greco Dione Cassio, vissuto fra il II e il III secolo d.C.:

«I Reti, stanziati a metà fra il Norico e la Gallia, verso le Alpi Tridentine che danno sull'Italia, facevano scorrerie in parecchie regioni della Gallia a loro limitrofe, e compivano azioni di saccheggio anche in Italia; inoltre, recavano danno ai Romani e agli alleati di costoro che percorrevano il loro territorio. Questi comportamenti potevano sembrare normali per popoli che non erano vincolati da trattati; ma essi in più uccidevano tutti i maschi che avevano preso prigionieri, non solo quelli già venuti al mondo ma anche quelli che ancora erano nel ventre delle donne, scoprendone il sesso in base a dei vaticinii».

Fonti e bibliografia

APPIANO, *Storia illirica*, 17; STRABONE, *Geografia*, IV, 6, 7, e IV, 6, 8; CASSIO DIONE, *Storia romana*, LIV, 22, 1-2; G. SERGI - D. TUNIZ (edd), *Valle d'Aosta porta del Giubileo*, Roma 1999.

Nerone Claudio Druso Germanico, figlio di Tiberio Claudio Nerone e di Livia Drusilla, fratello minore di Tiberio (il futuro imperatore, nato nel 42 a.C.), nacque nel 38 a.C., pochi mesi dopo il divorzio dei genitori e il matrimonio della madre con Ottaviano, non ancora Augusto. Benché discendenti dei *Claudii Nerones*, Tiberio e Druso ebbero presto il ruolo e i privilegi propri di due membri della casata del *princeps*, la *domus Augusta*, venendo legittimati a ricoprire cariche pubbliche prima dell'età consentita e ottenendo presto importanti incarichi militari. La loro posizione fu ribadita da matrimoni 'dinastici': Druso sposò Antonia, nipote di Augusto (figlia di sua sorella Ottavia e di Marco Antonio), e i figli che ne nacquero – Germanico e Claudio, il futuro imperatore – furono personaggi centrali nella storia del principato.

Nel 15 a.C., poco dopo il suo ingresso nella vita pubblica, Druso fu investito insieme col fratello Tiberio del comando della guerra contro i Reti e i Vindelici; i due, coadiuvati da vari luogotenenti, misero in atto una grande 'manovra a tenaglia', con l'obiettivo di accerchiare il nemico attaccandolo su due fronti. La stessa tattica sarebbe stata successivamente applicata con successo nelle campagne germaniche del 12-9 a.C. Druso mosse dall'alta valle dell'Adige (vi era giunto forse da sud, cioè da Verona-Trento, o forse da est, cioè da Aquileia-Bressanone), dove divise il suo esercito in due colonne: una risalì la valle dell'Isarco fino al Brennero e discese nella valle dell'Inn, sconfiggendo le popolazioni alpine degli Isarci (stanziate in val d'Isarco), dei Breuni (che occupavano entrambi i versanti del passo del Brennero) e dei Genauni (stanziate nella

bassa valle dell'Inn). L'altra colonna seguì il corso dell'Adige per tutta la val Venosta e ne sconfisse gli abitanti, i Venosti, quindi, valicato al passo di Resia, attraversò la valle del Lech per raggiungere anch'essa l'Inn. Avanzando lungo questo secondo percorso le truppe di Druso costruirono la strada che sarebbe stata in seguito denominata via *Claudia Augusta*.

Tiberio mosse invece da ovest, dalla Gallia eleevetica, e sconfisse i Vindelici nei pressi di Basilea e del lago di Costanza; poi si riunì con l'esercito del fratello e insieme attaccarono la Vindelicia, avanzando fino alle sorgenti del Danubio, dove ottennero l'ultima e definitiva vittoria sui Vindelici.

Anche se il comando della guerra retico-vindelicia era stato assunto congiuntamente dai due fratelli, in due odi scritte poco dopo la sua conclusione il poeta Orazio esaltò il ruolo del solo Druso, forse perché consapevole della predilezione che Augusto da sempre nutriva per lui:

«Così i Reti videro sotto le Alpi / Druso che veniva alla guerra; e i Vindelici – non so / da dove scese il costume / di armare le destre / per tutto il loro tempo / della bipenne delle Amazzoni, / né tutto conoscere è dato – / le turbe a lungo / e largamente vincitrici / ancora vinse / il senno d'un giovane / e seppero / la potenza d'un cuore / e d'un indole bene nutrita / in penetrati felici, / la forza dello spirito paterno / dell'Augusto sui ragazzi / eredi dei Neroni».

«Coi tuoi uomini / Druso abbatté i Genauni senza pace / e i Breuni veloci, demolì i castelli / arroccati sulle temibili Alpi, / aspro, rendendo a un colpo molti colpi. / Subito il primo dei Neroni aprì / la battaglia profonda e scacciò i Reti / inumani con prospera fortuna».

Secondo lo storico Dione Cassio (II-III sec. d.C.), il primato di Druso sarebbe stato solo cronologico, in quanto egli intervenne per primo contro le popolazioni retiche del versante italiano, mentre a Tiberio venne affidata la seconda fase della guerra, quella transalpina:

«Augusto inviò contro di loro [i Reti] dapprima Druso, il quale rapidamente sbaragliò quelli che lo avevano affrontato nei pressi delle montagne tridentine In seguito, dopo che furono cacciati dall'Italia ma stazionavano ancora in Gallia, [Augusto] inviò anche Tiberio. Dunque, entrambi attaccarono congiuntamente la regione, sia personalmente sia per mezzo dei loro luogotenenti ...».

Invece lo storico Velleio Patercolo, vissuto durante il regno di Tiberio e a lui devotissimo, gli assegna in esclusiva la gestione della guerra contro i Reti e il merito della vittoria, riducendo Druso al ruolo subalterno di un semplice 'aiutante' (*adiutor*):

«Dopo che Tiberio Nerone ebbe fatto rientro, Cesare Augusto decise di metterlo alla prova con un'impresa militare di notevole responsabilità, dandogli come collaboratore il suo stesso fratello Druso Claudio, che Livia aveva dato alla luce nella casa di Cesare Augusto. Sicché l'uno e l'altro, divisi i compiti e le forze, attaccarono i Reti e i Vindelic: dopo avere espugnato molti castelli e città, e combattuto con successo anche in battaglia campale, sconfissero – più con grave rischio che con effettive perdite dell'esercito romano, ma con grande spargimento di sangue nemico –, delle popolazioni rese forti dai loro luoghi impervi, inaccessibili, numerosissime, selvagge e crudeli».

Più equilibrata appare la versione del suo contemporaneo Strabone, che in un passo databile al 17-18 d.C. attribuisce le imprese alpine a entrambi i fratelli:



Ritratto di Druso Maggiore (Roma, Musei Capitolini).

«In una sola estate, Tiberio e suo fratello Druso fecero cessare tutte queste continue e sfrontate scorrerie, cosicché sono oramai trentatré anni che [Reti, Norici e Taurisci] se ne stanno tranquilli e pagano regolarmente i tributi».

Dopo le guerre retiche, nel 13 a.C. Druso fu inviato come legato di Augusto in Gallia, dove diresse le operazioni militari contro le tribù del Reno e si spinse fino all'Ems, al Weser e all'Elba; fra il 16 e il 13 a.C. promosse la costruzione di una grandiosa rete di fortificazioni difensive, alcune delle quali

costituirono il primo nucleo di importanti città (ad esempio, *Augusta Vindelicorum*, *Augusta Treverorum*, *Mogontiacum*, oggi rispettivamente Augusta, Treviri, Magonza). Nel 12 a.C. guidò una prima campagna in Germania, culminata con una spedizione navale lungo le coste del mare del Nord; l'anno successivo una seconda campagna germanica, con operazioni fra i fiumi Reno e Weser, portò alla sconfitta delle popolazioni locali: questi successi gli procurarono il titolo di 'comandante supremo' (*imperator*), gli onori trionfali e l'appellativo onorifico (*cognomen ex virtute*) di «Germanico» (*Germanicus*), trasmissibile ai suoi discendenti. Nel 10 a.C. Druso riprese a operare fra Germania e Gallia, alternando attività militari e di governo. Rientrato brevemente a Roma, dove venne eletto console, ne ripartì per tornare sul fronte reno-danubiano, e da qui nel 9 a.C. promosse una nuova spedizione verso il fiume Elba; ma, caduto da cavallo, morì per i postumi delle ferite riportate. Tiberio organizzò il trasporto del corpo del fratello

a Roma, dove gli furono tributati tutti gli onori che competevano a un membro della famiglia imperiale.

Oltre che dalle legioni che avevano combattuto con lui, grande devozione per la memoria di Druso fu manifestata da suo figlio Claudio, il quale, salito al trono (41 d.C.), riprese e completò la politica 'alpina' promossa da Augusto di cui Druso era stato il principale esecutore. Fra le varie iniziative di Claudio vi fu la sistemazione della strada che suo padre aveva tracciato per valicare il passo di Resia: lo attestano due iscrizioni simili (una rinvenuta a Rablà in Alto Adige, l'altra a Cesiomaggiore nel Feltrino), nelle quali l'imperatore afferma orgogliosamente di avere costruito (o meglio, prolungato e attrezzato) la via *Claudia Augusta*, così detta in quanto costruita durante il suo principato ma già tracciata al tempo di Augusto proprio sotto la guida del padre di Claudio, Druso, nel corso della guerra che aveva finalmente consentito di aprire e valicare le Alpi (s 32).

Fonti

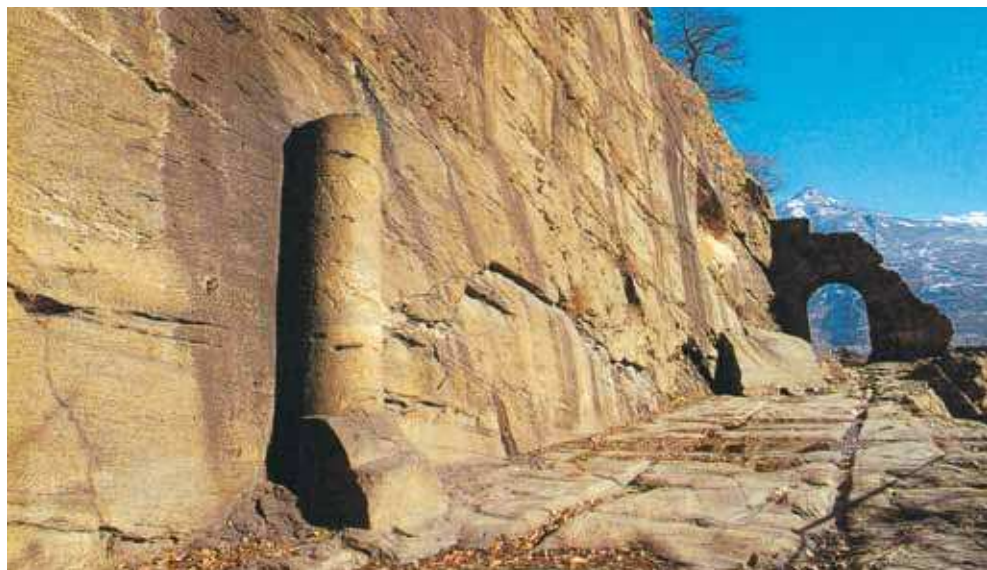
ORAZIO, *Odi*, IV, 4, 17-28, e IV, 14, 8-16, trad. di E. Mandruzzato; CASSIO DIONE, *Storia romana*, LIV, 22, 3-4; VELLEIO PATERCOLO, *Storia romana*, II, 95, 1-2; STRABONE, *Geografia*, IV, 6, 9.

L'ideazione di questa scheda si deve a Giordano Gelmi, che qui si ringrazia.

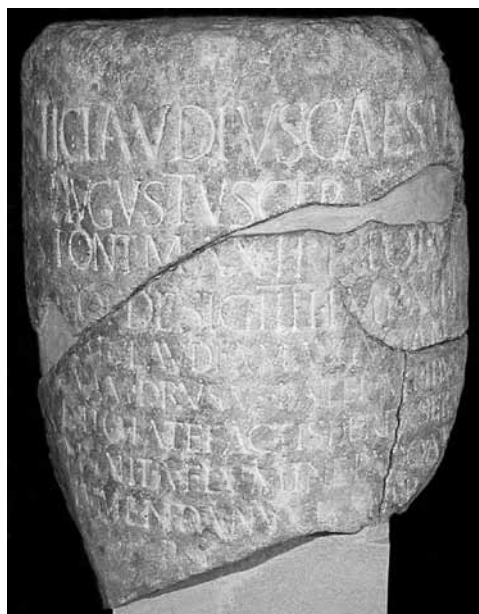
Le guerre alpine erano state determinate dall'esigenza di rendere pienamente agibili i percorsi che portavano al di là delle Alpi: per questo era stato necessario rendere inoffensive le popolazioni che occupavano le aree di transito, e procedere alla costruzione di strade in grado di reggere il traffico pesante, innanzitutto quello degli eserciti in marcia verso le regioni gallico-renane e danubiane (T VIII). Il rapporto fra le operazioni militari contro i vari gruppi etnici stanziati in prossimità dei valichi e l'apertura di vere strade destinate a sostituire i sentieri e le piste d'altura pre- e protostoriche appariva evidente già agli occhi di Strabone, il geografo greco d'Asia che scrisse la sua *Geografia* nei primi decenni del I secolo d.C.:

«[i popoli alpini] in precedenza incombevano sull'Italia, dediti alla rapina e privi di mezzi; ora

invece alcuni sono stati eliminati, altri completamente soggiogati, cosicché i passi tra i monti del loro territorio, che prima erano pochi e difficili da percorrere, adesso sono parecchi, sicuri per quanto riguarda gli abitanti, e di facile accesso, per quanto è possibile, grazie a come sono stati attrezzati. Infatti Cesare Augusto ha unito all'annientamento dei briganti la costruzione di strade, nei limiti del consentito: non è infatti possibile imporsi ovunque sulla natura dei luoghi, a causa di rocce e di crepacci enormi, dei quali le une incombono sui percorsi, gli altri si spalancano al di sotto, sicché anche una piccola deviazione comporta il pericolo senza via di scampo di precipitare in abissi senza fondo. In certi punti la strada è così stretta che la vertigine assale sia coloro che procedono a piedi sia gli animali da soma che non sono abituati; quelli del posto invece portano tranquillamente i carichi. Questi sono pertanto i problemi insuperabili, come anche le lastre di ghiaccio che cadono scivolando



Tratto di strada romana tagliata nella roccia viva a Donnaz, in Valle d'Aosta; la colonna in primo piano indica il XXVI miglio da Aosta (G. SERGI - D. TUNIZ [edd], *Valle d'Aosta porta del Giubileo*).



I cippi rinvenuti a Rablà, presso Parcines (a sinistra), e a Cesiomaggiore, presso Feltre (a destra) ricordano la ristrutturazione della via *Claudia Augusta* operata dall'imperatore Claudio nell'anno 46 d.C. sul percorso già tracciato da suo padre Druso (Bolzano, Museo Civico; Cesiomaggiore, Villa Tauro di Centenere).

dall'alto, e che sono in grado di travolgere un'intera carovana facendola precipitare nei burroni sottostanti; infatti molte lastre si accumulano le une sulle altre, poiché dalla neve prendono forma strati su strati di ghiaccio, e quelli superiori tendono a staccarsi facilmente da quelli più sotto, prima che i raggi del sole li sciolgano completamente».

In questo passo Strabone appare condividere la versione ufficiale diffusa in età augustea per giustificare le guerre alpine (s 30): anch'egli infatti le presenta come

una risposta inevitabile e del tutto legittima agli atti di brigantaggio che i montanari avevano compiuto per lungo tempo ai danni degli abitanti del pedemonte. Ma del tutto originale, e di straordinario interesse, è qui la descrizione delle proibitive condizioni geografiche e ambientali in cui gli ingegneri di Augusto avevano operato per costruire le strade sulle Alpi, fra crepacci, pareti rocciose e strapiombi di fronte ai quali le tecniche costruttive dell'epoca si rivelavano in alcuni casi inadeguate. Il racconto dei pericoli che

uomini e bestie affrontavano viaggiando sulle strade alpine, e il tentativo di spiegare (per la prima volta nella letteratura greco-romana) come si formano valanghe o slavine e quali incidenti producono, sembrano derivare da esperienze dirette fatte dallo stesso Strabone o, più probabilmente, da suoi informatori. A volte sulle Alpi la natura montuosa dei luoghi impediva di costruire la strada; in tal caso, se possibile, la si tagliava nella viva roccia.

Gli ostacoli e le difficoltà presentati dalla costruzione della viabilità alpina, nel cippo di Rablà, giustificano l'orgoglio con cui se ne descriveva la realizzazione, unito alla piena consapevolezza di quanto le grandi strade di valico fossero importanti per la logistica e i collegamenti fra il sud e il nord dell'Impero:

«Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico, pontefice massimo, insignito della sesta potestà tribunitia, designato console per la quarta volta, acclamato *imperator* per undici volte, padre della patria, costruì la via *Claudia Augusta*, che suo padre Druso aveva tracciato dopo aver aperto le Alpi con la guerra, per 350 miglia dal fiume Po al fiume Danubio».

Il testo dell'iscrizione (ripetuto con poche varianti su un altro cippo, rinvenuto a Cesiomaggiore presso Feltre) ne permette la datazione precisa all'anno 46 d.C., corrispondente appunto al sesto anno di regno di Claudio (egli era stato cioè investito – per la sesta volta – dei poteri tribuniti, rinnovati annualmente); era stato inoltre eletto per la quarta volta al consolato (che avrebbe rivestito l'anno successivo), ed era già stato acclamato per undici volte «comandante supremo» (*imperator*) degli eserciti. Il cippo e l'iscrizione hanno uno scopo chiaramente celebrativo: segnalano che in quel punto passava una strada lunga più di 500 km (pari a 350 miglia romane), una grande arteria di comunicazione tra il bacino del Po e quello del Danubio, tra l'Europa mediterranea e quella continentale. Essi indicano però anche che questa grande strada era stata costruita dall'imperatore Claudio su di un primo percorso risalente al regno di Augusto (di qui la doppia denominazione di via *Claudia Augusta*) e allora tracciato dal padre di Claudio, Druso, responsabile delle operazioni militari che avevano – letteralmente – 'aperto le Alpi'.

Fonti e bibliografia

STRABONE, *Geografia*, IV, 6, 6; CIL V, 8003 = IBR 465 = BASSO, 41 (cippo di Rablà); CIL V, 8002 = ILS 208 = BASSO, 36 (cippo di Cesiomaggiore); G. SERGI - D. TUNIZ (edd), *Valle d'Aosta porta del Giubileo*, Roma 1999.

Il pieno controllo dei due versanti delle Alpi in tutta la loro estensione, da est a ovest, che fu raggiunto nel 14 a.C. alla conclusione delle guerre alpine, consentì ad Augusto di ampliare in tutta sicurezza i confini dell'Italia (quello occidentale fu fissato al fiume *Varus/Var*, a ovest di Nizza, quello orientale al fiume *Arsa*, in Istria) e di concentrare truppe e risorse in parte a nord, in Germania (area di attività di Druso fra il 12 e il 9 a.C. [s 4]), in parte a est, nelle regioni balcanico-danubiane (dove la grande campagna del 12-9 a.C. fu guidata prima da Agrippa, poi da Tiberio).

La vittoria riportata dal *princeps* sui popoli delle Alpi, così importante per l'espansione e il consolidamento dell'Impero, venne celebrata con molte iniziative ufficiali, fra le quali spicca senz'altro il grandioso monumento trionfale che nel 6 a.C. fu eretto su di uno sperone roccioso a picco sulla baia di Monaco, dove le Alpi Marittime sembrano appunto terminare a strapiombo sul mare. Si trattava di un edificio imponente, un 'trofeo' i cui resti segnano ancora oggi il paesaggio della zona (lo stesso nome odierno della località, La Turbie, deriva da *tropaeum*).

Sulla facciata anteriore della base quadrangolare del monumento era apposta un'iscrizione di cui restano solo pochi frammenti, ma che fortunatamente ci è stata tramandata da Plinio, il quale ne ha riportato il testo a conclusione della sezione dedicata all'etnografia delle Alpi (s 29) della sua *Storia naturale*:

«Non mi sembra fuoriluogo inserire a questo punto l'iscrizione del monumento che celebra il trionfo sulle Alpi, che recita così: 'All'imperatore Cesare Augusto, figlio del Divino, pontefice massimo, acclamato *imperator* quattordici volte, titolare della diciassettesima potestà tribunizia,

il Senato e il popolo romano dedicarono, poiché sotto il suo comando e i suoi auspicci tutte le popolazioni alpine che si estendevano dal mare Superiore a quello Inferiore sono state sottomesse al potere del popolo romano. Popolazioni alpine sconfitte: Trumplini, Camuni, Venosti, Venoneti, Isarci, Breuni, Genauni, Focunati, quattro tribù dei Vindelici, Cosuaneti, Rucinati, Licati, Catenati, Ambisonti, Rugusci, Suaneti, Caluconi, Brisseneti, Leponzi, Uberi, Nantuati, Seduni, Varagri, Salassi, Acitavoni, Medulli, Ucenni, Caturigi, Brigiani, Sogionzi, Brodionzi, Nimaloni, Edenati, Vesubiani, Veamini, Galliti, Triullati, Ecdini, Vergunni, Egui, Turi, Nematuri, Oratelli, Nerusii, Velauni, Suetri'. Non sono state aggiunte le dodici comunità Cozie, che non erano entrate in guerra, né quelle annesse ai municipi in forza delle legge Pompea».

Il testo dichiara che il monumento era stato costruito dal senato e dal popolo di Roma in onore di Augusto, per celebrare la sottomissione delle popolazioni stanziato su tutto l'arco alpino, dall'estremità affacciata sull'Adriatico (il «mare Superiore») a quella sul Ligure-Tirreno (il «mare Inferiore»), da lui promossa e diretta. Grazie alla titolatura del *princeps* l'iscrizione è databile con precisione all'anno 7-6 a.C.: Augusto risulta esercitare la sua diciassettesima potestà tribunizia, cioè una serie di prerogative di durata annuale che gli erano state conferite una prima volta nel 23 a.C. e che da allora gli erano state rinnovate ogni anno. Alla dedica segue l'elenco di quarantanove *gentes devictae*, cioè dei «gruppi etnici sconfitti con le armi», alcuni dei quali non sono identificabili con certezza, mentre altri sono noti o facilmente riconoscibili: fra questi, per limitarci al versante italiano delle Alpi, i Trumplini della val Trompia, i Camuni della val Camonica, i Venosti della

Il resti del monumento trionfale eretto nel 6 a.C. in onore di Augusto a La Turbie, sulla Costa Azzurra.

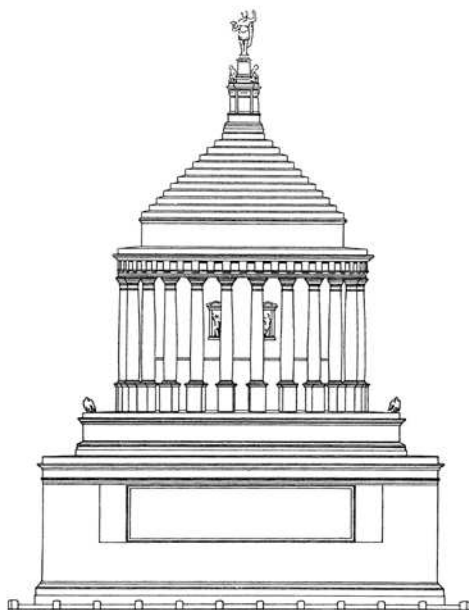


val Venosta, gli Isarci della valle dell'Isarco, i Breuni dell'area del Brennero, i Leponzi stanziati fra Ticinese, Vallese e val d'Ossola, i Salassi della Valle d'Aosta ... Delle popolazioni del versante settentrionale citate nell'iscrizione, alcune sono di etnia retica, altre celtiche, altre norico-germaniche. A conclusione dell'elenco, Plinio afferma che

ne sono esclusi i gruppi etnici che non erano scesi in guerra, fra cui le dodici *civitates* di Cozio, cioè le dodici «comunità» delle Alpi occidentali il cui capo si era accordato con i Romani senza combattere, così come altri gruppi alpini che grazie a un'apposita legge erano stati già da tempo pacificamente annessi alle città romane (*municipia*) a loro

vicine. Di questi ultimi, che Plinio indica genericamente senza nominarli, dovevano fare parte anche alcuni gruppi valligiani del Trentino (gli Anauni, i Sinduni e i Tulliassi) che ci sono noti da altre fonti e che evidentemente non avevano opposto resistenza all'avanzata di Roma nella valle dell'Adige.

La celebrazione propagandistica delle vittorie alpino-retiche venne diffusa per tutto l'Impero, anche mediante l'erezione di complessi statuari o monumentali che raffiguravano i popoli e le terre soggiogati da Roma a seguito delle imprese militari del *princeps*: ne è un esempio il *Sebasteion* (il tempio in onore di Augusto e della dinastia giulio-claudia) eretto nella prima metà del I secolo d.C. da una coppia di ricchi cittadini della città di Afrodisia di Caria (oggi in Turchia). Qui, il percorso lastricato di accesso al tempio era fiancheggiato su entrambi i lati da gallerie ornate con statue antropomorfe ad altorilievo che riproducevano appunto le genti e i territori sotto il dominio di Roma, nominati dall'iscrizione incisa sul piedestallo delle singole statue. Sono state rinvenute fra le altre le due basi delle statue femminili (perdute) che raffiguravano l'*éthnos Rhaitòn* (popolo dei Reti) e l'*éthnos Trounpleinòn* (popolo dei Trumplini).



Ricostruzione grafica del monumento trionfale di Augusto a La Turbie.



Basi delle statue perdute raffiguranti il «popolo dei Trumplini» e il «popolo dei Reti» (R.R.R. SMITH, *Simulacra gentium: the Ethne from the Sebasteion at Aphrodisias*, in «The Journal of Roman Studies» 78, 1988, pp. 50-77).

Fonti e bibliografia

PLINIO, *Storia naturale*, III, 136-138 = ILS 94. Per le statue del *Sebasteion* di Afrodizia, R.R.R. SMITH, *Simulacra gentium: the Ethne from the Sebasteion at Aphrodisias*, in «The Journal of Roman Studies» 78, 1988, pp. 50-77.

Romanizzare una regione alpina: la creazione del «municipium»

Città e romanizzazione

I dati emersi dagli studi e dalle ricerche archeologiche condotti diffusamente in Italia settentrionale negli ultimi decenni indicano che in generale il I secolo a.C. fu caratterizzato fin dai suoi inizi da un progressivo incremento dei contatti e degli scambi – di uomini, di merci, di modelli culturali ... – fra il mondo romano-italico e tutti i principali centri indigeni dislocati da est a ovest lungo l'intero pedemonte alpino, con il conseguente avanzare e intensificarsi di quell'insieme di processi che – come già detto nell'Introduzione – convenzionalmente si indica col termine di «romanizzazione».

In un arco di tempo compreso fra gli ultimi decenni del II e il primo ventennio del I secolo a.C., gli insediamenti maggiori della Gallia Cisalpina (innanzitutto quelli di area veneta, ma ben presto anche quelli celtici) si stavano più o meno radicalmente trasformando da *oppida* a vere 'città', dotandosi di spazi pubblici, in alcuni casi anche di edifici monumentali, e adottando tecniche edilizie di importazione: le colonie che Roma aveva fondato fra il III e il II secolo a.C. in Italia settentrionale costituivano il modello urbanistico e associativo di riferimento, a cui si tendeva perché evidentemente appariva come il più funzionale alle esigenze di comunità in forte crescita economica e sociale.

T VII

La concessione nell'89 a.C. dello *ius Latii* (il diritto dei Latini) agli abitanti dei centri cisalpini, con cui venne sancito il loro inserimento nel sistema giuridico romano, riconosceva a livello ufficiale quella che era oramai una situazione di fatto: i loro costumi e il loro modo di vivere risultavano altamente 'romanizzati', a seguito di una evoluzione il cui fattore principale consisteva nell'adozione di forme di vita associata basate sul modello della città greco-romana.

Era però nella logica della romanizzazione che essa avanzasse fino a dove le condizioni geografiche e ambientali consentivano l'impianto e lo sviluppo sia di centri urbani sia di vie di comunicazione attrezzate. Perciò dovevano esserne interessate anche le aree ai piedi delle Alpi, quelle aree che, marginali in quanto periferia settentrionale della penisola, stavano invece diventando zona di passaggio obbligato per gli spostamenti di uomini

e i traffici di merci fra Italia e Oltralpe, riguardo i quali le città dell'Italia settentrionale giocavano un ruolo di primo piano. Di qui la necessità che l'urbanizzazione – veicolo primario del processo di romanizzazione – investisse anche i territori pre- e subalpini, i quali fino ad allora erano stati caratterizzati da forme insediative sparse, di dimensioni anche assai ridotte e basate su vincoli associativi di tipo etnico o tribale.

In quest'ottica sono interpretabili gli interventi promossi da Giulio Cesare negli anni Cinquanta del I secolo a.C., che miravano appunto ad ampliare i limiti della Cisalpina romanizzata fino a comprendervi la fascia prealpina mediante l'impianto di nuovi centri o il consolidamento di quelli indigeni preesistenti, insieme con la creazione o il potenziamento delle infrastrutture stradali.

T VII L'area maggiormente interessata dalle fondazioni o rifondazioni di età cesariana fu quella compresa all'incirca fra la media valle dell'Adige e la base della penisola istriana, comprendente il pedemonte delle *Alpes Tridentinae*, delle *Carnicae* e di quelle che sarebbero state chiamate Alpi Giulie (forse proprio perché fortemente segnate dagli interventi di Cesare); una macroregione caratterizzata da ampi fondivalle e da vaste pianure prealpine, gli uni e le altre marginali e settentrionali rispetto alla linea al di sotto della quale si era fino ad allora concentrata l'urbanizzazione.

L'estensione del modello della città anche nelle zone ai piedi delle Alpi centro-orientali produsse in tempi relativamente rapidi delle notevoli trasformazioni, indotte innanzitutto da una diversa gerarchizzazione del territorio: i centri urbani costituivano i capoluoghi dei rispettivi circondari, e perciò attiravano abitanti e attività a scapito di molti degli insediamenti minori, soprattutto di quelli esterni alla viabilità maggiore che invece toccava le città. La diversa distribuzione del popolamento che così si produceva determinava a sua volta nuove forme di aggregazione sociale, alternative rispetto a quelle tradizionali fondate sull'appartenenza etnica e/o territoriale.

s 29 Questo processo, attestato in varia misura dalle fonti letterarie e dalle evidenze archeologiche per diverse aree regionali cisalpine, è fondatamente ipotizzabile anche per la fascia territoriale medio-atesina dove fu impiantato ex novo il centro urbano di *Tridentum*, il cui nome fu probabilmente coniato sull'etnico *Tridentini* che già designava collettivamente gli abitanti dei vari insediamenti sparsi in zona. Resta dubbio se costoro nell'89 a.C. avessero ricevuto lo *ius Latii*, dal momento che l'esercizio del «diritto dei Latini» presupponeva l'esistenza di una comunità già organizzata secondo forme di aggregazione sociale e politica avanzate.

In ogni caso, dopo che Giulio Cesare, tramite una *lex Iulia* del 49 a.C., ebbe concesso la piena cittadinanza romana (l'*optimum ius*) alle comunità cisalpine che ancora ne erano sprovviste (ma che per lo più già godevano dello *ius Latii*), trasformandole in *municipia*, ben presto anche i *Tridentini* poterono beneficiarne. La data della fondazione della città,

che recenti indagini archeologiche hanno permesso di fissare intorno alla metà del I secolo a.C., rivela la stretta connessione della nascita di *Tridentum* con il più generale processo di municipalizzazione avviato dalle legge cesariana del 49 a.C.: l'istituzione di un *municipium* appariva evidentemente come lo strumento più idoneo per inquadrare amministrativamente e politicamente nell'Italia romana gli abitanti della media valle dell'Adige.

L'istituzione di un'entità municipale comportava la delimitazione di un territorio (*ager municipalis*) amministrativamente autonomo i cui abitanti, in quanto *municipes*, erano dotati dei diritti e dei doveri propri dei cittadini di Roma, e perciò reggevano la loro comunità e regolavano i loro rapporti reciproci secondo le norme del diritto romano. Luogo deputato all'esercizio di tali diritti e doveri era il centro urbano a cui facevano capo tutti gli abitanti del territorio: un *municipium* non poteva pertanto esistere in assenza di una città capoluogo, sede degli organi di autogoverno della comunità, fulcro delle sue attività commerciali, luogo di residenza della sua classe dirigente. Pertanto, dove non preesistevano abitati adeguabili alle nuove esigenze 'urbane', il processo di municipalizzazione imponeva di fondarne di nuovi.

Il luogo scelto per l'impianto di *Tridentum* appare l'esito di un'attenta valutazione: sulla riva sinistra dell'Adige, all'altezza dell'ansa che il fiume tracciava delimitando a nord e a ovest il conoide formato dal torrente Fersina, e in un punto di valico fluviale che immetteva sull'antichissimo percorso per la valle dei Laghi, grazie al quale attraverso le valli Giudicarie si raggiungeva da nord il Bresciano; al centro di una conca dove esistevano solo insediamenti minori, variamente sparsi fra il piano e le alture circostanti, abitati o frequentati da gruppi sia di indigeni sia di altra origine (ma, come si è detto, probabilmente indicati tutti con l'etnico collettivo di *Tridentini*).

Inoltre, il sito individuato per il nuovo centro si trovava all'incirca a metà del percorso che risaliva interamente la media valle dell'Adige partendo dal già notevole centro di Verona, rispetto al quale *Tridentum* veniva a costituire una testa di ponte avanzata di circa settanta miglia in direzione delle rotte transalpine; ma vi giungeva da est anche un altro importante percorso protostorico, che seguiva il primo tratto del corso del Brenta, passava alla valle del Piave e la percorreva fino all'antico centro veneto di *Opitergium*/Oderzo. Sia Oderzo sia Verona erano toccati dalla via *Postumia*, la grande strada costruita nel 148 a.C. con inizio ad Aquileia (la colonia fondata da Roma nel 181 a.C.) e termine a Genova, che attraversava orizzontalmente l'intera pianura Padana mettendo in comunicazione l'alto Adriatico con il mare Ligure-Tirreno; così, tramite i percorsi di raccordo lungo la valle dell'Adige e le valli del Brenta e del Piave, *Tridentum* veniva a essere in collegamento diretto con la più importante arteria stradale dell'Italia settentrionale.

La nascita della nuova città fu dunque un effetto dell'avanzare dei processi di romanizzazione nella valle dell'Adige, qui come nel resto della Cisalpina veicolati principalmente da urbanizzazione e viabilità. Da un lato infatti *Tridentum* era sorta per assolvere alla

funzione di importante ‘stazione di testa’ di una delle principali rotte fra la pianura Padana e l’Oltralpe, ed era perciò destinata a diventare una base logistica ideale per i traffici commerciali e per eventuali movimenti di truppe; dall’altro, l’impianto della città forniva alla popolazione del circondario un’entità urbana di riferimento, che sarebbe stata allo stesso tempo centro amministrativo del territorio e centro di mercato delle attività economiche locali, ma che soprattutto avrebbe favorito l’aggregazione degli abitanti dei vari insediamenti minori in un unico corpo civico organizzato in base agli ordinamenti del diritto di Roma.

La struttura della città

Lo schema tipico di tutte le città fondate da Roma era prodotto dall’incrocio di due assi perpendicolari corrispondenti alle due strade principali, dette rispettivamente *cardo maximus* (quella in senso nord-sud) e *decumanus maximus* (in senso est-ovest). Tracciando a distanza regolare delle linee parallele a entrambi gli assi maggiori, si ottenevano delle strade minori che a loro volta generavano una pianta urbana simile a una scacchiera a maglie ortogonali, ciascuna delle quali corrispondeva a un isolato.

- s 34 Anche la pianta di *Tridentum* seguiva questo schema generale, adattato però alla morfologia del luogo: l’andamento del corso dell’Adige, che allora delimitava il lato settentrionale della città, imponeva che gli isolati affacciati sul fiume non seguissero la forma rettangolare applicata più regolarmente a sud del decumano massimo (cioè l’asse est-ovest, riprodotto piuttosto fedelmente dalle odierne via Roma e via Mancini). Perciò la città, scandita dalle due strade maggiori e dalla viabilità minore parallela a quelle, consisteva probabilmente di venticinque isolati: cinque più settentrionali, di dimensioni fra loro diverse, e una ventina più o meno regolarmente rettangolari, ciascuno all’incirca di 65 x 70 m (o forse, nel caso degli isolati addossati alle mura del lato orientale, di 65 x 80 m), per una superficie totale che non superava i 13 ha.

Tridentum era paragonabile per dimensioni ad altre città di area alpina anch’esse sorte e municipalizzate fra il 49 a.C. e gli inizi del I secolo d.C.: il reticolo urbano di *Feltria*/Feltre copriva circa 15 ha, quello di *Bellunum*/Belluno 13 ha, quello di *Forum Iulii*/Cividale poco più di 12 ha. Si trattava di misure assai ridotte, anche confrontate con quelle di altre città pedemontane ma originate dalla deduzione di una colonia (*Comum*/Como: 25 ha; *Augusta Praetoria*/Aosta: più di 40 ha), eppure adeguate a nuclei sorti essenzialmente come centri di servizi per i distretti montani circostanti. In base ad alcune ipotesi recenti, che calcolano per le città cisalpine di nuova fondazione una densità abitativa media di 150-200 persone per ettaro, entro le mura di *Tridentum* potevano risiedere non più di 2.000-2.500 individui, dato che una parte della superficie urbana, pari ad almeno tre o quattro isolati, doveva essere destinata agli spazi o agli edifici pubblici e perciò priva di abitazioni.

Il reticolo urbano trovava il suo naturale complemento nelle mura che lo delimitavano. La cinta muraria era un elemento costitutivo della città romana, e come tale rivestiva una funzione altamente simbolica, prima ancora che difensiva: essa segnalava infatti la presenza di uno spazio urbano razionalmente definito e organizzato. Le porte principali che si aprivano su più lati delle mura, e che spesso erano monumenti grandiosi ben visibili anche da lontano, comunicavano a chi vi giungeva che stava entrando non solo in una città, ma nel mondo di Roma, e più precisamente, nel caso delle città ai piedi delle Alpi, nell'Italia romana.

Anche la creazione di *Tridentum* fu accompagnata dalla costruzione di una prima cinta muraria, che fu però eretta su soli tre lati del perimetro urbano perché la posizione del quarto, quello settentrionale che affacciava direttamente sull'Adige, rendeva superflue altre forme di delimitazione. Dai diversi tratti che sono stati rinvenuti (alcuni anche di parecchi metri) si è potuto stabilire che le mura, profonde 120 cm e probabilmente non molto alte, erano intervallate da torri quadrangolari con base di 7,50 x 6 m (di cui 120 cm sporgevano rispetto alla linea delle mura stesse): di una sono stati individuati i resti lungo il lato occidentale, nell'area dell'Istituto del Sacro Cuore, di un'altra lungo il lato orientale, sotto piazza Cesare Battisti.

Il complesso delle mura e delle torri doveva dunque avere grande impatto visivo, ma non altrettanta efficacia difensiva: dai resti è infatti emerso che all'esterno della prima cinta muraria ne venne addossata una seconda, più larga (1,50-1,70 m), la cui costruzione non è databile con precisione, ma che è senz'altro da mettere in relazione con gli effetti della grande crisi politica e militare esplosa intorno alla metà del III secolo d.C.: a partire da allora, il rischio di incursioni in Italia da parte delle popolazioni barbariche che premevano sui confini del Reno e del Danubio divenne talmente concreto da indurre a cingere di nuove e più poderose mura la stessa Roma.

Delle varie porte che si aprivano nella cinta muraria è stata identificata solo quella sul lato meridionale, che una fonte alto-medievale indica come «porta di Verona» (*porta Veronensis*), dalla quale il cardo massimo usciva dirigendosi a sud: sotto l'attuale piazza Duomo sono ancora visibili i resti di questa grande struttura, composta di due archi affiancati da due torri poligonali, costruita in mattoni con lastre ed elementi di marmo verso la metà del I secolo d.C., dunque alcuni decenni dopo la costruzione delle prime mura. Non restano invece tracce di un'altra porta, indicata da alcune fonti come «porta di Brescia» (*porta Brixiana*) e sicuramente localizzabile presso l'attuale piazza della Portèla, dove giungeva il decumano massimo: sorgeva perciò nel tratto più settentrionale del lato occidentale delle mura, a breve distanza dall'Adige e dal ponte che lo attraversava.

La collocazione del ponte a breve distanza dalla Portèla è ipotizzabile anche sulla base di una celebre carta cinquecentesca della città, da cui risulta che l'Adige era attraversato da un solo ponte, posto all'altezza della Torre Wanga (costruita evidentemente a guardia

e controllo di quello che era l'unico accesso alla città per chi veniva da nord). Si ritiene perciò che anche in età romana il ponte sorgesse nello stesso punto, all'estremità del lato settentrionale della cinta, presso l'angolo che quello formava congiungendosi al lato orientale: dove infatti esistevano o erano esistiti ponti antichi, nelle età successive si tendeva a ristrutturarli oppure a ricostruirli ricalcando più o meno esattamente la posizione originaria. In ogni caso, se effettivamente anche in età romana vi era un unico ponte, ad assicurare il collegamento fra le due rive non dovevano mancare dei punti di guado.

s 35 La città non costituiva però un'entità statica, a crescita bloccata in quanto costretta dalle mura entro i suoi limiti originari, i cui lati occidentale e meridionale erano a loro volta costeggiati da un'ulteriore limitazione, un fossato che convogliava gli scarichi fognari urbani. L'indagine archeologica ha infatti rivelato che già entro la fine del I secolo d.C. anche al di fuori della cinta muraria sorsero vari edifici, sia privati – residenziali o destinati ad attività produttive – sia pubblici. Fra i primi, quelli finora meglio documentati sono le abitazioni che sorgevano nelle odierne via Rosmini e piazza Bellesini, mentre fra i secondi l'unico sicuramente localizzato – ma era senz'altro anche il più imponente! – è l'anfiteatro, che si trovava a circa un centinaio di metri di distanza e parallelo al lato orientale delle mura. Come tutti gli edifici del genere, sorgeva all'esterno della città poiché era destinato a ospitare giochi di gladiatori e combattimenti di animali, e ad attirare spettatori da tutto il territorio circostante.

Nelle fondamenta di diversi palazzi del quartiere di San Pietro sono stati rinvenuti vari resti dell'anfiteatro, che hanno consentito sia di datarne la costruzione fra la fine del I e i primi decenni del II secolo d.C., sia di valutare le dimensioni dell'arena vera e propria (all'incirca 62 x 48 m), intorno alla quale dovevano essere disposte ad anello le gradinate per il pubblico. Ma forse la traccia più evidente che ne rimane è l'andamento curvilineo del fronte delle case sulla piazzetta Anfiteatro, che sembra riprodurre appunto parte di un perimetro ellissoidale.

Resta invece un problema ancora irrisolto dove si trovasse lo spazio pubblico più importante della città, e cioè il foro. Poiché gli spazi forensi delle fondazioni romane in Cisalpina occupavano solitamente gli isolati delimitati dal cardo o dal decumano, o da entrambi, ma sempre in prossimità dell'incrocio fra i due che segnava il centro ideale della città, è stato suggerito che anche il foro di *Tridentum* potesse sorgere in una posizione analoga, e precisamente nell'isolato oggi parzialmente occupato da palazzo Thun. Ora sembra tuttavia trovare maggior credito l'ipotesi, basata su vari resti rinvenuti nel passato, che il foro si estendesse nell'area compresa fra il decumano massimo, il lato occidentale della cinta muraria e l'odierna piazza Santa Maria Maggiore, ma neppure dalle indagini archeologiche condotte di recente presso la chiesa ne è giunta conferma.

Anche quando non ne occupava esattamente il centro spaziale, il foro era comunque il centro ideale della città romana, dove si concentravano gli edifici e gli spazi pubblici che

qualificavano la città in quanto tale: la *basilica*, cioè l'edificio in cui i membri del consiglio cittadino (detti *decuriones*, poiché il senato locale era chiamato *curia*) svolgevano le attività amministrative e giudiziarie a loro riservate; il *capitolium*, cioè il tempio dedicato a Giove, Giunone e Minerva, la triade divina venerata sul Campidoglio a Roma il cui culto fu esportato in tutte le città romane perché fulcro della religione ufficiale; l'area riservata al mercato, eventualmente affiancata da portici destinati anch'essi a esercizi commerciali.

Poiché dunque qualunque attività o incombenza dei *municipes* gravitava inevitabilmente sul foro, questo doveva essere collocato in una posizione focale non soltanto rispetto alla pianta urbana, ma anche rispetto all'intero territorio municipale: proprio sottolineandone la centralità, gli antichi teorizzavano che il foro dovesse essere ugualmente raggiungibile partendo da qualunque estremità dell'*ager* della città. Di qui, la stretta connessione fra l'area forense e gli assi maggiori della viabilità cittadina, che conducevano ai diversi punti delle mura perimetrali urbane in cui si aprivano le porte principali, mediante le quali città e territorio erano messi in comunicazione.

I confini del «municipium»

Non esisteva *municipium* senza un territorio precisamente delimitato, un agro (*ager municipalis*) che formava un'unità inscindibile con il centro urbano di riferimento; i membri della comunità municipale (*municipes*) erano tali in quanto residenti sia in città sia in qualunque altra località compresa nell'*ager municipalis*. Pertanto, l'istituzione del *municipium* tridentino – come si è detto, prodotta dalla legge del 49 a.C. e probabilmente attuata solo nei decenni successivi – implicava sia l'impianto del centro urbano sia la definizione del suo territorio. Questo risultò inevitabilmente di superficie abbastanza ridotta, poiché venne 'ritagliato' tenendo conto dei territori dei tre *municipia* contermini, di cui due già esistenti (*Brixia*/Brescia, *Verona*/Verona), e uno creato probabilmente negli stessi anni (*Feltria*/Feltre).

T IX

Proprio il confine con Feltre, quello cioè che delimitava il territorio tridentino a oriente, è l'unico di cui siamo in grado di ricostruire un breve tratto, grazie a un'iscrizione incisa sulla sommità di una parete rocciosa del monte Pèrgol, nella catena dei Lagorai, che segnalava un punto – a 2.019 m di altitudine! – della linea ideale di demarcazione fra l'*ager municipalis* di *Tridentum* e quello di *Feltria*. Si ritiene perciò che le valli di Cembra e di Fiemme fossero tridentine (in mancanza di qualsiasi dato, è impossibile dire se lo era anche la val di Fassa), mentre quasi certamente l'intera Valsugana apparteneva a Feltre.

s 36

A meridione il territorio di *Tridentum* probabilmente non si estendeva oltre Volano: là iniziava quello appartenente a una città ben più antica e notevole, Verona, la cui fisionomia urbana e territoriale doveva avere già raggiunto uno stadio avanzato di definizione

quando, nel 49 a.C., vi era stato istituito il *municipium* (mentre quello dei Tridentini cominciava solo allora a essere impiantato). Simile doveva essere la situazione sul lato occidentale, dove il territorio riconosciuto a *Brixia*/Brescia – città che come Verona dall'89 a.C. godeva dello *ius Latii* – si estendeva probabilmente verso nord fino ai piedi del gruppo di Brenta e della Paganella, e verso est fino ai versanti occidentali del Bondone, comprendendo così l'intera valle dei Laghi.

Stretto a sud e a ovest da *municipia* più importanti, non ampliabile a est per lasciare spazio a un altro *municipium* di nuova istituzione, il territorio di *Tridentum* si riduceva a un striscia attraversata longitudinalmente dall'Adige che si allungava verso nord risalendo il corso del fiume almeno fino alla piana dell'odierna Bolzano, dove probabilmente si allargava sia verso nord-ovest sia verso nord-est: da una parte infatti seguiva ancora l'Adige all'incirca fino all'odierna Merano, dall'altra comprendeva l'ultimo tratto della val d'Isarco, fino a Ponte Gardena.

Nel quadro di generale incertezza dei confini qui delineati, quelli settentrionali restano di gran lunga i più ipotetici, innanzitutto perché la loro collocazione geografica li faceva coincidere con la linea di frontiera fra l'Italia romana e le zone a cavallo delle Alpi, che ebbero una precisa delimitazione territoriale solo quando entrarono sotto il controllo di Roma, in seguito alle guerre alpine di Augusto.

c IV

Poiché infatti l'alta valle dell'Adige e la val d'Isarco furono conquistate da Druso con la
s 31 campagna del 15 a.C., il territorio assegnato al *municipium* tridentino al momento della
sua istituzione non avrà potuto estendersi oltre l'inizio della piana di Bolzano; inoltre, la
fissazione dei suoi confini settentrionali dovette rientrare nella riorganizzazione generale
di tutta l'area alpina centro-orientale che fu attuata solo sotto il regno di Claudio (41-54
d.C.), una volta terminata la fase dell'emergenza postbellica. La ristrutturazione della
s 32, 40 grande strada di valico da allora detta *Claudia Augusta*, l'integrazione di intere valli periferiche nel sistema amministrativo dell'Italia romana, l'istituzione di nuove province a cavallo delle Alpi con la conseguente definizione dei territori dei vari *municipia* prealpini (fra cui appunto *Tridentum*) che le lambivano a meridione, appaiono come una serie di provvedimenti tutti collegati fra di loro, e tutti non a caso databili intorno al 46 d.C.

Proprio a quell'anno risale un importante editto emesso dall'imperatore Claudio, con cui si concedeva la cittadinanza romana, tramite l'equiparazione con i *municipes Tridentini*, ai tre gruppi etnici degli Anauni, dei Sinduni e dei Tulliassi (*Anauni*, *Sinduni*, *Tulliasses*), stanziati forse nella sola val di Non, forse anche in val di Sole o in altre valli limitrofe minori, e comunque in zone gravitanti sì sulla valle dell'Adige ma rispetto a questa laterali e periferiche. Si trattava dunque di distretti vallivi in origine esclusi dai confini originari del *municipium*; a questo tuttavia – come rivela il documento – gran parte dei valligiani erano stati annessi, ma in posizione subordinata, mediante un istituto giuridico detto *adtributio* (annessione). Gli *adtributi* dovevano far capo a *Tridentum* per tutte le

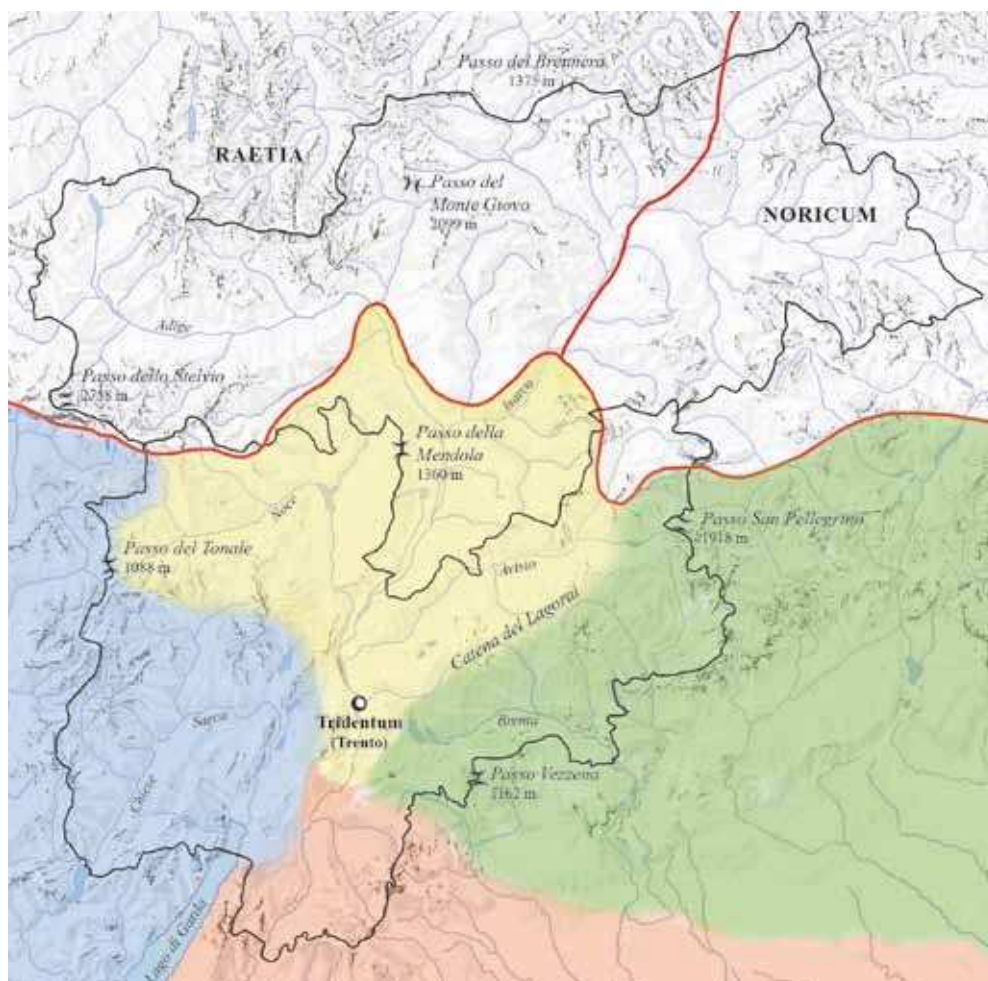


Tavola IX. I territori municipali di *Tridentum* e dei *municipia* contermini (*Regio X*).

Legenda: ■ Municipium di Tridentum (Trento) ■ Municipium di Feltria (Feltre) e Bellunum (Belluno)
■ Municipium di Brixia (Brescia) ■ Municipium di Verona (Verona) ——— Confini attuali delle province di Trento e di Bolzano — Confine tra le province romane di Raetia e Noricum e la *Regio X*

I *municipia* di *Tridentum*, *Brixia*, *Verona*, *Feltria* e *Bellunum* erano compresi nella decima delle undici *regiones* in cui Augusto aveva ripartito il territorio dell'Italia romana. La *Regio X* corrispondeva all'incirca all'attuale Nord-Est. Il territorio di *Tridentum* fu evidentemente 'ritagliato' e definito dopo quello delle più antiche e importanti città di *Brixia* e *Verona*, e contemporaneamente a quelli dei nuovi *municipia* nord-orientali di *Feltria* e *Bellunum*.

loro necessità amministrative, e versare dei tributi al *municipium*, perché a differenza dei Tridentini non godevano di tutti i diritti dei cittadini romani.

s 37 Per effetto di questo editto imperiale del 46 d.C., che ci è pervenuto inciso su di una magnifica lastra di bronzo scoperta nel 1861 a Cles e perciò detta *Tabula Clesiana*, tutti gli Anauni, i Sinduni e i Tulliassi – sia quanti di loro già godevano dell'*adtributio*, sia quanti ne erano stati per qualche motivo esclusi – passavano alla superiore condizione giuridica di cittadini romani di diritto pieno. Così come veniva a cessare la loro condizione intermedia fra l'essere Romani e il non esserlo, allo stesso modo l'area dove essi erano stanziati entrava allora a far parte integrante dell'Italia romana, dopo avere costituito per decenni una specie di 'zona-cuscinetto' fra il territorio inizialmente assegnato a *Tridentum* e quello più settentrionale dove erano stanziate alcune delle popolazioni sconfitte da Druso e da Tiberio.

L'ampio settore delle Alpi interessato dalla campagna del 16-15 a.C. era stato inizialmente suddiviso in due grandi distretti, detti Rezia (*Raetia*) quello più occidentale e Norico (*Noricum*) quello più orientale; nei decenni immediatamente successivi alla guerra furono sottoposti ciascuno all'autorità di un prefetto (*praefectus*), che fungeva contemporaneamente da governatore civile e da comandante delle truppe di occupazione. È plausibile che in questa fase postbellica il confine fra le aree teatro delle ultime operazioni militari e i territori municipali più vicini non fosse ancora stabilizzato, e che a causa di una situazione amministrativa ancora in evoluzione vi fossero zone la cui destinazione – ai *municipia* italiani più settentrionali oppure ai futuri distretti provinciali – era ancora da decidere definitivamente.

Dovettero passare più di cinquant'anni prima che si considerasse superata l'emergenza; solo allora l'imperatore Claudio poté procedere all'istituzione di due province 'regolari', che affidò ciascuna a un governatore col titolo di procuratore (*procurator*), e che dovettero necessariamente essere dotate entrambe di un territorio definito da confini precisi, all'interno dei quali il governatore esercitava la propria autorità. Poiché inoltre ogni provincia era tenuta a versare dei tributi a Roma, diventava indispensabile accertare tramite un censimento l'entità delle risorse disponibili, innanzitutto il numero degli abitanti soggetti a tassazione, poi i limiti e l'estensione del territorio su cui sarebbe gravata l'imposta.

In tal modo, i provvedimenti di Claudio mutarono sostanzialmente la fisionomia amministrativa dell'intera regione a sud del Resia e del Brennero: ora, le nuove province di Rezia e Norico giungevano a confinare direttamente con il territorio municipale tridentino, che poteva a sua volta ampliarsi sia verso nord-est sia verso nord-ovest.

Bibliografia

Le vicende storiche e i provvedimenti legislativi che entro la fine del I secolo a.C. portarono a compimento il processo di municipalizzazione dell'Italia sono bene delineati nei saggi di E. GABBA (*Dallo stato-città allo stato municipale; L'età triumvirale*), in G. CLEMENTE - F. COARELLI - E. GABBA (edd), *L'impero mediterraneo. La repubblica imperiale (Storia di Roma, II/1)*, Torino 1990; si veda anche U. LAFFI, *L'Italia romana: città e strutture amministrative. La tarda repubblica e il principato (Storia della società italiana, II)*, Milano 1983, pp. 191-207.

Sull'urbanizzazione della Cisalpina, di particolare rilievo sono diversi studi comparsi negli atti di alcuni convegni: *La città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologie, strutture e funzionamento dei centri urbani delle regiones X e XI*, Roma 1990; W. ECK - H. GALSTERER (edd), *Die Stadt in Oberitalien und in der nordwestlichen Provinzen des Römischen Reiches*, Mainz 1991; *Abitare in Cisalpina. L'edilizia privata nelle città e nel territorio in età romana*, in «Antichità Alto Adriatiche», 49, 2001; J. ORTALLI - M. HEINZELMANN (edd), *Abitare in città. La Cisalpina tra impero e medioevo / Leben in der Stadt. Oberitalien zwischen römischer Kaiserzeit und Mittelalter*, Wiesbaden 2003; L. BRECCIAROLI TABORELLI (ed), *Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina (II secolo a.C. - I secolo d.C.)*, Firenze 2007; S. MAGGI (ed), *I complessi forensi della Cisalpina romana: nuovi dati*, Firenze 2011 (ivi in particolare E. MIGLIARIO, *Spazi urbani e territorio nel processo di romanizzazione della Cisalpina*, pp. 11-20). Sulla via *Postumia*, la grande strada che costituì l'asse centrale dell'urbanizzazione nord-italiana, si veda il Catalogo della mostra *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Milano 1998. Il rapporto fra superfici urbane e densità demografica è stato recentemente indagato da L. DE LIGT, *The Population of Cisalpine Gaul in the Time of Augustus*, in L. DE LIGT - S. NORTHWOOD (edd), *People, Land, and Politics. Demographic Developments and the Transformation of Roman Italy 300 BC - AD 14*, Leiden - Boston 2008, pp. 139-183.

L'intensa attività di ricerca sulla *Tridentum* romana condotta nel corso dell'ultimo ventennio dalla Soprintendenza per i Beni librari archivistici e archeologici della Provincia autonoma di Trento ha prodotto risultati importanti e numerosi studi, fra cui si segnalano almeno: F. MARZATICO, *L'area di Trento in età preromana (con particolare riferimento alla collina di Villazzano e Povo)*, Trento 1991; E. CAVADA (ed), *Materiali per la storia urbana di Tridentum*, in «Archeologia delle Alpi», 3, 1995; G. CIURLETTI, *Trento romana. Archeologia e urbanistica*, in E. BUCHI (ed), *L'età romana (Storia del Trentino, II)*, Bologna 2000, pp. 287-346; C. BASSI, *L'anfiteatro di Tridentum*, in *La forma della città e del territorio (Atlante Tematico di Topografia Antica, 15)*, Roma 2006, pp. 7-18. Il volume E. BUCHI (ed), *L'età romana (Storia del Trentino, II)*, Bologna 2000, costituisce a tutt'oggi l'opera più completa e approfondita sulla città antica e sul suo territorio.

Fin dal suo rinvenimento, la Tavola di Cles è stata oggetto di numerosi studi, fra i quali, dopo quello fondamentale di Th. MOMMSEN (*Edict des Kaisers Claudius über das römische Bürgerrecht der Anauner von J. 46 n. Chr.*, in «Hermes» 4, 1869, pp. 99-120 = Th. MOMMSEN, *Gesammelte Schriften*, IV, Berlin 1906, pp. 291-311), si segnalano: U. LAFFI, *Adtributio e contributio. Problemi del sistema politico-amministrativo dello stato romano*, Pisa 1966; M. TOZZI, *Editto di Claudio sulla cittadinanza degli Anauni. Per la storia della cittadinanza romana delle genti alpine*, Varzi 2002.



Ricostruzione della *Tridentum* romana sulla ripresa aerea della città attuale (rielaborazione grafica di M. Rapanà).

La ricostruzione della pianta della città antica, qui sovrapposta a una fotografia aerea della città attuale, si basa soprattutto sui dati archeologici provenienti da esplorazioni mirate o da rinvenimenti fortuiti in varie zone del centro. Mentre i numerosi resti della cinta muraria, i tratti di diverse strade, le tracce dell'anfiteatro consentono di ricostruirne con buona approssimazione la collocazione e le dimensioni, restano ignote la localizzazione e l'estensione dell'area forense.

L'ipotesi tradizionale, che identificava il foro nell'area di Santa Maria Maggiore, sembra ora messa in discussione dall'esito degli scavi condotti dal 2007 al 2008 nell'area della chiesa, che hanno portato in luce i resti di una vasca forse appartenente a uno

stabilimento termale, e non di altri edifici pubblici più propriamente forensi. Benché la limitatezza della superficie indagata non permetta di escludere che il foro si estendesse comunque in un'area non lontana da quella interessata direttamente dallo scavo, va comunque ricordato che gli spazi forensi delle fondazioni romane in Cisalpina occupavano solitamente gli isolati all'incrocio fra il cardo e il decumano, che a *Tridentum* doveva trovarsi all'incirca nell'area su cui venne in seguito costruito il palazzo Thun, nell'attuale via Belenzani.

A differenza di quanto si riscontra in altre città dell'Italia settentrionale, dove la viabilità urbana e i quartieri del centro storico riproducono la struttura a maglie regolari

Giovanni Andrea Vavasore, *Descriptio Civitatis Tridenti*, Venezia 1563, particolare (Wien, Haus-, Hof- und Staatsarchiv).



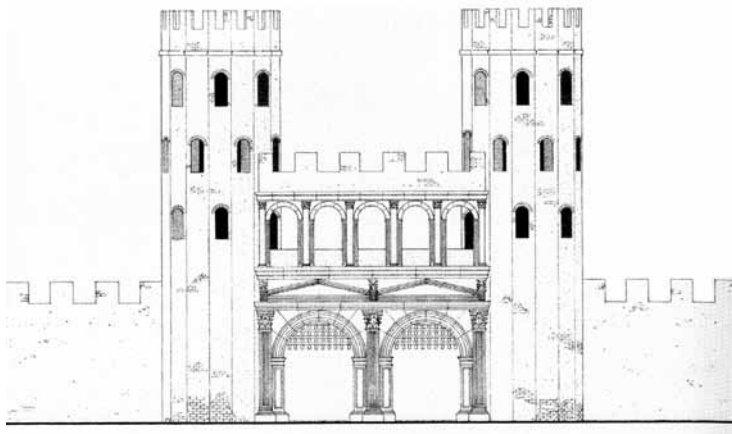
della precedente città romana, la fisionomia della Trento moderna è stata prodotta da interventi urbanistici condotti fra XV e XVI secolo: innanzitutto, l'apertura della contrada Larga (l'odierna via Belenzani), con lo sventramento degli isolati medievali sorti su quelli antichi.

La carta disegnata nel 1563 da Giovanni Andrea Vavasore, attualmente conservata al Haus-, Hof- und Staatsarchiv di Vienna, permette di riconoscere alcuni elementi già propri della città antica e dei suoi immediati dintorni:

- il ponte sull'Adige che ne costituiva l'unico accesso settentrionale;
- il decumano maggiore che da un lato

sboccava alla Portèla, sul tratto occidentale della cinta muraria antica ancora parzialmente visibile, dall'altro a una porta orientale che immetteva nelle grandi strade dirette a nord e a est;

- le vie nord-sud che correvano parallele al *cardo maximus* cancellato dagli isolati prospicienti la contrada Larga;
- il primo tratto della grande strada per Verona che usciva dal lato meridionale della città perfettamente in asse rispetto al punto (sotto il palazzo Pretorio) corrispondente alla porta *Veronensis*;
- la distanza del lato occidentale del centro urbano dal corso dell'Adige, e la conseguente separazione dalla città della zona di Piedicastello.



Ipotesi ricostruttiva della porta *Veronensis*, che costituiva l'ingresso monumentale alla città romana sul lato meridionale delle mura urbane (rielaborazione grafica di E. Gerola *).



Base del pilastro occidentale della porta *Veronensis* (Trento, Museo Diocesano Tridentino).

Tratto di una strada urbana che correva parallela al decumano, rinvenuto durante i lavori di ripristino del teatro Sociale (Trento, Spazio Archeologico Sotterraneo del Sas *).



Resti di un tratto del lato orientale delle mura urbane, sotto l'attuale piazza Cesare Battisti (Trento, Spazio Archeologico Sotterraneo del Sas *).





Pavimento a mosaico del vano d'ingresso (*atrium*) di una casa del I-II secolo d.C., sotto il teatro Sociale (Trento, Spazio Archeologico Sotterraneo del Sas *).



Particolare del pavimento a mosaico di un edificio che sorgeva all'interno del lato occidentale delle mura urbane, fra via Rosmini e piazza Bellesini *.



Pavimento a mosaico di una *villa* che sorgeva all'esterno del lato occidentale delle mura urbiche, lungo l'attuale via Rosmini *.

* Autorizz. Soprintendenza per i Beni librari archivistici e archeologici, foto archivio, PAT.



Su di una parete del monte Pèrgol, nella catena del Lagorai in val Cadino, a 2.019 m d'altitudine, è visibile un'iscrizione, incisa direttamente sulla roccia. Il testo latino – *Finis inter / Trid(entinos) et Feltr(inos) / lim(es) lat(us) p(edes) IIII* – è così traducibile: «Confini tra i Tridentini e i Feltrini. Limite largo quattro piedi».

Evidentemente, il monte Pèrgol costituiva un punto della linea ideale lungo la quale correva il confine fra i territori di *Tridentum* e di *Feltria*/Feltre, rispettivamente assegnati ai due *municipia* (τ IX). L'iscrizione è infatti databile entro la metà del I secolo d.C., fra il regno di Augusto (31 a.C. - 14 d.C.) e quello di Claudio (41-54 d.C.), periodo in cui fu completata la municipalizzazione di questo settore delle Alpi italiane, e furono stabilite l'istituzione e l'estensione delle limitrofe province alpine di Rezia e di Norico. Fu allora possibile stabilizzare definitivamente i confini fra i *municipia* alpini italiani e fra questi e le nuove province. Si trattò senz'altro di operazioni complesse, affidate a tecnici professionisti detti agrimensori (*agrimensores* o *gromatici*), che compivano i rilievi e raccoglievano tutta la documentazione necessaria: prima di tracciare un confine si teneva conto di eventuali situazioni

preesistenti, rispettando dove era possibile i rapporti di proprietà già vigenti e i modi del possesso tradizionali.

In val Cadino passava dunque un tratto del confine orientale del territorio tridentino, al di là del quale iniziava il territorio feltrino (che comprendeva l'odierna Valsugana). Ma l'iscrizione documenta anche che il confine aveva una larghezza prestabilita di quattro piedi romani: vale a dire, era costituito da una striscia di rispetto di circa 120 cm, una misura tuttora adottata per le fasce prative di sfalcio che ancora oggi fungono da confine nelle valli di Fassa e del Cordevolo.

L'esistenza di un confine così accuratamente segnato, a un'altitudine così elevata, e in una zona così marginale dei territori di entrambi i *municipia*, rivela che sia i Tridentini sia i Feltrini avevano tutto l'interesse a conoscere con certezza a chi appartenevano quei terreni. Infatti, la precisa delimitazione dei suoli assegnati alle rispettive comunità, anche di quelli più impervi e periferici, rivestiva grande importanza per l'economia delle città di montagna, che potevano trarre buoni introiti dalle risorse dei boschi e dei pascoli di loro proprietà, sfruttandole direttamente oppure appaltandole a privati.

Fonti

SI VI (*Trid.*), 1.

Nel 1869, durante gli scavi per la costruzione dei nuovi edifici scolastici di Cles, in val di Non, fu rinvenuta una lastra di bronzo di circa 50 x 38 cm, provvista ai quattro angoli di fori circolari per i chiodi che ne consentivano l'affissione, e recante una lunga iscrizione latina, che è non solo la più importante fra quelle trovate in tutta la regione, ma anche uno dei documenti di epigrafia giuridica più interessanti in assoluto fra quelli pervenutici a tutt'oggi.

La lettura del testo, che fu immediatamente sottoposto all'attenzione del grande Theodor Mommsen, il più celebre studioso dell'epoca, ne rivelò infatti la straordinaria importanza: si trattava di un editto emesso dall'imperatore Claudio il 15 marzo dell'anno 46 d.C., e inciso nel bronzo con l'accuratezza e la precisione richieste da un documento ufficiale, affidato perciò a un'officina altamente specializzata. Gli editti erano infatti decisioni prese dall'imperatore per risolvere dei casi concreti a lui sottoposti e comunicate agli interessati, per i quali avevano valore normativo.

Ma quale era il motivo per cui l'editto di Claudio era stato esposto proprio a Cles, nella località detta Campi Neri? Perché parte delle decisioni prese dall'imperatore riguardavano gli Anauni e altri due gruppi etnici stanziati anch'essi o nella stessa val di Non o in altre valli minori limitrofe, e a Cles sorgeva uno dei santuari più antichi e frequentati della regione (c. III), come rivela anche il toponimo 'Campi Neri', che deriva dal colore scuro dato al terreno dai resti dei roghi votivi là accesi nel corso dei secoli. L'editto era dunque stato affisso in un luogo di culto di grande affluenza, dove

poteva avere la massima visibilità per tutti gli interessati. La tavola è ora conservata a Trento, dove dopo un recente e accurato restauro è esposta al Museo del Castello del Buonconsiglio.

«Durante il consolato di Marco Giunio Silano e Quinto Sulpicio Camerino, alle idi di marzo, a Baia, nel pretorio, fu affisso l'editto di Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico che è trascritto qui sotto.

Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico, pontefice massimo, durante la sua sesta potestà tribunizia, dopo la sua undicesima acclamazione a imperatore, padre della patria, console designato per la quarta volta, dice: poiché, fra le antiche controversie in corso già dai tempi di mio zio Tiberio Cesare, per dirimere le quali – a mia memoria, solo quelle che esistevano fra i Comensi e i Bergalei – egli aveva inviato Pinario Apollinare, e poiché costui, in un primo tempo per l'ostinata assenza di mio zio, in seguito anche sotto il principato di Gaio, trascurò – non certo da sciocco – di produrre una relazione su quanto non gli veniva richiesto; e poiché successivamente Camurio Statuto notificò a me che i terreni e le foreste sono per la maggior parte di mia personale proprietà: ho inviato sul posto Giulio Planta, mio amico e compagno, il quale, convocati i miei procuratori – sia quelli che stavano in altra regione, sia quelli in zona – con la massima precisione condusse l'indagine e istruì la questione; per tutte le altre questioni, delego a lui di dirimere e di decidere, secondo le soluzioni a me prospettate nella relazione da lui prodotta. Per quanto riguarda la condizione degli Anauni, dei Sinduni e dei Tulliassi, una parte dei quali si dice che il denunciante abbia scoperto essere attribuita ai Tridentini, una parte nemmeno attribuita, anche se mi rendo conto che questa categoria di persone non fonda la cittadinanza romana su un'origine sufficientemente assodata, tuttavia, poiché si dice che ne siano stati in possesso per lungo periodo d'uso, e che si siano talmente fusi con i

Tridentini da non poterne essere separati senza grave danno per lo splendido municipio, permetto che per mia concessione essi continuino a stare nella condizione giuridica che ritenevano di avere, e tanto più perché parecchi della loro condizione si dice prestino servizio perfino nel mio pretorio, e che alcuni addirittura siano stati ufficiali della truppa, e che certuni inseriti nelle decurie a Roma vi facciano i giudici. Accordo loro tale beneficio, con la conseguenza che qualunque negozio abbiano concluso o qualunque azione giudiziaria abbiano intrapreso come se fossero stati cittadini romani, o fra di loro o con i Tridentini o con altri, ordino che sia ratificato; e i nomi da cittadini romani che avevano preso in precedenza, concedo loro di mantenerli».

Il testo qui riportato in traduzione può essere precisamente datato al 15 marzo dell'anno 46 d.C. perché vi sono indicati la coppia dei consoli in carica quell'anno, il giorno del mese (in marzo le idi erano appunto il quindicesimo giorno) e la titolatura di Claudio, il cui nome completo era Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico e che risulta rivestire per la sesta volta le prerogative dei tribuni, cioè essere nel suo sesto anno di regno (era salito al trono nel 41). Con questo editto, che venne emesso a Baia, una rinomata località del golfo di Napoli dove evidentemente in quel momento l'imperatore soggiornava, vengono affrontate e risolte due diverse questioni, accomunate dall'essere entrambe sorte in ambito alpino, ma sostanzialmente e giuridicamente molto diverse.

La prima riguarda il possesso di terreni coltivabili (*agri*) e di aree a bosco o a pascolo (*saltus*) localizzabili fra le montagne a nord di Como e contesi fra due comunità i cui territori confinavano: appunto, i *Comenses* – cioè i Comaschi – e i *Bergalei*

– abitanti dell'odierna val Bregaglia. Il testo rivela che la controversia risaliva ai tempi di Tiberio, imperatore dal 14 al 37 d.C. e zio di Claudio, il quale aveva inviato in zona un suo funzionario, Pinario Apollinare, con l'incarico di assumere tutte le informazioni sul caso. Tuttavia, la relazione ufficiale sulla questione non era mai stata fatta, perché nessuno l'aveva richiesta (Tiberio, come Claudio ricorda, era sempre assente da Roma, e il suo successore Gaio Caligola se ne era disinteressato). Il contenzioso si era trascinato negli anni.

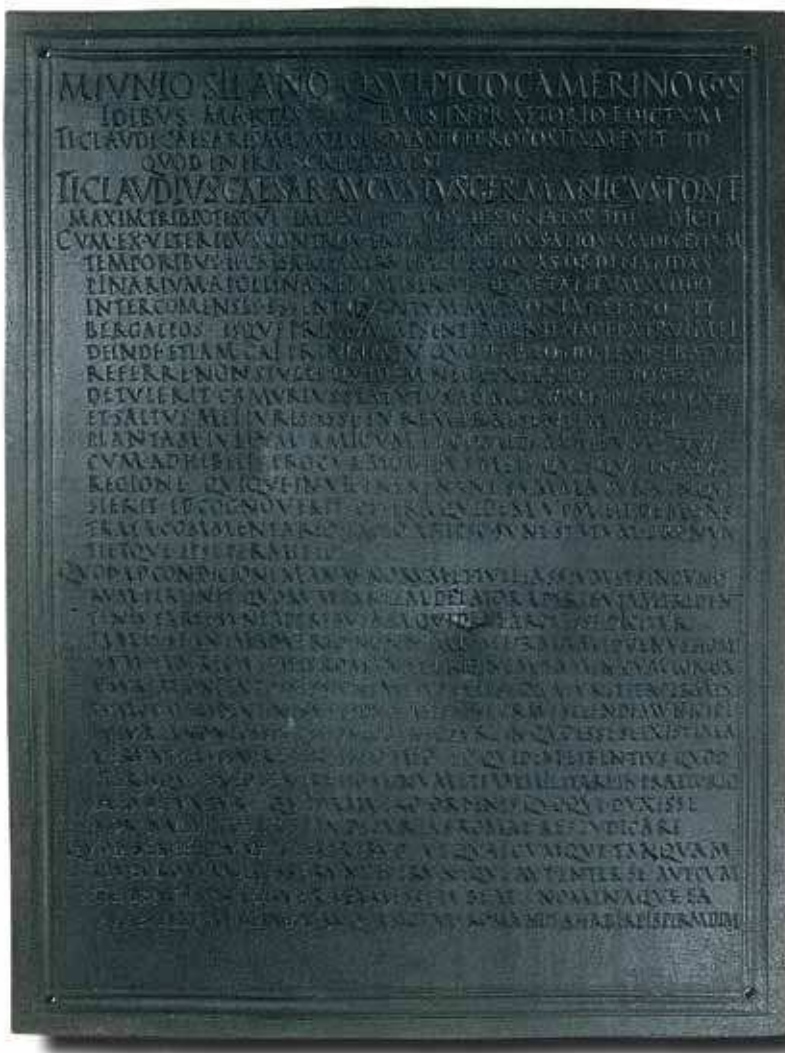
Claudio invece aveva ripreso in mano il caso alla luce delle nuove informazioni che gli erano giunte da parte di Camurio Statuto (probabilmente, uno dei procuratori che tutelavano gli interessi dell'imperatore): i terreni per il possesso dei quali *Comenses* e *Bergalei* litigavano da decenni non erano né degli uni né degli altri, bensì dell'imperatore! Si trattava cioè di suoli appartenenti non allo Stato romano, bensì all'imperatore personalmente: la proprietà imperiale era largamente diffusa sia in Italia sia nelle province. Evidentemente, Camurio Statuto aveva potuto controllare una documentazione accessibile per lui, ma non per gli abitanti della zona. Di conseguenza, Claudio aveva inviato sul posto Giulio Planta, un altro funzionario al suo servizio, con lo scopo di istruire la causa fiscale (dopo aver consultato i vari procuratori imperiali), e gli aveva delegato la decisione finale sia della controversia fra *Comenses* e *Bergalei*, sia di altre simili, su cui il testo non si sofferma, che evidentemente erano ancora aperte.

Più delicata si prospettava la seconda questione: poiché riguardava la condizione

giuridica di un gruppo di abitanti delle valli tridentine, l'unica autorità competente a decidere era l'imperatore, e infatti Claudio se ne occupa in prima persona. La situazione era la seguente: gli *Anauni*, i *Sinduni* e i *Tulliasses* (insediati sicuramente nella val di

Non, forse anche in vallate minori limitrofe) non godevano della cittadinanza romana di diritto pieno, quella di cui i residenti nel centro urbano e nell'agro di *Tridentum* erano in possesso da vari decenni, da quando cioè era stato istituito il loro *municipium*.

Lastra in bronzo nota come *Tabula Clesiana*, 46 d.C. (Trento, Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali).



Gli abitanti delle valli erano invece *adtributi*, cioè annessi, a *Tridentum*, con diritti inferiori a quelli dei *municipes Tridentini*; una parte di loro, addirittura, non godeva neppure dell'*adtributio*, e si trovava pertanto in una condizione giuridicamente ancora inferiore, la stessa degli abitanti delle province. Le conseguenze erano molto gravi: il possesso del diritto romano pieno implicava infatti che anche le norme e le leggi romane valessero esclusivamente per chi a quel diritto era soggetto. Perciò, qualunque azione o negozio compiuto o stipulato secondo le leggi romane da chi cittadino romano non era implicava che quell'azione o negozio non avesse alcuna validità.

Per questo, e dunque per evitare i gravi scompensi sociali ed economici che l'invalidamento dei loro atti avrebbe provocato nelle comunità di appartenenza, Claudio decide per una sanatoria: concede la cittadinanza romana, con effetto retroattivo, ai valligiani che per lungo tempo avevano finto di essere cittadini romani, dotandosi anche di nomi 'romani' fittizi (secondo il sistema trinominale), e che come tali si erano comportati e avevano trattato i loro affari.

Evidentemente, in alcune valli del Trentino già nei primi decenni del I secolo d.C. il processo di romanizzazione era talmente

avanzato che fra i valligiani – *adtributi* e non – e i cittadini romani di *Tridentum* si era ormai operata una completa fusione, a livello familiare, sociale ed economico. Pertanto, distinguere gli uni dagli altri mantenendoli separati giuridicamente sarebbe stato non soltanto impossibile, ma anche dannoso per gli equilibri economici e sociali di un *municipium* la cui prosperità doveva dipendere in gran parte proprio dai valligiani.

Inoltre, costoro si sentivano – e apparivano – talmente 'romani' che alcuni di loro erano riusciti ad arruolarsi nel corpo d'élite dell'esercito, la guardia pretoriana, che ammetteva rigorosamente solo cittadini romani, arrivando in qualche caso a ottenere il rango di ufficiali; altri addirittura erano stati iscritti nei registri da cui si traevano i giurati di alcuni processi (a Roma!), il che implicava il possesso non soltanto della cittadinanza romana, ma anche di un censo minimo notevole.

La Tavola Clesiana costituisce insomma un documento straordinario: la viva voce dell'imperatore ci testimonia che la lunga emarginazione di gruppi etnici fino ad allora geograficamente e culturalmente periferici si era conclusa, e che essi nel 46 d.C. avevano raggiunto la piena integrazione giuridica, sociale ed economica nel mondo romano.

Le strutture del territorio: strade e insediamenti

Sistema stradale e trasformazioni del territorio

L'impianto della città, veicolo primario della romanizzazione, trovava il suo necessario complemento nella rete stradale in cui era inserita. Infatti, in assenza di strade adeguate, i nuovi centri urbani e i loro territori sarebbero stati emarginati rispetto alla compagine territoriale del mondo romano, già solcato da grandi vie di comunicazione che collegavano e integravano il sistema delle varie province; pertanto, alla creazione delle città si accompagnavano la costruzione di arterie stradali transregionali e la riorganizzazione dei percorsi locali preesistenti.

Il rapporto fra città e viabilità risulta particolarmente evidente nel caso di *Tridentum*, che deve la sua fondazione a una posizione geografica focale, in un punto della media valle dell'Adige in cui il principale percorso pre- e protostorico – che seguendo il corso del fiume collegava i valichi alpini con la pianura Padana – incrociava quello, proveniente da est – che seguendo invece il tratto iniziale del corso del Brenta e l'ultimo tratto del corso del Piave consentiva di raggiungere la laguna veneta.

T VIII

Mentre il tratto iniziale dell'antico percorso che risaliva la val d'Adige, da Verona fino almeno a Trento, fu probabilmente rettificato e ampliato in concomitanza con la fondazione del centro urbano (*Tridentum* veniva appunto a costituirne il capolinea), il tratto successivo fino alla piana di Bolzano dovette essere compiuto o adeguato in preparazione delle guerre alpine del 16-15 a.C. Lo spostamento di intere legioni, comportando il movimento di uomini, carri, armi e attrezzature richiedeva infatti un fondo stradale più regolare, ampio, rinforzato e ben drenato di quanto non fosse quello delle piste o delle mulattiere preesistenti.

c IV
s 38

Il prolungamento della strada oltre la piana di Bolzano, da dove deviava a nord-ovest per risalire il corso dell'Adige, giungere al passo di Resia e poi scendere lungo l'Inn e il Lech, si dovette a Druso, che poté compiere l'opera assoggettando le popolazioni alpine. Nel 46 d.C. l'imperatore Claudio fece ristrutturare completamente la strada tracciata da suo padre Druso, nel quadro di importanti lavori stradali miranti a collegare adeguatamente la via per il Resia con altri tratti viari preesistenti.

s 31

Il risultato di questi interventi fu una grande arteria stradale che costituiva la più importante via di comunicazione diretta fra l'Italia settentrionale e la Germania, fra il bacino del Po e quello del Danubio: la via *Claudia Augusta*, nome con cui si indicavano in realtà più tratti viari, collegati e raccordati a formare un percorso unificato o, meglio, un 'sistema stradale'. La via aveva infatti due diversi rami iniziali, aventi origine da altrettanti punti di partenza, uno sul Po, probabilmente a Ostiglia, e l'altro ad Altino, sulla laguna veneta; mentre il primo puntando verso nord raggiungeva Verona e da lì imboccava la valle dell'Adige risalendo il corso del fiume, il secondo risaliva l'ultima parte del corso del Piave e giungeva a Feltre.

Da Feltre si dipartivano altri due tratti stradali: uno proseguiva verso nord e attraverso Belluno e il Cadore raggiungeva il passo di Monte Croce Comelico, da dove scendeva nella val Pusteria per confluire nella strada che proveniva da *Aguntum* (Lienz) e sboccava nella val d'Isarco. La via *Claudia Augusta* vera e propria però sarebbe stata costituita solo dal secondo tratto stradale, quello che a Feltre deviava verso ovest e seguiva il corso del Brenta, percorrendo la Valsugana e giungendo a Trento.

Provenendo dunque l'uno da sud, l'altro da est, entrambi i rami della via *Claudia Augusta* raggiungevano *Tridentum*; lasciata la città, essa proseguiva a percorso unico verso nord finché raggiungeva la piana di Bolzano, dove nuovamente si divideva in due rami. Quello principale deviava a nord-ovest per salire al passo di Resia lungo il corso dell'Adige; l'altro, anch'esso probabilmente tracciato da Druso, risaliva la val d'Isarco fino al passo del Brennero, da dove scendeva verso l'Inn. Nel tratto finale, presso *Abudiacum*/Epfach, i due percorsi si riunificavano nuovamente e la via *Claudia Augusta* raggiungeva *Augusta Vindelicum*, la «città di Augusto nel territorio dei Vindelici», oggi Augusta.

All'infuori delle tappe principali, il percorso della via *Claudia Augusta* è ricostruibile solo approssimativamente, perché non possediamo fonti antiche di quantità e qualità sufficienti a documentarlo per intero e con precisione. Il nome della strada e la sua lunghezza complessiva sono infatti attestati esclusivamente dai due cippi di Rablà e di Cesiomaggiore. Al contrario, i numerosi cippi miliari che scandivano di miglio in miglio le distanze dall'inizio di una strada al suo capolinea, rinvenuti in varie località, recano tutti l'indicazione del numero delle relative miglia, ma non il nome della strada di cui misuravano il percorso.

La via *Claudia Augusta* non è menzionata neppure nell'*Itinerarium Antonini*, né nella *Tabula Peutingeriana*, due delle cosiddette 'fonti itinerarie' antiche che descrivono la viabilità principale di tutto l'Impero e perciò riportano anche le maggiori strade dell'odierna regione trentino-altoatesina, senza tuttavia indicarne le rispettive denominazioni. Non vi è però dubbio che la valle dell'Adige era percorsa dal grande asse viario che proveniva da Verona ed entrava a Trento dalla porta *Veronensis*, per uscirne dal lato orientale delle mura, proseguendo poi verso nord lungo la riva sinistra del fiume.

Giunta alla piana di Bolzano, dove sorgeva una *mansio* di notevole importanza, denominata *Pons Drusi* certo perché impiantata presso un ponte fatto gettare da Druso, la via, come si è detto, si biforcava in un ramo orientale e uno occidentale. In quello orientale, che risaliva la val d'Isarco e si dirigeva al Brennero, confluivano altre strade, di maggiore o minore rilievo. Fra queste, la strada laterale che sboccava nella valle dell'Isarco in un punto fra le odierne Varna e Fortezza, dopo avere percorso la val Pusteria e la valle della Drava, era in assoluto la più importante, perché collegava la via del Brennero con Aquileia, la più grande città portuale dell'Adriatico; partito da Aquileia, il suo percorso saliva al passo di Monte Croce Carnico, scendeva su *Aguntum* (Lienz) e si dirigeva a ovest lungo il corso della Rienza, toccando *Littamum* (San Candido) e *Sebatum* (San Lorenzo). T VIII

Il ramo occidentale, l'unico di cui sappiamo con certezza che era denominato via *Claudia Augusta*, lasciava la conca di Bolzano risalendo il corso dell'Adige, che forse attraversava passando sulla riva destra del fiume. Giunto nei pressi di Lagundo, il percorso abbandonava il territorio italiano e tridentino per entrare in quello della *Raetia*; infatti Parcines, dove sorgeva una stazione doganale, doveva già essere in suolo provinciale. Dopo aver s 40
valicato al Resia, la strada scendeva seguendo per un tratto il corso dell'Inn; poi, passata nella valle del Lech, lo seguiva fino ad Epfach, dove si ricongiungeva col ramo orientale.

La costruzione di strade solide e sicure – per quanto lo permetteva la tecnologia del tempo – sui due passi alpini del Resia e del Brennero, accompagnata dallo sviluppo della viabilità secondaria, fece gravitare sulla valle dell'Adige una mobilità umana e dei flussi commerciali di proporzioni e di volume fino ad allora sconosciuti. La presenza della via *Claudia Augusta* ebbe dunque conseguenze importanti su tutta la viabilità preesistente nella regione; in generale, furono valorizzati i percorsi secondari che erano collegati direttamente con la strada maggiore, ma ne furono tracciati anche di nuovi, complementari alla rete viaria principale.

Insieme con la piana di Bolzano dove aveva sede lo snodo viario per i due valichi, l'area di Trento venne a costituire uno dei due punti focali della viabilità della regione. Del notevole indotto economico generato dalla viabilità beneficiò innanzitutto il centro urbano, che veniva a costituire la base commerciale e logistica più vicina ai valichi. L'economia locale ricevette sicuramente grande impulso dagli stessi lavori di costruzione della strada e delle stazioni di sosta e di cambio (*mansiones* e *mutationes*) che vi vennero s 38
impiantate, le quali a loro volta divennero ben presto sede di varie attività commerciali e di servizio destinate ai viaggiatori; si vennero così a creare varie occasioni di impiego per la manodopera locale e nuove possibilità di sfruttamento e commercializzazione dei prodotti del territorio.

Il sistema di organizzazione applicato nella valle dell'Adige, incentrato sulla costruzione del centro urbano di *Tridentum* e di una rete viaria di cui la *Claudia Augusta* costituiva la spina dorsale, produsse insomma una nuova gerarchizzazione del territorio, con tutte

le conseguenze economiche, sociali e culturali che questo comportava. Ne venne fortemente condizionata innanzitutto la distribuzione del popolamento: a seconda della loro posizione rispetto alla viabilità, alcuni degli insediamenti indigeni si svilupparono, altri furono abbandonati, con il conseguente spostamento della popolazione verso il fondo-valle e la nascita di nuovi abitati. Lo scardinamento del quadro insediativo tradizionale inevitabilmente influì anche sugli assetti della società indigena, basata su vincoli di tipo etnico-tribale e depositaria di tradizioni culturali e religiose non sempre compatibili con i nuovi assetti territoriali.

Insediamenti e popolamento del territorio municipale

La limitata estensione del territorio tridentino – pur bilanciata dall’annessione dell’ampio distretto vallivo costituito dall’attuale val di Non, abitato da Anauni, Sinduni e Tulliasse – corrispondeva a una densità demografica altrettanto modesta, come si può dedurre sia dal basso numero di siti di cui si è trovata traccia, sia dalla scarsità complessiva dei resti archeologici finora rinvenuti.

Si tratta di dati per nulla sorprendenti se interpretati alla luce delle caratteristiche geomorfologiche di una regione in cui ancora oggi la massima parte degli abitati sorge entro i 750 m d’altitudine, e la cui superficie è per più del 40% situata oltre i 1.500 m. Secondo quanto sembra emergere dalla documentazione archeologica, la popolazione indigena dei distretti vallivi si distribuiva in insediamenti per lo più d’altura, di dimensioni variabili, talvolta minime, dove le tecniche e le caratteristiche dell’edilizia locale permasero immutate fino alla fine del I secolo d.C., e che reagirono variamente all’impatto della romanizzazione.

Le valli dell’Avisio sicuramente comprese nell’*ager* tridentino costituiscono un caso esemplare: gli insediamenti finora attestati sono pochissimi, e concentrati in val di Fiemme, dato che in val di Cembra a tutt’oggi si sono rinvenuti solo resti sporadici di sepolture, sparsi in località diverse (Albiano, Ville di Giovo, forse Lisignago). Sono noti due soli insediamenti fiemmesi, rispettivamente a Doss Zelór, presso Castello di Fiemme, e a Dosso di San Valerio, presso Cavalese, dove si sono trovati anche i resti di un’area cimiteriale; ma doveva esserne almeno anche un terzo, nell’alta valle, di cui sono spia alcune sepolture che furono rinvenute a Ziano.

L’abitato del Doss Zelór è il meglio documentato, e anche il più ampio: raggiungeva una superficie di 13 ha, e comprendeva edifici (di legno e muratura, o solo di legno su fondamenta di pietre) sia d’abitazione sia destinati a magazzini o a stalle. L’insediamento è di quelli nati ex novo nel periodo della romanizzazione, ma la posizione geografica e l’altitudine – fra i 930 e i 970 m s.l.m. –, come pure le tecniche di costruzione e gli oggetti rinvenuti, tutti di tradizione indigena, fanno ritenere che fosse abitato da locali;

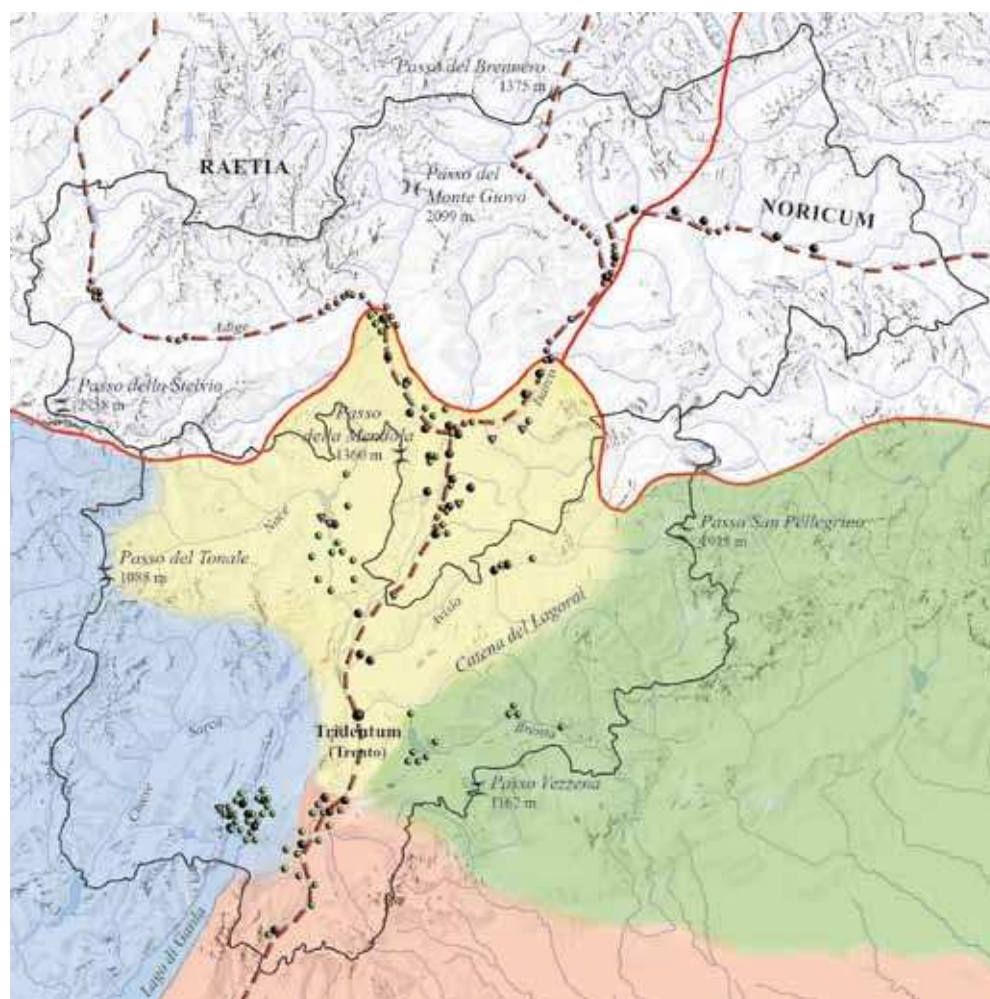


Tavola X. I dati archeologici di età romana.

Legenda: ■ Municipium di Tridentum (Trento) ■ Municipium di Feltria (Feltre) e Bellunum (Belluno)
■ Municipium di Brixia (Brescia) ■ Municipium di Verona (Verona) ▼ Santuari-luoghi di culto ● Aree cimiteriali
● Siti --- Ipotetico tracciato della via Claudia Augusta ●●●● Infrastrutture stradali --- Confini attuali
delle province di Trento e di Bolzano --- Confine tra le province romane di Raetia e Noricum e la Regio X

Distribuzione dei principali dati archeologici nel territorio della regione Trentino-Alto Adige, corrispondente all'*ager municipalis* di Tridentum con le aree limitrofe: in senso orario, settore orientale dell'*ager* di Brixia; estremità sud-orientale della provincia di Raetia e sud-occidentale della provincia di Noricum; settore occidentale dell'*ager* di Feltria; settore settentrionale dell'*ager* di Verona.

la sua vitalità è comunque da mettere in relazione con il percorso che collegava la val di Fiemme con la valle dell'Adige.

s 38, 40 Altri insediamenti furono invece abbandonati, certo a favore di nuovi abitati di fondo-valle, sorti in sinistra Adige lungo il tracciato della via *Claudia Augusta*. Lo sviluppo del sito di Egna-Laghetti, databile alla seconda metà del I secolo d.C., è stato appunto messo in relazione con l'impianto dell'importante stazione (*mansio*) di Endidae; ma tutta la zona interessata dal percorso stradale conobbe una notevole crescita demografica ed economica.

Vari nuovi nuclei abitati dovettero infatti sorgere nei dintorni della stessa *mansio*, come indicano sia i gruppi di tombe rinvenuti a Egna-Kahn, Egna-Villa e Salorno, sia le tracce di edifici scoperte a San Floriano e a Egna-Villa; come pure, risalendo lungo l'Adige, le tombe di Ora e di Bronzolo, e i resti di fabbricati venuti in luce a Bronzolo, a Laives, a San Giacomo.

I siti lungo la via *Claudia Augusta* si svilupparono probabilmente attirando abitanti sia da sud (nelle tombe di Egna-Kahn si sono trovati oggetti e ornamenti diversi da quelli diffusi nelle valli vicine, e simili invece a quelli rinvenuti in sepolture di altre zone del *municipium* tridentino), sia dagli insediamenti indigeni circostanti, che perciò svuotandosi decaddero; alcuni tuttavia sopravvissero, innanzitutto quelli toccati direttamente dalla grande strada. Così avvenne ad esempio a Castelvetere, dove alcune tombe e resti di fabbricati testimoniano che la frequentazione dell'insediamento indigeno continuò per tutta l'età romana.

s 43 Anche sulla riva destra dell'Adige, a Mezzocorona, il sito indigeno in località Drei Cané verrà addirittura ricostruito – benché solo nel II secolo d.C. – con un adeguamento almeno parziale a standard edilizi più evoluti; nella zona di Mezzocorona, d'altronde, la presenza di caratteristiche geografiche e ambientali idonee all'insediamento (suoli agricoli di buona qualità, posti nel fondovalle, e vicini alla via *Claudia Augusta*) è confermata dalla nascita di un altro abitato, sorto ex novo nel II secolo d.C. in località Giontec.

Le stesse condizioni favorevoli si ripresentavano anche più a nord, nell'Oltradige, dove pure si riscontra una tendenza alla concentrazione dei siti – di abitazione o destinati alle attività produttive – nel fondovalle, l'area meglio servita dalle principali vie di comunicazione. Così, ad esempio, sulla sponda settentrionale del lago di Caldaro, in località Prato Reit, sorgeva un importante edificio rurale, presumibilmente un'azienda agricola, utilizzato a partire dagli ultimi anni del I secolo d.C.; sempre in riva destra Adige dovevano trovarsi anche alcune fabbriche di laterizi, le quali producevano tegole (riconoscibili grazie ai marchi di fabbrica) utilizzate soprattutto fra Andriano, Cortaccia e Roveré della Luna, ma diffuse pure in un'area ancora più ampia, visto che ne sono state trovate a nord a Bolzano, a sud a Trento, in Vallagarina e a Verona.

Mentre i siti che si sono qui ricordati furono pressoché tutti edificati e frequentati a partire dagli ultimi decenni del I secolo o dai primi decenni del II secolo d.C., sostanzialmente diversa appare la situazione insediativa della valle di Non, già centro della cultura retica o di Fritzens-Sanzeno: qui, gli insediamenti frequentati in età romana si sovrapposero a quelli precedenti, o vi sorsero accanto, per cui fra gli uni e gli altri vi fu continuità oppure sovrapposizione. c III

Il fenomeno è stato riscontrato non solo nei siti di abitazione, ma anche nei luoghi di culto, o almeno in quelli non lontani e facilmente raggiungibili dagli insediamenti del fondovalle: così, i santuari di Cles-Campi Neri e di Mechel-Valemporga restarono ininterrottamente in uso dalla tarda età del Bronzo a tutta l'età romana, mentre quello d'altura del monte Ozol fu abbandonato. La sopravvivenza degli abitati indigeni è d'altronde confermata dalla toponomastica moderna: quasi tutti i nomi dei paesi attuali sono infatti di origine prelatina, a fronte di soli quattordici toponimi derivati sicuramente dal latino.

L'abitato più importante era probabilmente quello di Sanzeno, peraltro l'unico finora noto: con un'estensione complessiva di 21 ha superava in superficie l'area urbana racchiusa fra le mura di *Tridentum*, e già entro la fine del I secolo a.C. contava edifici costruiti con tecniche e materiali innovativi – quali la malta e la calce – sovrapposti o affiancati alle tradizionali case 'retiche' di legno e pietrame. Le numerose aree cimiteriali scoperte in altre località – Cressino, Campodenno, Cloz, Coredo, Flavon, Romallo, Romeno, Sanzeno, Sfruz, Smarano, Sporminore, Taio, Tassullo, Terres, Vigo di Ton, Tuenno, Vervò – indicano che gli insediamenti, seppure di dimensioni più modeste, dovevano essere diffusi in tutta la valle.

Le zone più popolate – perché più favorevolmente collocate dal punto di vista geografico e perciò economicamente più sviluppate – erano probabilmente quelle di Cles, Romeno, Sanzeno e Vervò: da questi quattro comuni proviene infatti l'85% delle circa cinquanta iscrizioni latine rinvenute nella valle. Questo numero notevole, più di sei volte superiore a quello complessivo delle iscrizioni provenienti dalle altre valli tridentine (otto in tutto!), attesta da un lato la buona condizione economica di cui parecchi abitanti godevano, dall'altro l'ampia diffusione del latino, il che a sua volta costituisce un indicatore importante dell'alto livello di romanizzazione raggiunto: le iscrizioni in lingua retica della valle di Non dimostrano peraltro che già da lungo tempo vi si faceva uso della scrittura. s 41 s 19

La situazione dell'Anaunia costituisce un'eccezione nel territorio municipale tridentino, dove il popolamento delle valli laterali era scarso e gli abitati tendevano a concentrarsi a fondovalle, soprattutto lungo le principali vie di comunicazione. T X

Nella fascia settentrionale del territorio municipale, la piana di Bolzano mostra una significativa concentrazione di rinvenimenti archeologici, collegabili proprio con la presenza dello snodo stradale da cui si biforcavano i due più importanti percorsi di valico della regione. Si ritiene infatti che i resti messi in luce nell'area urbana di Bolzano (a s 40

Gries; in piazza Walther, al convento dei Cappuccini, al ponte Loreto, a San Vigilio di Virgolo), provengano dai diversi edifici e dalle varie aree cimiteriali sorti nei pressi del bivio e della *mansio* di *Pons Drusi*.

Anche l'insediarsi degli insediamenti e la loro distribuzione nel settore centro-occidentale della piana bolzanina possono essere messi in relazione con il lungo tratto della via *Claudia Augusta* che lo attraversava, diretto al passo di Resia. Le aree cimiteriali rinvenute in numerose località (a San Paolo, Appiano, Missiano, Cornaiano, Settequerce, San Genesio-Valas, Terlano), così come i resti di edifici rinvenuti a Terlano e Andriano (si noti che degli otto toponimi italiani ben cinque sono prediali derivati dal latino) denunciano la presenza di abitati nei dintorni. Significativa è anche la continuità di frequentazione attestata negli insediamenti d'altura di Castel Firmiano, di Lambrechtbühel (Appiano), di Predonico, tutti affacciati sull'Adige e dislocati lungo i percorsi stradali.

Procedendo verso nord-ovest, i resti archeologici sempre più sporadici provengono comunque da siti toccati dalla viabilità di fondovalle, che nel tratto fra Bolzano e Merano interessava entrambe le sponde dell'Adige, come indicano, in riva destra, le tracce di un edificio e di alcune tombe rinvenuti a Marlengo, e in riva sinistra sia l'insediamento e la necropoli di Merano-Maia, sia le tombe di Castel San Zeno, di San Pietro sopra Quarazze e di Castel Tirol (dove esisteva anche un insediamento indigeno d'altura).

s 32, 40 All'altezza di Lagundo, dove l'Adige era valicabile mediante un ponte di cui si sono rinvenuti alcuni resti, la viabilità del fondovalle si riduceva probabilmente alla sola via *Claudia Augusta*. Qui, all'imbocco della val Venosta, la grande strada lasciava insieme territorio municipale tridentino e territorio italiano, e una stazione doganale segnava l'ingresso sul suolo della provincia di *Raetia*, dove le tracce archeologiche si rarefanno sensibilmente, riducendosi a due cippi stradali – provenienti da Rablà, da Oris – e a poche tombe. Procedendo verso il valico, l'unico insediamento di una certa entità doveva trovarsi a Malles, forse sede di una *mansio* posta al bivio da cui aveva origine la strada che risaliva la val Monastero e si dirigeva a Coira.

Le tracce archeologiche sono scarse anche nel settore a nord-est di Bolzano, dove, nei pressi di Ponte Gardena, aveva termine il territorio municipale tridentino; qui correva il confine con il territorio provinciale del *Noricum*, il cui inizio era segnalato dalla stazione stradale e doganale di *Sublavio*. Questo tratto del fondovalle dell'Isarco presenta d'altronde una morfologia poco favorevole agli insediamenti; invece, tracce di vari siti sono state rinvenute in diverse località dell'altopiano dello Sciliar, che era collegato al fondovalle da percorsi d'altura (sepulture a Tires e ad Aica di Fié; luoghi di culto a San Valentino, a Presule e a Monte Castello).

Il panorama complessivo degli insediamenti indica chiaramente che il fattore determinante per la sopravvivenza degli abitati indigeni fu la vicinanza alla città e/o alle strade.

La ristrutturazione di siti preesistenti o la nascita di altri nuovi (databile fra gli ultimi decenni del I secolo e i primi decenni del II secolo d.C.) costituiscono un effetto diretto delle trasformazioni attivate dalla romanizzazione: sull'esempio del centro urbano e grazie alla rete stradale si diffondevano nuove tecniche edilizie che incentivavano la produzione locale di materiali da costruzione; le attività legate all'edilizia urbana o stradale attiravano manodopera dai dintorni, determinando dinamiche del popolamento che favorivano la città o gli abitati di fondovalle a scapito di quelli d'altura; la città, già assunta a primo mercato per i prodotti del territorio, diventava centro focale della loro commercializzazione in altre regioni, grazie all'inserimento in un sistema di vie di comunicazione fra l'Italia e l'Oltralpe che facevano della media valle dell'Adige un corridoio ideale per la mobilità su grande scala fra il sud e il nord dell'Impero.

Ai confini del «municipium» tridentino: il territorio di Brescia

La differente configurazione del Trentino-Alto Adige odierno rispetto alla geografia amministrativa di età romana rende problematica una trattazione unitaria della fase storica antica della regione, che oggi comprende aree geografiche per le quali la riorganizzazione attuata da Roma prevedeva l'inquadramento in entità politico-amministrative diverse, perciò esterne ai confini del territorio municipale tridentino, e ciascuna non a caso dotata di proprie caratteristiche geografiche, etniche e storiche. c V

A occidente, l'agro tridentino confinava con quello bresciano, al quale appartenevano l'Alto Garda (o Basso Sarca) e le valli Giudicarie, due ampi distretti geografici che l'orografia e l'idrografia stesse portavano a gravitare verso sud, cioè verso Brescia, anziché verso est, cioè verso Trento. Tuttavia, nonostante la comune appartenenza amministrativa a *Brixia*, il processo di romanizzazione aveva avuto esiti diseguali, a quanto risulta dalla distribuzione sul territorio dei resti archeologici e delle iscrizioni, gli uni e le altre decisamente più scarsi nelle valli Giudicarie. t IX

Forse anche alle genti insediate in tutta quest'area a nord del lago di Garda (*Benacus*) si applicava la denominazione generale di *Benacenses*, l'etnico con cui i Romani indicavano collettivamente i vari gruppi stanziati sulla riva occidentale del lago, fra Salò e Limone; ma né di questi né di quelle conosciamo i nomi indigeni. Che fossero dette *Benacenses* oppure no, le piccole comunità in cui erano suddivisi non dovevano aver preso parte alle guerre alpine di Augusto: infatti, nell'elenco dei popoli sconfitti di La Turbie non compaiono *gentes* localizzabili a nord del Garda. s 33

È possibile che gli abitanti delle Giudicarie – così come quelli del Basso Sarca – fossero 'annessi amministrativamente' (*adtributi*) a *Brixia*, e che usufruissero perciò di una condizione giuridica che da un lato li riconosceva come non estranei né ostili a Roma, ma che dall'altro sottolineava la loro arretratezza e la loro inferiorità rispetto ai cittadini s 37

romani di Brescia. D'altronde la popolazione delle valli, soprattutto di quelle più interne e periferiche, era distribuita per piccoli distretti territoriali a insediamento sparso (*pagi*), senza centri abitati di una certa entità, oppure, se questi erano presenti, per territori di pertinenza dei vari villaggi (*vici*).

Queste comunità valligiane, una delle quali era insediata nell'area di Vigo Lomaso, da cui provengono alcune delle poche iscrizioni rinvenute nelle Giudicarie, mantenevano forme di organizzazione sociale e tratti culturali propri del mondo preromano, che si esprimevano tra l'altro nella sopravvivenza dei culti tradizionali praticati presso santuari
s 41 come quello di monte San Martino, o nella tenace persistenza dell'onomastica indigena.

I dati archeologici relativi all'area del Basso Sarca paiono invece indicare che la romanizzazione fu molto più diffusa e profonda. Innanzitutto, fra Arco e Riva sono state
s 42 riconosciute tracce di centuriazione, cioè di una ripartizione del territorio mediante la creazione di uno schema geometrico, le uniche finora rinvenute in tutto l'attuale territorio regionale. Su di una superficie di circa 10 km², una serie di tratti viari moderni riproducono parzialmente antiche linee di suddivisione del suolo, le quali nell'insieme componevano una maglia ortogonale e delimitavano parcelle di terreno tendenzialmente regolari – dette appunto «centurie» –, corrispondenti ad altrettanti poderi agricoli.

Si trattava di una forma tipicamente romana di ripartizione dei suoli, che mirava a organizzare razionalmente il territorio, dove le condizioni geografiche lo consentivano. Veniva applicata su suoli pubblici, allo scopo di suddividerli in lotti tendenzialmente uguali da assegnare a gruppi ben precisi di destinatari, oppure per misurare, delimitare e accatastare terreni già occupati, quando era necessario censire e registrare ufficialmente le proprietà fondiari. Le fonti non danno notizia di assegnazioni agrarie promosse a livello governativo nell'area dell'Alto Garda; non si può pertanto escludere che la centuriazione sia stata l'effetto di un'iniziativa presa localmente, quando, a seguito dell'aumentata presenza in zona di abitanti provvisti della cittadinanza romana, si dovette procedere alla misurazione e alla delimitazione delle singole proprietà al fine di censire i patrimoni individuali.

Dalla zona fra Riva e Arco provengono parecchie iscrizioni di ex soldati, di probabile origine locale, che avevano prestato servizio a partire dall'età di Cesare in poi. Poiché i veterani a fine servizio potevano ottenere come premio di congedo la concessione della cittadinanza romana e una somma in denaro che consentiva l'acquisto di un podere, si potrebbe ipotizzare che la centuriazione del Basso Sarca sia stata attuata nel quadro di operazioni volte a censire i nuovi cittadini romani di *Brixia* mediante l'accatastamento delle loro proprietà fondiari.

L'area offriva evidentemente terreni di buona qualità e condizioni ambientali particolarmente favorevoli: vi sono stati finora riconosciuti almeno nove abitati – ad Arco, a

Bolognana, a Prato Saiano, a Nago, ad Arco San Giorgio, a Varone, uno a Riva centro, uno a Riva in via Brione, uno a Riva in via Maso Belli; ad Arco-Cretaccio sono stati scoperti i resti di una fornace –, corrispondenti nella quasi totalità a siti rurali di varia dimensione, dalla fattoria medio-piccola all'azienda agricola più ampia e attrezzata, dotati per lo più della propria area cimiteriale. Poiché tuttavia le aree cimiteriali scoperte in zona sono venticinque – tra cui le quattro fra Arco e dintorni: quelle di Caneve, Mogno, Prato Saiano, Ceole-San Bartolomeo; le almeno dieci fra Riva e dintorni, tra cui Varone; quelle di Nago e di Torbole –, si suppone che i siti abitati fossero ben più numerosi.

I proprietari di queste fattorie di medio-piccole dimensioni dovevano essere per lo più proprio i veterani, i quali, godendo di discrete condizioni economiche ed avendo una buona dimestichezza con il latino, sono non a caso pressoché i soli che hanno lasciato traccia di sé nelle iscrizioni rinvenute nella zona. Grazie a due di queste iscrizioni, trovate ad Arco, conosciamo due personaggi che erano entrati a far parte del senato locale (*ordo decurionum*) di Brescia, e che pertanto per esservi ammessi dovevano disporre di un patrimonio sufficiente a garantire il censo minimo richiesto ai decurioni. Tuttavia, nella zona non doveva essere diffusa la grande proprietà fondiaria, su cui si basavano i patrimoni di entità veramente notevole: mancano infatti attestazioni epigrafiche di schiavi o di ex schiavi, che costituivano appunto la manodopera largamente utilizzata nelle aziende agricole di grandi dimensioni; l'unica eccezione finora nota riguarda una vasta tenuta localizzabile però nei dintorni del lago di Toblino, e non nei pressi di Riva e Arco.

Le condizioni economiche proprie della zona del Basso Sarca, che non trovavano riscontro nelle vicine valli Giudicarie, dipendevano non soltanto dalla disponibilità e dalla qualità dei suoli agricoli, ma anche dalla prossimità al lago di Garda, che costituiva un'importantissima via di comunicazione per l'esportazione dei prodotti locali. Due epigrafi, da Riva e da Arco, attestano che sulla sponda settentrionale del Garda operava una corporazione di battellieri (*collegium nautarum*) simile a quella documentata a Peschiera, che assicuravano i trasporti via lago; le merci potevano così raggiungere la sponda meridionale, e da lì immettersi anche nella viabilità principale della pianura fra Verona e Brescia.

Ai confini del «municipium» tridentino: i territori di Verona e di Feltre

In età romana il territorio attribuito a Verona si spingeva verso nord fino a comprendere Volano; rientravano perciò nella fascia settentrionale dell'agro veronese la Vallagarina e la valle dell'Adige meridionale, zone in cui la diffusione e lo sviluppo degli insediamenti dipendevano sia da condizioni ambientali e geografiche generalmente favorevoli all'economia (la qualità dei suoli e la presenza della grande strada lungo il corso dell'Adige), sia dal far parte del territorio municipale di una città importante come Verona, che già alla metà del I secolo a.C. presentava un livello di romanizzazione particolarmente avanzato. T IX

Nove sono i siti abitati di cui finora si è trovata traccia; di questi, alcuni comprendevano edifici destinati ad attività produttive e manifatturiere (a Volano e a Chiusole), altri erano fattorie di piccole dimensioni (tra Calliano e Besenello), oppure aziende agricole più ampie (ad Avio). In tutta l'area sono state scoperte ben trentadue aree cimiteriali; più o meno la metà furono utilizzate fra il I e il III secolo d.C., e di queste una decina sopravvissero nei secoli successivi, quando ne sorsero anche di nuove.

s 43 L'edificio antico più importante di cui a tutt'oggi si sono rinvenuti i resti è sicuramente la grande villa scoperta a Isera nel secolo scorso, oggetto di ripetute campagne di scavo che ne hanno indagato complessivamente un'area di circa 300 m². L'eccezionalità di questo sito nel panorama archeologico della regione è dovuta alle dimensioni e alla raffinatezza dell'edificio, che ebbe però vita breve, limitata all'arco di poche generazioni: la sua costruzione è stata datata all'ultimo ventennio del I secolo a.C., mentre la sua distruzione, probabilmente dovuta a un incendio, risale ai decenni finali del I secolo d.C.

T X Sostanzialmente diverso appare invece il quadro insediativo dell'attuale Trentino orientale, cioè il tratto alpino della valle del Brenta con la Valsugana, che in età romana era compreso nel territorio di Feltre. Qui infatti, contrariamente a quanto si riscontra generalmente nell'odierno territorio regionale, la romanizzazione sembra non solo avere coinciso con il rapido declino e l'abbandono degli abitati indigeni, anche di quelli collocati favorevolmente rispetto all'importante strada di fondovalle che collegava *Feltria* a *Tridentum*, ma non aveva neppure prodotto la nascita e lo sviluppo di nuovi siti.

Risulta significativo il caso dell'insediamento preromano che sorgeva sul Dosso di Sant'Ippolito a Castello Tesino, il quale fu abbandonato nella seconda metà del I secolo d.C.; si tratta peraltro dell'unico sito finora sicuramente noto e indagato, poiché rimane dubbia l'esistenza di quello di Montesei di Serso, presso Pergine, dove sono stati rinvenuti alcuni resti di epoca romana; questi potrebbero però essere riferiti a una frequentazione saltuaria anziché a un abitato stabile, la cui vita non proseguì comunque oltre il I secolo a.C.

Inoltre, benché si siano rinvenuti resti di epoca romana in una quarantina circa di località, nella quasi totalità dei casi si tratta di materiali archeologici sporadici, non provenienti cioè da un contesto che ne consenta la corretta interpretazione; le aree cimiteriali finora note sono in tutto nove; sono assenti toponimi e nomi prediali di origine latina. Considerati nel loro insieme, tutti questi dati inducono a ritenere che la zona non fosse occupata in modo intensivo, e che sia stata scarsamente popolata nei primi secoli dell'Impero.

Le tombe romane scoperte a Caldonazzo, Calceranica, Pergine, Levico, Borgo, Telve di Sopra e a Ospedaletto, tutte databili dal III secolo d.C., sembrano invece indicare che in età imperiale più avanzata almeno l'area circostante i laghi di Levico e di Caldonazzo, dove si trovavano i terreni agricoli migliori, fu diffusamente abitata. Non a caso, da

Calceranica proviene un'iscrizione che, menzionando uno schiavo responsabile della gestione di un'azienda agricola (*actor*), attesta la presenza in zona di proprietà fondiaria di una certa estensione.

Territori provinciali ai confini del «municipium» tridentino

Volgendo ora l'attenzione al settore settentrionale dell'attuale regione Trentino-Alto Adige, oggi compreso nella provincia di Bolzano, merita ricordare che esso ricadeva solo in piccola parte nel territorio municipale tridentino e dunque nella decima regione (*Regio X*) dell'Italia romana, mentre apparteneva per lo più alle due province di Rezia (*Raetia*) e di Norico (*Noricum*), caratterizzate entrambe da una geografia tipicamente alpina e perciò quasi esclusivamente montuosa; gli insediamenti erano pertanto concentrati nelle aree di fondovalle, e innanzitutto in quelle attraversate dalla viabilità maggiore. T IX

La distribuzione dei rinvenimenti archeologici segnala la presenza di alcuni resti, tombali e non, presso Parcines-Tel, località toccata dalla via *Claudia Augusta*, dove probabilmente sorgeva la stazione doganale (*statio Miensis*) posta al limitare del territorio provinciale di Rezia. Proseguendo nella val Venosta, varie tracce di insediamenti, strutture murarie e tombe si infittiscono nei pressi Malles, punto di raccordo fra la via *Claudia Augusta* e la strada che se ne staccava per risalire la val Monastero. T X s 40

Secondo un'ipotesi recente, appartenevano alla Rezia anche le valli e le cime a nord di Merano e di Bolzano; perciò, mentre il tratto della valle dell'Isarco da Ponte Gardena a Mules rientrava sicuramente nel *Noricum*, sarebbe invece stato compreso nella Rezia il tratto di valle a nord di Mules. Qui il centro principale era senz'altro Vipiteno, stazione importante della strada che saliva al passo del Brennero, nei cui dintorni si sono rinvenuti vari materiali archeologici (cippi miliari, tombe). Tuttavia, nei settori del territorio oggi altoatesino che appartenevano alla provincia di Rezia i resti di età romana finora noti sono complessivamente molto scarsi, soprattutto se confrontati con i materiali archeologici rinvenuti nella parte orientale della provincia di Bolzano, che apparteneva al *Noricum*.

Qui infatti, dislocati lungo il percorso della strada per il Brennero, di cui si sono scoperti alcuni tratti (a Bressanone, Sciaves, Fortezza, Mezzaselva), sorgevano insediamenti di varia entità che hanno lasciato qualche traccia (a Colma, Villandro, Chiusa-Gudon, Sabiona, Bressanone, Elvas), oppure attestati soltanto dalla presenza di aree cimiteriali (a Sabiona, Bressanone, Elvas, Fiumes). T VIII

Le tracce di siti abitati in epoca romana sono numerose anche nella valle della Rienza, che era interamente attraversata dall'importante percorso di collegamento fra Aquileia e la valle dell'Isarco, e dove sorsero villaggi e stazioni stradali. Una di queste, la *mansio* di *Sebatum* (San Lorenzo), fu impiantata su di un sito già abitato in età preromana che crebbe e si sviluppò per tutta l'età imperiale.

Alla presenza della strada, il cui percorso nella valle è attestato da numerosi cippi miliari, sono attribuibili la sopravvivenza e lo sviluppo di vari insediamenti retici: a Vandoies, Casteldarne, Campolino, Tesido e a San Candido. Indubbiamente, la grande strada di fondovalle che collegava le valli della Rienza e della Drava da un lato con la via per il valico del Brennero, dall'altro con Aquileia e le province balcaniche, costituì il principale fattore di romanizzazione per il settore oggi altoatesino della provincia di *Noricum*.

Bibliografia

Il percorso della via *Claudia Augusta* è stato oggetto di varie ipotesi ricostruttive e di una lunga serie di studi, per i quali si rimanda alla bibliografia riportata e discussa nel già citato contributo di S. PESAVENTO MATTIOLI, *Il sistema stradale nel quadro della viabilità dell'Italia nord-orientale*, in E. BUCHI (ed), *L'età romana (Storia del Trentino, II)*, Bologna 2000, pp. 11-46; le più recenti opere di riferimento sono: V. GALLIAZZO (ed), *Via Claudia Augusta. Un'arteria alle origini dell'Europa: ipotesi, problemi, prospettive / Eine Strasse am Ursprung Europas: Hypothesen, Probleme, Perspektiven*, Feltre 2002; G. CIURLETTI - N. PISU (edd), *I territori della 'via Claudia Augusta': incontri di archeologia*, Trento 2005 (qui, in particolare, E. BANZI, *Sistema daziario sulla rete viaria romana nel territorio altoatesino: vecchi e nuovi dati epigrafici*, pp. 173-183).

Una sintesi esaustiva del panorama archeologico provinciale è fornita da E. CANADA, *Il territorio: popolamento, abitati, necropoli*, in E. BUCHI (ed), *L'età romana*, pp. 363-437; sull'Alto Adige, l'opera più completa e aggiornata è L. DAL RI - S. DI STEFANO (edd), *Archäologie der Römerzeit in Südtirol. Beiträge und Forschungen / Archeologia romana in Alto Adige. Studi e contributi*, Bozen - Wien 2002.

Per il settore del Trentino che in antico apparteneva a *Brixia* si veda in generale G. PACI, *L'Alto Garda e le Giudicarie in età romana*, in E. BUCHI (ed), *L'età romana*, pp. 439-473; le evidenze archeologiche sono discusse da A. MOSCA, *'Ager Benacensis'. Carta archeologica di Riva del Garda e di Arco (IGM 35 I NE-ISE)*, Trento 2003; in particolare, per il santuario di monte San Martino si veda G. CIURLETTI (ed), *Fra il Garda e le Alpi di Ledro: Monte San Martino. Il luogo di culto (ricerche e scavi 1969-1979)*, Trento 2007.

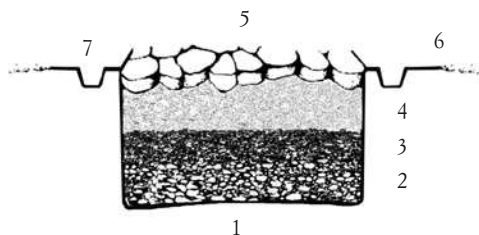
Un'ottima introduzione generale alle tecniche agrimensorie è costituita dai volumi della serie *Misurare la terra. Centuriazione e coloni nel mondo romano* (Modena 1983; 1984; 1985; 1989), mentre resta fondamentale il saggio di E. GABBA, *Per un'interpretazione storica della centuriazione romana*, in «Athenaeum», 73, 1985, pp. 265-284 (anche in *Italia romana*, Como 1994, pp. 177-196); in particolare, la centuriazione del Basso Sarca è stata studiata da P. TOZZI, in *Il territorio trentino in età romana* («Quaderni della Sezione Archeologica del Museo Provinciale d'Arte», 2), Trento 1985.

La gestione di un Impero esteso come quello di Roma richiedeva la piena agibilità e il controllo totale del territorio, che potevano essere assicurati solo da un efficiente sistema di vie di comunicazione. Un esempio della velocità degli spostamenti resa possibile dall'ottima qualità delle strade e delle infrastrutture di servizio che le completavano è testimoniato da un episodio dell'anno 9 a.C. avente come protagonista il futuro imperatore Tiberio. Il fatto si svolse proprio sulla strada che sarebbe stata in seguito chiamata via *Claudia Augusta*:

«[Tiberio] aveva un tale affetto per il fratello Druso che mentre si trovava a Pavia, dove si era recato ad abbracciare i genitori [la madre Livia e il padre adottivo Augusto] di ritorno dalla vittoria sui nemici [nella campagna di Germania], venuto a sapere che quello in Germania si era ammalato e rischiava la vita, sconvolto dal timore partì immediatamente. Che il suo viaggio sia stato rapidissimo, fatto quasi d'un fiato, risulta evidente dal fatto che riuscì a percorrere duecento miglia in un giorno e una notte, attraversando le Alpi e il Reno, cambiando in continuazione cavallo, in un territorio barbaro appena domato e accontentandosi di un'unica guida e compagno di viaggio ...».

Evidentemente, a pochi anni dal suo primo tracciato, la strada per la Germania era già in grado di consentire spostamenti estremamente veloci, grazie innanzitutto a un fondo stradale costruito con una tecnica che ne assicurava la tenuta e l'uniformità.

Scavato un fossato fino a raggiungere uno strato roccioso (1), tra due solchi che ne delimitavano la larghezza, si posavano i vari strati di pietrame, cominciando con uno di sassi più grandi (*statumen*: 2) e proseguendo con altri di ciottoli (*rudus*: 3) e di ghiaia



Ricostruzione del fondo di una strada romana, in sezione.

mista a sabbia (*nucleus*: 4). Il manto stradale (*pavimentum*: 5) poteva essere di grosse lastre (*bàsoli*) oppure di ghiaia pressata. Nel primo caso si aveva una *via strata* (da cui l'italiano 'strada'), cioè lastricata; nel secondo una *via glareata*, cioè 'inghiata'. Il fondo stradale era lievemente convesso per facilitare lo scolo delle acque piovane verso le canalette laterali (7), a loro volta spesso delimitate da cordoli (*crepidines*: 6) che fungevano da marciapiedi.

Nelle zone paludose, alla strada veniva assicurata una base stabile e drenante stendendo uno strato di tronchi.

La rapidità del viaggio di Tiberio fu senz'altro eccezionale – *velut uno spiritu*, dice Valerio Massimo, «quasi d'un fiato» –, e favorita dalla possibilità di cambiare di continuo cavalcatura, che era riservata ai funzionari pubblici e tanto più ai membri della casa imperiale. Ma anche ai privati era consentito usufruire a pagamento di quelle che erano le stazioni di servizio dell'epoca, disseminate a distanza regolare lungo le strade maggiori: semplici luoghi di sosta (*stationes*) e di cambio (*mutationes*), oppure complessi più ampi e articolati (*mansiones*), dove locande e stalle, rimesse e magazzini, e talvolta anche

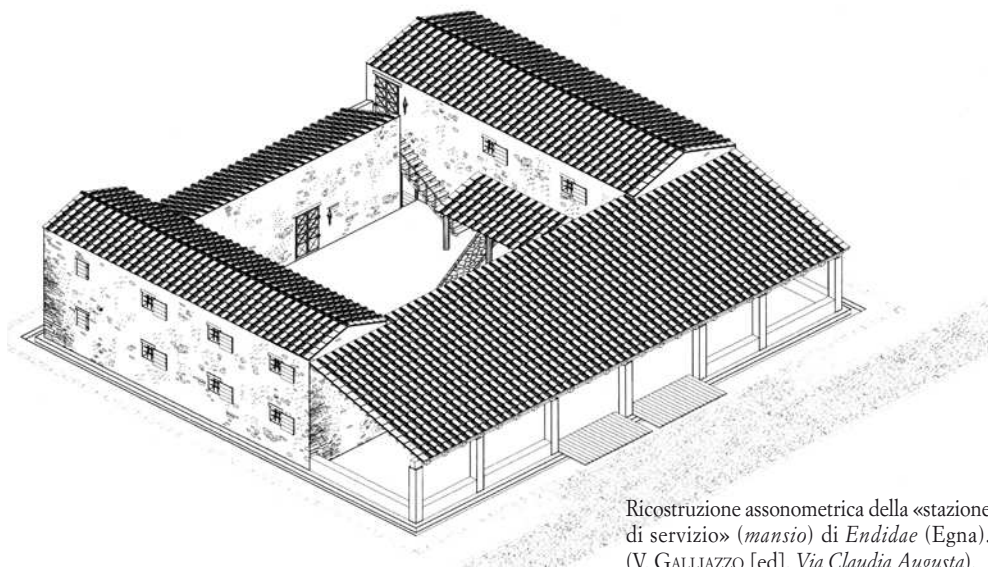


Sostruzione lignea di un tratto della via *Claudia Augusta* presso Lermoos, nel Tirolo austriaco.

impianti termali, consentivano ai viaggiatori di pernottare, stivare le merci, rifornirsi di provviste, rifocillare i cavalli, fare un bagno caldo ...

Il tratto trentino-altoatesino della via *Claudia Augusta* contava diversi di questi luoghi di sosta, alcuni dei quali hanno lasciato tracce archeologiche più o meno consistenti. A Egna gli scavi hanno riportato alla luce i resti di vari edifici – e, in località Kahn, anche di alcuni metri di un tratto stradale antico – che componevano la *mansio* di *Endidæ*.

In val Venosta, all'altezza di Malles, dalla via *Claudia Augusta* si staccava una strada che risaliva la val Monastero e si dirigeva a Coira; all'incrocio delle due strade probabilmente sorgeva una *mansio*. Dalla zona proviene la testa di una statua femminile di Venere, attualmente conservata al Museo Archeologico dell'Alto Adige di Bolzano.



Ricostruzione assonometrica della «stazione di servizio» (*mansio*) di *Endidæ* (Egna). (V. GALLIAZZO [ed], *Via Claudia Augusta*).

Si tratta di una copia di alta qualità, eseguita verso la metà del I secolo d.C., di un originale greco del VI-V secolo a.C. La raffinatezza dell'opera rivela che fu scolpita in un'officina di ottimo livello, senz'altro in ambiente cittadino, da dove arrivò poi in val Venosta, forse per essere collocata in un luogo di culto. Venere era la divinità dinastica degli imperatori giulio-claudi, che si vantavano di essere suoi discendenti; secondo gli archeologi, la presenza di una statua della dea lungo la via *Claudia Augusta* potrebbe essere messa in relazione con un edificio sacro, eretto nei pressi della *mansio*, in onore della dinastia a cui apparteneva lo stesso imperatore Claudio.



Testa di una statua femminile di Venere rinvenuta a Malles, in val Venosta (Bolzano, Museo Archeologico dell'Alto Adige).

Fonti e bibliografia

Valerio MASSIMO, *Fatti e detti memorabili*, V, 5, 3; V. GALLIAZZO (ed), *Via Claudia Augusta. Un'arteria alle origini dell'Europa: ipotesi, problemi, prospettive* / *Eine Strasse am Ursprung Europas: Hypothesen, Probleme, Perspektiven*, Feltre 2002.

Si definiscono ‘fonti itinerarie’ alcuni documenti, giuntici in copie fatte in età medievale, che descrivono la viabilità principale dell’Impero romano, elencando di ciascuna strada le tappe più importanti e le varie stazioni di sosta. Ne è un esempio il cosiddetto «Itinerario di Antonino» (*Itinerarium Antonini*, dal nome dell’imperatore Marco Aurelio Antonino Caracalla, che permette di datare il documento agli anni del suo regno, 211-217 d.C.), dove compare anche Trento, con un duplice ruolo.

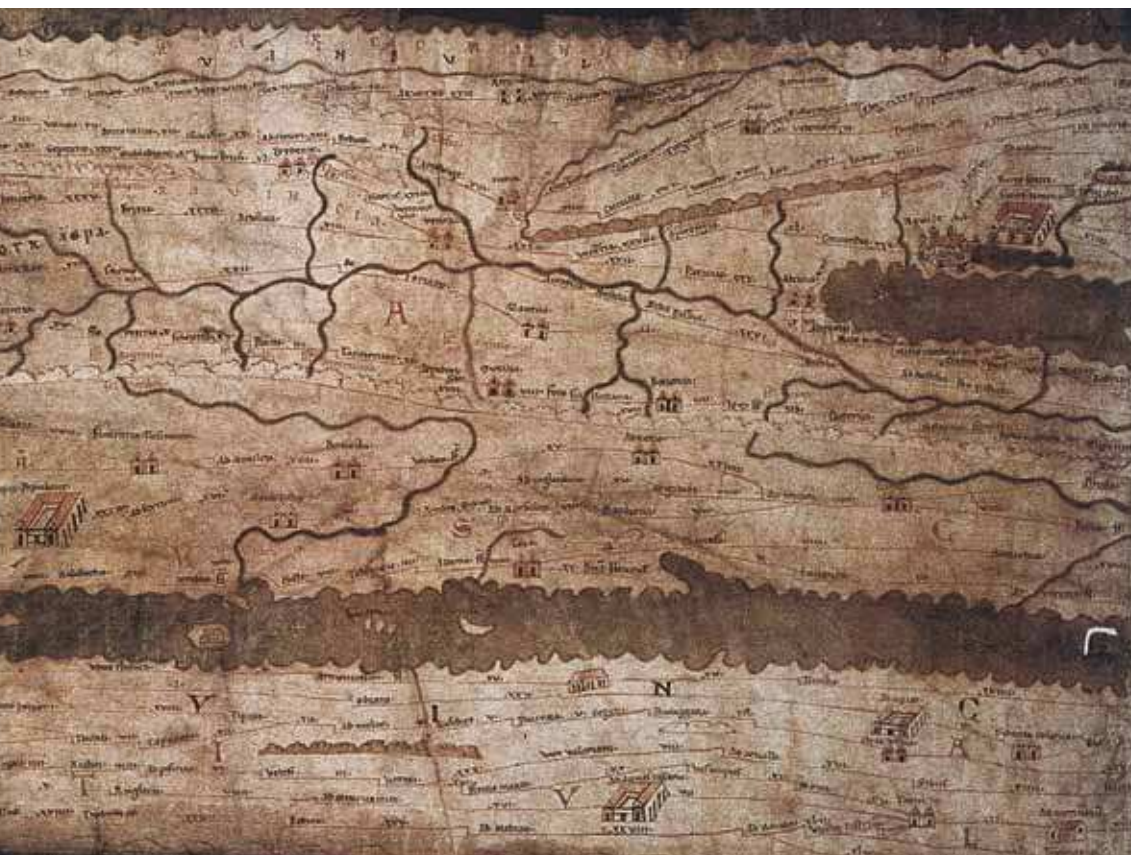
La città risulta infatti essere la destinazione finale di un ramo stradale della lunghezza totale di 110 miglia (poco più di 150 km), che aveva origine a *Opitergium* (Oderzo) e raggiungeva Trento passando per *Feltria* (Feltre) e per *Ausugum* (Borgo Valsugana: questo tratto da Feltre a Trento costituirebbe l’ultima parte del ramo della via *Claudia Augusta* che partiva da Altino). *Tridentum* però vi appare anche come tappa a 60 miglia (circa 90 km) da Verona della grande strada che raggiungeva *Augusta Vindelicum* (Augusta), e che, almeno per il tratto da Verona alla piana di Bolzano, corrispondeva al ramo della via *Claudia Augusta* proveniente dal Po.

Ma la fonte itineraria più famosa è senz’altro la *Tabula Peutingeriana*, o «Tavola di Peutinger» – dal nome dell’umanista che ne fu proprietario –, copia medievale di un documento risalente alla metà del IV secolo d.C., consistente in un ‘itinerario dipinto’ (*itinerarium pictum*), vale a dire in una rappresentazione grafica delle strade e delle principali località dell’Impero, disegnate su di un rotolo di pergamena lungo quasi 7 m. La Tavola però doveva essere ancora



più grande (è giunta a noi composta di undici segmenti, mentre in origine doveva contarne almeno dodici), e raffigurava tutto il mondo conosciuto dai Romani (Europa, Asia, Africa), dalle Colonne d’Ercole fino alle estreme regioni orientali al di là dei confini dell’Impero (India, Birmania, isola di Ceylon, Cina).

Poiché tuttavia si trattava di una carta stradale, e non di una carta geografica vera e



Segmento III-IV della *Tabula Peutingeriana* (Wien, Österreichische Nationalbibliothek, cod. 324).

propria, vi si trova segnalato il sistema viario con le città e le località minori che ne costituivano le tappe principali, mentre l'idrografia e le catene montuose sono rappresentate solo schematicamente; inoltre, per esigenze di consultazione – che avveniva srotolando la pergamena in orizzontale – la realtà geografica risulta deformata da una rappresentazione schiacciata e allungata in senso longitudinale, come si può vedere dal segmento raffigurante la strada che passava per Trento.

Si possono notare l'utilizzo di colori diversi (il rosso per le strade principali, il verde per l'idrografia, il marrone per l'orografia) e di diversi simboli per i centri abitati di vario tipo: mentre Trento (*Tredente*) è segnalata da due casette, e così pure Verona (le cui casette appaiono tuttavia più alte grazie a un elemento architettonico che sembra sorreggere i due tetti), Aquileia è raffigurata da una cinta di mura turrite che alludono alle dimensioni e all'importanza di quella città.

Nella *Tabula Peutingeriana* Trento è una tappa – a 62 miglia (93 km) da Verona – della strada che raggiungeva Augusta (*Augusta Vindelicum*) risalendo la val d'Isarco e valicando al Brennero (e non al Resia). Dopo Trento infatti, e dopo la tappa al «Ponte di Druso» (*Pons Drusi*) nella piana di Bolzano, la via risaliva il corso dell'Isarco toccando *Sublavio* (Ponte Gardena) e *Vepitenum* (Vipiteno), giungendo dunque al Brennero, per poi scendere a *Matreium* (Matrei) e

proseguire verso Augusta. Quanto al tratto Verona-Trento, sono riconoscibili le due tappe di *Vennum* e di *Sarnis*, anch'esse corrispondenti ad altrettante stazioni di sosta; la prima, che distava da Verona 18 miglia (ca. 27 km), è collocabile nei pressi di Dolcé-Ceraino; l'altra, a 24 miglia (ca. 36 km) da Verona, doveva trovarsi nei dintorni di Seravalle, dove il toponimo dell'antica stazione sopravvive forse nel nome del torrente Sorne e della località di Sorne.

Fonti e bibliografia

L. BOSIO, *Itinerari e strade della Venetia Romana*, Padova 1970; *Via Claudia Augusta. Un'arteria alle origini dell'Europa: ipotesi, problemi, prospettive*, Feltre 2002; K. MILLER, *Die Peutingersche Tafel*, Stuttgart 1962; F. PRONTERA, *Tabula Peutingeriana. Le antiche vie del mondo*, Firenze 2003; *Imperatoris Antonini Augusti Itineraria Provinciarum et Maritimum*, in O. CUNTZ, *Itineraria Romana*, I, Leipzig 1929; la *Tabula Peutingeriana* è consultabile all'indirizzo: <http://www.olschki.it/Plus/htm/2003/52691/52691.htm>.

Partiti uno dal Po, presso Ostiglia, e l'altro da Altino, sulla laguna veneta, i due rami iniziali della via *Claudia Augusta* si riunivano a *Tridentum*, dove giungevano rispettivamente da sud e da est. La città era toccata anche da percorsi pre- e protostorici, diretti alle Giudicarie e al Garda, e di là a Brescia; la *porta Brixiana* di Trento (c V) conferma appunto che le due città erano collegate sia dal percorso che attraversava la valle dei Laghi, sia via Mori-Nago-Torbole. La rete viaria più antica veniva così a connettersi con la grande arteria interregionale e transalpina che, lasciata la città, si dirigeva verso nord con un unico percorso tenendosi sulla riva sinistra dell'Adige.

A Lavis vi confluiva lateralmente l'antica via che scendeva dalla valle di Cembra e che consentiva i collegamenti con un distretto vallivo che sarebbe altrimenti stato isolato; poco più a nord, all'altezza dell'odierno San Michele, sulla grande strada si immetteva anche la 'bretella' che attraversava l'Adige e che, fra Mezzocorona e Mezzolombardo, si congiungeva con l'importante percorso preromano che percorreva l'intera val di Non scendendo fino alla piana Rotaliana.

La strada principale proseguiva raggiungendo *Endidae* (Egna), dove, all'incirca a metà del percorso fra *Tridentum* e la piana di Bolzano, sorgeva una *mansio*, cioè una stazione di sosta composta di vari edifici di servizio (s 38); poi attraversava Castelveter e, all'altezza di Ora, si connetteva con altri due percorsi laterali. L'uno proveniva dalla val di Fiemme, che veniva così ad avere un collegamento diretto con la viabilità atesina; l'altro, più importante, che divenne una variante frequentatissima attraverso l'Oltradi-

ge, a Ora passava sulla riva destra del fiume e arrivava fino a Marlengo, toccando Magré, Cortaccia, Caldaro, Appiano, Andriano, Nalles e Lana.

Lasciata Ora, la strada maggiore giungeva nella piana di Bolzano, dove sorgeva un'altra *mansio*, denominata *Pons Drusi*, la cui localizzazione precisa resta incerta. Se, come sembra, la via *Claudia Augusta* a questo punto passava sulla riva destra dell'Adige, la posizione più opportuna per il «ponte di Druso» che doveva servire ad attraversare il fiume si trovava alla confluenza dell'Isarco nell'Adige, nella zona di Ponte Adige e di Castel Firmiano. Tuttavia, sulla base di vari dati archeologici e toponomastici, oggi si ritiene piuttosto che il ponte e il nucleo originario della *mansio* si trovassero nella zona dell'odierno Ponte Loreto, non lontano dalla confluenza del Talvera nell'Isarco; qui la strada si biforcava nuovamente, dividendosi in un ramo orientale diretto al Resia e uno occidentale diretto al Brennero.

Da *Pons Drusi*, il ramo orientale della strada risaliva la val d'Isarco seguendo il corso del fiume lungo la sua riva sinistra fino alla stretta di Prato all'Isarco, dove la presenza di un ponte (di cui resta una spalla) potrebbe indicare che il percorso attraversava l'Isarco per continuare sulla riva destra del fiume. Giunto a Ponte Gardena, lasciava il territorio municipale italiano ed entrava in quello provinciale del *Noricum*, incontrando la stazione doganale posta presso la *statio* di *Sublavio*, località forse identificabile con Laion; proseguiva quindi per Chiusa, Bressanone, Fortezza e Vipiteno, sede di un'altra *statio*, da dove iniziava l'ascesa al valico del Brennero.

Oltre che dall'Itinerario di Antonino e dalla Tavola di Peutinger (s 39), la strada per il Brennero è documentata anche da un buon numero di cippi miliari rinvenuti in diverse località; furono tutti eretti in un arco di tempo fra il 200 e il 388 d.C., come indicano i nomi dei vari imperatori che li fecero collocare e che sono di solito ricordati sui singoli cippi.

Con il percorso per il Brennero si collegavano varie strade laterali: una arrivava a Vipiteno dal passo del Giovo, dove giungeva partendo dall'odierna Merano e risalendo la val Passiria; un'altra, di origine preromana, saliva dalla piana di Bolzano, percorreva l'altipiano di Renon e scendeva su Colma, offrendo un'alternativa in quota alla stretta di Cardano attraversata dalla via di fondovalle; di questa costituiva una variante d'altura anche l'antico percorso lungo l'altopiano di Fié, che collegava Prato all'Isarco con Ponte Gardena; un altro percorso preromano molto praticato, anch'esso alternativo alla via di fondovalle nel tratto Bressanone-Varna, passava per Elvas e percorreva l'altopiano di Naz.

Le fonti che attestano il passaggio del ramo occidentale della via *Claudia Augusta* fra la piana di Bolzano e il passo di Resia si riducono di fatto al solo cippo di Rablà fatto apporre dall'imperatore Claudio nel 46-47 d.C. (s 32) (quello rinvenuto recentemente a Oris è mutilo e privo di indicazioni). L'assenza di qualunque documentazione posteriore può indicare che la strada non fu interessata da successivi lavori di ripristino, i quali prevedevano appunto anche la collocazione di nuovi cippi miliari; si pensa perciò che gli interventi di restauro nel III-IV seco-



Cippo miliare di Massenzio (311-312 d.C.), rinvenuto a Prato all'Isarco (Bolzano, Museo Civico).

lo si siano concentrati solo sulla strada che passava per il Brennero perché era oramai divenuta più importante e più frequentata rispetto a quella che valicava al Resia (e che infatti non compare né nell'Itinerario di Antonino né nella Tavola di Peutinger).

La ricostruzione del percorso occidentale resta pertanto largamente ipotetico, e si basa essenzialmente sull'interpretazione dei dati archeologici. Nel tratto da Bolzano a Merano esisteva una strada che percorreva la riva sinistra dell'Adige, e che a Merano-Maia Alta attraversava il Passirio con un ponte di cui sono stati scoperti alcuni resti. Non doveva però trattarsi della via *Claudia Augusta*: questa, valicato l'Adige forse presso Castel Firmiano, restava probabilmente sulla riva destra del fiume fino a Lagundo, località in cui la presenza della spalla di un ponte antico fa ritenere che il percorso riattraversasse il fiume.

Forse proprio all'altezza di Lagundo la strada lasciava il territorio italiano e tridentino per entrare in quello della *Raetia*; infatti Parcines, dove sorgeva la stazione doganale detta *Miensis*, doveva già essere in suolo provinciale. La presenza a Parcines del toponimo Tel, che deriverebbe dal latino *telonium* («posto di riscossione dei dazi»), ha indotto a identificare la località con il sito della *statio* dove veniva riscosso il dazio sulle merci provenienti dalla *Raetia* e dirette in Italia, così come nella stazione di *Sublavio*,

anch'essa posta lungo un percorso stradale di valico, su suolo già provinciale ma all'ingresso del territorio municipale tridentino, si pagava il dazio per le merci provenienti dal *Noricum*. Il nome della stazione doganale di Parcines – *Miensis*, secondo una recente rilettura che ha corretto il tradizionale *Ma-iensis* – ci è noto dall'iscrizione qui riportata:

«In onore della Casa Imperiale, Eteto, liberto dei Nostri Imperatori, responsabile della stazione doganale Miense per la riscossione della Quarantesima delle Gallie, [dedicò] un altare con statua alla Venerata Diana il 13 di agosto, nell'anno del consolato di Presente».

Dal testo apprendiamo che la *statio Miensis* era uno dei punti di riscossione della tassa del 2,5% a cui erano soggette le merci provenienti dalle province galliche (poi anche da quelle germaniche), e che era diretta da un ex schiavo imperiale, *Aetetus*. Costui, nel mese di agosto del 217 d.C., anno in cui era console Gaio Bruttio Presente (oppure del 246 d.C., in cui era console il figlio omonimo) eresse e dedicò un altarino e una statua alla dea Diana (ora perdute), in onore della famiglia imperiale.

Dopo Parcines, la strada restava sulla riva sinistra del fiume fino al passo di Resia; a Malles, alla congiunzione della val Venosta con la val Monastero, dove dalla via *Claudia Augusta* aveva inizio il percorso che giungeva a Coira risalendo la val Monastero, sorgeva forse un'altra *mansio* (s 38).

Fonti

CIL V, 5090 = ILS 1561 = HAIDER, 23 (da Parcines).

Le iscrizioni rinvenute in val di Non documentano che l'uso del latino era diffuso, pur se in una fascia ristretta della popolazione, e che veniva usato per epigrafi sia ufficiali, cioè erette a nome della comunità, sia poste da privati. Quando volevano lasciare ricordo di sé affidandolo alla perennità di un'epigrafe – un'operazione comunque costosa e non alla portata di tutti – gli Anauni di età imperiale lo facevano nella lingua di Roma; e, almeno quando dovevano farli incidere sulla pietra, anche i loro nomi personali o i toponimi indigeni venivano trascritti e adattati in forma latina o latinizzante.

«Agli dei e alle dee tutti. Gaio V(alerio) Quadrato pose a nome della comunità, lieto e volentieri, per la salvezza degli abitanti del castello di Vervò».

L'iscrizione riprodotta qui sopra, di cui si riporta il testo tradotto, è incisa su di una lastra di calcare locale rinvenuta a Vervò e ora conservata al Museo Lapidario Maffeiano di Verona. Si tratta di una dedica a tutte le divinità venerate localmente, forse in ringraziamento per uno scampato pericolo; fu posta 'pubblicamente', cioè a nome della comunità dei *Vervasses*, i residenti di un piccolo borgo fortificato (*castellum*) che in età romana sorgeva in un sito già abitato fra l'età del Bronzo e l'età del Ferro. Il testo rivela che il toponimo odierno della località, Vervò, deriva dal nome dei suoi antichi abitanti, appunto i *Vervasses*; il nome appare declinato in un genitivo latino, ma la sua radice è sicuramente indigena. La forma delle lettere e le formule usate inducono a datare l'iscrizione all'età imperiale avanzata, fra II e III secolo d.C.

Le iscrizioni della val di Non attestano un'onomastica personale 'mista', composta



Iscrizione dedicatoria posta da Gaio Valerio Quadrato a nome della comunità di Vervò, forse in ringraziamento per uno scampato pericolo (Verona, Museo Lapidario Maffeiano, inv. 28441).

da elementi nominali di evidente matrice indigena e da altri di origine latina, come avviene nell'epigrafe funeraria riportata in traduzione qui sotto; il testo è inciso su di una stele di calcare rosato locale che fu rinvenuta a Sanzeno nel 1981, non lontano dall'abside della basilica dei Martiri Anau-niensi, al cui interno è ora conservata:

«Tito Aurelio Moraveso Servano, veterano della Trentesima Legione Ulpia Vittoriosa, assistente del tribuno, [fece fare questa tomba] per sé e per i suoi».



Stele funeraria di Tito Aurelio Moraveso, soldato anaune della XXX legione «Ulpia» (Sanzeno, basilica dei Martiri Anauniensi *).

Il nostro personaggio ha quattro nomi, di cui i primi due, *Titus Aurelius*, sono quelli portati da Antonino Pio, imperatore dal 138 al 161 d.C., sotto il quale egli probabilmente prestò servizio militare, mentre gli altri due, *Moravaesus Servano*, sono sicuramente nomi indigeni, resi e trascritti in forma latina. Come molti altri Anauni, Moraveso Servano scelse di fare il soldato, arruolandosi in un reggimento di stanza in Germania lungo il confine del Reno, la XXX legione, detta

«Ulpia» dal nome dell'imperatore M. Ulpio Traiano che l'aveva istituita, e «Vittoriosa» per i successi riportati nelle guerre daciche (101-106 d.C.); riuscì a diventare assistente di uno degli ufficiali superiori della legione, svolgendo qualche incarico speciale che gli fece ottenere delle ricompense (di qui il titolo di *beneficiarius*), fra cui il grado di sottufficiale.

Anche nelle valli dell'Alto Garda l'epigrafia rivela che l'onomastica indigena non fu cancellata dalla romanizzazione, ma sopravvisse a lungo, più o meno 'latinizzata'. Un esempio è fornito dall'iscrizione riportata in traduzione qui sotto, conservata nel battistero della pieve di Vigo Lomaso, dai cui dintorni provengono alcune delle poche epigrafi finora rinvenute nelle valli Giudicarie:

«Claudio Terzo Palariaco e Cornelio Terzo Trigaliano amministratori responsabili della comunità hanno curato il ripristino [di quest'edificio] con denaro pubblico».

I due personaggi, che in veste di amministratori locali della loro comunità (*populus*) valligiana hanno curato il restauro o il rifacimento a spese pubbliche di un qualche edificio non specificato, portano entrambi nomi tripartiti alla romana; tuttavia mentre i due *praenomina* (*Claudius* e *Cornelius*) e il *nomen* (*Tertius*, comune a tutti e due) sono latini, i *cognomina* (*Palariacus* e *Trigalianus*) sono probabilmente conati su nomi etnici o su toponimi indigeni.

Altri esempi di un'onomastica che sembra segnalare una situazione generale di romanizzazione non compiuta, caratterizzata da una forte persistenza dei tratti culturali tradizionali, sono attestati dalle epigrafi

rinvenute a Monte San Martino, fra Tenno e Campi di Riva. Qui sorgeva un importante santuario, dedicato al culto di una divinità indigena dal nome per noi ancora ignoto, che fu intensamente frequentato dal III secolo a.C. fino all'età tardo-antica.

Gli altari e le mense votive che vi sono stati rinvenuti recano iscritti i nomi dei dedicanti, tutti in lettere latine ma per lo più non latini: accanto a parecchi nomi puramente indigeni (*Staumus*, *Vesumius Brittus*, *Lubiamus*, *Triumus Ebusus* ...) ne compaiono alcuni completamente romani (*Sextus Laelius Primigenius*, *Cnaeus Domitius Saturninus*, *Lucius Quartinius* ...) e altri ancora 'misti' (*L. Tinnavius Robia*, *Q. Medenasius*, *L. Cullonius Primus*). Le iscrizioni, essendo databili in genere entro la fine del I secolo d.C., rivelano che la piena acculturazione delle popolazioni alpine era ancora in fase di attuazione, nonostante i vari decenni trascorsi dal compimento della loro integrazione giuridica e amministrativa.



Altare con iscrizione in caratteri romani proveniente da monte San Martino, presso Riva del Garda (Riva del Garda, Museo civico).

Fonti

CIL V, 5059 = ILS 6709 (da Vervò); SI VI (An.), 9 (da Sanzeno); CIL V, 5008 = *InscrIt* X.5, 3, 1103 (da Vigo Lomaso).

* Autorizz. Soprintendenza per i Beni Storico-artistici, Fototeca del Centro di Catalogazione del patrimonio storico-artistico e popolare, PAT.

Le iscrizioni rivelano che, a partire dalla metà del I secolo a.C. fino almeno a tutto il II secolo d.C., nell'intera area a nord del Garda si stabilirono parecchi ex soldati, probabilmente indigeni che si erano arruolati nell'esercito romano e che al termine del servizio avevano fatto ritorno in patria. Il premio del congedo consisteva in una somma di denaro e, per chi ancora non l'aveva, nella concessione della cittadinanza romana:

«Marco Mutellio, figlio di Marco, della tribù Fabia, della Decima Legione, dispose per testamento che [questa tomba] fosse costruita».

«Cassio Ligus, figlio di Lucio, della tribù Fabia, veterano congedato dell'Ottava Legione Augusta, dispose per testamento che [questa tomba] fosse costruita».

«Marco Ulpio Bellico veterano della Trentesima Legione Ulpia Vittoriosa [fece costruire questa tomba] per sé e per i suoi».

La prima iscrizione, che proviene da Riva del Garda, risale agli inizi del I secolo d.C. ed è la più antica delle tre: Marco Mutellio militò infatti nella celebre legione X che aveva combattuto agli ordini di Giulio Cesare e partecipato all'ultima fase della guerra civile (44-31 a.C.). Il nome Marco Mutellio è troppo 'latino' per un indigeno: sarà stato preso al momento dell'ottenimento della cittadinanza, che implicava appunto l'assunzione di un nome 'romano' e l'iscrizione a uno dei trentacinque settori anagrafici, detti «tribù», in cui erano ripartiti i cittadini romani (quelli del territorio di *Brixia* erano registrati nella tribù Fabia).

Di poco posteriore è l'iscrizione da Calavino che ricorda Cassio Ligus, il quale al congedo

aveva assunto un nome romano solo per metà (*Ligus* era probabilmente il suo nome indigeno); aveva militato nella legione VIII, a cui Augusto aveva concesso l'onore di chiamarsi «Augusta» (da *Augustus*) e che nella prima metà del I secolo d.C. era stanziata sulla frontiera del Danubio. Anche il neo-cittadino Cassio Ligus fu iscritto nella tribù dei Bresciani, la Fabia.

Nel II secolo, invece, la diffusione della cittadinanza romana rendeva oramai superfluo ricordare la tribù di appartenenza; questa perciò non viene menzionata nell'iscrizione da Stenico che ricorda Marco Ulpio Bellico, un veterano il cui nome rivela di essere stato costruito artificiosamente in sostituzione di quello d'origine. Marco Ulpio era infatti il nome personale dell'imperatore Traiano (98-117 d.C.), sotto il quale il personaggio aveva militato e ottenuto la cittadinanza, mentre *Bellicus* – un aggettivo che significa 'militare, guerresco' – calzava perfettamente a un soldato della legione istituita da Traiano (e perciò «Ulpia») che aveva meritato l'epiteto di «Vittoriosa» (*Victrix*) per i successi riportati nelle guerre daciche (101-106 d.C.).

Il servizio militare costituiva dunque un'esperienza che cambiava la vita di un individuo e della sua famiglia: il veterano tornava a casa in condizioni sociali ed economiche molto migliori di quelle di partenza, godendo dello status di *civis Romanus* e del modesto benessere che il podere acquistato col denaro del congedo poteva offrirgli.

Di dimensioni assai maggiori rispetto alle aziende agricole del Basso Sarca doveva essere la tenuta di cui parla un'iscrizione che proviene dall'area del lago di Toblino e



Iscrizione di Druino, schiavo del console Marco Nonio Arrio Muciano, per il quale amministrava i terreni agricoli di Toblino (Castel Toblino, atrio dell'omonimo castello *).

che si trova attualmente murata nel portico d'ingresso del castello:

«Ai Fati e alle Fate. Druino, [schiavo] del console Marco Nonio Arrio Muciano, amministratore delle tenute di Toblino, eresse a sue spese dalle fondamenta un tempietto e per il suo mantenimento offrì duecento sesterzi in occasione della cerimonia di purificazione del podere di Vezzano».

L'iscrizione fu fatta apporre da uno schiavo, o un liberto, di nome *Druinus*, il quale svolgeva la funzione di *actor*, cioè di amministratore, dei terreni agricoli di Toblino appartenenti a un importante personaggio di ricca famiglia bresciana, Marco Nonio

Arrio Muciano, console nel 201 d.C. Druino, che era evidentemente benestante, aveva fatto costruire a sue spese un piccolo tempio dedicato ai Fati e alle Fate, divinità legate al mondo naturale e tutelari delle nascite; aveva anche stanziato una discreta somma per finanziarne la manutenzione e le attività di culto, fra cui ricadeva anche la cerimonia annuale di purificazione (*conlustrio*) del podere di Vezzano, dove l'edificio sacro doveva sorgere. Il testo rivela che gli insediamenti e i toponimi di Toblino e di Vezzano risalgono almeno all'età romana, e che nella zona si trovavano ampie tenute, formate da più poderi (*fundi*), di proprietà di grandi famiglie dell'aristocrazia di *Brixia*.



Veduta aerea e pianta del territorio attraversato dall'ultimo tratto del fiume Sarca: sono riconoscibili gli assi (detti cardini e decumani) su cui venne impostata la centuriazione, su di una superficie di circa 8-10 km². La delimitazione del suolo mediante la griglia formata dall'incrocio perpendicolare dei cardini e dei decumani creava le centurie, cioè delle parcelle regolari che a loro volta erano suddivisibili in lotti da assegnare singolarmente, oppure che potevano essere utilizzate per misurare, inquadrare e razionalizzare una situazione proprietaria preesistente (G. CIURLETTI, *Il territorio trentino in età romana*).

Fonti e bibliografia

InscrIt X.5, 3, 1062 (da Riva del Garda); *InscrIt* X.5, 3, 1094 (da Calavino); *InscrIt* X.5, 3, 1107 (da Stenico); *CIL* V, 5005 = *ILS* 3761 = *InscrIt* X.5, 3, 1061 (da Castel Toblino); G. CIURLETTI, *Il territorio trentino in età romana* (Quaderni della Sezione archeologica del Museo provinciale d'arte), Trento 1985.

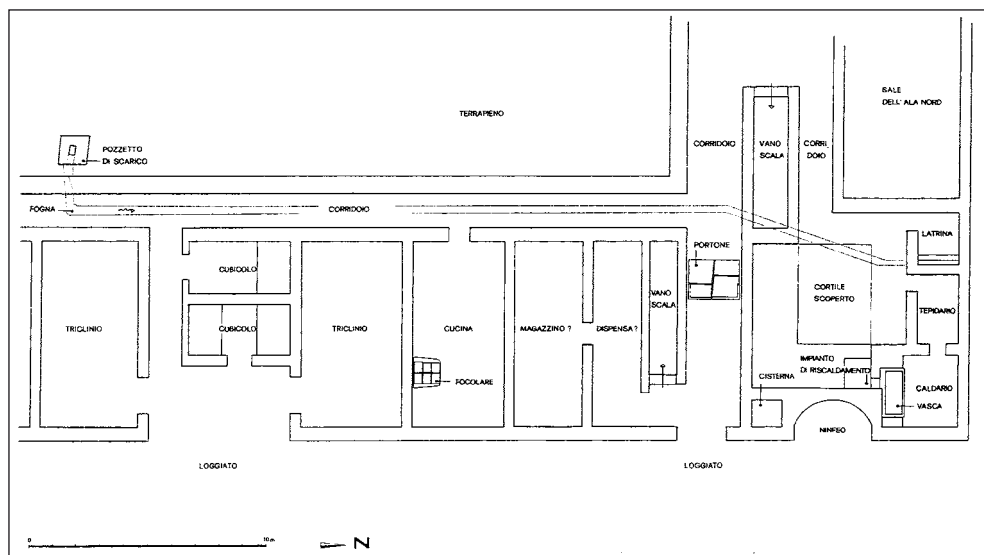
* Autorizz. Soprintendenza per i Beni librari archivistici e archeologici, foto archivio, PAT.

I terreni agricoli migliori della regione si concentravano per lo più lungo tutto il fondovalle atesino, in piano e sulle conoidi addossate ai rilievi circostanti, dove infatti i dati archeologici indicano che la densità degli insediamenti era maggiore. Fra questi spicca, per le dimensioni e la qualità degli edifici, la grande villa che fu scoperta a Isera negli anni Quaranta del secolo scorso, e che da allora è stata oggetto a più riprese di indagini e scavi.

Dell'edificio, che sorgeva affacciato sull'Adige a 60 m di altezza, è stata finora esplorata un'estensione di circa 300 m²; le dimensioni e la qualità della costruzione, composta da un piano rialzato costruito su di un terrapieno e di un primo piano, fanno ritenere che si trattasse di una bella villa di campagna al centro di un'ampia proprietà fondiaria. Il

piano rialzato era costeggiato da un loggiato e contava vari ambienti d'abitazione e di servizio, alcuni anche di notevole ampiezza: due sale da pranzo (*triclinia*), due stanze più piccole (*cubicula*), una cucina con annessi due locali di servizio, una latrina e una zona destinata al bagno, con vasche, condotte d'acqua e impianto di riscaldamento sotto il pavimento.

Sono stati inoltre rinvenuti numerosi frammenti dell'intonaco affrescato che rivestiva e decorava gli ambienti della parte padronale, sia al piano rialzato sia a quello superiore, che crollò durante l'incendio che distrusse l'edificio. La presenza di bagni e del sistema di riscaldamento, insieme con la raffinata decorazione degli interni, con i resti degli utensili di cucina e di vasellame in bronzo, e con i fregi anch'essi di bronzo che decoravano



Planimetria complessiva della villa romana di Isera, con ipotesi di articolazione degli spazi interni (M. DE VOS, *La villa romana di Isera*).



Ipotesi ricostruttiva della fase medio e tardo-imperiale degli edifici rurali presenti in località Drei Cané, presso Mezzocorona (rielaborazione grafica di E. Cavada).

i letti tricliniari, indicano che i proprietari avevano un alto tenore di vita, e dovevano perciò essere molto abbienti. Si ritiene che essi appartenessero all'aristocrazia veronese, poiché la zona di Isera era compresa nel territorio municipale di Verona. Certo, l'edificio non trova paragoni in tutto l'attuale Trentino-Alto Adige.

Ben diversa doveva apparire l'azienda agricola che sorgeva a Mezzocorona, in località Drei Cané, alla foce del Noce. Il sito, che iniziò a essere frequentato già verso la metà del I secolo a.C., per tutto il corso del I secolo d.C. mantenne le caratteristiche di un modesto abitato indigeno. Nel secolo

successivo fu invece oggetto di una ricostruzione completa, con alcune novità significative: vennero utilizzati laterizi provenienti da fornaci sorte in zona e pietre squadrate prese da cave locali; inoltre, la presenza di alcune monete di II secolo indica che i residenti iniziarono a servirsi del denaro coniato, segno che erano entrati nel sistema economico e monetario dell'Impero.

Gli abitanti di Drei Cané praticavano la viticoltura e la cerealicoltura, allevavano ovini e suini, coltivavano legumi, ortaggi e frutta; erano probabilmente fattori e coltivatori dipendenti da un proprietario residente altrove, forse in città, che aveva

investito dei capitali nella ristrutturazione degli edifici e nell'impianto dell'azienda agricola. La fattoria era infatti composta quasi esclusivamente di fabbricati di servizio; gli ambienti destinati ad abitazione erano pochi e modesti, privi di impianto di riscaldamento e di condutture per l'acqua o per gli scarichi. Dunque vi mancava una parte residenziale riservata ai proprietari,

diversamente da quanto avveniva a Isera e in genere nelle aziende agricole impiantate sulle grandi proprietà fondiarie (*villae*).

Il sito fu attivo per circa due secoli; la decadenza incominciò in età imperiale avanzata e portò al suo abbandono entro la fine del IV secolo; allora ne iniziò lo spoglio, che si protrasse per i due secoli successivi.

Bibliografia

M. DE VOS, *La villa romana di Isera*, in U. TECCHIATI (ed), *Dalle radici della storia*, Rovereto 1996.

La città e il territorio da Augusto a Teoderico

Per una storia di «Tridentum» romana

La creazione di una città romana implicava una complessa serie di interventi e di operazioni di tipo sia politico e amministrativo, sia urbanistico e architettonico, che a Trento dovettero protrarsi per decenni dopo la fondazione. Avendo beneficiato della legge cesariana del 49 a.C. a favore degli abitanti della Cisalpina, i *Tridentini* erano divenuti «cittadini romani di pieno diritto» (*cives Romani optimo iure*) e come tali erano stati iscritti nella tribù Papiria, una delle trentacinque sezioni, dette appunto tribù, in cui era ripartito l'insieme dei cittadini romani; la città e il territorio rientravano nella decima delle undici circoscrizioni in cui Augusto aveva suddiviso l'Italia romana (*Regio X*). c V

A questo punto, la comunità civica doveva organizzarsi secondo le norme generali che regolavano la vita di tutti i *municipia*, redigendo innanzitutto un albo dei cittadini (da una cinquantina a un centinaio), detti *decuriones*, che costituissero il senato locale (*ordo decurionum*), scelti fra coloro che erano di nascita libera, avevano più di venticinque anni, possedevano un discreto patrimonio e godevano di buona reputazione. Fra costoro venivano eletti i quattro magistrati (*quattuorviri*) che convocavano il senato e le assemblee elettorali cittadine, amministravano le finanze, sovrintendevano ai culti pubblici, curavano l'appalto, la realizzazione e la manutenzione di strade, templi ed edifici pubblici, erano responsabili dell'approvvigionamento della città e dello svolgimento dei mercati; a due di loro, i più importanti, erano conferiti anche limitati poteri giurisdizionali, in base ai quali potevano decidere di cause penali e civili di minore importanza o valore.

Dopo che ebbero ottenuto la cittadinanza e lo statuto municipale, ci volle del tempo perché i cittadini si impratichissero delle norme e delle istituzioni mediante le quali si autogovernavano; allo stesso modo, anche la costruzione vera e propria della città dovette protrarsi negli anni. Risale infatti all'età di Augusto (31 a.C. - 14 d.C.) la più antica iscrizione latina rinvenuta in Trentino, dalla quale risulta che l'imperatore stesso aveva contribuito all'urbanizzazione della nuova città facendo costruire a sue spese una qualche importante opera pubblica; d'altronde, le mura urbane furono anch'esse erette non prima della piena età augustea, e la porta *Veronensis* alcuni decenni dopo, a s 44 c V

dimostrazione di quanto tempo occorreva perché un nuovo centro potesse dotarsi di tutti gli edifici che ne facevano una vera città.

s 37 La vita del *municipium* dovette comunque avviarsi, anche se per raggiungere il numero di decurioni previsto per il senato locale fu probabilmente necessario includervi anche individui residenti in zone limitrofe ma esterne al territorio municipale, e perciò sprovvisti della piena cittadinanza romana. Il testo della *Tabula Clesiana* rivela infatti che l'esclusione dal corpo civico dei valligiani di condizione giuridica inferiore che ne facevano parte abusivamente avrebbe arrecato gravi danni «alla prosperità del *municipium*»: si può pertanto pensare che nel 46 d.C. essi fossero indispensabili perché il senato locale raggiungesse il numero minimo di decurioni, e dunque gli organi municipali potessero funzionare regolarmente.

s 44 Purtroppo, in assenza di dati o notizie sui decurioni tridentini, la composizione della classe dirigente locale resta sconosciuta; l'unico personaggio finora noto che ricoprì tutte le massime magistrature cittadine è Gaio Valerio Mariano, vissuto fra gli ultimi decenni del II secolo e i primi del III. Gli incarichi assunti in patria furono solo l'inizio della sua brillante carriera amministrativa, che lo portò a operare da Trento a Brescia alla stessa Roma, e ad acquisire un prestigio sottolineato dall'appartenenza a vari collegi sacerdotali. Anche a Trento infatti, così come in tutte le città romane, la pratica della religione ufficiale costituiva un aspetto importante nella vita della comunità, e l'accesso alle confraternite sacerdotali responsabili dei vari culti 'di stato' – innanzitutto quello di Roma e dell'imperatore – era riservato ai membri delle classi dirigenti.

La vicenda biografica di Gaio Valerio Mariano è emblematica del fenomeno, diffuso in tutto il mondo romano, della partecipazione di elementi provenienti dalle élites locali all'amministrazione e al governo dell'Impero, che costituì un aspetto fondamentale della romanizzazione. Rivestire incarichi pubblici anche al di fuori della propria piccola patria significava acquisire esperienze che inevitabilmente si traducevano in una crescita di conoscenze e di competenze, dunque in un'evoluzione sociale e culturale, di cui insieme al singolo interessato poteva beneficiare almeno parzialmente anche la sua comunità di provenienza.

Ancora più importante ai fini della romanizzazione fu l'arruolamento in vari corpi dell'esercito imperiale, che dovette coinvolgere un numero notevole di Trentini e perciò avere effetti di grande portata per l'intera regione. Già la permanenza pluriennale nei ranghi di un esercito sovranazionale, multiculturale e dislocato in un Impero di dimensioni enormi, favoriva un ampliamento di orizzonti altrimenti impensabile per chi proveniva da aree marginali e periferiche; inoltre, coloro che al momento dell'arruolamento non erano in possesso della cittadinanza romana potevano ottenerla quando si congedavano; infine, la somma percepita quale premio di congedo dava l'opportunità di tornare in patria e di sistemarsi economicamente, con la gratificazione sociale che poteva derivarne.

Dal materiale epigrafico risulta che dei molti tridentini entrati nei ranghi dell'esercito romano nei primi tre secoli dell'età imperiale gran parte erano valligiani, probabilmente spinti ad arruolarsi da condizioni di vita difficili o insoddisfacenti nelle zone d'origine; essi prestavano servizio in reparti dislocati per lo più in aree di frontiera lungo il Reno o il Danubio, ma parecchi di loro, come rivelano la *Tabula Clesiana* e altre iscrizioni del I e II secolo d.C., riuscivano a entrare nelle coorti pretorie, il corpo scelto di stanza a Roma che forniva la guardia dell'imperatore e che era perciò il più prestigioso e il meglio retribuito. s 45, 48

Il territorio municipale con le sue valli era dunque terra di emigrazione, anche se parecchi ritornavano a fine carriera; peraltro, la grande strada che attraversando la val d'Adige ne faceva un corridoio di scorrimento fra la pianura Padana e le province transalpine rendeva la regione un'ideale terra di transiti, e perciò in grado di attirare un'impresoria mercantile, non solo di origine locale, che sceglieva Trento come sede delle proprie attività. Un'iscrizione rinvenuta in Baviera ricorda un commerciante di vini domiciliato a *Tridentum* e sepolto a Passavia, dove era morto mentre probabilmente vi si trovava per motivi professionali; un'altra, più tarda e in lingua greca (è l'unico testo epigrafico greco rinvenuto in Trentino), scoperta nella cripta del Duomo di Trento, segnalava la tomba di un certo Dias, originario della città siriana di Antiochia, presentandolo come un 'amministratore': si pensa che si trattasse dell'agente responsabile di una ditta commerciale, morto in città durante un viaggio d'affari. s 45

L'assimilazione del territorio del Trentino-Alto Adige nell'Impero si realizzò pertanto in gradi diversi e su più livelli, in quanto le forme di assimilazione culturale prodotte dai traffici commerciali e dalla mobilità umana da, verso e attraverso la regione si affiancarono a quelle determinate dall'integrazione giuridica e amministrativa. Esempio è l'ambito della vita religiosa, nel quale si riconoscono due fenomeni tipici delle aree romanizzate: l'identificazione delle maggiori divinità locali con divinità romane dalle caratteristiche simili, e l'importazione di culti stranieri. s 46

Particolarmente significativo è il caso della divinità maschile di origine retica che con il nome di Saturno (quello indigeno resta ignoto) era particolarmente venerata nella val di Non, con luoghi di culto in località diverse, fra cui Sanzeno e Romeno; ma il santuario principale sorgeva ai Campi Neri di Cles, in un'area sacra la cui frequentazione plurisecolare da parte di tutti gli Anauni è forse il motivo per cui l'editto di Claudio venne affisso proprio là. Allo stesso modo, con il nome e i tratti della romana Minerva si continuava a venerare in città e in varie località della regione la principale divinità femminile indigena; la preminenza riconosciuta a questa dea sembra trovare conferma nell'iscrizione di un altare dedicato a Giove, Minerva e Venere, anziché alla triade ufficiale Giove, Giunone e Venere. s 37

Altre divinità indigene sopravvivevano tali e quali, con nomi latinizzati; al loro culto si affiancava quello di divinità importate direttamente dal mondo romano e italico (ad

esempio, Ercole), oppure di origine orientale, arrivate in regione al seguito di soldati, funzionari, mercanti, o semplici viaggiatori: in particolare, risulta essere stato molto diffuso il culto del dio persiano della luce Mitra, venerato in luoghi di culto, detti mitrei, di cui si è trovata traccia sia nei dintorni della città sia in varie località dell'intera regione.

Anche per quanto riguarda le pratiche funerarie, l'importazione di nuovi costumi si affiancò a tradizioni indigene, senza cancellarle. Con la romanizzazione, i Tridentini acquisirono l'abitudine di segnalare le sepolture dei loro defunti con lapidi e iscrizioni, così come quella di cremare i cadaveri, pratica che continuarono a preferire fino al IV secolo d.C., mentre nel resto del mondo romano a partire dalla fine del II secolo era divenuta prevalente l'inumazione; ma in tutta la regione continuò l'uso antichissimo di seppellire i feti e i neonati presso i muri esterni delle case o addirittura all'interno, sotto il pavimento di casa, anziché nelle aree cimiteriali poste fuori dei centri abitati. La società tridentina in età romana sembra dunque essere stata caratterizzata nei suoi vari ambiti da molti importanti processi innovativi, indotti dalla sua progressiva integrazione nel sistema imperiale romano, ma questi si innestarono su di un sostrato culturale indigeno che in talune sue forme fu in grado di persistere e sopravvivere nel corso di molti secoli.

Città e territorio nella storia dell'Impero

L'affacciarsi dell'area atesina sulla scena della grande storia fu determinato dalle sue caratteristiche geografiche, quelle di un territorio di fondovalle ampio e facilmente percorribile, in posizione mediana fra importanti valichi alpini e la pianura Padana. Non a caso, l'episodio più antico riguardo al quale la regione compare nelle nostre fonti è l'attraversamento dei «valichi tridentini» da parte dei Cimbri calati in Italia nel 102 a.C.; circa cinquant'anni dopo, la stessa fondazione di *Tridentum* fu indotta dall'esigenza di creare sia un centro amministrativo e di servizi per la popolazione della media valle dell'Adige, sia una base logistica e militare ai piedi delle Alpi, che si sarebbe rivelata preziosa durante

c IV

Le operazioni militari del 16-15 a.C. e la conseguente espansione transalpina.

La costruzione di opere pubbliche cittadine finanziate dall'imperatore, la fissazione dei confini municipali, come pure i lavori di ristrutturazione e completamento di quella via *Augusta* che era stata tracciata proprio per consentire alle truppe di valicare agevolmente le Alpi, rientrano in un piano generale di interventi imperiali, iniziati da Augusto e portati a termine da Claudio (41-54 d.C.), che miravano alla definitiva riorganizzazione delle strutture amministrative e delle infrastrutture stradali dell'intera area alpina, oramai divenuta centrale per il sistema delle comunicazioni e dei collegamenti dell'Impero. Gli avvenimenti che in età imperiale interessarono appunto le regioni poste al di qua e al di là delle Alpi centro-orientali costituiscono pertanto il quadro d'insieme al cui interno si devono collocare tutte le successive vicende della città e del suo territorio.

Non a caso, al di là dei materiali archeologici provenienti da varie località, mancano altri dati o documenti relativi alla regione tridentina e ai suoi abitanti per un arco di più di cent'anni, dal 46 d.C. – anno dei vari provvedimenti 'alpini' presi dall'imperatore Claudio – fino all'ultimo trentennio del II secolo, un periodo che coincide all'incirca con la lunga fase di pace e di stabilità di cui l'Italia e le province limitrofe poterono godere fino all'età di Marco Aurelio (161-180 d.C.).

c VI

Fu infatti durante il regno di questo imperatore che per la prima volta fu sfondata la frontiera (*limes*) danubiana dell'Impero, e i Marcomanni, insieme con i Quadi e altri gruppi etnici germanici, penetrarono nella Pannonia, la provincia romana che si estendeva a sud del Danubio su di un territorio oggi compreso fra Ungheria occidentale, Austria orientale, Slovenia e Croazia settentrionali. Nel 168-169 d.C., dopo avere travolto la resistenza delle legioni romane, gli invasori passarono dalla Pannonia al Norico; di là raggiunsero e attraversarono le Alpi Giulie, dilagando nella *Regio X* e attaccandone le città: Aquileia riuscì a resistere all'assedio, mentre Oderzo fu presa e incendiata prima che si riuscisse a respingere gli aggressori, quando erano oramai giunti a breve distanza da Verona.

L'invasione dei popoli germanici aveva dimostrato che, se i nemici non venivano fermati alle Alpi, la *Regio X* per prima e poi tutta l'Italia si sarebbero trovate in pericolo. Marco Aurelio decise allora di destinare una o due legioni alla protezione e alla difesa di un'ampia fascia alpina e transalpina che correva dalla Rezia al Norico alla Pannonia alla Dalmazia, istituendovi un distretto militare che fu detto «presidio dell'Italia e delle Alpi» (*praetentura Italiae et Alpium*). L'imperatore seguì personalmente le operazioni militari e l'organizzazione del sistema difensivo, che fu però smantellato al termine della campagna, entro il 175 d.C.; accompagnato dalla moglie Faustina, alternò soggiorni nelle zone di guerra ad altri trascorsi svernando ad Aquileia. Gli eventi di questi anni e la presenza della coppia imperiale nella regione lasciarono tracce anche a Trento: i decurioni cittadini decretarono l'erezione di una statua di Faustina, di cui resta solo la base con l'iscrizione dedicatoria, e forse proprio allora la città ottenne da Marco Aurelio il titolo onorifico di *colonia* attestato dall'iscrizione di Gaio Valerio Mariano.

s 44

A partire dalla fine del II secolo d.C., le scarse fonti epigrafiche di cui disponiamo non indicano esplicitamente se la città e il suo territorio siano stati direttamente o indirettamente coinvolti in avvenimenti storicamente rilevanti; tuttavia, i numerosi cippi miliari rinvenuti in varie località rivelano che per tutto il corso del III secolo e buona parte del IV la regione fu interessata a più riprese da opere di manutenzione e ristrutturazione delle principali strade che la attraversavano. Questi interventi rivelano quale importanza rivestivano i percorsi che portavano al di là delle Alpi, verso le aree di frontiera, dove le oramai continue incursioni barbariche richiedevano frequenti invii di truppe da impiegare lungo il *limes* renano-danubiano. Il restauro dei cippi miliari, che necessitavano di essere periodicamente risistemati o sostituiti, in quanto col tempo

s 40 si deterioravano o venivano divelti, rientrava solitamente fra i lavori stradali promossi dai vari imperatori.

Poiché le iscrizioni sui cippi, oltre a riportare la distanza in miglia dalla località di inizio della strada, spesso ricordavano anche il nome e la titolatura dell'imperatore che le aveva fatte apporre, esse consentono di collocare gli interventi imperiali nei rispettivi contesti storici e cronologici. Ad esempio, i cippi di Settimio Severo e dei suoi figli Geta e Caracalla, rinvenuti alcuni in varie località della val d'Isarco e al di là del Brennero, altri in val Pusteria, indicano che sia la strada da *Pons Drusi* ad *Augusta Vindelicum*/Augusta
c VI sia quella da *Aguntum*/Lienz a Fortezza vennero restaurate durante i loro regni (dal 193 al 217 d.C.), segnati infatti da una serie di operazioni militari contro gli Alamanni e altre tribù germaniche.

Proprio perché la regione trentino-altoatesina era interessata dal traffico militare diretto ai confini, è probabile che anche qualche imperatore a partire dal III secolo abbia sostato a *Tridentum*; perciò, l'appellativo onorifico di *Iulia* che la *colonia* tridentina risulta
s 45 portare nell'iscrizione di Passavia potrebbe avere origine dalla concessione di uno degli imperatori che portavano il nome *Iulius*, se non addirittura dalla moglie di Settimio Severo, Giulia Domna; in ogni caso, l'appellativo presuppone un rapporto diretto fra un membro della casata imperiale e la città.

Dal momento che costituivano il naturale retrovia per le campagne militari lungo il *limes* renano-danubiano, Trento e il suo territorio erano ovviamente esposti a qualunque attacco proveniente da nord che non fosse stato arrestato al di là del Brennero o del Resia; pertanto, le tracce di incendio in strati archeologici databili al III secolo, messe in luce da scavi compiuti in città, sono probabilmente attribuibili a una delle incursioni che sicuramente interessarono la valle dell'Adige.

La prima, nel 259, fu opera degli Alamanni, che dilagarono fino in Lombardia e furono bloccati dalle truppe dell'imperatore Gallieno (al quale i Tridentini espressero la propria gratitudine dedicandogli una statua, di cui resta solo la base iscritta); la seconda fu compiuta da Marcomanni, Svevi e Sarmati, anch'essi discesi per la val d'Adige nella pianura veneto-lombarda, che nel 268 d.C. furono sconfitti e respinti dall'imperatore Claudio II il Gotico; nuovamente, Alamanni, Marcomanni e Iutungi devastarono la Rezia e parte dell'Italia settentrionale nel 270 d.C., giungendo fino alla costa marchigiana, dove furono fermati nel 271 d.C. dall'imperatore Aureliano.

Proprio Aureliano promosse la costruzione di una nuova cinta muraria a Roma, essendo consapevole del pericolo a cui l'intera penisola era oramai esposta; per lo stesso motivo, nella seconda metà di quel terribile III secolo anche a Trento, così come in parecchie
c V altre città italiane, furono erette mura più ampie e più possenti, con cui si sperava di resistere agli attacchi dei vari gruppi barbarici che gli eserciti dislocati lungo il *limes* non fossero stati in grado di respingere.

L'Impero riuscì tuttavia a sopravvivere alla grande crisi, innanzitutto militare ma anche politica ed economica, che ne aveva minacciato l'esistenza, grazie a una serie di riforme che furono promosse dall'imperatore Diocleziano (regnante dal 284 al 305 d.C.) e portate a compimento sotto Costantino (306-337 d.C.). Così, fra gli ultimi decenni del III secolo e i primi del IV fu attuata una riorganizzazione generale del sistema delle province: queste vennero frazionate, riducendosi in estensione ma aumentando di numero, e raggruppate in dodici grandi circoscrizioni, dette diocesi o vicariati. L'Italia perse gli antichi privilegi che le derivavano dall'essere considerata il territorio cittadino di Roma e fu anch'essa divisa in province, corrispondenti all'incirca alle regioni in cui Augusto aveva ripartito la penisola e a loro volta accorpate in due vicariati.

La provincia creata in quella che era stata la *Regio X* augustea assunse ufficialmente la denominazione di *Venetia et Histria*, e fu inserita nella cosiddetta *Italia annonaria*, cioè nella diocesi o vicariato settentrionale. Questo fu esteso a settentrione fino a includere le due province di *Raetia I* e *Raetia II*, sorte dalla suddivisione del territorio della preesistente provincia di *Raetia*, che veniva ora annesso a quello italiano; tale accorpamento portò nel corso del IV secolo all'istituzione di un unico grande distretto alpino, detto *tractus Italiae circa Alpes* (letteralmente, «porzione d'Italia intorno alle Alpi»), sotto la responsabilità di un alto comando militare al quale rispondevano i comandanti (*duces*) delle truppe stanziato nelle singole province, che dovevano costituire un baluardo contro le minacce provenienti da settentrione.

Il *tractus Italiae circa Alpes* era un sistema difensivo integrato, articolato su almeno tre livelli. Il primo, quello strategicamente più avanzato, era costituito da una serie di fortezze che, costruite al di qua e in maggior numero al di là delle Alpi, in punti chiave della rete viaria che interessava i valichi, consentivano il controllo delle principali direttrici da e per l'Italia; il terzo, il più arretrato, era formato da alcune delle più importanti città della pianura Padana, dove erano state stabilmente acquisite delle truppe. Costituivano invece il secondo livello del *tractus* i centri urbani italiani ai piedi delle Alpi, che erano stati rafforzati insediandovi guarnigioni stabili, oppure costruendovi nuove fortificazioni: fu forse allora (se non era avvenuto già prima, durante la crisi del III secolo) che a Trento si iniziò a fortificare il Doss, innalzando il muro di cui restano tracce nell'odierno quartiere di Piedicastello.

In ogni caso, rafforzata e più validamente difesa, nel IV secolo e ancora agli inizi del V la città mantenne la propria centralità logistica e strategica, in quanto la viabilità regionale continuava a essere indispensabile per il trasferimento degli eserciti, come indicano i cippi miliari che attestano gli interventi di manutenzione promossi da vari imperatori. s 40
Uno di costoro, Costanzo II, che regnò con i fratelli Costante e Costantino II dal 337 al 350 d.C. e da solo fino al 361, passò per Trento nella tarda primavera del 357, come racconta lo storico Ammiano Marcellino; l'imperatore era diretto in Illirico, per cui, raggiunta da Trento la val d'Isarco, all'altezza di Fortezza avrà deviato per prendere la strada che portava nel Norico attraverso le valli della Rienza e della Drava. T VIII

Costanzo II, che già aveva condotto varie operazioni contro gli Alamanni e altre tribù germaniche e sarmatiche, si apprestava a contrastare ulteriori incursioni sferrate contro la Rezia, la Pannonia e la Mesia; la sua presenza a Trento conferma che la città nel IV secolo restava non solo una tappa centrale nel sistema di comunicazioni fra la valle dell'Adige e le province transalpine, ma anche l'unico centro urbano fra Verona e le Alpi dotato di strutture adeguate ad accogliere un imperatore e il suo seguito. Poiché nel 379 d.C. altri due imperatori di passaggio nella val d'Adige, Valentiniano II e Teodosio, si fermarono invece a *Bauxare*, identificabile con la località dove in età longobarda sorgerà il castello di *Bauzanum* (Bolzano), la visita di Costanzo II del 357 costituisce l'ultimo evento sicuramente databile che interessò *Tridentum* in epoca imperiale romana.

Non sappiamo in quale misura la città fu toccata dalle drammatiche vicende che nella seconda metà del V secolo portarono alla progressiva dissoluzione della parte occidentale dell'Impero, e che in buona parte si svolsero fra l'Italia nord-orientale e le province di confine, l'una e le altre ininterrottamente percorse e vessate da gruppi di invasori e dagli eserciti inviati a contrastarli. Di certo, l'intera regione tridentina si trovò a essere ancora più esposta quando il primo livello del *tractus* venne a costituire la cintura difensiva non soltanto dell'Italia, ma anche di quanto restava dell'Impero: infatti, dopo la morte dell'imperatore Valentiniano III nel 455, a cui fecero seguito il ritiro della quasi totalità delle truppe romane dal confine settentrionale e la progressiva consegna delle fortificazioni del Reno a gruppi barbarici alleati, per lo più Alamanni e Franchi, il *limes* renano-danubiano cessò di fatto di esistere, e la linea di frontiera arretrò fino al pedemonte a nord delle Alpi.

Fratture e trasformazioni

Quando, nel 476 d.C., il generale di stirpe sciro-germanica Odoacre depose dal trono imperiale Romolo, detto «l'imperatorino» (*Augustulus*) perché troppo giovane e inadeguato al ruolo, rimandò le insegne imperiali a Costantinopoli, sancendo di fatto la fine dello stesso Impero d'Occidente. Ufficialmente l'Impero aveva ancora un sovrano, l'imperatore della metà orientale Zenone che continuava a regnare da Costantinopoli, ma la metà occidentale non ebbe più un proprio Augusto: Zenone infatti riconobbe Odoacre come «re dei gruppi barbarici» (*rex gentium*) che l'avevano acclamato, non come proprio collega.

Per questo motivo, anche se molti studiosi tendono a ridimensionare la portata di un evento che apparentemente non ebbe gravi ripercussioni, tanto che se ne è parlato come della «caduta senza rumore di un Impero», non si può negare che la scomparsa definitiva della figura che esercitava e incarnava la sovranità romana sulla parte occidentale dell'Impero costituì un elemento di forte frattura, e non solo a livello simbolico. D'altra parte, l'Impero d'Occidente si era frantumato già nei decenni precedenti al 476 d.C.,

quando varie popolazioni barbariche ne avevano occupato parecchie regioni dando vita a entità politico-territoriali autonome: i Vandali in Africa, i Visigoti in Gallia meridionale, i Burgundi in Savoia, i Franchi nella Gallia settentrionale, gli Ostrogoti in Pannonia ...

Proprio per allontanare la minaccia degli Ostrogoti (denominazione collettiva che indica in realtà diversi gruppi etnici, fra cui predominava quello gotico) e del loro re Teoderico, un alleato divenuto ingombrante, l'imperatore Zenone li spinse a dirigersi in Italia per abbattere Odoacre, di cui voleva liberarsi. Nel 489 Teoderico attaccò Odoacre e lo sconfisse, prima sull'Isonzo, poi a Verona; nel 493, acclamato re dalle truppe, fu riconosciuto ufficialmente dall'imperatore d'Oriente come sovrano dell'Italia, regnante sui Goti e sui Romani.

L'Italia governata da Teoderico – dal 493 al 526 – manteneva la ripartizione in due diocesi istituita da Diocleziano, con quella settentrionale (l'*Italia annonaria*) estesa in area transalpina fino a comprendere le due province di *Raetia*. Anche il sistema difensivo organizzato a suo tempo nel *tractus Italiae circa Alpes* fu sostanzialmente mantenuto in funzione, e anzi assume un'importanza ancora maggiore a seguito della situazione che si era venuta a creare al di là delle Alpi.

T XI

Il Norico settentrionale era stato infatti occupato dagli Alamanni, quello meridionale dai Rugi: con gli uni e con gli altri Teoderico strinse patti di alleanza, legittimando la loro occupazione delle due province sorte nel IV secolo dalla divisione di quella più antica di Norico, così come dovette avallare l'annessione della Vindelicia da parte dei Burgundi. Egli riuscì invece a contenere gli Eruli stanziati sul Danubio e a riconquistare parzialmente la Pannonia, come pure ad allearsi con altre etnie minori stanziate al di là delle Alpi, il che gli consentì di mettere in relativa sicurezza il confine nord-orientale dell'Italia.

Il limite settentrionale della regione tridentina correva pertanto per quasi tutta la sua lunghezza lungo il confine meridionale del territorio retico che, essendo stato annesso amministrativamente all'Italia, era affidato al *dux Raetiarum*, un alto ufficiale nominato da Teoderico; il comandante delle Rezie, che risiedeva a *Curia Raetorum*, l'odierna Coira, delegava a truppe locali il controllo di alcune aree, per esempio le zone di valico. In questo modo, il territorio di *Tridentum*, i cui confini ed estensione probabilmente non subirono variazioni significative rispetto alla precedente età imperiale, dovette godere di una relativa tranquillità, di cui poté beneficiare anche il centro urbano.

s 47

Alcune lettere di Cassiodoro, il celebre intellettuale di illustre famiglia che ricoprì le più alte cariche sotto Teoderico e poi sotto il suo successore Teodato, indicano infatti che nei primi decenni del VI secolo a *Tridentum* sopravvivevano e ancora funzionavano le strutture politiche e sociali che per secoli avevano regolato la vita della città. D'altronde, così come avveniva anche in altri regni romano-barbarici, la dominazione gota in Italia

non aveva eliminato il quadro amministrativo né le istituzioni politiche preesistenti, che continuavano a essere affidate ai Romani, mentre i Goti, riservandosi il comando dell'esercito che era composto quasi esclusivamente da loro truppe, detenevano il controllo militare dell'intero paese e di fatto ne condizionavano la vita politica e sociale.

Tuttavia, i Goti insediati a Trento non dovettero costituire un elemento di particolare disturbo: esisteva ancora una classe dirigente di possidenti (*possessores*), di difensori civici (*patroni*) e di membri del senato locale (*decuriones*), che erano in grado di assolvere ai loro obblighi fiscali, apparentemente senza essere stati troppo impoveriti dall'onere del mantenimento delle truppe gotiche di stanza in città. Sembra dunque che non fossero stati compromessi né la vitalità urbana, né il tradizionale ruolo della città come centro del transito militare e commerciale lungo la più importante strada diretta ai valichi per la Rezia; ricordiamo che Trento nel VI secolo era ancora frequentata da agenti commerciali stranieri, come l'antiocheno Dias, che vi si trovava, e vi morì, forse proprio in età gotica.

Da Cassiodoro veniamo inoltre a sapere che i granai pubblici tridentini, dove venivano conferiti e immagazzinati i cereali che i possidenti locali erano tenuti a versare allo Stato come tassa in natura (l'*annona*, da cui l'epiteto «annonaria» dato alla diocesi dell'Italia settentrionale), erano abbastanza ben forniti da poter contribuire al rifornimento di altre zone della *Venetia* che si trovavano in difficoltà. Per quanto isolata, da questa notizia potremmo ricavare che Trento all'epoca era almeno autosufficiente, se non prospera; tuttavia, come indicano i dati archeologici, tanto il centro urbano quanto il suo agro erano scarsamente popolati, e se un numero ridotto di abitanti da un lato rendeva meno problematico assicurare il loro mantenimento, dall'altro si ripercuoteva negativamente sui livelli della produzione agricola.

c VI La città tardo-antica doveva apparire più vuota e più povera, in ogni caso ben diversa da quella di età imperiale. La fisionomia urbana si era arricchita della basilica catacombale eretta fuori dalle mura meridionali, presso la porta *Veronensis*, poi ampliata nel VI secolo, che custodiva le spoglie del vescovo Vigilio e dei martiri di Anaunia; tuttavia già nel V secolo le abitazioni si erano ridotte di numero e di dimensioni. All'interno degli isolati si erano create aree destinate a orti, ricoveri per animali, addirittura sepolture; delle case più ampie si utilizzavano solo alcuni ambienti, di solito quelli affacciati sulle vie principali; i muri crollati e i tetti caduti venivano ricostruiti utilizzando materiali di recupero e tecniche edilizie più rozze. La medesima tendenza alla contrazione demografica e a un abbassamento complessivo del tenore di vita è generalmente riscontrabile nei vari settori del territorio.

s 43 Alcuni esempi significativi sono, nella valle dell'Adige centrale, i due notevoli siti sorti a Mezzocorona in età alto-imperiale, in località Giontec e a Drei-Cané, il primo dei quali subì una notevole contrazione già nel IV secolo, mentre l'altro, frequentato ancora nel V, fu abbandonato e spogliato entro il VI secolo; una sorte simile ebbe anche l'impor-

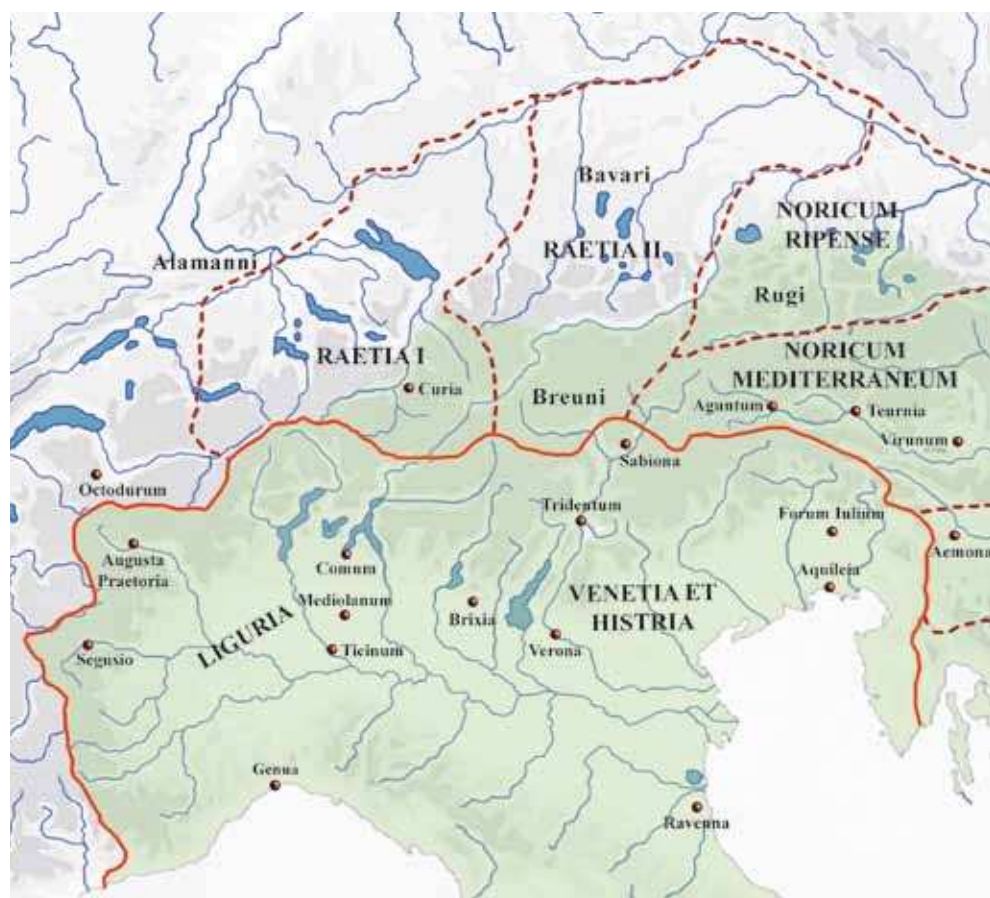


Tavola XI. L'Italia settentrionale in età gota.

Legenda: ■ Area sotto il controllo diretto dei duces goti — Confine settentrionale dell'Italia annonaria secondo la riforma di Diocleziano --- Probabile confine delle province retiche annesse da Teoderico all'Italia annonaria

A seguito della riforma amministrativa promossa da Diocleziano, il territorio già compreso nella *Regio X* augustea venne a costituire la provincia di *Venetia et Histria* e confluì nella «diocesi» italiana settentrionale (*Italia annonaria*); a questa Teoderico annetté le due province di *Raetia* (I e II), create sul territorio dell'antica provincia che l'imperatore Claudio aveva istituito in *Rezia*.

tante complesso rurale di località Reitwiesen, in Oltradige. Mentre in età imperiale nella valle dell'Adige meridionale sono attestati più di quaranta siti, fra il V e il VI secolo ne risultano frequentati meno della metà (Brancolino, Castellano, Cei, Isera, Lizzana, due a Nomi, due a Rovereto, Servis, Sant'Ilario, Volano, Ala, Avio, Marani, quattro a Mori); per quanto riguarda le valli dell'Avisio, emblematico è l'abbandono dell'insediamento di Doss Zelór, compiutosi alla fine del IV secolo, quando la popolazione iniziò probabilmente a trasferirsi nell'area di Castello di Fiemme.

s 48 In parziale controtendenza appare la situazione del Trentino orientale, che era compreso nel territorio di Feltre. Le tombe e alcune iscrizioni rinvenute nella zona dei laghi di Levico e Caldonazzo e in altre località di fondovalle indicano che la Valsugana in età tardo-antica era forse più estesamente coltivata e più popolata di quanto non lo fosse stata in epoca precedente. Questi dati archeologici sono stati messi in relazione con alcune notizie fornite da un'altra lettera di Cassiodoro, secondo cui a Feltre esistevano dei proprietari terrieri (*possessores Feltrini*), ai quali Teoderico aveva imposto di collaborare con i Tridentini per costruire insieme una *civitas*, cioè un nuovo centro abitato.

Si pensa che il luogo scelto per questo insediamento si trovasse appunto in Valsugana, in quanto area di confine fra *Tridentum* e *Feltria*, e che dunque i Feltrini citati nella lettera avessero le loro proprietà fondiari in Valsugana. Non sappiamo tuttavia se il nuovo centro fu mai effettivamente costruito, né a quale scopo dovesse esserlo: forse per raccogliere la popolazione sparsa sul territorio e dotarla di un sito fortificato (che però non sarebbe stato indicato col termine *civitas*), o forse per creare in zona un complesso di edifici abitativi e di magazzini destinati alla raccolta, allo stoccaggio e alla custodia dei prodotti agricoli che i proprietari della zona, Feltrini e Tridentini, dovevano conferire al fisco.

s 47 Altrettanto problematica è la lettera in cui Cassiodoro trasmette l'ordine regio di costruire sull'Adige il *castrum* detto «Verruca». Se infatti in questo caso non vi sono dubbi che Teoderico imponesse di edificare un centro fortificato – *castrum* ha appunto questo significato –, la sua precisa ubicazione non viene specificata; sicché, una lunga tradizione di studi locali insiste nell'identificare il sito con il Doss Trento, al quale in effetti la descrizione geografica fornita da Cassiodoro sembra calzare perfettamente.

Nel testo, tuttavia, non compare alcuna menzione né di *Tridentum* né dei Tridentini, la cui sicurezza in età gota non sembra peraltro essere stata così a rischio da imporre la costruzione di una nuova struttura fortificata, tanto più che il Doss lo era già da almeno un secolo. Piuttosto, una nuova fortezza che, secondo Cassiodoro, doveva fungere da «sbarramento della provincia» (*claustra provinciae*), sarebbe stata di maggiore utilità lungo il primo tratto del corso dell'Adige, dove appunto la *provincia Venetia* confinava con quella di *Raetia*, nei pressi dell'attuale Merano; oggi si tende pertanto a riconoscere il sito del *castrum* in quello di Castel Fragsburg, il cui toponimo moderno potrebbe derivare da *Verruca* (poi *Ferruge*).

Nei primi decenni del VI secolo, dunque, a Trento le istituzioni cittadine erano ancora vitali, benché con un ruolo politico e in un ambito operativo certamente ridimensionati rispetto all'età alto-imperiale; inoltre, pur nel contesto di un tessuto urbano decaduto e di un territorio impoverito demograficamente, la società e l'economia 'funzionavano', potendo godere della relativa sicurezza garantita a nord da un efficace sistema difensivo delle frontiere, a sud dal controllo che il governo goto esercitava sull'intero territorio italiano.

Questa situazione di equilibrio si infranse quando l'imperatore Giustiniano decise di strappare l'Italia agli Ostrogoti e nel 535 scatenò la guerra ventennale che avrebbe avuto effetti rovinosi per tutta la penisola, causandone sia il collasso economico e sociale sia la frammentazione territoriale e politica. Già nella fase iniziale della guerra, nel 536-537, i Franchi riuscirono a conquistare la Rezia e il Norico, minacciando direttamente la valle dell'Adige: iniziava così una lunghissima fase storica nel corso della quale le Alpi, divise fra varie entità politico-territoriali, sarebbero tornate a essere zona di frontiere, dopo un periodo plurisecolare in cui avevano invece costituito una macroregione di transito fra il Mediterraneo e l'Europa centrale.

Bibliografia

Le vicende che interessarono Trento e il suo territorio sono esposte dettagliatamente nel già citato saggio di E. BUCHI, *Dalla colonizzazione della Cisalpina alla colonia di «Tridentum»*, in E. BUCHI (ed.), *L'età romana (Storia del Trentino, II)*, Bologna 2000, pp. 47-131 (qui anche un commento puntuale dell'iscrizione di Gaio Valerio Mariano); nello stesso volume, A. BUONOPANE offre una trattazione completa dei fenomeni sociali e della vita religiosa (*Società, economia, religione*, pp. 133-239); il panorama archeologico di età tardo-antica è delineato da E. CAVADA, *Il primo millennio, ovvero, Trento da città romana a città medievale*, Trento 2006. Una buona introduzione all'età augustea è fornita da W. ECK, *Augustus und seine Zeit*, München 1998 (trad. it. *Augusto e il suo tempo*, Bologna 1998); in generale, sulla storia imperiale dal I al IV secolo sono utilmente consultabili i vari saggi confluiti nei voll. II/2 (*L'impero mediterraneo. I principi e il mondo*), e III/1 (*L'età tardoantica. Crisi e trasformazioni*) della già citata *Storia di Roma*, Torino 1991 e 1993.

Il declino e la caduta dell'Impero costituiscono una delle problematiche storiche e storiografiche in assoluto più frequentate e dibattute dagli studiosi, che si dividono essenzialmente fra coloro per i quali la fine del mondo antico costituì in realtà un lungo periodo di trasformazione e che tendono a mettere in risalto gli elementi di continuità fra l'epoca tardo-antica e l'alto medioevo, e coloro che invece sottolineano la traumaticità del crollo di civiltà; fra questi ultimi, B. WARD PERKINS, *La caduta di Roma e la fine della civiltà*, Roma - Bari 2008, che fornisce una sintesi aggiornata della questione. La celebre definizione della caduta «silenziosa» si deve ad Arnaldo Momigliano (A. MOMIGLIANO, *La caduta senza rumore di un impero nel 476 d.C.*, in *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, Roma 1980, pp. 159-179).

Sul Regno ostrogoto, oltre al classico lavoro di H. WOLFRAM, *Storia dei Goti*, trad. it., Salerno 1985, si vedano i contributi raccolti in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia*, Spoleto 1993. La questione del *castrum Verruca* è stata autorevolmente reimpostata e risolta da A. SETTIA, *Le fortificazioni dei Goti in Italia*, nel già citato *Teoderico il Grande*, pp. 101-131, ristampato (in trad. ted. *Die Befestigungen der Goten in Italien*), con aggiornamenti, in A. BARONI - E. MIGLIARIO (edd), *Übergänge – Transiti* («Geschichte und Region / Storia e regione» 15.2), Innsbruck, 2006, pp. 34-60.

Murata da molti secoli nel fianco della chiesa di Sant'Apollinare a Trento, ma senz'altro proveniente dal centro della città, questa lastra di marmo reca l'iscrizione più antica finora rinvenuta nella regione:

«L'imperatore Cesare Augusto, figlio del Divino, per undici volte console, dotato di poteri tribunizi, donò [quest'opera]; dietro suo ordine il legato Marco Appuleio, figlio di Sesto, ne curò l'esecuzione».

Il testo rivela che Augusto donò alla città un'opera (un edificio pubblico? un monumento?) che non viene indicata, perché l'iscrizione doveva esservi apposta direttamente e rendeva inutile specificare ciò che era a tutti visibile. Si trattava comunque senz'altro di qualcosa di tanto importante da giustificare l'intervento dell'imperatore, che non solo l'aveva finanziato ma aveva disposto che un suo uomo di fiducia inviato sul posto, Marco Appuleio, ne curasse l'esecuzione e si accertasse del risultato dei lavori.

Marco Appuleio era infatti un personaggio di alto livello: non solo rivestiva la carica di *legatus*, cioè di responsabile delegato dall'imperatore al comando di una legione, ma era anche imparentato con Augusto per parte di madre, e avrebbe coronato la sua brillante carriera diventando console, la più alta carica dello Stato, nel 20 a.C. Negli ambienti governativi vi era evidentemente un grande interesse per lo sviluppo di una città che di lì a pochi anni, nel 15 a.C., sarebbe diventata la base logistica della campagna militare condotta da Druso contro le popolazioni retico-germaniche (s 31).

L'epigrafe si data all'anno 23 a.C., in cui Augusto era console per l'undicesima volta, e,



Iscrizione a ricordo di una donazione dell'imperatore Augusto alla città di Trento (Trento, chiesa di Sant'Apollinare, parete esterna meridionale *).

ancora più precisamente, fra i mesi di luglio e dicembre. Infatti dal testo Augusto risulta dotato di *tribunicia potestas*, cioè dell'insieme delle prerogative riservate ai tribuni della plebe, che egli ottenne verso la fine del mese di giugno di quello stesso anno. Il principe concentrava così nella propria figura tutti i maggiori poteri della tradizione politica romana, ai quali aggiungeva il carisma che gli derivava dall'essere 'figlio del Divino', cioè di Giulio Cesare, suo padre adottivo, fatto dichiarare *divus* nel 42 a.C.

In tutte le città del mondo romano la costruzione di molte opere o edifici pubblici e la loro manutenzione, o l'organizzazione di eventi civili e di festività religiose, venivano finanziate dai cittadini più abbienti,

oltre che da più saltuari interventi degli imperatori. Il fenomeno, che viene detto «evergetismo», era ovviamente connesso con la capacità di spesa delle élites locali le quali, in un certo senso, ‘mantenevano’ la città; i concittadini manifestavano la propria gratitudine facendo porre negli spazi pubblici epigrafi elogiative dei benefattori, erigendo loro statue, nominandoli protettori della comunità (*patroni publici*). Un caso del genere è attestato anche a Trento, dove il senato locale (*ordo decurionum*) volendo onorare un concittadino illustre, Gaio Valerio Mariano, gli eresse una statua di cui resta solo la lastra con l’iscrizione dedicatoria (ora conservata al Castello del Buonconsiglio) che ne rivestiva la base:

«A Gaio Valerio Mariano, figlio di Gaio, della tribù Papiria, che a Trento rivestì tutte la maggiori cariche pubbliche, sacerdote addetto al culto di Roma e dell’Imperatore, prefetto quinquennale, augure, nominato responsabile dei rifornimenti della terza legione Italica, membro del collegio sacerdotale per la celebrazione dei riti di Tuscolo, selezionato come giurato, assistente dei tribuni della plebe, decurione di Brescia, commissario governativo presso la comunità civica di Mantova, promosso al cavalierato, ufficiale del genio militare, patrono della colonia, per decisione ufficiale [questa statua è stata eretta]».

Il testo riporta la carriera – il *cursus honorum*, letteralmente ‘percorso delle cariche’ – del personaggio, svolta in anni compresi fra il 165-166 d.C. e l’età di Settimio Severo (193-211 d.C.). Cittadino di Trento, e dunque iscritto alla tribù Papiria, Gaio Valerio Mariano aveva ricoperto tutti gli incarichi a cui un membro del senato locale poteva aspirare, compresa quella straordinaria di prefetto per cinque anni in sostituzione dei normali magistrati, a cui aveva aggiunto la



Iscrizione dedicatoria di una statua in onore di Gaio Valerio Mariano, illustre cittadino di Trento (Trento, Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali).

carica di sacerdote (*flamen*) responsabile del culto della dea Roma e dell’imperatore, che veniva praticato in tutte le città dell’Impero. L’accesso alle confraternite sacerdotali responsabili di questo e di altri culti ufficiali era riservato ai membri delle classi dirigenti locali, in quanto la pratica della religione ‘di Stato’ aveva un importante significato politico nella vita di una comunità civica, e rinsaldava i suoi vincoli con il governo centrale.

Messosi probabilmente in luce come brillante amministratore locale, il nostro uomo venne nominato dall’alto a un incarico riguar-

dante una legione (la *III Italica*) istituita da Marco Aurelio (nel 165-166 d.C.) e stanziata in Rezia, ma che certo aveva base logistica a Trento. Resta dubbio in che cosa consistesse l'incarico: forse Gaio Valerio Mariano doveva occuparsi della riscossione dell'imposta (*annona*) destinata a mantenere la legione, oppure era responsabile dei suoi rifornimenti; in ogni caso, esso gli consentì di uscire da una dimensione puramente locale.

Infatti, dapprima fu inviato come commissario governativo a occuparsi delle finanze pubbliche di Mantova; poi fu inserito nelle giurie che a Roma giudicavano le cause minori e, sempre a Roma, entrò a far parte del gruppo degli assistenti dei tribuni della plebe. Fu anche accolto in due prestigiose confraternite sacerdotali, quella degli auguri, che erano gli interpreti ufficiali di tutti i segni tramite i quali si riteneva che gli dèi manifestassero la loro volontà, e quella responsabile dei riti celebrati a *Tusculum*, la città laziale sede dell'antichissimo culto dei Dioscuri Castore e Polluce. La sua ascesa

fu coronata dall'ammissione all'ordine dei cavalieri (*equites*), la seconda delle categorie – la prima era quella dei senatori – da cui si traevano i membri della classe dirigente dell'Impero e gli ufficiali dell'esercito, che gli consentì di compiere una breve esperienza militare come ufficiale del genio.

L'ammissione al ceto equestre, essendo subordinata al possesso di un censo di almeno 500.000 sesterzi, testimonia che Gaio Valerio Mariano era proprietario di un patrimonio fondiario notevole. Questo doveva trovarsi in parte nel territorio di Brescia, visto che egli sedeva anche nel senato locale di quella città; è dunque del tutto comprensibile che i Tridentini cercassero di legare a sé un concittadino così illustre nominandolo loro protettore. Proprio l'epiteto di *patronus coloniae* con cui egli compare nell'iscrizione rivela che verso la fine del II secolo d.C. Trento si fregiava del titolo onorifico di «colonia», forse ottenuto solo di recente per concessione dell'imperatore Marco Aurelio (161-180 d.C.).

Fonti

CIL V, 5027 = ILS 86 (da Trento); CIL V, 5036 = ILS 5016 (da Trento).

* Autorizz. Soprintendenza per i Beni librari archivistici e archeologici, foto archivio, PAT.

Se le valli dell'odierno Trentino fornirono per secoli soldati agli eserciti imperiali, anche negli immediati dintorni del capoluogo l'arruolamento fu scelto come alternativa a condizioni sociali ed economiche che per molti erano evidentemente poco soddisfacenti. Lo attestano alcune iscrizioni funerarie provenienti da Trento e circondario, una delle quali, iscritta su una stele di calcare bianco ora conservata al Museo del Castello del Buonconsiglio, è qui riprodotta:

«Sassio, figlio di Remo, da vivo fece costruire [questo sepolcro] per la moglie Lubia Esdra, figlia di Tura Barbaruta, per Pladia, figlio di Sassio Curisio, e per la moglie Vereconda Fundania, per Marco Curisio Sabino, soldato della Ventunesima Legione Rapace, e per i suoi famigliari».

Il dedicante di quest'iscrizione, che segnalava una tomba di famiglia, porta un nome indigeno, *Sassius*; anche il nome della moglie, *Lubia Esdra*, è indigeno, mentre quello del padre della donna (*Tura Barbaruta*) è di origine veneto-illirica. Sassio riservò la tomba anche alla famiglia del fratello *Sassius Curisius*, coniugato con *Vereconda Fundania*.

La coppia aveva due figli: il primo non era in possesso della cittadinanza romana, e portava perciò un nome indigeno, *Pladia*, ma il secondo sì, perciò portava un nome triplice, *Marcus Curisius Sabinus*, caratteristico dei cittadini romani di diritto pieno.

Molto probabilmente, costui aveva ottenuto il diritto pieno di cittadinanza all'atto del suo congedo dalla legione dove aveva militato, la XXI «Rapace», che era stanziata sul confine renano-danubiano e raccoglieva molti abitanti delle regioni alpine sottomesse durante le guerre alpine di Augusto (c. IV).



Iscrizione della tomba di famiglia dei *Sassius* (Trento, Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali).

Il nostro soldato in origine doveva chiamarsi solo *Curisius*, come il padre, o forse, *Marcus Curisius*; il terzo nome, *Sabinus*, potrebbe essere un omaggio agli imperatori della dinastia Flavia, che erano originari della Sabina. All'epoca dei Flavii (69-96 d.C.) la XXI legione operava sul Danubio, dove fu



Monumento funerario di Publio Tenazio Essimno, con rilievi laterali che incorniciano l'epigrafe e riproducono oggetti propri dell'attività del mercante di vini (Passau, Oberhausmuseum).

annientata in battaglia nell'89 d.C.; ma Marco Curisio si congedò prima del disastro e, dovendo assumere un terzo nome, ne scelse uno a ricordo della dinastia dell'imperatore che lo aveva fatto cittadino romano.

L'epigrafe è particolarmente significativa perché suggerisce varie considerazioni: Curisio apparteneva a una famiglia indigena priva della cittadinanza romana, dunque non facente parte del gruppo dei *Tridentini* già *cives Romani* e perciò probabilmente originaria di zone limitrofe ma non incluse nell'agro municipale; il servizio militare aveva portato un valligiano indigeno a combattere agli ordini dell'imperatore in una provincia lontana e poi ad acquisire come

premio la cittadinanza romana; nelle fasi iniziali del processo di romanizzazione la popolazione locale iniziò ad assumere nomi romani e a servirsi del latino, ma lo faceva con qualche incertezza (nella penultima linea del testo latino compare un errore di morfologia, il nominativo *miles* anziché il dativo *militi*).

Fra i terreni agricoli di buona qualità concentrati per lo più nella media valle dell'Adige (s 43) non dovevano mancare i vigneti; resta però dubbio se la produzione vinicola fosse consumata interamente a livello locale, o se fosse di quantità tali da consentire una parziale esportazione. Sappiamo che a Trento risiedeva un mercante di vini a noi

noto dalla sua iscrizione funebre, trovata a Passavia; tuttavia, la sua ditta aveva sede in città probabilmente non perché trattava prodotti locali, ma per la posizione favorevole rispetto agli itinerari commerciali verso la Germania:

«Agli Dei Mani. A Publio Tenazio Essimno, mercante di vini domiciliato a Giulia Trento, morto a cinquantasette anni. Publio Tenazio Paterno fece costruire [questa tomba] per il padre devotissimo».

La località di rinvenimento dell'epigrafe rivela che il mercante Publio Tenazio Essimno era morto a Passavia mentre vi si trovava per lavoro, in anni collocabili nella prima metà del III secolo d.C. La città (*Castra Batava*), che nella seconda metà dello stesso III secolo sarebbe stata travolta e distrutta dall'invasione degli Alamanni, era sorta in età flavia (69-96 d.C.) ai limiti orientali della Rezia, sul confine col Norico, come importante

centro di accuartieramento delle truppe del *limes* danubiano. La presenza dei molti soldati là stanziati doveva farne un luogo ideale per lo smercio di grandi quantità di vino che, probabilmente, Publio Tenazio Essimno acquistava per lo più nel Veronese.

L'iscrizione dà però un'altra notizia particolarmente interessante, e cioè che all'epoca *Tridentum* portava l'appellativo di *Iulia*, al femminile perché sottintende *colonia*, un titolo quest'ultimo di cui la città godeva almeno dall'età di Marco Aurelio (s. 44). Secondo la più attendibile fra le varie ipotesi che sono state avanzate per spiegarne l'origine, 'Giulia' potrebbe derivare dal nome di Giulia Domna, moglie dell'imperatore Settimio Severo (193-211 d.C.), il quale in effetti frequentò a più riprese l'area trentino-altoatesina, promuovendovi la ristrutturazione delle principali strade su cui transitavano le truppe dirette sul *limes*.

Fonti

CIL V, 5033 (da Trento); HAIDER, 21 (da Passavia).

Il fenomeno dell'identificazione di divinità indigene con divinità romane, diffuso in tutte le aree periferiche dell'Impero, è particolarmente evidente per alcuni dei tanti dei che erano venerati in Trentino, innanzitutto per Saturno. Il suo culto si concentrava fra il capoluogo e la val di Non; qui sorgevano vari santuari, a Sanzeno, a Romeno (dove esiste ancora il toponimo «Sadorni») e, il più importante, in località Campi Neri di Cles.

Gli studiosi pensano che nel culto del Saturno romano proseguisse quello della più importante divinità maschile indigena, di antica origine retica. I fedeli gli si rivolgevano considerandolo un protettore venerabile e potente a cui affidarsi per avere aiuto e tutela, come indicano ad esempio le due epigrafi seguenti, incise su due piccoli altari trovati l'uno al Doss Trento, l'altro in città:

«Al santo dio Saturno, come offerta votiva, Claudio Vittorino [dedicò] una statua con piedestallo per la salvezza sua e di tutti i suoi, volentieri, con gioia e gratitudine».

«Al venerabile Saturno. Lucio Nonio Sabino ha consacrato [questo altare] sciogliendo un voto volentieri, con gioia e gratitudine».

Ugualmente, nel culto della dea romana Minerva, anch'esso assai diffuso in tutta la regione, doveva proseguire quello della maggiore divinità femminile indigena; il santuario principale sorgeva probabilmente a Panté di Povo, presso Trento, da dove provengono due iscrizioni e un altarinio dedicato alla dea (e dove, significativamente, non molto tempo fa esisteva ancora il toponimo «a Minerf»):

«Lucio Calvenzio Firmo sciolse un voto a Minerva, volentieri e gratamente».



Piccola statua in bronzo di Minerva proveniente da Povo di Trento, località Panté (Trento, Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali).

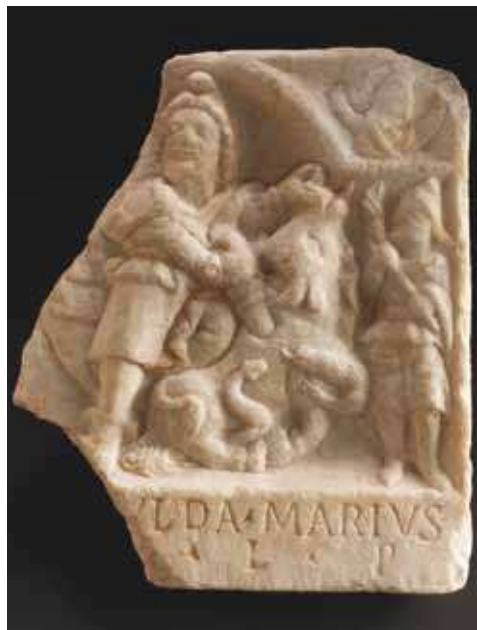
L'assimilazione a Minerva della più importante dea indigena trova riscontri in tutto il mondo retico-celtico-veneto, ed è ad esempio attestata anche in un'altra area alpina, la Valcamonica, dove il grande santuario 'etnico' di Breno era appunto dedicato a Minerva.

Altre divinità erano invece di più o meno antica importazione. Il culto di Ercole, proveniente dal mondo italico, già in età preromana era diffuso in tutta la regione,

ma anch'esso pare essersi particolarmente radicato in val di Non, con luoghi di culto a Sanzeno, a Mechel e, forse, a Dercolo (un altro toponimo 'parlante'?). La fortuna di Ercole in Trentino è spiegabile in quanto il dio era considerato il nume tutelare di chi viaggiava per zone montuose e impervie, ma anche delle mandrie e delle greggi, nonché dei pastori itineranti fra i sentieri e gli alpeggi della transumanza. Inoltre, col nome di «Ercole delle rocce» (*Hercules Saxanus*) a Trento lo si venerava anche come protettore di coloro che lavoravano nelle cave.

Fra le numerose divinità orientali che vennero importate in età imperiale, la più venerata in tutta la regione fu senz'altro Mitra, il dio della luce di origine persiana il cui culto fu era stato ampiamente rielaborato all'interno del mondo romano. Il mitraismo prevedeva un'iniziazione misterica, e prometteva una sorta di immortalità ai fedeli che agissero con lealtà, devozione e coraggio; pertanto, ebbe grande fortuna fra i soldati, motivo per cui risulta diffuso innanzitutto nelle zone più militarizzate dell'Impero e in quelle, come appunto la valle dell'Adige, particolarmente interessate dal transito degli eserciti.

Luoghi di culto di Mitra (mitrei) sono attestati in val di Non e in varie località altoatesine; poiché i riti prevedevano che i fedeli si riunissero nelle viscere della terra, si tenevano in ambienti sotterranei, ma, preferibilmente, in grotte o caverne naturali. Da un'area rocciosa posta sotto la cascata di



Bassorilievo raffigurante il dio Mitra nell'atto di uccidere il toro, rinvenuto nei pressi di Sanzeno, in val di Non (Trento, Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali).

Sardagna, in località San Nicolò, proviene un altare che reca questa iscrizione votiva:

«A Mitra, dio invincibile, Lucio Claudio Giusto con i figli Giusto e Giustino offre in dono [questo altare]».

Poiché nello stesso luogo è stata rinvenuta anche un'altra iscrizione riguardante il culto mitraico, si è pensato che là si trovasse un mitreo.

Fonti

CIL V, 5021 = (dal Doss Trento); *CIL* V, 5024 (da Trento); *CIL* V, 5016 (da Panté di Povo); *CIL* V, 5013 = *ILS* 3457 (da Trento); *CIL* V, 5019 (da San Nicolò di Trento).

Nella sua qualità di responsabile della cancelleria di Teoderico, e tramite una delle lettere ufficiali (*Var.* VII, 4) con cui trasmetteva le disposizioni del re, Flavio Magno Aurelio Cassiodoro (ca. 485-580 d.C.) comunicava al funzionario interessato la sua nomina a governatore (*dux*) della Rezia, con pieni poteri militari e civili. La situazione della duplice provincia (*Raetia I e II*), regione di confine e per di più abitata da popolazioni bellicose, rendeva l'incarico particolarmente impegnativo:

«... grande appare la responsabilità di coloro ai quali vengono affidati i popoli di confine, dal momento che amministrare la giustizia in regioni pacificate non è la stessa cosa che occuparsi di popoli infidi, i cui reati non destano tanto sospetto quanto i comportamenti bellicosi e fra i quali non risuona solo la voce del banditore ma riecheggia lo strepito delle trombe di guerra. Le Rezie sono infatti i baluardi dell'Italia e gli sbarramenti della provincia: e riteniamo che non senza ragione siano così definite, dal momento che si distendono come reti da cacciagione contro genti ferocissime e selvagge. Là infatti gli assalti di quelle popolazioni vengono bloccati e trafiggendole di dardi viene stroncata la loro furiosa arroganza ... Pertanto, essendo informati delle tue doti di ingegno e delle tue capacità, ti affidiamo per la durata dell'indizione il ducato delle Rezie, affinché tu comandi le truppe anche in tempo di pace e con esse pattugli i nostri confini con la dovuta assiduità, poiché vedi che ti è stato assegnato un compito non da poco, dal momento che la tranquillità del nostro regno è affidata in custodia al tuo diligente impegno ...».

Cassiodoro fa dunque sapere che entrambe le Rezie cadevano sotto l'autorità di un unico governatore, un *dux*, a cui erano riservati il comando supremo delle truppe e

l'amministrazione della giustizia. Il territorio affidato al *dux Raetiarum* doveva spingersi lungo il versante alpino meridionale fino a comprendere la val Venosta con le sue valli laterali, la val Sarentina e il tratto settentrionale della val d'Isarco. La linea del confine settentrionale resta assai ipotetica; doveva però correre ai piedi dei contrafforti delle Alpi reto-noriche, tenendosi a sud del lago di Costanza, e includendo la riva destra dell'alto Reno e l'alta valle dell'Inn. A ovest, la Rezia era forse delimitata dal primo tratto del Reno almeno fino a Coira, mentre a est il confine doveva seguire l'Isarco fino al Brennero, e dopo il valico raggiungeva l'Inn a nord-est di *Veldidena* (Wilten). Anche la linea di divisione fra le due Rezie è incerta; probabilmente, correva in direzione nord-est/sud-ovest, lungo l'alto corso dell'Inn, mentre in origine e fino alla metà del V secolo, prima dell'arretramento del *limes* renano-danubiano, doveva seguire in senso nord-ovest/sud-est una linea ideale tracciabile grosso modo fra il punto d'ingresso del Danubio in Rezia e *Veldidena* (T XI).

Da un'altra lettera di Cassiodoro (*Var.* I, 11), inviata al *dux* delle Rezie *Servatus* fra il 507 e il 511, apprendiamo che nelle Rezie era sorto qualche problema di ordine pubblico, mentre all'esterno in questi anni la stabilità del confine settentrionale era stata assicurata grazie all'attività militare e diplomatica condotta da Teoderico nei confronti di Franchi, Burgundi e Alamanni. La lettera era stata sollecitata dalla supplica di un certo *Moniarius*, un ricco proprietario locale che lamentava il furto dei suoi servi (*mancipia*) a opera di un gruppo di Breuni; il re rispose ordinando al governatore di condurre un'inchiesta per appurare la verità,

e di attivarsi perché i colpevoli restituissero immediatamente il maltolto:

«È opportuno che tu metta in pratica con i tuoi comportamenti la carica di cui porti il titolo, in modo da non tollerare che avvenga alcuna violenza nella provincia da te governata, ma tutto sia ricondotto a quel principio di giustizia da cui il nostro dominio trae la propria forza. Pertanto, mossi dalla supplica di Moniario, stabiliamo che tu ti attenga a queste decisioni, se appurerai rispondere a verità che i Breuni hanno arbitrariamente portato via i suoi servi, e che quelli abituati all'uso della forza notoriamente minacciano con le armi i civili e pertanto rifiutano di obbedire alle leggi, in quanto sono abitualmente dediti ad attività guerresche ... Per questo motivo ... procura che quanto richiesto venga restituito senza indugio ...».

I protagonisti della vicenda di cui Cassiodoro ci informa, i Breuni, erano un'etnia del versante alpino settentrionale, stanziata fra il passo del Brennero, che probabilmente da loro trae denominazione, e la valle dell'Inn, dove risultano stabilmente insediati almeno dalla fine del I secolo a.C. a tutto il VI secolo d.C. Sono citati dalle fonti sulle guerre alpine di Augusto (c IV) e compaiono nell'elenco delle genti alpine sconfitte di La Turbie (s 33); ma evidentemente, nonostante i cinque secoli di appartenenza al mondo romano, mantenevano le forme di vita e i comportamenti tradizionali: un caso di romanizzazione superficiale, tipica delle aree più isolate e marginali rispetto ai centri urbani.

Nella regione abitata dai Breuni, che all'epoca di Teoderico era divenuta zona di frontiera e che, a differenza di quanto accadeva sul versante italiano delle Alpi, non era presidiata dalle truppe gote, essi costituivano delle

milizie di frontiera arruolate localmente, sotto il comando del governatore delle Rezie. Però, preposti alla difesa di un territorio di cui avevano il completo controllo e dove esercitavano il monopolio dell'attività militare, essi evidentemente abusavano della loro posizione di forza, assumendo comportamenti violenti ai danni della popolazione civile.

Proprio la necessità di presidiare i confini della Rezia e le zone a ridosso dei valichi alpini, munendoli di milizie e fornendo rifugi fortificati alla popolazione, ha indotto a collocare in Alto Adige il sito del *castrum Verruca*, che tramite un'altra lettera di Cassiodoro il re Teoderico ordina di costruire sull'Adige:

«... mediante un ordine dato in delega al nostro funzionario Leodefrido, presente sul posto, abbiamo disposto che sotto la sua cura costruite le vostre abitazioni nel castello Verruca, che dalla sua posizione trae un'appropriata denominazione. E infatti un rilievo roccioso che si erge arrotondato in mezzo alla pianura, un monte privo di vegetazione, dalle fiancate scoscese, che nella sua interezza si presenta come se fosse una torre, la cui base è ridotta rispetto alla cima e che si allarga nella parte superiore come un tenerissimo fungo, mentre in quella inferiore si assottiglia. Un bastione senza spazio di battaglia, un luogo sicuro in caso d'assedio, dove né un nemico potrebbe attaccare, né un assediato temere alcunché. Gli scorre davanti l'Adige, insigne fra i fiumi per la purezza delle sue belle acque, offrendogli difesa e ornamento: un forte pressoché unico al mondo, presidio di sbarramento della provincia, e che si rivela ancor più importante proprio per il fatto che lo si sa esposto a genti feroci ...».

Come è stato recentemente evidenziato, questa descrizione, benché sembri adattarsi

in modo suggestivo al Doss Trento, pare calzante anche per altri siti lungo l'alto corso dell'Adige, in particolare per quello di Castel Fragsburg nei dintorni di Merano; inoltre Frags(burg) potrebbe derivare da *Ferruge*, esito altomedievale del toponimo *Verruca*.



Veduta di Castel Fragsburg, nei pressi di Merano, ca. 1925 (collezione privata).

Fonti

CASSIODORO, *Variae*, VII, 4, 1-3; I, 11; III, 48, 1-2.

Teoderico non si limitò a organizzare la difesa della *provincia Venetia* mediante il controllo territoriale e la fortificazione delle aree frontaliere e di valico che la cingevano a nord; egli infatti si propose anche il rafforzamento degli insediamenti, cercando evidentemente di contrastare l'impoverimento demografico e abitativo di varie zone della provincia stessa. In questo senso può essere interpretata un'altra delle lettere ufficiali che Cassiodoro componeva a nome del re, destinata ai proprietari di Feltre (*possessores Feltrini*):

«Ciò che è di comune necessità deve essere compiuto mediante l'impegno assiduo di molti, poiché non è opportuno che pochi si facciano carico di ciò che notoriamente va a vantaggio di parecchi, e che gli ordini del re siano eseguiti tiepidamente e con lentezza, mentre ciò che sarebbe utile viene delegato a chi non ha la forza di farlo. Ordiniamo pertanto, in nome dell'autorità a noi conferita, che nella regione Tridentina si costruisca un centro abitato. Ma poiché la limitatezza del territorio non potrebbe far fronte all'ampiezza dell'opera, la nostra preveggenza ha stabilito che voi, che siete uniti dall'essere vicini, affrontiate tutti insieme l'opera di costruzione dei muri, avendone fissato e concordato i costi ...».

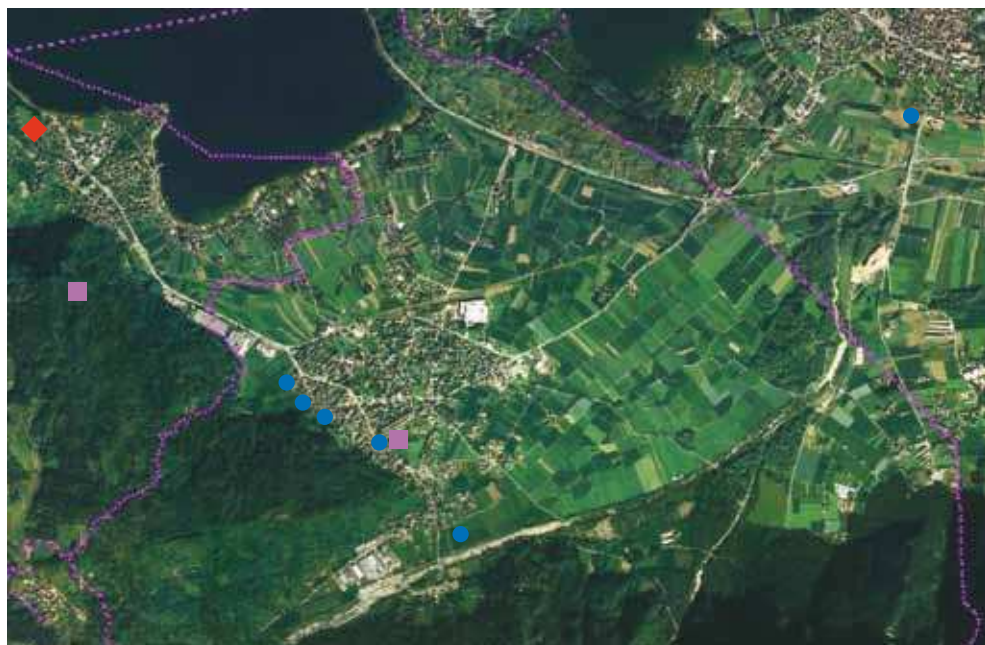
Non si sa né dove l'abitato dovesse sorgere, né se fu mai costruito; secondo un'opinione comunemente accettata, il sito doveva sorgere in Valsugana, zona di confine fra i territori di *Tridentum* e di *Feltria*. In effetti, alcuni dati archeologici ed epigrafici attestano che nei dintorni di Calceranica e di Caldorazzo in età tardo-antica dovevano esistere proprietà fondiarie di una certa estensione; tuttavia, poiché risulta che l'alta Valsugana non sia mai stata densamente popolata, sembra improbabile che vi fosse la necessità di

fornire un nuovo centro abitato, una *civitas*, a una popolazione nel complesso scarsa.

Si potrebbe ipotizzare che il nuovo centro avesse invece un altro scopo, e che dovesse servire quale luogo di immagazzinamento e di conservazione dei prodotti agricoli che i proprietari dei terreni agricoli situati nella zona, membri o della comunità feltrina o di quella tridentina, erano tenuti a versare come tributi in natura, secondo il sistema di tassazione detto «annona». Dunque, i Feltrini sarebbero stati obbligati da Teoderico a partecipare alla costruzione di un complesso di edifici situati sì nel limitrofo territorio di Trento, ma utile anche a loro, in quanto la struttura avrebbe ospitato i magazzini e i granaia nei quali i *possessores* sia di Trento sia di Feltre erano tenuti a conferire le loro quote di prodotto.

Altre notizie fornite da Cassiodoro confermano che nel territorio tridentino l'ammasso di derrate per il fisco veniva compiuto con difficoltà minori che altrove. Dopo la morte di Teoderico (526 d.C.), Cassiodoro mantenne un ruolo importante anche sotto il successore Teodato, per il quale rivestì la carica di prefetto del pretorio, che in età gota corrispondeva a una sorta di ministro plenipotenziario del re. In questa veste, nell'anno 535-536 egli ricevette da Teodato l'ordine di prendere provvedimenti volti ad alleviare le tristi condizioni di varie regioni dell'Italia settentrionale, colpite da carestia. Le disposizioni del re sono trasmesse anch'esse per lettera:

«... il coltivatore è destinato alla fame futura, se non va in soccorso di colui che ne ha bisogno. Pertanto: si dice che all'industriosa Liguria e alle fedeli Venezie sia venuta meno la produzione



Veduta aerea della zona di Levico, Caldonazzo e Calceranica, in Valsugana (rielaborazione grafica di K. Lenzi).

Legenda: ● Sepulture ■ Struttura insediativa ◆ Luogo di culto

agricola; ma ora questa sorge dai granai, giacché è cosa assolutamente empia costringere alla fame degli agricoltori privi di mezzi, quando i magazzini sono strapieni. E perciò, Vostra Eccellenza, nelle prerogative della carica conferitavi affinché possiate sfamare la popolazione con le riserve ... provvedete affinché ai Veneti sia data ... la terza parte, secondo la quantità sopra stabilita, delle scorte presenti nei granai di Treviso e di Trento ...».

Il re ordina a Cassiodoro di sopperire alla carestia che ha colpito varie zone dell'Italia annonaria (*Liguria* era detto allora tutto il Nord-Ovest; *Venetiae* l'intero Nord-Est) prelevando da altri più fiorenti territori

cittadini, fra cui quello tridentino, la terza parte delle scorte di cereali conservate nei granai pubblici (*horrea publica*), dove veniva appunto conferito, immagazzinato e custodito il frumento corrispondente alla quota annonaria dovuta dai *possessores* locali.

Gli *horrea* erano in genere strutture imponenti, composte di numerosi vani e di cortili interni, talvolta dotate di cinte murarie e di porte d'accesso, situate in campagna e lungo strade che consentivano di giungervi agevolmente dai campi. Collegando fra di loro le notizie che Cassiodoro fornisce nelle due lettere qui riportate, si sarebbe tentati

di identificare nelle strutture adibite alla raccolta annonaria di Trento una *civitas* come quella – se non proprio quella! – che,

una decina di anni prima, Teoderico aveva imposto di costruire ai *possessores Feltrini* in collaborazione con i *Tridentini*.

Fonti

CASSIODORO, *Variae*, V, 9; X, 27, 2-3.

Abbreviazioni

- BASSO 1986 P. BASSO, *I militari della Venetia romana*, Padova 1986
- CIL V Th. MOMMSEN (ed), *Corpus Inscriptionum Latinarum*, V: *Inscriptiones Galliae Cisalpinae Latinae*, Berlin 1872¹ (rist. 1959)
- HAIDER P.W. HAIDER (ed), *Römische Inschriften aus dem Alt-Tiroler Raum*, Innsbruck 1996
- IBR F. VOLLMER, *Inscriptiones Baivarum Romanae sive inscriptiones prov. Raetiae, adiectis aliquot Noricis Italicisque*, Monaci 1915
- ILS H. DESSAU (ed), *Inscriptiones Latinae Selectae*, Berlin 1906
- InscrIt X.5 *Regio X, Brixia - ager Brixianus et Benacensis*, a cura di A. GARZETTI, Roma 1984-1986
- SI VI (An.) *Supplementa Italica*, VI: *Regio X. Venetia et Histria. Anauni*, a cura di A. BUONOPANE, Roma 1990
- SI VI (Trid.) *Supplementa Italica*, VI: *Regio X. Venetia et Histria. Tridentum*, a cura di A. BUONOPANE, Roma 1990

Indice dei nomi di persona

- Acitavoni, popolazione 144
Agoni, popolazione 133
M. Agrippa 144
Alamanni, popolazione 206, 208, 209, 219, 222
Amazzoni, popolazione 138
Ambisonti, popolazione 144
Ammiano Marcellino 207
Anauni, popolazione 124, 145, 154, 156, 165, 167, 172, 193
Annibale 132
Antonia, moglie di Druso 138
Antonino Pio, imperatore 193
Appiano 136
M. Appuleio 214
Ares, divinità 103
Artemide, divinità 95
Arunte di Chiusi, ufficiale etrusco 90
Augusto (G. Giulio Cesare Ottaviano, Augusto dal 27 a.C.), imperatore 82, 125, 126, 127, 128, 130, 131, 134, 136, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 148, 154, 164, 178, 183, 195, 201, 204, 207, 214, 217, 223
Aureliano, imperatore 206
T. Aurelio Moraveso Servano 192, 193

Benacensi, popolazione 177
Bergalei, popolazione 165, 166
Boi, popolazione 90, 137
Breuni, popolazione 128, 138, 144, 145, 222, 223
Brigiani, popolazione 144
Brisseneti, popolazione 144
Brodionzi, popolazione 144
G. Bruttio Presente 191
Burgundi, popolazione 209, 222

Caligola (Gaio Caligola), imperatore 165, 166
Caluconi, popolazione 144
L. Calvenzio Firmo 220
Camuni, popolazione 80, 100, 128, 134, 144, 145
Camurio Statuto 165, 166
Capillati, popolazione 135
Caracalla (M. Aurelio Antonino Caracalla), imperatore 186, 206
Carni, popolazione 134
Cassio Dione 137, 139
Cassio Ligus 195
Cassiodoro (Flavio Magno Aurelio Cassiodoro) 209, 210, 211, 222, 223, 225, 226
Castore, divinità 216
Catali, popolazione 134
Catenati, popolazione 144

Catone (M. Porcio) 134, 135
Caturigi, popolazione 144
Celti, popolazione 77, 80, 84, 88, 89, 90, 94, 99, 102, 103, 104, 113, 124, 135
Cenomani, popolazione 90
Ceutroni, popolazione 135
Cimbri, popolazione 125, 204
Claudi Neroni, dinastia 138
Claudio (Ti. Claudio Cesare Augusto Germanico), imperatore 130, 138, 139, 140, 143, 154, 156, 164, 165, 166, 167, 168, 169, 185, 190, 203, 204, 205
L. Claudio Giusto 221
Claudio II il Gotico, imperatore 206
Claudio Vittorino 220
Comensi, popolazione 165, 166
Costante I, imperatore 207
Costantino I, imperatore 207
Costantino II, imperatore 207
Costanzo II, imperatore 207, 208
Cosuaneti, popolazione 144
Cotuant, popolazione 80
Cozio 130, 145
L. Cullonio Primo 194
M. Curisio Sabino 217

Decimo Bruto 136
Dei Mani, divinità 219
Demetra, divinità 116
Diana, divinità 191
Dias 203, 210
Diocleziano, imperatore 207, 209
Gn. Domizio Saturnino 194
Druino 196
Druso (Nerone Claudio Druso Germanico) 128, 138, 139, 140, 143, 144, 154, 156, 169, 170, 171, 183, 214
Dumont d'Urville Jules Sébastien 65

Ecdini, popolazione 144
Edenati, popolazione 144
Egui, popolazione 144
Elvezi, popolazione 137
Erocole, divinità 95, 98, 119, 135, 204, 220, 221
Erodoto 64, 65
Eruli, popolazione 209
Esiodo 41
Eteto 191
Etruschi, popolazione 80, 82, 84, 85, 90, 93, 94, 98, 99, 100, 106, 115, 135
Euganei, popolazione 80, 124, 135

- Fabia, famiglia 195
 Fate, divinità 196
 Fati, divinità 196
 Faustina, imperatrice 205
 Fecussi, popolazione 134
 Feltrini, popolazione 164, 211, 225, 227
 Flavia, dinastia, 217
 Focunati, popolazione 144
 Franchi, popolazione 208, 209, 214, 222

 Galli, popolazione 78, 80, 90, 97, 102, 133, 134
 Gallieno, imperatore 206
 Galliti, popolazione 144
 Genauni, popolazione 138, 144
 Germani, popolazione 137
 Germanico, figlio di Druso 138
 Geta, imperatore 206
 Giovannelli Benedetto 97
 Giove, divinità 53, 203
 Giulia Domna, imperatrice 206, 219
 Giulio Cesare 125, 127, 148, 195, 214
 Giulio Planta 165, 166
 Marco Giunio Silano 165
 Giunone, divinità 153, 203
 Giustiniano, imperatore 214
 Giustino 221
 Giusto 221
 Goti, popolazione 209, 210
 Grai, popolazione 135

 Hatshepsut, divinità 64
 Hattusili III, re 50
 Helico 88

 Insubri, popolazione 90
 Isarci, popolazione 82, 84, 128, 138, 144, 14
 Iutungi, popolazione 206

 Keller Ferdinand 65, 66

 «la Retica» 99
 S. Lelio Primigenio 194
 Leodefrido 223
 Leponzi, popolazione 80, 100, 134, 135, 144, 145
 Licati, popolazione 144
 Liguri, popolazione 121, 132, 135
 Lingoni, popolazione 90
 Livia Drusilla, imperatrice 128, 138, 139, 183
 T. Livio 80, 89
 Lubia Esdra 217
 Lubiamo 194

 Marco Antonio 138
 Marco Aurelio, imperatore 205, 216, 219
 Marcomanni, popolazione 205, 206

 G. Mario, generale romano 125
 Marte, divinità 95, 98, 119
 Q. Medenasio 194
 Medulli, popolazione 144
 Menoncaleni, popolazione 134
 Minerva, divinità 95, 153, 203, 220
 Mitra, divinità 204, 221
 Mommsen Theodor 165
 Moniario 222, 223
 M. Mutellio 195

 Nantuati, popolazione 144
 Nemaloni, popolazione 144
 Nematuri, popolazione 144
 Nerusii, popolazione 144
 M. Nonio Arrio Muciano 196
 L. Nonio Sabino 220
 Norici, popolazione 134, 139

 Odoacre, re 208, 209
 Oratelli, popolazione 144
 Orazio (P. Orazio Flacco) 105, 138
 Ostrogoti, popolazione 209, 214
 Ottavia, sorella di Augusto 138
 Ottaviano *vedi* Augusto, imperatore
 Ottodurensi, popolazione 135
 Ötzi 54, 55, 56, 57

 Papiria, tribù 201, 215
 Paret Oscar 66
 Pasquali, famiglia 34
 Pinario Apollinare 165, 166
 Pladia 217
 Plinio il Vecchio 77, 80, 82, 84, 88, 89, 94, 134, 135, 144, 145
 Polibio 121, 122, 132, 133, 134
 Polluce, divinità 216
 Gn. Pompeo Strabone 125
 Pompeo Trogo 80

 Quadi, popolazione 205
 L. Quartinio 194

 Reinert Hans 66
 Reitia, divinità 95
 Reti, popolazione 51, 77, 80, 82, 84, 85, 89, 90, 94, 95, 97, 98, 99, 100, 104, 105, 113, 121, 122, 124, 128, 130, 132, 134, 135, 137, 138, 139, 146
 Reto 80, 82, 134
 F. Romolo 'Augustolo', imperatore 208
 Rucanti, popolazione 80
 Rucinati, popolazione 144
 Rugi, popolazione 209
 Rugusci, popolazione 144

Salassi, popolazione 121, 127, 128, 132, 134, 136, 144, 145
 Sarmati, popolazione 206
 Saruneti, popolazione 135
 Sassio Curisio 217
 Saturno, divinità 95, 203, 220
 Scipioni, famiglia 132
 Seduni, popolazione 144
 Senoni, popolazione 90
 Sequani, popolazione 137
 Servato 222
 Settimio Severo, imperatore 206, 215, 219
 Signora degli animali / *Potnia Tberon*, divinità 98
 Signora dei cavalli, divinità 98
 Simon, famiglia 54
 Sinduni, popolazione 145, 154, 156, 165, 167, 172
 Sogionzi, popolazione 144
 Staumo 194
 Stoni / Steni, popolazione 134, 135
 Strabone 77, 80, 84, 130, 132, 134, 135, 136, 139, 141, 142, 143
 Suaneti, popolazione 144
 Subocrini, popolazione 134
 Suetri, popolazione 144
 Q. Sulpicio Camerino 165
 Svevi, popolazione 206

Taranis, divinità 95
 Taurini, popolazione 121, 132
 Taurisci, popolazione 133, 134, 135, 139
 P. Tenazio Essimno 219
 P. Tenazio Paterno 219
 Teodato, re 209, 225
 Teoderico, re 209, 211, 222, 223, 225, 227
 Teodosio, imperatore 208
 Cl. Terzo Palariaco 193
 Co. Terzo Trigaliano 193
 Tiberio (Tiberio Claudio Nerone), imperatore 128, 134, 138, 139, 140, 144, 156, 165, 166, 167, 183
 L. Tinnavio Robia 194
 Tolomeo 80
 Traiano (Marco Ulpio), imperatore 193, 195
 Tridentini 134, 145, 148, 149, 154, 156, 165, 166, 201, 204, 211, 218, 227

 Triullati, popolazione 144
 Triumo Ebuso 194
 Trumplini, popolazione 124, 128, 130, 134, 144, 146
 Tulliassi, popolazione 145, 154, 156, 165, 167, 172
 Tura Barbaruta 217
 Turi, popolazione 135, 144
Tyrsenoi vedi Etruschi, popolazione
Tyrsenos 82

 Uberi, popolazione 135, 144
 Ucenni, popolazione 144
 Ulisse 44
 M. Ulpio Bellico 195

 Valentiniano II, imperatore 208
 Valentiniano III, imperatore 208
 G. Valerio Mariano 202, 205, 215, 216
 Valerio Massimo 183
 M. Valerius Messala 136
 G. V(alerio) Quadrato 192
 Vandali, popolazione 209
 Varagri, popolazione 144
 Vavassore Giovanni Andrea 159
 Veamini, popolazione 144
 Velauni, popolazione 144
 Velleio Patercolo 139
 Venere, divinità 184, 185, 203,
 Veneti, popolazione 84, 93, 100, 106, 122, 124, 226
 Vennoneti / Vennii, popolazione 128, 134, 135, 144
 Venosti, popolazione 82, 84, 128, 138, 144, 145
 Vereconda Fundania 217
 Vergunni, popolazione 144
 Vervassi, popolazione 192
 Vesubiani, popolazione 144
 Vesumio Britto 194
 Vigilio, vescovo 210
 Vindelici, popolazione 128, 134, 135, 138, 139, 144
 Visigoti, popolazione 209
 Vitruvio 109
 Vogt Emil 66

 Zenone, imperatore 208, 209

Indice dei nomi di luogo

- Abudiacum vedi* Epfach
Acquafredda vedi Bedollo
Acquaviva vedi Besenello
 Adige, fiume 18, 22, 39, 42, 43, 45, 48, 52, 56, 98, 113, 121, 124, 138, 149, 151, 154, 159, 169, 170, 171, 174, 176, 179, 189, 191, 198, 212, 223; valle 18, 19, 22, 105, 121, 124, 125, 128, 138, 145, 148, 149, 154, 169, 170, 171, 174, 177, 179, 203, 204, 206, 208, 210, 212, 213, 218, 221
 Adriatico, mare 124, 130, 132, 144, 149
 Afghanistan 44
 Africa 15, 209
Afrodisia (Turchia) 82, 130, 146
Aguntum vedi Dölsach
 Aica di Fié / Völser Aicha (Fié allo Sciliar / Völs am Schlern, Bz) 21, 176
 Ala 212; Riparo Le Corone 20, 23; loc. Marani 212; Sorne di Serravalle all'Adige 188; Sega 25, 26
 Albiano 172
 Alpi 57, 62, 63, 65, 77, 80, 84, 100, 105, 107, 113, 115, 121, 122, 125, 126, 127, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 138, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 147, 148, 154, 164, 183, 204, 205, 207, 208, 209, 213, 222, 223; *Carnicae* 148; Cozie 130; Giulie 128, 135, 148, 205; Graie 135; Marittime 130, 144; Sarentine 48; Tridentine 137, 148
 Altino (Ve) 170, 186, 189
 Alto Garda, territorio 177, 178, 193
 Alto Reno, territorio 127, 222
Amasea / *Amasya* (Turchia) 134
 Anatolia 44
 Anaunia *vedi* Non, valle
 Andalo 17
 Andriano / Andrian (Bz) 174, 176, 189
 Antiochia / Antakya (Turchia) 203
 Aosta / *Augusta Pretoria* 127, 150
 Appennini 132
 Appiano sulla Strada del Vino / Eppan an der Weinstraße (Bz) 189
 Aquileia (Ud) 124, 128, 138, 149, 171, 181, 182, 187, 205
 Arco 178, 179; loc. Bolognano 179; Caneve 179; Colodri 22; Cretaccio 179; Moletta Patone 22; Mogno 179; Prato Saiano 179; San Bartolomeo di Ceole 46, 179; San Giorgio 179
 Arsa, fiume 144
 Asia 15
 Asiago, altopiano 25
 Atene (Grecia), acropoli 98
 Augusta (Germania) / *Augusta Vindelicum* 128, 140, 170, 186, 188, 206
Augusta Praetoria vedi Aosta
Augusta Treverorum vedi Treviri
 Aurina, valle / Ahrntal 19
 Austria 44, 50, 84, 205
Ausugum vedi Borgo Valsugana
 Avio 180, 212
 Avisio, valli 172, 212
 Bagnolo San Vito (Mn) 89, 98
 Baia (Cs) 165, 166
 Balcanica, penisola 50, 74
 Baldo, monte 15, 19, 25, 26
 Baone, monte 43
 Baratela (Este, Pd) 95
 Basilea (Svizzera) 138
 Bassa Engadina, territorio 48, 51, 84
 Basso Sarca, territorio 177, 178, 179, 185, 195
Bauxare vedi Bolzano
Bauzanum vedi Bolzano
 Baviera 128, 203
 Bedollo, loc. Acquafredda 48, 75
 Belluno / *Bellunum* 130, 150, 170
 Berici, monti 45
 Bersaglio *vedi* Mori
 Berua 80
 Besenello 180; loc. Acquaviva 43
 Birmania 186
 Boemia 44
 Bologna / *Felsina* 82, 87, 89, 90, 100, 106, 115
 Bolognese, territorio 51
 Bolzano, piana 121, 154, 171, 190
 Bolzano / Bozen / *Bauxare* / *Bauzanum* 82, 90, 128, 154, 171, 174, 176, 181, 208; convento dei Cappuccini 176; Museo Archeologico dell'Alto Adige 185; piazza Walther 176; ponte Loreto 176, 189
 Bolzano-Merano, strada 191
 Bondone, monte 25, 26, 39, 154
 Bondone, rio 21
 Borgo Valsugana / *Ausugum* 180, 186; loc. San Pietro 49
 Borgonuovo *vedi* Mezzocorona
 Bottegghino (fraz. di Parma) 42
 Brancolino *vedi* Nogaredo
 Bregaglia, valle 166
 Bregenz (Austria) / *Brigantium* 128
 Brennero / Brenner, strada e passo 124, 128, 138, 145, 156, 170, 171, 181, 182, 188, 189, 190, 191, 206, 222, 223
 Breno (Bs) 95, 119, 220

- Brenta, fiume 149, 169, 170; valle 149, 180
 Brenta, gruppo montuoso 154
 Brentonico 49, 60; loc. Crosano 49
 Brescia / *Brixia* 128, 153, 154, 177, 178, 179, 189, 195, 196, 202, 215, 216
 Bresciano, territorio 149
 Bressanone / Brixen (Bz) 113, 138, 181, 189
 Bressanone-Varna, strada 190
Brigantium vedi Bregenz
 Brixlegg (Austria) 22, 42
 Brocon, passo 25
 Bronzolo / Branzoll (Bz) 174
 Buse, lago 30
- Cadino, valle 164
 Cadore, territorio 170
 Cagnò, loc. Castelaz 22
 Calavino 195; loc. Castel Toblino 195, 196, 197
 Calceranica al Lago 180, 225
 Caldaro / Kaltern (Bz) 189
 Caldaro / Kaltern, lago 174, 189
 Caldonazzo, lago 180, 212, 225
 Calisio, monte 20, 35
 Calliano 180
 Camonica, valle 145
 Campi di Riva *vedi* Riva del Garda
 Campi Neri *vedi* Cles
 Campodenno 175; loc. Dercolo 114, 221
 Campolino / Lothen (San Lorenzo di Sebato / St. Lorenzen, Bz) 182
 Caneve *vedi* Arco
 Cardano / Kardaun (Cornedo all'Isarco / Karneid, Bz) 190
 Carinzia 50
 Casalini *vedi* Sanzeno
 Castel Firmiano / Schloss Sigmundskron (fraz. di Bolzano) 176, 189, 191
 Castel Fragsburg (Merano / Meran, Bz) / *castrum Verruca* / *castrum Ferruge* (?) 212, 224
 Castel San Zeno / Zenoburg (Merano / Meran, Bz) 176
 Castel Tirol / Schloss Tirol (Tirol / Dorf Tirol, Bz) 176
 Castelaz *vedi* Cagnò
 Casteldarne / Ehrenburg (Chienes / Kiens, Bz) 182
 Castellano *vedi* Villa Lagarina
 Castello Tesino 105; loc. Dosso di Sant'Ipollito 180
 Castello-Molina di Fiemme, loc. Doss Zelór 172, 212
 Castel Presule / Schloss Prösel (Fié allo Sciliar / Völs am Schlern, Bz) 176
 Castelvetero / Castelfeder (Egna / Neumarkt, Bz) 174, 189
Castra Batava vedi Passau
 Cavalese, loc. Dosso di San Valerio 172
 Cavedine, loc. Stravino, Riparo La Cosina 46
 Cei, lago 212
- Cembra, valle 102, 153, 172, 189
 Ceraino (Dolcé, Vr) 188
 Cesiomaggiore (Bl) 140, 143, 170
 Ceylon 186
 Chiese, valle 124
 Chiusa / Klausen (Bz) 189
 Chiusole *vedi* Pomarolo
 Ciaslir (monte Ozol) 48
 Cina 186
 Cinque Valli *vedi* Roncegno
 Cipro 50
 Cisalpina *vedi* Gallia Cisalpina
 Civezzano 48, 49
 Cividale del Friuli (Ud) / *Forum Iulii* 126, 150
 Cles 175; loc. Campi Neri, santuario a Saturno 51, 94, 95, 156, 165, 168, 203, 220; Mechel-Valemporga 94, 175, 221
 Cloz 175
 Coira / Chur (Svizzera) / *Curia Raetorum* 176, 184, 191, 209, 222
 Colbricon *vedi* Siror
 Colbricon, laghi 30, 31
 Colle della Maddalena, passo 130
 Colma / Kollmann (Barbiano / Barbian, Bz) 181, 190
 Colodri *vedi* Arco
 Colombo *vedi* Mori
 Como / *Comum* 80, 121, 134, 150, 166
 Como, lago 127
 Cordevolo, valle 164
 Coredò, necropoli 175
 Cornaiano / Girilan (Appiano sulla strada del Vino / Eppan an der Weinstraße, Bz) 176
 Cortaccia sulla Strada del Vino / Kurtatsch an der Weinstrasse (Bz) 174, 189
 Costantinopoli 208
 Costanza, lago 80, 128, 138, 222
 Cressino (Campodenno) 175
 Cresta di Siusi 30
 Croazia 205
 Crosano *vedi* Brentonico
Curia Raetorum vedi Chur
- Dalmazia 205
 Danubio, fiume 115, 130, 138, 143, 151, 170, 195, 203, 205, 209, 217, 222
 Deir el-Bahri (Egitto), tempio di Hatshepsut 64
 Demlfeld (Austria) 119
 Dercolo *vedi* Campodenno
 Dolcé (Vr) 188
 Dolomiti, catena montuosa 34
 Dölsach (Lienz, Austria) / *Aguntum* 170, 171, 206
 Dos de la Forca *vedi* Mezzocorona
 Doss Castel *vedi* Fai della Paganella
 Doss delle Strie *vedi* Tenno
 Doss Grum *vedi* Trento, *frazioni e località*, Cadine

- Doss Trento *vedi* Trento, *frazioni e località*
 Doss Venticcia *vedi* Segonzano
 Doss Zelór *vedi* Castello-Molina di Fiemme
 Dosso Alto *vedi* Rovereto, loc. Sacco
 Dosso di San Valerio *vedi* Cavalese
 Dosso di Sant'Ippolito *vedi* Castello Tesino
 Dosso Rotondo *vedi* Storo
 Drava, valle 128, 171, 182, 207
 Drei Cané *vedi* Mezzocorona
 Drena 23
 Dürrenberg (Austria), distretto minerario 104
- Egeo, mare 44
 Egna / Neumarkt (Bz) / *Endidae* 174, 184, 189
 Elba, fiume 139, 140
 Elvas (Bressanone / Brixen, Bz) 181, 190
 Emilia Romagna 20, 48, 64
 Ems, fiume 139
Endidae *vedi* Egna
 Epfach (Austria) / *Abudiacum* 170, 171
 Este (Pd) 101, 106, 115
 Etruria 50, 51, 86, 89, 98, 100
 Europa 15, 74, 213
- Fai della Paganella 94; loc. Doss Castel 87, 105, 106, 107
 Fassa, valle 153, 164
 Favogna, monte 48
Felsina *vedi* Bologna
 Feltre / *Feltria* 80, 128, 130, 150, 153, 164, 170, 180, 186, 212, 225
 Feltria-Tridentum, strada 180
 Fersina, torrente 149
 Fiavé 23, 45, 46, 47, 48, 64, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 73
 Fié / Völs, altopiano 190
 Fiemme, valle 153, 174, 189
 Finale, cima 54
 Fittanze, passo (nei Lessini) 17, 25, 26
 Fiumes / Viums (Naz-Sciaves, Bz) 181
 Flavon, area cimiteriale 175
 Folgaria, loc. Carbonare, La Cogola 17; Palù Echen 17
 Fonzaso, piana 28
 Forgensee / Schwangau (Germania) 94
 Fortezza / Franzensfeste (Bz) 128, 171, 181, 189, 206, 207
Forum Iulii *vedi* Cividale del Friuli
 Friuli Venezia Giulia 64, 126
 Fumane (Vr), Riparo Tagliente 16
- Gallia 90, 127, 122, 128, 132, 136, 137, 138, 139, 191;
 Cisalpina 90, 122, 125, 126, 147, 148, 149, 158, 201;
 meridionale 209; Narbonese 125; settentrionale 209;
 Transalpina 125; Transpadana 125
 Ganglegg (Sluderno / Schluderns, Bz) 93, 105, 119
 Garda, lago / *Benacus* 64, 89, 124, 127, 177, 179, 189, 195
- Gardena, valle / Grödnertal 30
 Garniga 22
 Genova 124, 149
 Germania 44, 136, 140, 144, 170, 183, 193, 219
 Giontec *vedi* Mezzocorona
 Giovio, loc. Ville 172
 Giovio, passo 190
 Giudicarie, valli 149, 177, 178, 179, 189, 193
 Gran San Bernardo (*Summus Peninus*), monte e passo 127, 136
 Grecia 50
 Gries (fraz. di Bolzano) 176
 Grigno, loc. Grotta di Ernesto 27, 30; Riparo Dalmeri 17, 28, 29
 Grotta di Ernesto *vedi* Grigno
 Gudon Gufidaun (Chiusa / Klausen, Bz) 181
- Hallstatt (Austria) 51
- Illirico, territorio 125, 128, 130, 207
 India 186
 Inn, fiume 128, 169, 170, 171; valle 22, 84, 94, 121, 128, 138, 221, 222
 Innsbruck (Austria), Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum 110
 Isarco, fiume 176, 188, 189, 222; valle 20, 128, 138, 145, 154, 170, 181, 188, 189, 206, 207, 222
 Isera 180, 198, 199, 200, 212; loc. La Torretta 22, 42, 43
 Isonzo, fiume 209
 Istria 144
 Italia annonaria 207, 209
Iulium Carnicum *vedi* Zuglio
 Ivrea (To) 136
- Kahn (Egna / Neumarkt, Bz) 174, 184
 Kanzianiberg (Austria) 22
 Kouaoui (Nuova Guinea) 65
- La Cogola *vedi* Folgaria, loc. Carbonare
 La Groa di Sopramonte *vedi* Trento, *frazioni e località*, Sopramonte
 La Rupe *vedi* Mezzolombardo
 La Torretta *vedi* Isera
 La Turbie (Principato di Monaco) 82, 130, 144, 177, 223
 La Vela *vedi* Trento, *frazioni e località*
 Laghetti / Laas (Egna / Neumarkt, Bz) 174
 Laghi, valle 149, 154, 189
 Lagorai, catena montuosa 19, 30, 164
 Lagundo / Algund (Bz) 171, 191; ponte romano 176
 Laives / Leifers (Bz) 94, 174
 Lambrechtbühel (Appiano sulla Strada del Vino / Eppan an der Weinstraße, Bz) 176, 189
 Lana (Bz) 189
 Lasino, Riparo del Santuario 46

Lavagnone, palafitta 116
 Lavarone, altopiano 75
 Lavazè, passo 30
Lavinium / Pratica di Mare (Pomezia, Rm) 119
 Lavis 189
 Lazio 98, 125
 Le Moustier (Francia) 15
 Lech, fiume 128, 169; valle 138, 171
 Ledro 23, 45, 46, 47, 64; loc. Molina di Ledro 45, 69
 Lessinia, territorio 59
 Levico, lago 180, 212
 Ligure, mare 135
 Ligure-Tirreno, mare 144, 149
 Liguria 135, 225, 226
 Limone del Garda (Bs) 177
 Lisignago 172
Littamum vedi San Candido
 Lizzana 212
 Lomaso, loc. Vigo 51, 85, 178, 193
 Lombardia 48, 64, 206
 Loppio, lago 25
 Lunigiana, territorio 59, 60
 Luserna, altopiano 75; malga Millegrobbe 25

 Maddalene, catena montuosa 30
 Magonza (Germania) / *Mogontiacum* 140
 Magré sulla Strada del Vino / Margreid an der Wein-
 strasse (Bz) 189
 Maia Alta (Merano / Meran, Bz) 176, 191
 Malga Campo (monte Altissimo, catena del Baldo) 43
 Malga Millegrobbe *vedi* Luserna
 Malles Venosta / Mals in Vinschgau (Bz) 176, 181,
 184, 191
 Manching (Germania) 104
 Mannersdorf (Austria) 104
 Mantova 215, 216
 Marani *vedi* Ala
 Marcesina, piana (Enego, Vi) 17, 25, 26, 30
 Marche 90, 98
 Marlengo / Marling (Bz) 176, 189
 Marsiglia (Francia) 132, 133
 Marzabotto (Bo) 106
 Mas-d'Azil (Francia) 29
 Masetti *vedi* Pergine Valsugana
 Matrei (Austria) / *Matreium* 188
 Mechel *vedi* Cles
 Mediterraneo, mare 39, 213
 Merano / Meran (Bz) 82, 90, 154, 176, 181, 190, 212
 Merano-passo del Giovo-Vipiteno, strada 190
 Mesia, territorio 208
 Mesopotamia 44
 Mezzaselva / Mittewald (Fortezza / Franzensfeste,
 Bz) 181
 Mezzocorona 174, 189; loc. Borgonuovo 18, 19, 21, 22,
 32, 43, 46, 49; Riparo di Dos de la Forca 18, 20; Drei
 Cané 174, 199, 210; Giontec 174, 210; Sottodossi 46
 Mezzolombardo 189; loc. Nogarole 46; La Rupe 46, 51
Miensis, statio vedi Parcines
 Millegrobbe, malga *vedi* Luserna
 Mincio, fiume 89, 124
 Missiano / Missian (Appiano sulla Strada del Vino /
 Eppan an der Weinstraße, Bz) 176
 Mocheni, valle 75
 Modena 136
 Mogno *vedi* Arco
Mogontiacum vedi Magonza
 Molina *vedi* Ledro
 Molina-Castello di Fiemme 212
 Monastero, valle 176, 181, 184, 191
 Moncenisio, passo 130
 Mondevàl de Sóra (San Vito di Cadore, Bl) 19, 33
 Monginevro, passo 130
 Monguelfo-Tesido / Welsberg-Taisten (Bz) 182
 Monte Castello (altopiano dello Sciliar) 94, 176
 Monte Croce Carnico, passo 171
 Monte Croce Comelico, passo 170
 Montebelluna (Tv) 116
 Montesei di Serro *vedi* Pergine Valsugana
 Moravia 44
 Mori 212; loc. Bersaglio 23, 25; Colombo 46
 Mori-Nago-Torbole, strada 189
 Mules / Mauls (Campo di Trens / Freienfeld, Bz) 181

 Nago-Torbole, loc. Nago 179
 Nalles / Nals (Bz) 189
 Naz / Natz, altopiano 190
 Naz-Sciaves / Natz-Schabs (Bz) 181
 Nero, mare 43, 58
 Nesazio / Nezakcij (Croazia) 115, 116
 Nizza (Francia) 144
 Noce, valle 117
 Nogaredo, loc. Brancolino 212
 Nogarole *vedi* Mezzolombardo
 Nomi 212; loc. Bersaglio 113; Cef 48; Olmi 51
 Non, valle / Anaunia 48, 84, 102, 105, 124, 154, 165,
 167, 172, 175, 189, 192, 203, 210, 220, 221
 Nord, mare 140
 Norico / *Noricum*, territorio 80, 128, 130, 137, 156,
 164, 176, 181, 182, 189, 191, 205, 207, 209, 213, 219
 Norimberga (Germania) 54

 Obermeilen (Svizzera) 65
 Oderzo (Tv) / *Opitergium* 128, 149, 186, 205
 Oglio, fiume 95
 Oglio, valle 124
 Olmi *vedi* Nomi
Opitergium vedi Oderzo
 Ora / Auer (Bz) 174, 189
 Oris / Eyrs (Lasa / Laas, Bz) 190
 Ospedaletto 180

Ossola, valle 145
Ostiglia (Mn) 170, 189
Ozol, monte, santuario 175

Padova 106
Paganella, gruppo montuoso 25, 154
Palù Echen *vedi* Folgaria
Pampeago, passo 30
Pannonia, territorio 130, 205, 208, 209
Panté di Povo *vedi* Trento, *frazioni e località*
Parcines / Partschins (Bz) / *statio Miensis* 171, 191
Passavia / Passau (Germania) / *Castra Batava* 203, 206, 219
Passiria, valle / Passeiertal 190
Passirio, fiume / Passeier 191
Pavia 183
Pergine Valsugana 51, 75, 180; loc. Masetti 49; Montesei di Serse 46, 48, 51, 85, 87, 105, 106, 119, 180
Pèrgol, monte 153, 164
Peschiera del Garda (Vr) 179
Piacenza 124
Piana di Bolzano 169, 170, 171, 175, 186, 189, 190
Piana Rotaliana 189
Pianura Padana 40, 52, 80, 90, 100, 102, 112, 122, 124, 125, 132, 135, 149, 150, 169, 203, 204, 207
Piave, valle 149, 169, 170
Piccolo San Bernardo, monte e passo 127, 136
Piedicastello *vedi* Trento, *frazioni e località*
Piemonte 48, 64, 127, 135, 136
Pillerhöhe (Austria) 94, 119
Piné, altopiano 75
Pirenei, catena montuosa 29
Pitten (Austria) 47
Plan de Freia (val Gardena) 30
Po, fiume 90, 115, 143, 170, 186, 189
Pola / Pula (Croazia) 134, 135
Polonia 44
Pomarolo, loc. Chiusole 180; Servis 212
Pons Drusi 171, 176, 188, 189, 206
Ponte Adige / Reschenbrücke (fraz. di Bolzano / Bozen) 189
Ponte Gardena / Waidbruck (Bz) 154, 176, 181, 189, 190
Pordoi, passo 30
Prà Secco *vedi* Romagnano
Praetentura Italiae et Alpium, distretto militare 205
Prasiade, lago (Macedonia, Grecia) 65
Prato all'Isarco / Blumau (Cornedo all'Isarco / Karneid, Bz) 189, 190
Prato Reit / Reitwiesen (Caldaro / Kaltern, Bz) 174, 212
Prato Saiano *vedi* Arco
Predonico / Perdonig (Appiano sulla Strada del Vino / Eppan an der Weinstraße, Bz) 176
Primiero, territorio 28
Primolano (Cismon del Grappa, Vi) 30

Punt (Egitto) 64
Pusiano, lago 45
Pusteria, valle / Pustertal 128, 170, 171, 206
Quarazze / Gratsch (Merano / Meran, Bz), San Pietro 176
Rablà / Rabland (Parcines / Partschins, Bz) 140, 143, 170, 190
Redebus, passo 48, 75
regio X augustea vedi Venetia et Histria
Regole, lago 17
Reno, fiume 128, 135, 139, 140, 151, 183, 193, 203, 208, 222; valle 80, 121
Renon, altopiano 48, 190
Resia, passo 94, 119, 121, 124, 128, 138, 140, 156, 169, 170, 171, 176, 188, 189, 190, 191, 206
Revò 60
Rezia / Rezie (*Raetia I* e *Raetia II*), province romane 130, 156, 1649, 171, 176, 181, 191, 205, 206, 207, 208, 209, 210, 212, 213, 216, 219, 222, 223
Rienza, fiume 171; valle 128, 182, 207
Ripari Villabruna (val Cismon, Bl) 28, 32
Riparo Dalmeri *vedi* Grigno
Riparo Dos de la Forca / Galgenbühel (Salorno / Salurn, Bz) 18
Riparo Doss de la Forca *vedi* Mezzocorona
Riparo La Cosina *vedi* Cavedine, loc. Stravino
Riparo Le Corone *vedi* Ala
Riparo Gaban *vedi* Trento, *frazioni e località*, Piazzina di Martignano
Riparo di Mandron de Camp (monte Altissimo, catena del Baldo) 43, 74
Riparo di Moletta Patone *vedi* Arco
Riparo Pradestel *vedi* Trento, *frazioni e località*, Ischia Podetti
Riparo di Romagnano Loc *vedi* Trento, *frazioni e località*, Romagnano
Riparo del Santuario *vedi* Lasino
Riva del Garda 178, 179, 195; via Brione 179; via Maso Belli 179; loc. Campi 194; San Giacomo 51, 174; San Martino ai Campi 95; Varone 179
Rivoli Veronese, Rocca 42
Rodano, fiume 133, 135
Rolle, passo 30
Roma 77, 80, 82, 88, 90, 97, 105, 122, 124, 125, 126, 127, 130, 132, 134, 136, 140, 144, 145, 146, 149, 150, 151, 154, 156, 166, 168, 177, 202, 203, 206, 207, 216; Campidoglio 153
Romagnano *vedi* Trento, *frazioni e località*
Romallo 175
Romeno 175, 203; loc. Sadorni, santuario a Saturno 220
Roncegno, loc. Cinque Valli 75
Roveré della Luna 174
Rovereto 212; loc. Sacco, Dosso Alto 46; Sant'Ilario 212

Sabiona / Saben (Chiusa / Klausen, Bz) 181
Sadorni vedi Romeno
 Salisburghese, territorio 50
 Salò (Bs) 177
 Salorno / Salurn (Bz) 174
 San Bartolomeo di Ceole *vedi* Arco
 San Candido / Innichen (Bz) / *Littaum* 182, 181
 San Floriano / Klösterle (Egna / Neumarkt, Bz) 174
 San Giacomo *vedi* Riva del Garda
 San Giorgio di Valpolicella (Sant'Ambrogio di Valpolicella, Vr) 87
 San Lorenzo di Sebato / St. Lorenzen (Bz), *Sebatum mansio* 171, 181
 San Martino ai Campi *vedi* Riva del Garda
 San Martino, monte 178, 193, 194
 San Michele all'Adige 189
 San Paolo / St. Pauls (Appiano sulla Strada del Vino / Eppan an der Weinstraße, Bz) 176
 San Pietro *vedi* Borgo Valsugana
 San Rocco *vedi* Volano
 San Valentino, passo 176
 San Vigilio del Virgolo / St. Virgil auf dem Virgl (Bz) 176
 Sant'Elena di Cadine *vedi* Trento, *frazioni e località*
 Sant'Ilario *vedi* Rovereto
 Santa Valburga / St. Walburg (Ultimo / Ulten, Bz) 119
 Sanzeno 86, 88, 93, 94, 103, 105, 106, 107, 110, 111, 116, 117, 175, 203, 220, 221; basilica dei Martiri Anauniensi 192; Museo retico 110; loc. Casalini 10, 112
 Sarca, valle 22
 Sarda^{gna} *vedi* Trento, *frazioni e località*
 Sardegna, mare 132, 133
 Sarentina, valle / Sarntal 222
 Sarnis 188
 Sava, valle 128
 Savoia, territorio 209
 Scalette *vedi* Zambana
 Sciliar / Schlern, altopiano 48, 176
Sebatum vedi San Lorenzo di Sebato
 Sega *vedi* Ala
 Segonzano, loc. Doss Venticcia 102
 Serravalle all'Adige *vedi* Ala
 Servis *vedi* Pomarolo
 Sette Comuni, altopiano 28, 30
 Settequerce / Siebeneich (Terlano / Terlan, Bz) 99, 176
 Sfruz 175
 Similaun, ghiacciaio 42, 43; rifugio 54
 Slovenia 52, 115, 205
 Smarano 175
 Sole, valle 154
 Sorne *vedi* Ala
 Sorne, torrente 188
 Sottodossi *vedi* Mezzocorona
 Spagna 43, 132

Sparta (Grecia), santuario di Artemide Orthia 98
 Spluga, passo 128
 Sporminore 175
 Stenico 51, 47, 61, 119, 195
 Stiria 50
 Storo, loc. Dosso Rotondo 73; malga Vacil 73
 Strigno 49
Sublavio [Laion / Laien (?), Bz], stazione doganale nei pressi di Ponte Gardena / Waidbruck 176, 188, 189, 191
Summus Peninus vedi Gran San Bernardo
 Susa, valle 130
 Svizzera 128

 Taio 175
 Talvera, torrente 189
 Tassullo 175
 Tel / Töll (Parcines / Partschins, Bz) 181, 191
 Telve di Sopra 180
 Tenno 194; loc. Doss delle Strie 46
 Terlago 17, 29; loc. Torlo 23
 Terres 175
 Tesero, loc. Sottopedonda 95, 107
 Tesido *vedi* Monguelfo-Tesido
 Tesino, territorio 25, 75
 Ticinese, territorio 145
 Tintignac (Francia) 103
 Tires / Tiers (Bz) 176
 Tirolo 48, 50, 51, 60, 62, 84, 97, 128
 Tirreno, mare 124, 130, 132
 Tisa, passo / Tisenjoch 54
 Toblino *vedi* Calavino
 Toblino, lago 179
 Tombarelle (Crespellano, Bo) 99
 Ton, loc. Vigo di Ton 175
 Torbole (Nago-Torbole) 49
 Torlo *vedi* Terlago
 Toscana 20
Tractus Italiae circa Alpes, sistema difensivo 207
 Tragno, piana 49
 Transpadana, territorio 112, 125, 126

TRENTO

anfiteatro 152
 cardo massimo 150, 159
 castello del Buonconsiglio 97, 110, 215
chiese: Duomo 203; Sant'Apollinare 214; Santa Maria Maggiore 158; basilica catacombale 210
contrade, quartieri: contrada Larga (via Belenzani) 159; Piedicastello 159, 207; Portèla 151, 159; San Pietro 152
 decumano massimo (via Roma e via Mancì) 150, 159
 Doss Trento (*castrum Verruca?*) 22, 43, 46, 207, 212, 224; iscrizione a Saturno 220
 foro 152, 158

- Istituto del Sacro Cuore 151
mura 151, 159, 201
musei: Museo del Castello del Buonconsiglio 165, 217; Museo Civico di Trento 97; Museo Tridentino di Scienze Naturali (ora Museo delle Scienze) 29, 38
palazzi: Pretorio 159; Thun 152, 158
piazze: Anfiteatro 152; Bellesini 152; Cesare Battisti 151; Duomo 151; Santa Maria Maggiore 152
ponte sull'Adige 151, 159
porte: *Brixiana* 151, 189; orientale 159; *Veronensis* 151, 159, 170, 201, 210
strada per Verona 158
Torre Wanga 151
vie: Belenzani 159; Rosmini 152
frazioni e località: Cadine, Doss Grum 46; Ischia Po-detti, Riparo Pradestel 18, 19, 20; La Vela / Vela Valbusa 18, 20, 21, 22, 39, 46, 61; Panté di Povo, santuario di Minerva 220; Piazzina di Martignano, Riparo Gaban 18, 19, 20, 21, 22, 35, 43, 46; Romagnano, Riparo di Romagnano Loc 18, 19, 20, 21, 22, 23, 43, 46, 48, 61; Romagnano, Prà Secco 51; San Nicolò di Sargagna 221; Sant'Elena di Cadine 46; Sopramonte, La Groa 51
- Treviri (Germania) / *Augusta Treverorum* 140
Treviso 226
Tridentina, regione 225
Trieste 134, 135
Troia / Truva (Turchia) 44
Trompia, valle 128, 145
Tuenno 175
Tuscolo (Rm) / *Tusculum* 215, 216
- Ultimo, valle / Ultental 119
Umbria 98
Ungheria 205
Ur, città della Mesopotamia 44
- Vacil, malga *vedi* Storo
Vadena / Pfatten (Bz) 51, 85
Val Monastero-Coira, strada 184, 191
Valas / Flaas (San Genesio Atesino / Jenesien, Bz) 176
Valcamonica 59, 124, 128, 220
Vallagarina 174, 179
Valle d'Aosta 127, 136, 145
Vallese / Valais / *Vallis Poenina*, territorio 127, 145
Valpolicella 82
Valsugana 25, 28, 30, 48, 75, 128, 153, 164, 170, 180, 212, 225
Valtellina 59, 128
Vandoies / Vintl (Bz) 182
Var, fiume / *Varus* 144
Varna (Bulgaria) 42, 171
- Varone *vedi* Riva del Garda
Vatte *vedi* Zambana
Vela, torrente 39
Veldidena vedi Wilten
Venetia / Venetia et Istria / regio X augustea, provincia romana 205, 207, 210, 212, 225, 226
Veneto 20, 47, 52, 64
Vennum (nei pressi di Dolcé-Ceraino) 188
Venosta, valle / Vintschgau 55, 105, 128, 138, 145, 176, 181, 184, 185, 191, 222
Vepitenum vedi Vipiteno
Verona 80, 121, 124, 138, 149, 153, 154, 159, 169, 170, 174, 179, 186, 187, 188, 205, 208, 209; Museo Lapidario Maffei 192
Verona-Trento, strada 188
Veronese, territorio 114, 219
Verruca / Ferruge, castrum 213, 224
Vervò 175, 192
Vetriolo 75
Vezzano 196
Vezzena, passo 49
via *Claudia Augusta* 128, 138, 140, 143, 154, 170, 171, 174, 176, 181, 183, 184, 185, 186, 189, 190, 191, 204
via *Emilia* 124
via *Postumia* 124, 149
Vicino Oriente 74
Vienna (Austria), Haus- Hof- und Staatsarchiv 159
Vigo Lomasso *vedi* Lomasso
Vigo di Ton *vedi* Ton
Villa / Vill (Egna / Neumarkt, Bz) 174
Villa Agnedo 49
Villa Lagarina, loc. Castellano 212
Villandro / Villanders (Bz) 21, 181
Ville di Giovo *vedi* Giovo
Vindelicia, territorio 138, 209
Vintschgau *vedi* Venosta, valle
Viotte (monte Bondone) 17
Vipiteno / Sterzing (Bz) / *Vepitenum* 181, 188, 189, 190
Virgolo / Virgl, monte 175
Volano 153, 180; loc. San Rocco 43, 46, 212
- Weser, fiume 139, 140
Wilten (Austria) / *Veldidena* 222
- Zambana, loc. Scalette 51; Vatte 18, 19, 32
Ziano di Fiemme 172
Zuglio (Ud) / *Iulium Carnicum* 126, 130

Indice delle tavole

Tavola I.	Le principali popolazioni del bacino mediterraneo e le loro aree di influenza tra il VII e il V secolo a.C.	78
Tavola II.	Popoli e aspetti culturali dell'Italia settentrionale prima della romanizzazione	79
Tavola III.	Popoli dell'Italia antica attorno al 500 a.C.	81
Tavola IV.	Alfabeti dell'Italia settentrionale prima della romanizzazione	83
Tavola V.	Lingue dell'Italia preromana	91
Tavola VI.	Popoli dell'Italia settentrionale dopo l'invasione gallica del IV secolo a.C.	92
Tavola VII.	Il processo di romanizzazione dell'Italia settentrionale tra il III e il II secolo a.C.	123
Tavola VIII.	Viabilità e urbanizzazione dell'Italia settentrionale tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C.	129
Tavola IX.	I territori municipali di <i>Tridentum</i> e dei <i>municipia</i> contermini (<i>Regio X</i>)	155
Tavola X.	I dati archeologici di età romana	173
Tavola XI.	L'Italia settentrionale in età gota	211

Cronologia

CRONOLOGIA GENERALE

300.000/200.000-40.000 130.000-40.000	a.C.	Paleolitico Medio in Europa diffusione dell' <i>Homo neanderthalensis</i> , artefice della tecnica di scheggiatura detta «Musteriana»
40.000-9.500 30.000		Paleolitico Superiore estinzione dell' <i>Homo neanderthalensis</i> , affermazione dell' <i>Homo sapiens</i>
9.500-5.400	.	Mesolitico, intensificazione dell'occupazione del territorio alpino
5.400-3.400		Neolitico, diffusione dell'economia agricola e di allevamento in area alpina
3.400-2.200		età del Rame, diffusione di oggetti in metallo e del fenomeno delle statue stele e del megalitismo
2.200-900		età del Bronzo, diffusione di manufatti in bronzo, lega di rame e di stagno
1.200 ca. 1.190 900		data tradizionale della guerra di Troia Ramses III sconfigge la coalizione dei «Popoli del mare» età del Ferro, civiltà etrusca, dal VIII secolo colonizzazione greca
814 776 770-760 753		fondazione di Cartagine datazione tradizionale della prima Olimpiade costruzione di un emporio euboico a <i>Pitecusa</i> (isola d'Ischia) datazione leggendaria della fondazione di Roma
600 540		fondazione di <i>Massalia</i> /Marsiglia da parte dei Focesi vittoria dei Cartaginesi e degli Etruschi sui Focesi (greci) ad <i>Alalia</i> (Aleria, in Corsica)
509 480-479		fine del dominio etrusco a Roma Seconda guerra Persiana, distruzione di Atene da parte dei Persiani, battaglia di Salamina (480 a.C.)
474 450 ca. 388-386 323 321 268 225 225-222 218-201 218 189		Ierone di Siracusa e i Cumani sconfiggono gli Etruschi a Cuma sviluppo della cultura celtica di La Tène i Galli invadono la pianura Padana, sacco di Roma morte di Alessandro Magno i Sanniti sconfiggono i Romani alle Forche Caudine fondazione della colonia latina di <i>Ariminum</i> (Rimini) trattato di alleanza tra Roma e i Veneti guerre di Roma contro i Galli della pianura Padana Seconda guerra punica, Annibale in Italia fondazione delle colonie latine di Cremona e <i>Placentia</i> (Piacenza) fondazione della colonia latina di <i>Bononia</i> (Bologna)

CRONOLOGIA LOCALE

130.000-40.000	a.C.	presenze dell'uomo di Neanderthal, industria litica di tipo «Musteriano»
12.00-11.000 ca.		frequentazioni stagionali di siti alle medie quote montane da parte di cacciatori e raccoglitori epigravettiani
11.400		testimonianze d'arte di Riparo Dalmeri
9.500-5.400		utilizzo residenziale di ripari sottoroccia nella valle dell'Adige da parte di gruppi di cacciatori e raccoglitori
6.500-5.000		Neolitico Antico, comparsa dei primi contenitori in ceramica: aspetto regionale del gruppo del Gaban
inizio 3.800		Neolitico Medio e Recente: Cultura dei Vasi a Bocca Quadrata
3.800-3.400		Tardo Neolitico: sviluppi locali con apporti di cerchie culturali nord-alpine
3.400-2.200		statue stele di Arco dell'età del Rame
3.350-3.120		mummia del Similaun dell'età del Rame
2.500-2.200		Cultura del vaso Campaniforme
2.200-1.600		Cultura di Polada dell'età del Bronzo Antico, sviluppo palafitte di Ledro e Fiaivè
1.600-1.350/1.300		cerchia culturale palafitticola e terramaricola
1.350/1.300-1.200		<i>facies</i> regionale del Doss Gustinaci dell'età del Bronzo Recente
1.200-900		Cultura di Luco/Laugen dell'età del Bronzo Finale
900-550		Prima età del Ferro: Trentino-Alto Adige, Bassa Engadina, Tirolo orientale accomunati dalla Cultura di Luco/Laugen-Meluno/Melaun
900-700		apporti dalla Cultura villanoviana emiliana
700-550		apporti dal mondo hallstattiano alpino e circumpalpino
550-15		Seconda età del Ferro: Trentino-Alto Adige, Bassa Engadina, Tirolo orientale e settentrionale accomunati dalla Cultura di Fritzens-Sanzeno o retica
V secolo		apporti dal mondo etrusco-italico (elementi del simposio e banchetto, piccola plastica, Arte delle Situle, elmi di tipo «Negau», iscrizioni in caratteri dell'alfabeto nord-etrusco)
IV-III secolo		incremento degli influssi celtici (elementi d'ornamento e di armamento)

CRONOLOGIA GENERALE

187	a.C.	costruzione della via <i>Aemilia</i>
183		fondazione delle colonie romane di Parma e <i>Mutina</i> (Modena)
181		fondazione della colonia latina di Aquileia
148		costruzione della via <i>Postumia</i>
101		Gaio Mario sconfigge i Cimbri
100		fondazione della colonia romana di <i>Eporedia</i> (Ivrea)
89		il console Gneo Pompeo Strabone fa approvare la legge che concede il diritto dei Latini (<i>ius Latii</i>) agli abitanti della Transpadana (<i>lex Pompeia de Transpadanis</i>)
80 ca.		istituzione della provincia Cisalpina
59		consolato di Gaio Giulio Cesare
58-49		proconsolato (quinquennale, poi rinnovato) di Cesare in Gallia Transalpina, Cisalpina e Illirico
49		Giulio Cesare fa approvare la legge che concede la piena cittadinanza romana (<i>optimo iure</i>) agli abitanti della Transpadana
44		uccisione di Giulio Cesare; guerra civile
42-41		la Cisalpina cessa di essere una provincia e diventa parte dell'Italia romana
31 a.C. - 14 d.C.		principato di Augusto
31		Ottaviano (Gaio Giulio Cesare Ottaviano, Augusto dal 27 a.C.) sconfigge ad Azio il rivale Marco Antonio
25		inizio delle guerre alpine: campagna di Roma contro i Salassi della Valle d'Aosta
17-16		campagna contro Camuni e Trumplini
15		guerra contro i Reti; operazioni nel Norico
14.		assoggettamento delle popolazioni delle Alpi occidentali
13-9		campagne in Germania e in Illirico
7-6		fissazione dei confini dell'Italia romana, ripartita in undici <i>regiones</i> ; erezione del monumento trionfale di La Turbie
14-37	d.C.	Tiberio
37-41		Gaio Caligola
41-54		Claudio
46		Claudio istituisce le province di <i>Raetia</i> e <i>Noricum</i>
54-68		Nerone
68-69		Vespasiano
79-81		Tito
81-96		Domiziano
96-98		Nerva
98-117		Traiano
117-138		Adriano
138-161		Antonino Pio
161-180		Marco Aurelio
168-169		Quadi, Marcomanni e altri gruppi germanici sfondano la frontiera danubiana e dilagano nelle Venezie; Marco Aurelio istituisce un distretto militare a difesa dell'Italia e delle Alpi
180-192		Commodo
192-193		Pertinace
193-211		Settimio Severo

CRONOLOGIA LOCALE

II fine-I secolo	a.C.	influssi dall'area padana soggetta al processo di acculturazione romana (anfore, ceramica a vernice nera e a pareti sottili, monetazione)
102		i Cimbri attraversano la valle dell'Adige e dilagano in Veneto
50 ca. 49-40		fondazione di <i>Tridentum</i> <i>Tridentum</i> diventa <i>municipium</i>
23		Augusto finanzia la costruzione di un'opera pubblica a Trento
15		Druso, 'aperte le Alpi con la guerra', traccia una via <i>Augusta</i> che valica le Alpi al passo di Resia
10-5 ca.		<i>Tridentum</i> è compresa nella <i>X Regio augustea</i>
41-54 46	d.C.	costruzione della porta <i>Veronensis</i> Claudio ristruttura e prolunga la strada che valica al Resia, chiamandola <i>Claudia Augusta</i> ; concede la cittadinanza romana ai valligiani Anauni, Sinduni e Tulliassi
100-200		costruzione della <i>domus</i> extraurbana di via Rosmini
165-166		a rinforzo della frontiera retico-danubiana, Marco Aurelio istituisce una 'Terza Legione di Italici' (<i>Legio III Italica</i>), con base logistica a Trento
170-175 ca.		Marco Aurelio e Faustina soggiornano ad Aquileia; il senato di <i>Tridentum</i> erige una statua in onore dell'imperatrice e (?) la città ottiene il titolo onorifico di <i>colonia</i>
193-211		<i>Tridentum</i> ottiene l'appellativo di <i>Iulia</i> dall'imperatrice Giulia Domna (?)

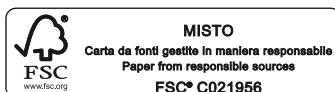
CRONOLOGIA GENERALE

211-235	d.C.	dinastia dei Severi: Caracalla, Elagabalo, Severo Alessandro
235-284		imperatori e usurpatori si susseguono per un cinquantennio detto di 'anarchia militare'
259		invasione degli Alamanni, bloccati in Lombardia da Gallieno
268		Marcomanni, Svevi e Sarmati penetrano nella valle dell'Adige e dilagano nella pianura Padana
271		l'imperatore Aureliano sconfigge gli invasori a Fano e a Pavia; promuove la costruzione di nuove mura a Roma
284-305		Diocleziano
306-337		Costantino
337-340		Costante, Costanzo e Costantino II
340-350		Costante e Costanzo II
350-361		Costanzo II
352-357		attacchi e invasioni di Alamanni
360-363		Giuliano
364-375		Valentiniano I e Valente
375-378		Valente, Valentiniano II e Graziano
379-383		Graziano, Valentiniano II e Teodosio
384-392		Valentiniano II e Teodosio
392-395		Teodosio
395-408		Arcadio e Onorio
408-423		Onorio e Teodosio II
425-450		Teodosio II e Valentiniano III
450-457		Valentiniano III e Marciano
457-476		si susseguono vari imperatori
476		deposizione di Romolo 'Augustolo'; le insegne imperiali d'Occidente sono inviate a Zenone, imperatore d'Oriente
476-493		Regno di Odoacre
493-526		Regno di Teoderico
526-534		Regno di Atalarico (reggente Amalasunta)
534-536		Regno di Teodato
535-552		guerra greco-gotica
536-537		i Franchi occupano Rezia e Norico

CRONOLOGIA LOCALE

211-235	d.C.	restauro del tratto altoatesino delle strade dirette alle frontiere del Reno e del Danubio, ripristino dei cippi miliari
260-268		i Tridentini dedicano una statua all'imperatore Gallieno
268		l'imperatore Claudio II sconfigge Marcomanni, Svevi e Sarmati nei pressi del lago di Garda e acquista il titolo onorifico di «Gotico»
270		Alamanni, Marcomanni e Iutungi devastano la Rezia e parte dell'Italia settentrionale
260-300 ca.		la cinta muraria di <i>Tridentum</i> viene ampliata e rinforzata
284-305		la <i>X Regio</i> augustea, divenuta provincia di <i>Venetia et Histria</i> , è compresa nella diocesi italiana settentrionale (<i>Italia annonaria</i>), a cui è annessa la Rezia
305-380 ca.		fra Verona e il Brennero, restauro di tratti stradali e ripristino dei cippi miliari
350-400 ca.		organizzazione difensiva del «distretto dell'Italia alpina» (<i>tractus Italiae circa Alpes</i>)
357		diretto al fronte danubiano per combattere Quadi, Suebi e Sarmati, Costanzo II sosta a Trento
370 ca.		Giovino primo vescovo di Trento
379		diretti al fronte danubiano per combattere i Goti, Teodosio e Valentiniano II sostano a <i>Bauxare</i> (Bolzano)
397		i tre missionari orientali Sisinio, Martirio e Alessandro vengono uccisi in val di Non (<i>Anaunia</i>)
400 (405?)		morte del vescovo Vigilio; un primo luogo di culto sorge presso la sua sepoltura «alla porta per Verona» (<i>ad portam Veronensem</i>)
507-511		con vari provvedimenti, Teoderico ordina: che il governatore delle Rezie accerti e reprima gli abusi compiuti dai Breuni; che i possidenti di Feltre collaborino con i Tridentini nella costruzione di un nuovo insediamento; che gli abitanti della valle dell'Adige costruiscano un nuovo centro fortificato
535-536		Teodato ordina che un terzo delle scorte di cereali conservate nei granai pubblici di Trento e di Treviso venga destinato ai centri della <i>Venetia</i> colpiti dalla carestia
536-537		i Franchi minacciano la valle dell'Adige

Finito di stampare per conto della Fondazione Bruno Kessler
nel mese di dicembre 2011 dalla Litografia Alcione (Lavis - Tn)
su carta GardaPat 13 Kiara



Franco Marzatico è direttore del Museo Castello del Buonconsiglio e docente a contratto di Paletnologia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento.

Elvira Migliario insegna Storia romana presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento.

€ 26,00

Il territorio trentino
nella storia europea

I

L'età antica

Franco Marzatico
Elvira Migliario

Così come nelle varie fasi della preistoria il territorio trentino appare inserito nel quadro di contesti culturali che trascendono necessariamente l'attuale dimensione regionale, anche per la prima età storica è indispensabile estendere il campo di osservazione ad aree esterne all'odierno territorio della provincia di Trento; aree in parte comprese entro i confini territoriali del municipio romano di *Tridentum*, in parte afferenti a entità geografico-amministrative limitrofe. Tutte insieme formavano un sistema interconnesso, di cui l'area tridentina costituiva parte integrante.

ISBN 978-88-905389-1-9



9 788890 538919